

DELLE

PRINCIPALI QUESTIONI

POLITICHE-RELIGIOSE

PER

GIACOMO CASSANI

Professore di Istituzioni canoniche nella R. Università di Bologna



7

Volume I

Dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato



BOLOGNA

REGIA TIPOGRAFIA

1872.

OCCASIONE DELL' OPERA

Questo mio qualunque lavoro, che occuperà tre volumi più o meno della mole del presente, era già destinato ad essere svolto e posto in luce, quando una circostanza tutt' affatto accidentale e per me inopinata, a principio del 1871 mi portò ad assumere la direzione di un giornale scientifico-religioso, a cui piacque di dare il nome di *Rinnovamento Cattolico.*

Abbastanza esperto del giornalismo, e non ignaro che quegli il quale si trova all' opera immediatamente, finisce col sostenerne il peso principale, desideroso altronde che il periodico versasse intorno ad argomenti e gravi e di attualità, mi parve opportuno di far servire il materiale, già pronto per lo svolgimento, ad alimentazione del giornale predetto, estraendone poi in volume unito gli articoli, ai quali preventivamente si fosse dato tale ordinamento da costituire un libro anzichè puri articoli da effemeride. Premessa la quale avvertenza il lettore non si meraviglierà se il libro, specialmente nella forma dello stile risenta alcun poco dei modi giornalistici, quale, a mo' d' esempio, si è l' uso del numero plurale, dove altrimenti l' autore parlerebbe in singolare.

Il presente volume contiene quindi un trattato storico-giuridico *sui rapporti fra la Chiesa e lo Stato*, quali furono discorsi nel periodico durante il 1871. Siccome il lettore vedrà, questa grave questione non vi riceve ancora un completo sviluppo. Quelle cause che influirono sui rapporti

fra le due potestà, la religiosa e la politica, e portarono alla confusione di ciò che Cristo aveva separato quando disse: *Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio;* quelle stesse avendo cooperato ad introdurre alcuni elementi umani nella divina istituzione del *Primato del Pontefice*, onde poi ne derivarono oscurità ed equivoci nella forma dei decreti in proposito emanati dal *Concilio Vaticano;* così ne venne che a vicenda la confusione fra gli uffici di Chiesa e di Stato cooperò ad alterare volgarmente l' idea del *Primato di giurisdizione* nel Papa, e questo contribuì a rendere più profonda la confusione. Per lo che le due questioni, benchè a prima vista nol paiano, sono inscindibili, e conviene trattarle per quanto possibile largamente, prima di poter venire a conclusione definitiva sui rapporti, che in uno stato normale debbono intercedere fra la Chiesa e lo Stato.

Questo argomento sarà materia del secondo volume, che al pari del presente vedrà la luce nel *Rinnovamento Cattolico*, e ne sarà mano a mano estratto.

Intanto, nel cozzo delle svariate opinioni, presso tutte le nazioni e particolarmente in Italia si sono fatte leggi o disponenti sulla materia beneficiaria, o intese al fine di regolare i rapporti fra le due potestà, fra il Governo e il Pontefice. Così il mio assunto si va a collegare col diritto di proprietà nella Chiesa e il modo di regolarlo, a che poi si riduce quanto in diritto sì civile che canonico viene compreso sotto il nome di *materia beneficiaria.*

Soggettare dunque coteste leggi ad un esame spassionato, studiare coscienziosamente questa ardente questione, e possibilmente risolverla sarà poi argomento del terzo volume che, se Dio ne dà vita, vedrà la luce nel 1873, sia che duri il giornale, come tutto fa sperare, sia che la pubblicazione l' avessi a fare direttamente.

Dopo ciò non mi rimane che di pregare il lettore, il quale non avesse conosciuto prima il volume che ha fra le mani, a leggerlo intero innanzi di giudicarlo, preghiera che si intenderà poi ripetuta pei due successivi.

Bologna 1 Gennaio 1872.

CAPO I.

ART. 1.

Idea di Chiesa e di Stato (1)

1. L' uomo, essere eminentemente tradizionale, lo troviamo dovunque predominato da queste originali memorie: che fino dal principio della sua esistenza la specie umana ebbe un contatto immediato colla divinità, la quale ne fu la prima maestra, e ne dirizzò i

(1) *Nota della I. ediz.* – Pigliando a svolgere un argomento, che ora assume una gravità la più seria, non ce ne dissimuliamo le difficoltà. Dobbiamo soggiugnere tuttavia che queste sarebbero di gran lunga minori, se difetto di scienza e le concitate passioni, che inacerbiscono gli animi, non facessero velo alla ragione calma e serena. Illuminare codesta, togliere di mezzo le prevenzioni e i pregiudizi, che ne fanno sentenziare contrariamente a verità, rendere a ciascheduno quello che è suo, deve essere l'ufficio di chiunque ne voglia procurare la soluzione. Senza presumere punto di noi ci metteremo tuttavia alla prova, e lieti saremo e largamente soddisfatti nel nostri desiderii e delle nostre fatiche, se al termine del lavoro avremo contribuito a mettere qualche pace negli animi ora divisi e tristamente astiosi.

E qui fino a principio va detta tutta la verità. Codesta questione, al momento ardentissima, non è generalmente compresa. Novantanove su cento la ritengono un personale contrasto fra il governo italiano e il romano pontefice; e pensano perciò che trovato modo di soddisfare alle esigenze di questo, la secolare contesa sarebbe finita, perchè avrebbe ricevuta la sua naturale soluzione.

Non si può essere in errore più grave, e portarne giudizio più discosto da verità. Non è questione del capo supremo della religione cattolica,

primi passi in codesto suo transito sovra la terra. Sia che si ricerchi il significato delle incarnazioni mitologiche di Visnù fra gli indiani, o la comparsa di Ormuz fra i popoli dell'Iran e di Oanne alla foce unita del Tigri ed Eufrate: sia che esaminiamo il regno degli Dei sulla terra, siccome narrano le mitologie dell'Egitto, di Grecia e Roma; sia che si pigli in considerazione la genesi di Mosè, noi troviamo dovunque la sostanza di questa universalissima tradizione, che afferma essere l'uomo opera della divinità creatrice, ed averla ancora avuta sua direttrice e maestra, sua prima legislatrice.

Senza qui volerci addentrare nell' esame di un fatto, che ci sviarebbe di troppo dalla meta a cui intendiamo, e stando contenti della grande sentenza del Vico, che disse: « Le tradizioni volgari devon » avere avuto pubblici motivi di vero, onde nacquero e si conserva» rono da interi popoli per lunghi spazi di tempi. *(Prin. di Sc. N.* » *Ass. 16:)* » e dell'altra in cui sta la ragione della qui riferita: » Idee uniformi nate appo interi popoli tra essi loro non conosciuti, » debbono avere un motivo comune di vero *(ivi Ass. 13)* », piglieremo a riconoscere il fatto, e dedurne le conseguenze legittime.

L'universale persuasione che alle sue origini l'umanità abbia avuta a sua maestra e legislatrice la divinità, induce naturalmente una convinzione profonda del rispetto, ed ossequio e della soggezione completa dell'uomo a questo Ente Supremo, fonte e principio di ogni autorità, che emana da lui.

ossia di un uomo: la questione è di principio. Si tratta di conoscere l'umanità in una delle più potenti cagioni, che ne informano la vita, cioè l'indole sua religiosa, o la religiosità, come suol dirsi: si tratta di risalire alle origini, ricercare le vetuste memorie di questa umanità eminentemente tradizionale, ed osservare con ogni attenzione come esse abbiano influito sul suo progressivo sviluppo, dove accelerando, dove ritardando e dove facendo sviare quello andamento, che traccia il cammino dell'uomo verso l'insieme di quei beni, che debbono costituire il nostro vivere normale, e diciamo stato di civiltà. In una parola si tratta di conoscere l'intima natura dell'uomo, la sua storia, la sua vita in società, e di conoscerne i doveri, e accertarne i diritti, e tutto coordinare poi alle regole della sapienza, che debbono guidare al trionfo del vero e del giusto.

Senza presumere punto di noi medesimi, e solo intenti a giovare all'umano consorzio nel doppio ordine civile e religioso, fiduciosi che almeno si terrà conto del buon volere, entriamo direttamente nel non facile arringo, chiedendo però di farlo con quella latitudine e in quella forma che ci sembri meglio atta a raggiungere lo scopo. Ai lettori ne abbandoniamo poi l'imparziale giudizio. *(Dicembre 1870)*

Non è qui luogo e tempo di ricercare se e quanto sia vera codesta persuasione, che ci viene attestata dalla storia universale del mondo. Anzichè istituire una disputa razionale, noi dobbiamo discorrere del fatto in sè, e delle sue conseguenze naturali, specialmente in quello che diciamo ordine giuridico; vale a dire in ordine a quelle istituzioni che ne emanarono, e o ressero direttamente, o altamente influirono sul reggimento della società naturale o civile.

Egli è proprio dei filosofi, siccome tanto giudiziosamente avvertiva il precitato Sapiente, prendere in esame l'uomo quale ad avviso loro dovrebbe essere, cioè un uomo immaginario, tutto dissimile dal reale; è proprio invece del legislatore prendere a considerare l'uomo qual è realmente, colle sue tendenze, co' suoi bisogni, colle medesime sue passioni. Il primo seguendo le sue astratte speculazioni (una specie di idealismo) non fabbrica d'ordinario che immaginose utopie; l'altro invece, se conscio è veramente della sua grande missione, approda alla pratica, e di questo uomo e di ogni sua qualità si studia farne buon uso nell'umano consorzio.

Il lavoro che prendiamo a compiere, lo vede il lettore, si riporta a codesto campo della pratica: preso l'uomo qual è realmente, vogliamo possibilmente giovarne la vita in società. Riferendone il passato, e notando le fasi, che tante si successero nella sua lunga e travagliata carriera sociale, miriamo a conoscerne a fondo il presente, e per quanto sia da noi preordinarne il futuro. Ci segua dunque benevolo il cortese lettore, e sia compiacente di giudicarci al termine del lavoro, quando le idee nostre avranno avuto il completo loro svolgimento.

2. La storia e la psicologia ci attestano che l'umanità va dietro costantemente a due fini i quali, può dirsi, corrispondono alla duplice sostanza costituente l'uomo individuo. Ciascheduno di noi anela di conseguire qui sulla terra la maggiore somma di benessere materiale e morale; cioè ognuno di noi vuole essere possibilmente felice in questa vita, che viviamo qui sovra la terra. Appresso a codesto vivissimo desiderio, che sempre ci punge, e di rado ottiene qualche soddisfacimento, noi, ripugnandoci l'idea della propria distruzione, o tutti o nel massimo numero vagheggiamo ed aneliamo alla completa felicità in un mondo, che sta oltre il presente, e dove speriamo di trovare una vita tranquilla e pienamente beata.

Niuno sorga a beffarsi di noi, deridendo cotesta persuasione di un avvenire, che sta oltre la tomba. Risponderemmo col sommo filosofo: l'uomo è tale, e studiando noi l'uomo reale, non un uomo utopistico:

e questo uomo cercando di indirizzare al desiato suo fine, la felicità, lo pigliamo quale fu da natura formato, e dalle sue tradizioni, e generalissime aspirazioni ci è dato.

Onde procedere poi con tale ordine, che induca chiarezza, due cose principalmente ci occorrono. L'una delle quali si è di riconoscere come il duplice fine dell'uomo, l'uno presentaneo e terreno, l'altro futuro ed ultramondano, lo stringa in doppia consociazione, che in comune linguaggio si appellano società civile e società religiosa. L'altra poi si è di cercare, al lume della ragione e della storia, come e in quali rapporti vicendevoli codeste due società abbiano esistito in passato, e debbano trovarsi per lo avvenire.

3. I naturali nostri bisogni, a cui non è possibile soddisfare nello isolamento; gli affetti congeniti al cuore umano, e pei quali è portato ad amare chi gli è simile per natura; il dono sublime dell'intelligenza, che altrimenti nè riceverebbe svolgimento, nè punto o quasi nulla ci gioverebbe, sono la ragione intima della società umana, che denominiamo ora naturale, ora civile, ora politica, ed è sempre la stessa per quanto considerata sotto differenti aspetti.

Una generale e profonda persuasione che esista un Ente supremo, ed eterno, che fu autore dell'uomo, e si occupa con amore della sua sorte; una generale e profonda convinzione che codesto Ente supremo, provvido e sapientissimo, retribuisca a ciascheduno, secondo che avrà meritato colle sue opere, o premio o pena, essendo egli essenzialmente giusto, ecco i principii sui quali si basa l'altra società degli uomini, che diciamo religiosa.

4. È abitudine di moltissimi considerare questi fatti di una generale credenza intorno la Divinità come fenomeni puramente interiori, e come suol dirsi, cosa unicamente della coscienza, e che punto non abbia che fare coll'ordine esteriore e sociale. Chi ragiona siffattamente, versa in grave e perniziosissimo errore. La nostra natura è profondamente socievole, e dovunque riscontra un principio di comunanza, essa vuole estrinsecarsi in società, *sensibile od esteriore* come suol dirsi.

Le opinioni, le credenze, le convinzioni sono interne, egli è vero; ma noi sentiamo un bisogno irresistibile di estrinsecarle colla parola. Poi non appena ci riscontriamo in chi pensi ugualmente, e per la stessa via tenda al fine a cui miriamo noi pure, l'associazione è formata per ispontaneità di natura. Guai a chi volesse interdirci questa unione, questo vicendevole consentimento, mediante cui ci sforziamo di raggiungere un fine comune! noi gridiamo subito alla

violenza, alla tirannide, che viola il nostro diritto; e per poco che ci si voglia contrastare la conveniente libertà di azione, noi siamo pronti a respingere la coazione, e spianarci la via colla forza.

Questo è fatto universale e costante: vano si è il deplorarlo, come fanno certuni: esso è un fatto e bisogna accettarlo com'è, non ostinarsi a combatterlo, perchè bisognerebbe mutare la natura dell'uomo. Siamo sempre là al medesimo principio: l'uomo bisogna pigliarlo qual'è, e studiarsi di farne buon uso in società.

5. Ma, come vede il lettore, codesto fatto dell'uomo circa le sue credenze è complesso, non semplice. Facciamo dunque di distinguerne accuratamente i principii, che ne formano la complessività.

Vi ha nell'uomo delle credenze interiori intorno alla divinità provvidente e rimunerante: poi queste credenze manifestate col linguaggio costituiscono la confessione o professione esteriore, che diciamo religiosa: da ultimo codesta confessione o professione religiosa per ispontaneità di natura e comunanza di fine unisce in società sensibile, o visibile, com'è uso di parlare, tutti coloro che si trovano avere identità di credenza.

È poi della natura di ogni società accomunare mezzi acconci al conseguimento del fine, a cui tende ciascuno: è della medesima lo ordinarsi in modo determinato, e stabilire forme e riti, secondo cui dare opera praticamente a quanto si ravvisa o indispensabile, o meglio confacente allo intento proposto.

Così nascono, si fondano, si organizzano le società, che diconsi religiose, perchè riguardano i vincoli, che stringono l'uomo alla divinità. Il fondamento primo si è la interiore credenza, ma praticamente lo è la confessione esteriore di essa interna credenza; laonde se nell'origine e nel fine sono cosa spirituale, in ordine ai mezzi ed al fatto sensibile pigliano natura materiale ancora, e costituiscono uno degli elementi, di cui per necessità delle cose è costretto ad occuparsi l'umano civile legislatore. Sia pure che esso dichiari di non immischiarsene; ma colla sua stessa dichiarazione dice già di averne avvertita l'esistenza come fatto esteriore e sensibile; anzi mentre affermi di non volere immischiarsene, rileva che lo potrebbe fare, e che all'uopo il farà, se ciò sia richiesto dal suo ufficio, e dai bisogni della società naturale o civile, a cui egli tiene obbligo di provvedere. A suo tempo vedremo in che modo debba occuparsene: qui basti di avere avvertito che le società religiose non sono cosa puramente spirituale interiore e della coscienza, come inconsultamente dicono molti per difetto di riflessione e di scienza.

6. A fianco delle società religiose ci è d'uopo di conoscere alquanto meglio la naturale o civile. Avvertimmo già che questa è l' effetto immediato dei bisogni, delle tendenze, delle aspirazioni che riguardano la vita nostra durante il cammino sovra la terra. Facendo un passo più oltre mette bene di riflettere come fra le società religiose e la civile siavi altra notevole differenza. Le prime, consistendo radicalmente in una credenza circa la divinità, non conoscono limite nè di spazio nè di tempo, o come suol dirsi sono di loro natura cosmopolite. La seconda tuttochè nelle sue aspirazioni supreme e nella civiltà progredita miri all'universalità, che si compendia nella fratellanza dei popoli, pur tuttavia subisce necessariamente limitazione di luogo ed anche di tempo, svolgendosi nel concetto più largo per essa di nazionalità.

La storia ci presenta frequenti ancora gli imperii, ossia l'agglomerazione di popoli distinti per lingua e per confini ancora geografici; ma le loro stesse vicende avvertono che quello è uno stato di cose fuori del loro posto, e che perciò nè vi si adagiano quietamente, nè vi durano lungamente. È lecito di confidare nelle grandi federazioni politiche, e diciamo ancora in una grande confederazione degli Stati Uniti di Europa; ma anche ciò dato, sarà impossibile tale cosmopolitismo sociale-politico, che per esempio i popoli dell'estrema Europa occidentale compongano un'unità politica coi popoli dell'ultima Asia orientale. Naturalmente non chiamiamo unità politica o sociale la conquista: essa rappresenta la forza non il diritto, il quale ha sua essenza nell'uomo intelligente, libero e volente.

Questa differenza fra le società religiose, che di loro natura tendono al cosmopolitismo, e la civile che è costretta a ripartirsi in grandi famiglie circoscritte da luogo, e sovente nella storia anche dal tempo, è della massima importanza nella materia che prendiamo a svolgere. Gli ordinamenti sociali civili riguardano un popolo particolare, e dentro a certi confini intendono a procurare all'individuo il conseguimento del presentaneo suo fine. Gli ordinamenti sociali religiosi riguardano chiunque professa le stesse credenze, ovunque egli si trovi, e sono diretti a procurare a questo credente un fine ultramondano, al quale egli aspira.

Fra l'una e l'altra società vi ha dunque differenza di origine, e differenza di fine. Vi ha altresì differenze dei mezzi, che ciascuna adopera per conseguire il proprio fine; perchè la società di ordine religioso adopera mezzi di natura spirituale, e si tiene cementata colla professione della stessa fede; mentre per contrario la società civile

fa uso di mezzi naturali, e in gran parte materiali, e conserva la propria unità mediante leggi, comuni a tutte *le persone giuridiche* che la compongono: o come suol dirsi mediante l'imperio del diritto comune.

Appresso queste nozioni il nostro lettore è in grado di giudicare di alcune espressioni, che lungamente furono oggetto di acerbe contese e tendono a risuscitarle, se cioè la Chiesa sia nello Stato, o lo Stato sia nella Chiesa; od in altri termini chi dei due sia il contenente e chi il contenuto. Per servire a chiarezza dobbiamo avvertire che le società religiose comunemente prendono nome di *Chiesa*, come le politiche si dicono *Stato*. Fra noi italiani è generale abitudine di intendere col nome di Chiesa la società religiosa, che tra le diverse confessioni credenti in Cristo prende nome di *Cattolica* ed anche di *Romana*. A suo tempo ci occorrerà di dire partitamente di questa Chiesa, che è principalissima in Italia; ma ora non è questo il concetto che leghiamo alla parola Chiesa, la quale è comune a qualunque società religiosa, che abbia un ordinamento e presti alla divinità una forma determinata di ossequio e adorazione comune, che si dice culto esterno o pubblico. Fu una vera Chiesa il mosaismo, ossia la religione costituita da Mosè fra gl'Israeliti. È una Chiesa reale quella dei greci scismatici, separata dalla Cattolica ai tempi e per opera di Fozio: lo è l'Anglicana divisasi dalla comunione cattolica sotto Enrico VIII: e una Chiesa pure costituiscono i seguaci di Lutero in Germania, o quelli di Calvino. La stessa Chiesa che diciamo cattolica si suddivide fino dai primi suoi tempi in una quantità di Chiese particolari, la cui unione forma l'universale o *cattolica*.

Le sono notizie rudimentali, e che gli uomini pratici di questi studii troveranno forse soverchie a ripetersi in un trattato di codeste materie; ma di grazia si avverta che non tutti ne sono versati, e che sovratutto bisogna rimuovere gli equivoci, che sono la sorgente più fatale di errori e delle sociali discordie. Sia dunque stabilito che in buona scienza *Chiesa* è sinonimo di società religiosa, la quale sia costituita e ordinata esteriormente con una data forma, e che *Stato* è significativo per noi della società civile, costituita in determinata forma politica.

Il che premesso e prima di toccare succintamente della questione dell'essere la Chiesa nello Stato o viceversa, non sarà inopportuno raccogliere in poche parole i due concetti. Ci pare adunque che lo si possa fare dicendo:

« **Chiesa** è una società ordinata e costituita con una forma » determinata, la quale mediante la professione delle stesse credenze » e l'uso degli stessi mezzi spirituali intende al conseguimento del » fine ultramondano dell'uomo. »

« **Stato** è una società ordinata e costituita con forma deter- » minata dentro certi confini, la quale mediante l'osservanza delle » stesse leggi e l'uso degli stessi mezzi naturali intende al conse- » guimento del fine terreno dell'uomo. »

Poste queste idee, che paiono abbastanza chiare, ne sembra doversi rispondere che nè la Chiesa è contenuta nello Stato, nè lo Stato nella Chiesa, sicchè per ragione di contenenza l'uno ente debba dall'altro dipendere. Le due istituzioni sono essenzialmente distinte, perchè diversa n'è l'origine, diverso il fine a cui mirano, e diversi i mezzi di cui ciascuna fa uso. Vero è che è sempre lo stesso individuo, il quale fa parte di uno *Stato*, ed entra ancora a formare una società religiosa o Chiesa, e sotto questo rapporto non vi è, nè può esservi separazione reale; ma questo non confonde nè punto nè poco le due grandi istituzioni, che generalmente reggono tutto l'uomo. La causa o sorgente di questa confusione, la quale è uno dei mali, che maggiormente ora travaglia l'umanità, non è intrinseca alle due società. Nella loro ammirabile struttura razionale le due grandi istituzioni sono preordinate a camminare parallelmente ciascuna al proprio fine, senza collidersi, senza urtarsi, ciascuna anzi intendendo al miglioramento dell'individuo.

La è questa una verità atta ad essere dimostrata fino alla più luminosa evidenza; e per nostra parte siamo risoluti di tentarlo fin dove lo sieno capaci le nostre forze. Il seguito dirà se avremo la fortuna di riuscirvi; quello di che possiamo assicurare il lettore si è, che rette sono le intenzioni, e per quanto è da noi non intralascieremo fatica per riuscire alla meta desiderata.

Art. 2.

Della libertà di pensiero e di parola

L'ordine delle idee, ci condurrebbe a tessere brevemente la storia dei rapporti, che di fatto hanno esistito fra le due grandi consociazioni umane, l'una civile, l'altra religiosa; ma perchè facilmente ci potrebbe avvenire di essere fraintesi, così ci chiariremo prima, sgomberando la via dagli ostacoli, che poi sorgerebbero ad intralciare il cammino.

Il partito che si intitola politicamente liberale, ha per principio fondamentale che si debba attuare la più lata libertà in fatto di pensiero, di parola, di coscienza, di religione e di culto, e quindi di associazione religiosa.

Altri invece che da queste libertà veggono derivarne mali gravi e moltissimi, stanno fermi all'estremo opposto, e riprovano non senza acrimonia codeste, che essi dicono false e perniciose dottrine.

Ma non è rado, anzi è comunissimo che i partiti contendenti, anzichè instituire la disputa su proposizioni contradditorie, delle quali l'una sia necessariamente vera, e l'altra necessariamente falsa, si mettano invece sul terreno delle contrarie, che ponno essere tutte false, e quindi mai non riescano ad intendersi. Portiamo convincimento che sia questo il caso generalissimo di coloro, che contendono su queste oramai famigerate libertà: mutiamo dunque di strada.

Molti dell'una e dell'altra parte incappano in un primo equivoco che può ritenersi fonte di quasi tutti gli altri, confondendo la libertà in ordine alla religione colla indifferenza in materia di religione. Non si può commettere uno sbaglio più grande, nè più pregiudicievole.

In primo luogo va considerato che indifferenza e libertà si incontrano fra loro come il moto e la quiete, l'attività e l'inerzia, l'ozio infingardo e l'operosità industriosa.

E per verità l'indifferenza non è che inerzia morale. L'indifferente non si cura punto di sapere se un'idea sia vera o falsa, utile o dannosa a seguirsi. E discorrendo di religione, egli non se ne dà per inteso, e con mancanza assoluta di logica giugne fino a sentenziare che sia lo stesso per l'uomo seguire, per esempio, il Cristianesimo il quale ha ritornato nel mondo la cognizione e il sentimento della libertà, uguaglianza e fratellanza degli uomini, corroborando il fondamentale principio della responsabilità ed imputabilità delle nostre azioni, ovvero la religione di Maometto, che induce il cieco ed inesorabile fato. Ecco il vero concetto dell'indifferentismo in materia religiosa.

La libertà è tutto l'opposto, e si erige su questa base inconcussa: L'intelletto umano avere per suo obbiettivo il vero, e per legge intima della nostra mente non potere noi quetarci finchè non lo abbiamo raggiunto.

Ma il raggiungimento del vero non ci è possibile senzachè vi applichiamo volonterosamente e perseverantemente tutte le forze dell'animo: vale a dire, che non possiamo arrivarvi senzachè, mediante

l'esercizio della nostra congenita libertà e padroneggiando noi medesimi, duriamo perseveranti nella sua indefessa ricerca.

Perchè poi disgraziatamente in questo laborioso travaglio della mente avviene d'ordinario che l'uomo non raggiunga la meta, se non attraverso a molti e non lievi errori; così si rende manifesto che se noi non avessimo facoltà piena di proseguire le nostre indagini e la ricerca della verità, al fine appunto di sortire dall'errore, per ordinario saressimo condannati a vivere in questo, che sta al vero, come le tenebre alla luce, e il male al bene.

Vi ha di più. Il possesso della cognizione del vero è tale per noi un bisogno preponderante, che ci fa sentire il dovere massimo di applicarci con tutte le forze al suo conseguimento.

Ecco realmente quanto si afferma da chi non è ignaro di queste materie e sostiene doversi da noi godere di libertà piena ed assoluta nell' ordine conoscitivo. Se dunque colui che propugna questa dottrina di libertà, è conscio a sè medesimo di quello che dice, esso vuole intendere e porre fuori di ogni contestazione, che siccome l'uomo ha bisogno di arrivare alla cognizione della verità, così è in lui dovere sommo e stringentissimo di non darsi pace, finchè non l'abbia trovata.

Ora chi non vede come codesti propugnatori della libertà del pensiero e della ragione indagatrice del vero sieno l'estremo opposto degli indifferenti? Questi ultimi se vogliono essere conseguenti alla propria dottrina, debbono insegnare che per noi nulla importa di conoscere la verità o di vivere indolenti e spensierati fra le tenebre dell'errore.

Al dovere poi corrisponde il diritto, cioè *la facoltà di potere usare liberamente dei mezzi, che sono richiesti pel conseguimento del nostro fine.* Laonde logicamente ragionando egli è inevitabile di arrivare a questa chiara e indiscutibile conclusione: che essendo in noi il dovere di ricercare la verità, e non arrestarci se non quando ne abbiamo ottenuta la cognizione, per necessità delle cose è in noi il diritto di usare i mezzi opportuni e proprii a discoprirla e farla nostra mediante l'acquisita sua notizia. Ma quali poi sono codesti mezzi capaci di scorgere al conoscimento della verità? L'uso delle nostre facoltà intellettive, lo studio, la meditazione, l'esame; e per dire tutto con breve frase, pensare e ragionare con padronanza di noi medesimi, finchè non siamo giunti allo scopo anelato.

Quando perciò si afferma che l'uomo ha per suo primo e fondamentale diritto la libertà del pensiero, se non si cavilli sulle parole, o non siasi imperito affatto dei gravi studii, vuolsi dire quanto

fu qua sopra chiaramente esposto, non una sillaba di più. Si vuol dire che l'uomo avendo il sommo dovere di ricercare la verità, deve per conseguenza essere libero ad usare di ogni mezzo atto a condurre alla cognizione della medesima.

E sia pure che praticamente devii, e cada in errore: questa è conseguenza della nostra imperfezione, ma ciò non prova che sia falso il principio da noi sostenuto e chiarito. E per verità (qui ci rivolgiamo a coloro che ne temono danno all'avita religione) non è principio indiscutibile del Vangelo, che la ricerca e confessione della verità sia poi imputata a merito o demerito di ciascheduno, allorquando Iddio giustissimo retribuirà premio o pena alle nostre azioni? Ma in nome del cielo, che merito ne avrebbe l'uomo nella discoperta e professione del vero (religioso per noi) se non dovesse porvi nulla, proprio nulla affatto del proprio?

Alludeva a questo eterno andamento del pensiero e della ragione umana l'Apostolo Paolo, quando scriveva. « Anche le eresie uopo è » che vi sieno, affinchè si facciano manifesti coloro, che sono stati » provati » (I Cor. XI. 19). Non parla l'Apostolo delle genti di necessità intrinseca e fatalista; ma di quella necessità morale, che emana dalla nostra natura, divenuta imperfetta per decadimento misterioso: sì quando l'uomo adoperasse rettamente i doni elargitigli dal Creatore, potrebbe evitare gli errori almeno gravi: non facendolo esso accumula sulla propria coscienza una grave responsabilità; ma quando noi nasciamo tali per ordine di natura non più perfetta, e il Creatore medesimo volle che fosse questa la condizione umana, affinchè l'uomo, usandone bene, ne conseguisse merito e premio, come n'avrà demerito e punizione se malamente ne usa, noi dobbiamo chinarci sommessamente dinanzi alle vie imperscrutabili dell'eterna sapienza.

Un sommo fra i padri della Chiesa viene ottimamente a rincalzo di quanto scriviamo. Egli infatti splendidamente insegna con tono imperativo: Amate gli uomini erranti, uccidete gli errori. Ed è ben giusto. L'errore va combattuto senza posa, perchè è morte dello spirito umano; ma l'uomo che sbaglia deve inspirarci sentimento di compassione, che è madre di amore.

Ma la discussione non va fatta propriamente sull'intima natura della libertà del pensiero, che è noto a Dio solo, nè da umana forza o potenza può essere dominato: verità riconosciuta dalla scienza medesima religiosa, presso la quale è canone inconcusso, *che la Chiesa non giudica dello interno dell'uomo, ma da quanto egli afferma colla bocca.* Di questa libertà di pensiero dobbiamo discorrerne in ordine

allo Stato, e ricercare cioè se la legge civile debba occuparsene, qualunque poi si fosse il modo, secondo il quale se ne preoccupi.

La risposta è agevole. Le leggi umane sono circoscritte per necessità a quanto si rende esteriore e sensibile: quello che l'uomo pensa o medita dentro di sè, non può cadere sotto la loro sanzione, sfuggendo assolutamente allo sguardo indagatore di qualunque potere esterno. Quando lo si pretendesse, si fallirebbe all'intento. La coazione, la stessa più effrenata violenza non otterrebbe che un silenzio forzato, o dichiarazioni mendaci; ma non muterebbe l'intimo pensiero, o convincimento, o persuasione dell'individuo colpito. Siccome Galileo, andrebbbe ripetendo fra sè: *Eppur si muove.*

In altri tempi si credette possibile di comandare al pensiero, e si costituirono le inquisizioni, che dessero opera a scrutare gli intimi penetrali della mente. L'antica Grecia commise codesto errore, e condannò il filosofo Socrate, perchè non pensava secondo le comuni opinioni intorno agli Dei, la cui persuasione non poteva reggere dinanzi alla severa scienza sulla natura divina. La vecchia Roma fu anche più feroce e crudelmente inesorabile col nascente Cristianesimo, i cui seguaci dannava al martirio, perchè non la sentivano coi pagani sui numi bugiardi del gentilesimo. Più tardi il cattolicismo, divenuto religione dominante, ricalcò le pedate medesime, e stimò utile alla verità religiosa imporre all'umano pensiero mediante l'inquisizione, che si studiava di coglierlo a volo negli indizi esteriori. Fra coloro stessi che, tre iu quattro secoli fa si divisero dalla Chiesa cattolica, non mancò la vieta parodia, e quando Calvino era autore di condannare al rogo Michele Serveto, esso voleva, nè più nè meno di tutti gli altri, imporre colla forza esteriore all'interno pensiero degli uomini.

Ma tutti codesti sforzi caddero impotenti, anzi condussero a fine diametralmente opposto. Imperocchè, se per qualche tempo il terrore parve impedire che gli uomini non pensassero altrimenti dalle comuni persuasioni, per quel principio tanto comune che noi mortali ci sforziamo di fare quanto ci è vietato forzosamente, in realtà accadeva il contrario: laonde le nuove idee e opinioni, la cui diffusione si voleva impedire, serpeggiarono nel segreto con incredibile rapidità, e in capo a certo tempo si videro predominare le maggioranze, che poi diventano signoreggiatrici.

La storia, grande maestra di esperienza, è là per attestarci la fallacia dei calcoli di tutte le inquisizioni. La Grecia che condannava Socrate, presto si vide invasa dal più largo scetticismo: Roma che

inferì contro il nascente Cristianesimo, toccò sorte medesima: la Chiesa cattolica dopo di avere perdute tante nazioni nel secolo XVI (male a cui indarno aveva cercato di occorrere coll' inquisizione) ha veduta l' incredulità allargarsi come un torrente fra quelle medesime, che continuarono a dirsi cattoliche, e presso le quali parve efficace la conservata inquisizione.

L' inutilità del conato, anzi la costante riuscita a fine del tutto opposto a quello a cui si intendeva, ammonisce dunque della falsa via per cui si è camminato, e doversi pigliare strada affatto diversa; cioè lasciare all' individuo la sua congenita libertà del pensiero, avvisandolo solamente che se male ne usa, egli poi alla fine ne sconterà la pena; la quale per ordine eterno e inalterabile non manca mai di colpire coloro, che non soddisfecero al primo dei loro doveri, che è la ricerca indefessa della verità.

Anche le religioni, sebbene sussistano sovra una credenza, che ciascuna si studia di serbare inalterata e vigorosa, sono costrette di fare altrettanto. Non giova per esse il discendere fino alla coscienza, e farvi sentire più potentemente il dovere rigoroso e strettamente obbligatorio: di fronte alla volontà pertinace diviene impotente ancora la voce loro, nè altro possono se non che ammonire il deviante, che da sè medesimo si pone fuori della sua religiosa comunione.

Intorno a codesta libertà del pensiero vi sarebbe a dire molto di più, specialmente sulla incoercibilità sua; ma noi ci staremo paghi del già detto, anche perchè ci sta in animo di tenerci estranei per quanto sia possibile a quell' ordine di ragionamenti che si attiene alla speculazione filosofica. Altronde noi intendiamo di discutere con coloro, i quali si preoccupano delle libertà nei rapporti sociali; e se non viviamo in piena illusione, ci pare che le ragioni qua sopra addotte siano le più omogenee all' indole della disputa e insieme degli oppositori. Non negheremo loro che da questa libertà scaturiscano molti mali; ma risponderemo altresì che la legge del minor male possibile è pur quella che governa questo mondo degli uomini; risponderemo che tutto bilanciato si trova il sistema opposto e impotente in sè, e fonte di mali maggiori. Possiamo essere in errore, ma in noi è profonda convinzione che l' indifferentismo religioso, da cui a preferenza sono travagliate le nazioni ancora dette cattoliche, è l' effetto dello sforzo che lungamente si fece per imbavagliare il pensiero umano. Niuno negherà che l' elemento della religiosità prevalga fra i popoli, che secoli fa si separarono dalla Chiesa cattolica; e niuno negherà che fra i medesimi si senta vivo il bisogno di ricomporre l' unità

religiosa. Di questo fenomeno molto singolare ne soggiungeremo quella che a parer nostro ne è la cagione vera. Essi al momento della separazione eressero in sistema la libertà di pensiero col nome di *libero esame*. In quella foga di reazione contro la negata libertà del pensiero non ne conobbero limiti, e scossero ogni principio di autorità; ma poi avvenne di loro quello che accade sempre, quando si affetta una libertà senza confini e disordinata: presto si avvidero che la nuova strada era falsa, e i mali stessi, che attirarono sovra di sè, li ammonirono che bisognava dare addietro, e ricostituire quello che avevano distrutto. La crisi essi l'hanno superata, mentre gli altri, e noi italiani forse a preferenza di tutti, ci troviamo in un momento forse il più grave della medesima. È amaro il dirlo; ma a che dissimularci la realtà delle cose, e sedurre noi stessi? I voti e i pii desiderii perchè se n'esca sono lodevoli e santi; ma poichè questo è l'andamento perpetuo dell'umanità (e il fatto argomenta una legge eterna che ne regola i destini), uopo è rassegnarsi, e dare opera ad applicarvi l'unico rimedio possibile, la libertà stessa, mettendo in evidenza l'errore che si commette, e così dissiparlo colla potenza della parola, non colla forza, siccome forse taluno ancora vorrebbe.

E se gli uomini non vorranno ascoltarci? Peggio per loro. Noi dobbiamo seguire unicamente il precetto di Cristo, che fatto agli Apostoli è comandamento perpetuo ingiunto ad ogni banditore della verità: « Quando entrerete in una casa, dite per prima cosa: sia pace a questa casa... E se non vorranno ascoltarvi uscendo da quella casa o città scuotete la polvere dai vostri calzari ». Così egli maestro supremo di verità ha insegnato a predicarla agli uomini; e così volle, perchè ciascheduno dovrà essere responsabile dall'averla accolta o meno.

Ma basti intorno a questa prima delle libertà, a cui tanto si tiene nel nostro secolo. Lo Stato è impotente dinanzi ad essa; e la stessa religione non può che ammonire severamente i suoi seguaci, rammentando loro che scuotendo la credenza si cessa di partecipare alla comunione religiosa, ed ai beni che ne provengono. Dopo ciò non si può che deplorare l'uomo errante, ricordando che egli solo diventa fabbro della propria perdizione.

Alla libertà di pensiero corrisponde quella della parola, che ne è la rivelatrice. Ancora qui gli opposti partiti sono da capo colle contrarie dottrine; gli uni sostenendo che si deve severamente impedire l'abuso della parola, gli altri che deve lasciarsene illimitata la libertà. Rincalzano i primi il loro avviso notando che la libertà della parola

è la libertà dell' errore e della sua micidiale diffusione; gli altri si fanno forti nel loro asserto replicando che la parola è la banditrice del vero pria sconosciuto, e la rivendicatrice della verità contrastata. Opposizione al solito, e non mai logica contraddizione.

Gli uni e gli altri dimenticano un principio fondamentale, che è la responsabilità umana, la quale se non si tenga sempre dinanzi allo sguardo della mente, non vi è mezzo per sortire dalle contrarietà. L'uomo, risponsabile perchè intelligente, libero e volente, ha diritto inalienabile di servirsi di ciò, senza cui non può raggiungere il suo fine. Come dunque per regola ordinaria non può raggiungere il vero senza l' uso della parola, che è strumento immediato della facoltà intellettiva, così la libertà della parola entra nei comuni diritti, che l'individuo possiede in faccia alle società di cui fa parte, o colle quali ha rapporti, sieno pure di opposizione.

Perchè di questa affermazione, che spiacerà a moltissimi, se ne conosca più chiaramente la verità, mette bene porre in rilievo gli assurdi a cui si giugne negandola.

Poniamo che allora quando Cristo mandò i suoi Apostoli a predicare il Vangelo per tutto il mondo, ed ammaestrare tutte le genti nella nuova dottrina da esso manifestata agli uomini, in nessun angolo della terra si fosse permesso di profferire sillaba in contrario delle vecchie credenze, sia mosaiche, sia idolatriche; e supponiamo inoltre che codesta oppressione delle coscienze avesse potuto sortire il suo pieno effetto; chi al mondo avrebbe mai udito parlare di Cristianesimo, di Cattolicismo, di Chiesa? Cristo medesimo, che di conformità al domma cattolico era l' eterna Sapienza incarnata sotto forma dell'uomo, come avrebbe potuto dire ai suoi Apostoli: Andando per tutto il mondo ammaestrate tutte le genti? La predicazione del Vangelo parte dal dato indiscutibile che gli Apostoli dovessero godere della piena libertà della parola; conciossiachè essi dovevano ovunque far cessare le legalità mosaiche già morte in sè, e le superstizioni pagane, che erano essenzialmente erronee. E questa è poi quella libertà, che dimanda la Chiesa cattolica, cioè di predicare al mondo la dottrina di Cristo di cui le è confidato il magistero.

A queste considerazioni si obietta dagli avversarii della libertà di parola nei rapporti religiosi che la dottrina del cattolicismo è verità, mentre ogni altra è erronea; doversi perciò dare piena libertà di parola alla Chiesa cattolica, affinchè diffonda la verità, e quindi doversi negare ad ogni altra confessione religiosa, perchè diffonderebbe l' errore. Questa obiezione è l' Achille delle ragioni, che si

pongono avanti dagli avversari di questa libertà; ma quanto poi n'è il valore? Nessuno, perchè provando troppo non prova nulla.

Il cattolicismo è verità, le altre confessioni sono errore. Per noi cattolici la proposizione è certa; ma che dicono gli avversarii nostri? Fanno lo stesso ragionamento a proprio favore, e ci oppongono essere noi nell'errore ed essi nella verità. La è cosa vecchia: questo fu il ragionamento che fecero i greci quando, come fu detto, condannarono Socrate; questo il ragionamento che fecero i romani imperatori, quando intimarono le sanguinose persecuzioni contro i nuovi credenti in Cristo. Così ragionavano Maometto e i califfi successori suoi, quando tenendo nella sinistra il Corano, e nella destra la spada costringevano di scegliere fra quello e la morte. Allo stesso modo ragionano i popoli d'Asia e d'Africa quando fanno subire il martirio ai missionari nostri ed ai convertiti da loro. Così ragionasi a Pietroburgo dai russi preponderanti contro gl'infelici polacchi, i cui vescovi e pastori si rilegano fra i ghiacci della Siberia. Che più? Così ragionarono Scribi e Farisei, quando ridussero Cristo alla morte di croce sul famoso Calvario. Tali sono state le conseguenze della negata libertà di parola.

E non è da maravigliarsene. La verità è eterna, reale, obiettiva come suol dirsi. La verità è Dio stesso, come affermò Gesù Cristo, quando disse: Io sono la verità. Ma per l'uomo sciaguratamente la verità non esiste, se non in quanto da lui sia conosciuta. E alla cognizione della verità non si arriva che o per interna illuminazione sovrannaturale, o per potenza intuitiva e deduttiva della ragione, o per ammaestramento che si riceva col mezzo della parola. Ora la prima via non è in potere dell'uomo; la seconda sì, ma frutta assai poco, essendo proprio di pochissimi la profonda facoltà di ragionare con esito felice, ed inoltre essendovi verità religiose impossibili a discoprirsi col lume solo della ragione: adunque la via ordinaria e comune, per la quale si conosce la verità, è l'ammaestramento col mezzo della parola. E ciò tanto più è necessario a compiersi con vera libertà, quanto sieno più grandi e numerosi gli errori, che preccupano le menti. A disgomberarnele occorre libertà di insegnamento del vero, e libertà di discussione per difenderlo contro le opposizioni degli erranti e dei pregiudicati. Il silenzio forzatamente imposto farà degl'ipocriti, ma non dei credenti, e indurirà gli animi nell'ostinazione dei proprii errori.

Chi mai negherà che l'uomo sia capace di abusare della libertà, e quindi che mali ne vengano da tale abuso? Ma se i mali del sistema opposto sieno di gran lunga maggiori, chi non sentirà il dovere di rassegnarsi alla gran legge del minor male possibile?

Ma non è tutto. Noi discorriamo di queste libertà in ordine allo Stato; e qui gli assurdi sarebbero poi massimi. Se lo Stato neghi di riconoscere la libertà di parola in ordine alle religioni, nol può fare che partendo da una di queste due massime: o che esso negando di lasciar parlare di dottrine religiose non vuole assolutamente religione alcuna fra i suoi cittadini; ovvero che avendo già esso pronunziata sentenza sulla verità di una religione da lui adottata, e la conseguente falsità di tutte le altre, alla prima mantiene libertà di parola, e la toglie assolutamente a tutte le altre.

Ma il primo fatto sarebbe nefando, perchè negherebbe all'individuo il più prezioso de' suoi diritti, quello cioè di compiere in faccia a Dio ciò che gli detta la sua coscienza come obbligo assoluto. Il secondo poi non sarebbe meno funesto. In primo luogo lo Stato si erigerebbe in giudice ordinario e competente della verità delle religioni, il che ad esso non può appartenere: poi in secondo luogo saremmo da capo colla persecuzione della verità per tutti quegli Stati, che non avessero attinto il vero religioso, ossia avessero accolta una religione falsa. Per non discorrere delle antiche persecuzioni basterà riflettere che in cotale sistema l'Inghilterra colla sua Chiesa anglicana per dominante dovrebbe proscrivere ogni altra religione e la cattolica specialmente; la Prussia dovrebbe fare altrettanto a favore della confessione luterana, e la Porta a favore dell'islamismo. E i bramini delle Indie, i buddisti della China, e chiunque altro di religione diversa opererebbe logicamente proscrivendo ogni altra dottrina religiosa, diversa dalla propria, impedendone la predicazione.

Purtroppo codesti errori politici fecero versare mari di sangue; ma queste sciagure cessino finalmente! La verità non teme l'errore; e coloro che la posseggono e la difendono sono gente di poca fede, quando temono delle burrasche, che paiono far pericolare il naviglio. L'errore va combattuto e senza posa; ma la lotta dee sostenersi nel modo e colle armi, che la legge immutabile di natura ha preordinato. E il modo lo ha insegnato specialmente Cristo colla sua ineffabile carità, e quando espose la magnifica parabola del pastore, il quale accortosi che una pecorella si era smarrita, lasciò le altre, corse sollecito dietro essa, e trovatala non infierì contro di lei, ma se la pose amorevolmente in collo, e la portò all'ovile: lo insegnava più ancora chiaramente quando colto dai satelliti nel Getsemani, e l'impetuoso Pietro avendo posto mano alla spada, e ferito un servo del principe de' sacerdoti, esso lo risanò; e voltosi a Pietro con la sua divina

mansuetudine gli ordinò di rimettere la spada nel fodero, ammonendolo che chi ferisce colla spada, perisce di spada.

Le armi poi sono la parola medesima adoperata con amorevole libertà; insegnamento e discussione sono i soli mezzi efficaci contro l'errore. E noi ce ne appelliamo al catechismo istesso della religione cattolica, il quale fra le opere di misericordia pone per prima il dare buon consiglio ai dubbiosi, e terza lo ammaestrare gl'ignoranti, chindendo col sopportare in pazienza i difetti degli altri. Vogliamo che trionfi la verità? Adoperiamo di questo mezzo efficace della parola, ma inspirata da carità fraterna, e la vittoria sarà sicura. Auguriamoci anzi che in tutto il mondo sia lasciata libera questa parola, e vedremo cessare le persecuzioni, e dilatarsi la verità.

Disse Cristo che un giorno si farà un solo ovile ed un solo pastore; ma questa desideratissima unità dobbiamo attenderla unicamente dalla efficacia della parola banditrice di verità. Vi è chi ne abusa? Compiangiamo il traviato e combattiamone l'errore dimostrandone la fallacia, non infierendo contro di lui, nè in fatti, nè a parole. Non dimentichiamo poi che la parola divenendo esterna accumula sull'uomo una responsabilità reale ed esterna ancora. Oltre la responsabilità dinanzi a Dio, vi è la responsabilità sociale: chi ne abusa sarà eliminato anche dalla società o comunione religiosa, se ne sia il caso, ed è pena ben grave; ma non si vada mai oltre a ciò. Non si dimentichi mai che Dio non vuole la morte dell'empio, ma piuttosto che egli si converta e viva.

Art. 3.

Della libertà di coscienza e di religione.

Per completare le nostre idee sulla libertà nei rapporti religiosi ci rimane da discorrere della libertà di coscienza, di religione e di culto, non che della libertà di associazione religiosa. Ben inteso che noi ci riportiamo allo Stato, e facciamo il quesito se questo possa e debba intervenire colla sua azione sia per garantire, sia per limitare o togliere codeste libertà.

Al fine di procedere ordinatamente uopo è che il lettore abbia sempre dinanzi al pensiero quanto precedentemente fu detto, cioè che la libertà è cosa del tutto diversa anzi opposta all'indifferenza, e che noi partiamo sempre dal principio fondamentale: essere nell'uomo il

dovere di cercare la verità, e per legge intrinseca psicologica non potere egli sostare finchè non l' abbia raggiunta: ciò essere un bisogno per lui, perchè il vero è l' obbietto indispensabile dell' intelletto.

Questo premesso poniamo il quesito principale: che debba intendersi per libertà di coscienza? Le azioni umane diconsi *morali*, e quindi passibili di lode o biasimo, di premio o pena, perchè noi operiamo scientemente in virtù della nostra intelligenza, e volenti per la libertà, che dataci dal Creatore ci rende padroni di noi e dell' uso delle nostre facoltà.

Per codesta natura ragionevole e libera ad ogni azione, che è detta umana perchè fatta con cognizione e volontà, precede un giudizio nostro, che ha scopo e produce effetti distinti: imperocchè mediante esso giudizio noi decidiamo in primo luogo se l' atto, che intendiamo di compiere, sia buono o malvagio, ovvero indifferente laonde non ci si imputi nè a merito nè a demerito alcuno: in secondo luogo per effetto di cotale giudizio veniamo a deliberazione di compiere l' azione già per noi giudicata, ovvero di tralasciarla.

Intanto non di rado succede che codesto giudizio sia erroneo, ovvero che per pravità di volere ci deliberiamo a fare ciò, che conosciamo malvagio: così l' azione diventa rea o per errore della mente, o per malizia della volontà: ma checchè si accada entro di noi, egli è un fatto noto a ciascheduno, che agli *atti umani*, cioè fatti con cognizione e volontà, precede sempre codesto giudizio, che influendo direttamente sulla deliberazione di agire, si dice pratico.

Ora la coscienza è appunto codesto pratico giudizio: lo dice l' etimologia stessa della parola, che viene da *sapere in compagnia* di noi stessi. Laonde l' antico vate fu eminentemente filosofo, quando disse che la giustizia, la rettitudine dell' uomo, e quindi la tranquillità dell' animo consistono *nel non essere conscio a sè di alcuna cosa di reo, e non aver ad impallidire di alcuna colpa* (NIL CONSCIRE SIBI, NULLA PALLESCERE CULPA).

Ora venendo all' argomento nostro, e pigliando sempre l' uomo quale è in sua natura, non quale i sofi vaneggiatori lo sognano, il fatto si è che questa ragionevole creatura riconosce l' esistenza di un Ente supremo, onnisciente, onnipotente e provvido; che riconosce dipendere da questo Ente supremo la propria sorte; che è intimamente persuaso potersi rendere propizio questo Ente a lui superiore prestandogli un dato ossequio e con date forme, che diconsi culto; che di più questo culto, oltre all' utile che ne spera col farsi propizia la divinità, è un dovere, il primo anzi de' suoi doveri. Ripescate la natura

umana lungo i millenari della sua nota esistenza, ricercatela nella sua indole, e nelle sue tradizioni, e voi la troverete ovunque dominata da codeste idee e in questi sentimenti.

La coscienza dice dunque all' uomo, e ciò lo predica a lui incessantemente, che deve compiere questo solenne dovere; che anzi desso è nn bisogno per lni, perchè non ha speranza di raggiungere la sospirata felicità senza il suo adempimento.

Ma fu già avvertito che il diritto non è altro, se non la facoltà a noi fatta di usare con libertà dei mezzi, che sono necessari al conseguimento del fine. Eccoci dunque difilatamente alla conseguenza, che l' uomo ha sacro ed inviolabile diritto di porgere nn culto alla divinità come la sua coscienza gli detta, e comanda. Una legge umana, una podestà qualunque, la quale pretendesse di interdire e togliere all' uomo questa libera facoltà di adorare Iddio secondo coscienza e tributargli omaggio propiziatore, sarebbero la più ributtante delle tirannidi. L' ateo, o materialista o razionalista che sia, può pensarne quello che vuole di codesto sentimento congenito all' umanità; ma dovrà poi convenire che l' eccezione è lui, e la natura umana si rivela nell' immensa maggioranza degli uomini, che la pensano come noi la pensiamo.

Ma chi nol sa? L'uomo è sommamente fallibile: d'ordinario la sua mente è dominata dall'errore. Le forme di adorazione della Divinità, che storicamente sono tanto diverse e contrarie, anzi sovente ripugnanti, ne sono prova la più solenne e palmare. Che dunque si ha da fare, quando codesta coscienza dell' uomo discese a tali e tanti conflitti ed antagonismi? Vedremo che storicamente si opinò essere conducente al bene della società politica lo stabilire una religione propria di cittadini, e respingere tutte le altre. Ci sovviene qui la prima delle leggi regie, che tribuisconsi a Romolo, od almeno ai re di Roma: essa diceva *Deos patrios colunto: externas superstitiones aut fabulas ne admiscento.* (Saranno adorati gli Dei patrii: non vi si mescoleranno le estranee superstizioni o favole). Queste poche parole compendiano la storia del mondo morale dai tempi in cui l'assirio Belo e Nino suo figlio imponevano il sabeismo ai Caldei, e provocavano la migrazione di Tare padre di Abramo, fino allo Czar vivente delle Russie, che non ommette mezzo per indurre i polacchi nello scisma della Chiesa greco-russa.

Ma questo sistema è ragionevole e giusto, od approda almeno? Esso è irrazionale, tirannico e ribaldo; e per di più invece giovare conduce ad esito interamente opposto a quello, che si intende dai suoi fautori.

È ingiusto perchè tormenta l'uomo contro la più sacra e potente delle sue convinzioni: è tirannico e ribaldo, perchè ha la pretesa di penetrare fino al recondito pensiero umano, che Dio solo e l'uomo nel suo interno conoscono; è irragionevole perchè ripugna all'indole intelligente dell'uomo. Che poi invece di giovare nuoca ai suoi medesimi fautori, può dircelo Roma, che perseguitò il Cristianesimo, e poi dovette cedere alla nuova religione dopo spenti i più virtuosi suoi cittadini; cioè quelli che sarebbero stati i più strenui difensori della patria pericolante: e lo prova Inghilterra, che dopo tre secoli di oppressione irlandese non raccolse che odii e discordie, per dovere poi desistere dalle sue persecuzioni. Russia medesima n'è grande esempio, giacchè bisogna non avere cognizione alcuna dell'uomo per non avvedersi che se i polacchi (slavi essi pure) ripugnano alla fusione coi russi, vi sono spinti precipuamente dalla oppugnata libertà di coscienza.

Ma si oppone ancora qui che permettere codesta libertà di coscienza è concedere libertà dell'errore, del male e della perdizione. Rispondemmo già a questa fallace obbiezione discorrendo della libertà di pensiero e di parola, e il detto allora va qui letteralmente ripetuto. La forza può fare degl'ipocriti non dei convertiti: essa indurirà l'uomo nell'errore, non conduce a verità. E poi quando Dio ha voluto che l'uomo fosse libero affinchè fosse risponsabile, chi siete voi, o prepotenti mortali, che volete contrastare all'ordinamento divino? Predicate agli uomini la verità, illuminate la mente, affinchè l'errore sia dileguato dalla coscienza, e allora otterrete l'intento e il trionfo della verità; ma colle demenze persecutrici non farete che indurire i cuori e rendere la volontà pervicace nel male. Cristo era Dio: ebbene che ha egli insegnato e comandato? Non disse già andate e carcerate, uccidete gli avversari; ma andate pel mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. E quando in alcuna casa o città non vogliano ascoltarci? Egli comandò di partirsene scuotendo fino la polvere dai calzari, e volgersi a chi voglia udire la verità. Questo è l'insegnamento, anzi il precetto di Cristo. Chi siete voi dunque, o sconsigliati zelatori, che volete imporre la verità colla forza, e colla persecuzione? Dio giudicherà di coloro, che la respingono; ma voi dovete lasciarlo a lui questo giudizio, perchè egli l'ha serbato a sè. Codesta libertà di coscienza è una necessità della natura umana, perchè si identifica con quella del pensiero, che è essenzialmente incoercibile. Stolto e disgraziato chi pretende toccare l'opera grande di Dio creatore, e riconfermata da Dio redentore.

E non meno della libertà di coscienza deve essere sacra ed inviolabile qnella di religione. Qualunque sia il concetto che uno si faccia della religione, esso comprenderà sempre come dessa non sia altro che *un vincolo dell'uomo con Dio, stretto da una credenza interiore, e che si traduce in una determinata forma esterna di adorazione chiamata culto.*

Adunque la religione si compenetra ed identifica colla coscienza così, che la forma esterna non si trovi mai in opposizione coll'interiore credenza o fede: se questo non sia, non vi ha religione, ma unicamente finzione ipocrita, che è vizio il più abbominevole.

Ora la religione dipendendo dalla credenza interiore, e di qnesta essendone conscio il solo individuo che la professa, e Dio che vede il cuore e legge nella mente, ciascuno sente come sia impossibile lo imporla: vede anzi che ripugna alla idea stessa di religione ogni conato di costringere colla forza a professare una religione, la quale non può essere accettata che con adesione spontanea della mente.

In questi fatti che toccano la coscienza, uopo è innanzi tutto che l'uomo sia convinto o almeno persuaso della verità religiosa e quindi del modo di porgere a Dio il suo ossequio; e così poi dalla mente discendendo al cuore vi si ingeneri l'affetto, che inclina l'uomo all'adorazione sincera e fervorosa.

Non è nuovo nè nostro il ragionamento o la dottrina, che esponiamo. Circa diciassette secoli prima di noi era svolta e propugnata da uno dei più celebri apologisti del Cristianesimo, il famoso Tertulliano. Ecco di che guisa egli scriveva a Scapula, che nella sua intolleranza pagana perseguitava i credenti in Cristo. « Noi prestiamo » culto a un solo Iddio... Voi giudicate invece che sieno iddii tutti » gli altri, che noi sappiamo essere demonii. Però *è di umano di-* » *ritto e di facoltà naturale per ciascuno tributare un culto a ciò,* » *di cui siasi persuaso nel suo interno* (quod putaverit colere:) » nè la religione dell'uno nuoce o giova alla religione dell'altro. *E* » *nè anche è proprio della religione costringere a religione,* DO- » VENDOSI ABBRACCIARE SPONTANEAMENTE, NON PER FORZA. »

Le parole del celebre apologista non ammettono replica: per chiunque non sia traviato da passione o da pregiudizio sono di un'evidenza assoluta. E noi tanto più di buon grado le riferimmo, perchè ci preme che si vegga una buona volta come queste famose libertà, di cui si gloriano i sapienti del nostro secolo, e quindi ne traggono un vanto per la civiltà nostra, non sono punto nuove, ma sì uno dei tanti benefizii, che il Cristianesimo ha portato nel mondo. Non sappiamo

quanto loro piacerà quello che siamo per dire; ma noi rendiamo pieno omaggio alla verità. Si persuadano questi filosofanti, che se il Cristianesimo non si fosse diffuso pel mondo, essi medesimi nemmeno per sogno avrebbero ideate od acclamate queste verità.

Alcuni secoli fa parve ad un celebre sofo di poter dire: Ho distrutte tutte le mie idee; ma una fu indistruttibile e cioè *io penso* e quindi *io esisto*. Dabben uomo che era il noto Cartesio! E non si avvedeva che mentre si figurava di avere disfatta tutta la tela delle sue cognizioni col famoso dubbio universale, esso poi ragionava e sillogizzava sotto il loro irresistibile predominio. Così fanno i nostri sapienti. Fino da pargoletti bebbero le dottrine civilizzatrici del Cristianesimo: fatti adulti, e un poco secondando la moda, un poco pagando omaggio alla propria vanità rigettarono e Vangelo e Cristo; ma perchè non potevano rigettare sè stessi e l'orditura ideale delle cognizioni trasfuse in loro, a dire così, col latte materno, si persuasero di averle ricevute come mercè peregrina dal progresso incivilitore. Non pensarono nè anche che progresso significando avanzamento richiama necessariamente un passato, in cui è riposta la sua *ragion sufficiente*.

Ma non divaghiamo soverchio in digressioni per quanto aggradite od utilissime. Deduciamo piuttosto le logiche e gravi conseguenze, di cui è piena la stupenda sentenza di Tertulliano.

La prima si è che l'adorare ciò, che siamo persuasi internamente essere degno di culto, è di diritto umano *(humani juris)* e vuol dire che questo è uno dei diritti fondamentali dell'uomo, perchè qui si tratta di ubbidire ad un dovere santissimo della coscienza, che ci comanda di porgere un culto alla divinità.

La seconda si è che oltre al diritto umano (idea che ad un tempo si riferisce alla legge civile, che non può impedire l'uomo nella pratica della sua religione) questo è ancora di naturale facoltà; il che vuole significare che il sentimento religioso è congenito alla natura umana, e quindi si traduce in una potenza naturale, che l'uomo ha bisogno di porre in atto come estrinsecazione di sua natura, e perciò non può essere contraddetto da umana potenza.

È terza che i due concetti di *diritto umano* e *di facoltà naturale* rendono poi responsabile l'uomo della sua forma religiosa in faccia a Dio, se mai avvenga che egli si adagi in una credenza, e quindi in una religione erronea. Il *diritto umano* forma qui un contrapposto al *diritto divino*. Per diritto umano l'uomo professa quella religione, di cui sia persuaso nel suo interno: per diritto

divino poi esso deve professare la sola religione che sia vera: però non è il giure nmano, o l'umano legislatore che di ciò sia giudice e quindi possa costringere ad una religione determinata: l'obbligazione rampolla da più elevata sorgente, cioè dal supremo dovere di cercare e seguire la verità; il che siccome ognuno vede non è materia di legge umana. La verità, ripetasi ognora che non sarà mai troppo, si infonde colla parola che l'amministra, non si impone nè coll'imperio giuridico, nè colla forzata coazione.

La quarta conseguenza è questa, che la religione essendo personale, quella dell'uno non nuoce nè giova a quella dell'altro. Fra le opposte religioni una sola può essere vera, e quest'unica nell'ordine spirituale è profittevole all'uomo pel suo fine ultramondano; ma nell'ordine materiale nè a me cattolico nuoce o giova la credenza dell'istraelita, nè a lui la mia fede cattolica. Dal che ne viene che in quanto riguarda la società civile io debbo rispettare lui ed egli me, senza che la diversità di religione punto disturbi la nostra civile consociazione.

Quinta ed ultima conseguenza si è che appunto per questa natura personale della religiosa coscienza non *è proprio della religione costringere a religione, la quale deve abbracciarsi spontaneamente, non per forza*, come letteralmente scrisse Tertulliano.

E niuno ci opponga che Tertulliano era uomo, e poteva errare in questa sua dottrina. Fra i molti, e tutti grandi, gli faceva eco Lattanzio che diceva: *La religione non può costringersi. Si deve difendere non uccidendo, ma morendo per lei.* Ma su tutti lo precedette S. Pietro, primo fra gli Apostoli e quale agiografo dotato di incontroversa infallibilità: ecco le solenni parole da lui dirette ai Vescovi e pastori del gregge cristiano. « Pascete il gregge di Dio che » è in voi, provvedendo *non coattivamente*, ma *spontaneamente*, » nè per fine di turpe guadagno, ma *volontariamente;* nè siccome » dominanti sui cleri, ma fatti di cuore modello del gregge. »

Noti di grazia il lettore gli avverbi *non coattivamente*, *ma spontaneamente*, e poi *volontariamente:* i due primi sono manifestamente relativi a coloro, che sono retti dai pastori, l'ultimo ai pastori stessi: e vogliono dire che i provvedimenti, che i Vescovi ed altri ministri prenderanno per l'adempimento del loro ufficio, denno condurre a relione non *colla violenza o forza* (non coacte) ma *per spontanea adesione* (sed spontanee). Il quale salutevole effetto essi certamente sortiranno, quante volte i pastori compiano il loro debito non per fine di turpe lucro, ma con volontà amorevole.

Così questa libertà di religione, della quale tanti si adombrano perchè forse non la presero mai a considerare con serietà di proposito e maturità di consiglio, è consona pienamente alla dottrina sublimissima del Vangelo. Diremo di più; essa è un portato del Vangelo, avendola stabilita Cristo, quando spedendo i suoi Apostoli pel mondo intero non comandò loro che di predicare e di battezzare. Allorchè fra non molto verremo a discorrere dello svolgimento storico dei rapporti fra Chiesa e Stato, avremo agio di toccare con mano, come le opposte idee di intolleranza civile altro non sieno che un avanzo del paganesimo: per ora basti quanto si è detto intorno a qneste libertà di coscienza e di religione, e veniamo a quelle di culto e di associazione religiosa.

Art. 4.

Della libertà di culto e di associazione religiosa.

La libertà di culto non è che diretta e inevitabile conseguenza di quella di religione, e lo Stato non può nè deve toglierla ai cittadini, se non date le circostanze che più sotto diremo. Essa non si differenzia dalla libertà di religione se non come l'effetto dalla sua causa. La libertà di religione è un diritto fondamentale umano perchè la nostra natura sente il bisogno di propiziarsi la divinità con pio omaggio, e la ragione ci dice che è questo il primo nostro dovere. Vero è che praticamente i più errano, seguendo false religioni; ma perchè ciò emana dalla coscienza, e questa non può essere spogliata del suo errore colla forza, ma soltanto coll'illuminare la mente, quindi è che una religione non può essere costretta, ed uopo è sia abbracciata spontaneamente, siccome fino dai tempi suoi Tertulliano lo dimostrava.

Inoltre noi siamo partiti dal principio che il primo dovere e bisogno dell'uomo è la ricerca della verità, nel cui possesso la sua intelligenza può solamente trovare la quiete. Ora l'adempimento di questo dovere crea necessariamente il diritto di usare dei mezzi opportuni onde raggiungere la verità: i quali poi si risolvono nella facoltà libera di studiare, esaminare ed apprendere. La negata libertà in ordine alla religione, come in ordine alla coscienza che n'è il fondamento o la causa, sarebbe quindi la condanna a vivere perpetuamente nell'errore per tutti coloro, che sono fuori della vera religione. Oppressione e tirannide la più intollerabile, come quella che

ha la pretesa di violentare fino il pensiero e la coscienza dell' uomo.

Fu già avvertito che religione altro non è, se non un vincolo che passa fra l' uomo e la Divinità in virtù di una credenza interiore, la quale si estrinseca in una forma di adorazione chiamata culto. Perciò religione e culto nel fatto estrinseco si identificano e si confondono pienamente. Non v' è dubbio che se una religione sia erronea, ancora il culto lo sia, perchè l' uno non si differenzia dall' altra se non come l' atto esterno si distingue dallo interno, che lo informa.

Torna dunque indispensabile che quella medesima libertà, la quale civilmente va lasciata intatta, perchè è un *diritto dell'uomo ed una facoltà naturale lo adorare ciò di cui siamo persuasi dentro di noi (quod putaverit colere* (Tertul. loc. cit.)) sia mantenuta in ordine al culto che n' è l' estrinsecazione logica e naturale.

Qui sorgono certamente gravi difficoltà, che possono richiamarsi a due fondamentali: poniamole dunque.

Egli è un fatto storico, noto anche ai meno eruditi, che l'uomo ha professate le più strane ed antisociali, anzi criminose religioni. Chi divinizzò il furto, chi l'omicidio, chi la prostituzione od altre nefandità. Le vittime umane offerte a numi sanguinari non sono che uno di questi eccessi. Eppure que' traviati mortali, che commisero questi orrori, credevano seriamente di onorare la divinità. Ebbene lo Stato, a nome della libertà religiosa, dovrà tollerare ancora coteste criminose ignominie?

Inoltre è supremo interesse dello Stato che non sieno fra i cittadini cause funeste di discordie: ora chi non sa che le differenze di religione e quindi di culto, come quelle che si radicano nella coscienza e rendono i cittadini dissenzienti fra loro in ciò, che è capitalissimo, sono la più pericolosa sorgente di antagonismi e di conflitti sociali? Come dunque lo Stato può tollerare che si radichi giuridicamente una causa di turbamento continuo?

Ben lo sappiamo che non vi ha rosa senza spini, e noi non siamo così ingenui da non conoscere che l'età dell' oro giugnerà sulla terra solamente quando, secondo la divina formula del Vangelo, *si farà un solo ovile ed un solo pastore.* Certi che la divina promessa non mancherà di avverarsi: rispondiamo tuttavia che, secondo la legge stabilita da Dio medesimo, a questa unità non può giungersi che mediante la predicazione della verità. La libertà di predicazione ecco l'unico mezzo che Cristo fornì ai suoi Apostoli per convertire il mondo. Li ammonì poi che molti non vorrebbero ascoltarli, che anzi

li avrebbero presi e messi a morte, come fecero di lui stesso; ma non comandò loro di usare la forza, sibbene di andare al patibolo da mansueti agnelli, siccome egli ne diede l'esempio.

Or bene se così volle Cristo, perchè noi ignoranti mortali ci discosteremo dalla via, che fu tracciata da lui? Il prodigio della conversione del mondo fu, è, e sarà opera di una fede inconcussa, di quella fede che sola opera le meraviglie, e sposta ancora le montagne. Quando si ha l'insana pretesa di surrogarvi l'appoggio e i calcoli della politica, si misconosce la divina promessa di Cristo, il quale ha dato efficacia intrinseca alla sua santa parola, che è verbo di vita: sì, come gli Apostoli nella barca agitata dalla procella ci dimentichiamo che Cristo è con noi, e meritiamo il rimprovero di gente *di poca fede*.

Ciò premesso entriamo nella soluzione diretta delle superiori ben gravi difficoltà. L'uomo in certi luoghi e tempi si è demoralizzato al segno da divinizzare la turpitudine e il delitto. Noi europei, nati e cresciuti sotto l'influenza del Cristianesimo, per ordinario non ci sovveniamo di tali eccessi; e quindi senza restrizione di sorta sogliamo invocare la libertà di religione e di culto. Non siamo però abbastanza saggi, allorchè poniamo il principio senza condizione veruna. Quando a nome di una corrottissima religione e di un culto ributtante si volesse divinizzare l'immoralità, il male, il delitto, lo Stato non può permetterlo: deve anzi assolutamente impedirlo. Ma per raggiungere questo scopo non ha bisogno di fare leggi in materia religiosa: esso vi procede col codice penale colpendo coll'inesorabile punitiva giustizia chi si faccia reo di questi delitti sociali.

Ciò in ordine alla religione: quanto al culto, che n'è l'atto estrinsecativo, lo Stato deve andare più oltre. Notammo fino da principio che di loro natura le credenze religiose, una volta estrinsecate colla confessione, portano alla consociazione fra coloro, che avendo le stesse credenze adorano la divinità colle stesse maniere di culto. Per questa natura delle consociazioni religiose il culto diventa un atto pubblico, e così non solo esterno, ma fatto capace di cadere sotto l'azione della legge civile. Un culto pubblico, che fosse immorale e delittuoso, può dunque, anzi deve colpirsi dalla legge dello Stato. Inoltre il culto pubblico presuppone un ministero e luoghi a lui dedicati, ed atti a determinato esercizio; ecco dunque persone, cose ed azioni, che ponno cadere sotto l'azione della legge così civile come criminale. Se dunque in tutto questo vi sia immoralità, o delitto, lo Stato non solo può, ma deve opporsi a cotal culto

demolitore della moralità naturale, e lesivo così del cittadino come dello Stato.

Qui fu pronunziata una frase molto grave *moralità naturale*. Uopo è chiarirsi su questo proposito, e svolgere completamente l'idea.

Si è disputato se le azioni umane sieno intrinsecamente buone o malvagie, ovvero se la colpabilità risulti unicamente da una legge positiva, che comanda, divieta o permette. Nell'ordine giuridico, ove si tratta di positivo diritto, consentiamo che tutto proceda dalla legge costituita; ma si avverta bene che oltre ai diritti positivi, accertati e determinati dalle leggi costituite, vi sono altresì i diritti naturali; laonde perchè il diritto emana dal dovere, o per lo meno corrisponde ad un dovere correlativo, così vi sono per natura dei doveri, i quali, quante volte il bisogno lo richiede, possono essere oggetto di sanzione legale, e quindi tradursi in obbligazione giuridica.

Il lume stesso della ragione dettò alla stupenda sapienza dei romani giureconsulti che *tre sono i precetti del giure:* VIVERE ONESTAMENTE, NON OFFENDERE ALCUNO, DARE AD OGNUNO QUELLO CHE È suo *(L. 3 ff. De Iust. et Iur.)*.

Vi è dunque in natura una norma indefettibile dell'onesto e del giusto: norma che piglia nome di legge naturale, e che parla incessantemente alla coscienza dell'uomo, perchè il lume suo si identifica con quello della ragione, di cui siamo dotati. Dunque anche naturalmente si può sentenziare sulla bontà e onestà intrinseca o indifferenza delle azioni umane.

La stessa rivelazione si adagia e riposa su questo gran fatto naturale. Essa comincia là, dove la ragione umana o trova impossibilità assoluta di discoprire alcuni veri, o tanta difficoltà, che diventa impossibilità morale. Alcuni che forse mai non applicarono allo studio di queste materie, suppongono un conflitto fra ragione e rivelazione: questa è ignoranza deplorevole; la rivelazione, per chiunque sa studiarla a fondo, non è che grazioso completamento della ragione umana, la quale da sola non arriverebbe a squarciare il denso velo, che nasconde la verità. Qui poi è riposto il criterio per distinguere la vera dalla falsa rivelazione.

Chiariamo la teoria con un esempio. Il lume naturale aveva fatto conoscere alla sapienza dei romani legislatori che la schiavitù era contro natura. Eccone la definizione tolta dalle Pandette « *La schiavitù poi è una costituzione del diritto delle genti, per la quale alcuno contro natura è soggettato al dominio di un altro. (L. 2. ff. De Iur. pers.)* La ragione umana capiva dunque la profonda

ingiustizia della schiavitù, ne capiva la naturale malvagità, ma era impotente a tradurre in atto la verità conosciuta. Tremendo e perpetuo conflitto della ragione colle violente passioni umane!

Quando per quaranta o cinquanta secoli della sua storia l'umana ragione era stata provata impotente a cancellare questa crudele ignominia, appare Cristo, e insegna la fratellanza, la libertà e l'uguaglianza degli uomini. E d'onde la desume? Dal fatto primitivo e più stupendo delle tradizioni religiose: che l'uomo usci dalle mani di Dio giusto e perfetto: che questo uomo colla colpa e col delitto si gettò esso nel male e nel precipizio: che però Dio suo creatore non cessò di essergli padre e padre amoroso: che a più riprese intervenne onde chiamare sulla buona via i traviati figli, e finalmente per lui ed in lui, *Figlio primogenito* di esso Padre celeste, veniva a compiere la grande opera della redenzione di questa fuorviata umanità. Egli dunque ci dichiara suoi fratelli nella carità vicendevole, e perchè fratelli figli e coeredi seco lui della spirituale eredità del celeste Padre. Ecco l'origine della fratellanza degli uomini, e con essa della libertà e dell'uguaglianza.

Va più oltre: l'uomo sente dovere e bisogno di pregare a questo Padre celeste: ebbene esso formula la più semplice, la più stupenda delle preghiere, e dice ai suoi seguaci: I gentili pregando dicono molte parole: voi invece pregherete con brevità in questo modo: *Padre nostro che sei ne' cieli* e via di seguito, come tutti ben sanno.

Restava un grande fatto da compiersi, vincere la ferocia del cuore umano sitibondo di vendetta. Ebbene in quella stupenda formola di preghiera si ottiene anche questo: il credente ben sa quanti debiti ha con Dio, e quanto è bisognevole di averne perdono; ma egli dovrà chiedere al padre celeste che *perdoni a lui, come egli perdona al fratello offensore:* se non perdona esso le offese, nemmeno Dio gli perdoni!

Ecco lo stupendo completamento di quanto la ragione umana, pur sentendone il dovere, si era mostrata impotente a sviscerare a fondo, come a tradurre in atto. Ed ecco l'opera sublime di quella che si dice rivelazione. Sì, l'orgoglio umano sente in questo fatto la sua intera umiliazione, ma questa misera ed affranta umanità vi trova il balsamo salutare delle sue piaghe incancrenite, e dopo un'iliade la più tremenda di mali innumerabili e incommensurabili vede apparire il suo salvamento!

E qui tornando all'assunto concludiamo, che vi ha una legge di natura, parlante alla ragione e alla coscienza dell'uomo, e per la

quale naturalmente è dato di giudicare dei principii fondamentali di moralità.

Questo è campo dell'uomo siccome nomo, è campo del filosofo moralista, ed è pure campo del legislatore. Questa legge naturale crea in noi il dovere di vivere onestamente, di non ledere alcuno, di rendere il suo a ciascuno: e per correspettività crea il diritto in noi che gli altri onestamente vivendo non ledano noi, e ci dieno quello che è nostro.

Finchè gli uomini adempiano questo dovere e rispettino questo diritto naturale, ponno non esservi leggi positive umane, che vi introducano la sanzione giuridica; ma quante volte vengano sconosciuti uopo è che la società intervenga per la sua stessa conservazione, e provveda all'osservanza loro.

Può dunque, anzi deve lo Stato costituirsi tutore e vindice della naturale moralità, sulla quale si basa il consorzio civile. Può dunque e deve respingere un culto, quante volte sia lesivo di questo fondamentale elemento della moralità naturale.

Dove cessa la sua ingerenza egli è quando, a cagione di esempio, a lui si presentano l'israelita che afferma la rivelazione essere stata fatta a Mosè od altri di sua stirpe, l'islamita che dice altrettanto di Maometto, il Cristiano che ne riconosce autore Gesù Cristo. A lui non ispetta, e non è esso competente per giudicare chi abbia ragione fra questi contendenti. La verità verrà fuori dalla discussione fra loro.

Ma si dirà: ecco il germe della discordia, e di una discordia la più fatale, perchè rampolla dalle coscienze. Ottima cosa sarebbe il non avere questi dolorosi conflitti; ma come fare quando l'uomo è tale? Come fare quando la legge del mondo è quella del minor male possibile? Il governo che si dica cristiano, proscriva per ragione di Stato o l'islamita o il seguace di Mosè: che avrà egli fatto? Quel che fece Roma pagana col nascente Cristianesimo; quello che operò il fanatico mossulmano, quando tenendo nella sinistra il Corano e nella destra la spada sguainata poneva il dilemma o di accettare quello, o subire la morte: farà quello, doloroso a dirsi! che fa il russo governo, che manda nei crudi geli della Siberia gli sventurati polacchi.

E poi che se ne ottiene? Che ovunque lo stolto ed iniquo conato non solo è impotente, ma prepara il trionfo de' suoi avversarii. Così fece Roma, la cni pagana superstizione è morta: così ora vediamo morire in Europa il fatalismo islamita: così l'Inghilterra ha dovuto revocare le antiche leggi di persecuzione colla povera Irlanda: così la

deplorabile inquisizione preparò i nostri tempi di incredulità e di avversione alla mansueta e confortatrice religione del Cristo.

Vuolsi dunque arrivare possibilmente alla pace? Lo Stato colpisca ogni atto naturalmente immorale od ingiusto; per le altre differenze, per quanto deplorevoli, accetti l'insegnamento di Cristo, che, mandando gli apostoli a predicare per tutto il mondo, ammoniva come la cognizione della verità e la conseguente sua accettazione deve essere l'opera della istruzione mediante la libertà intangibile della parola contenuta nei confini della naturale moralità e giustizia. Pnò, e deve lo Stato indirettamente favorire la diffusione della verità, ma deve farlo non colla coazione impotente, sibbene colla sapiente conservazione della naturale ed onesta libertà.

Poche parole dell' associazione religiosa. Questa è conseguenza immediata delle libertà già discorse. Essa è un diritto naturale, ed al qnale non può mettersi limite, se non in quanto si esplicasse contrariamente alla naturale giustizia e moralità. A questa dunque non si possono applicare che le restrizioni, che abbiamo accennate in ordine al culto.

Ma qui ci troviamo dinanzi a difficoltà di altro genere. L'associazione è un diritto, ma è ancora una cansa che produce un effetto rilevante. Gli uomini associandosi si costituiscono in un consorzio permanente stabilendo leggi, patti, convenzioni che ne regolino i vicendevoli rapporti così fra loro come col corpo sociale. Ciò produce fra i consociati i rapporti interni di dovere e di diritto, che per i componenti il consorzio assumono internamente natura e forza giuridica. Vi ha di più. Questi consorzi o società particolari sono reali, visibili, sensibili; il loro ordinamento è un fatto pubblico e non poco influente snlla civile società nel cui seno si producono e si organizzano. Più ancora. Qneste società non ponno sussistere se non mediante l' uso di cose materiali, come beni, edifizi, che poi entrano nella categoria *delle cose,* intorno a cui deve statuire la legge civile per regolare l'andamento della società naturale. Come dunque si governerà lo Stato in faccia ed in ordine a questi consorzi o società religiose, che si domandino? Come si governerà in ordine al diritto di proprietà sulle cose, di cui hanno necessità di disporre le società religiose? Ecco l'arduo problema, il vero nodo della questione dei rapporti fra Chiesa e Stato.

Art. 5.

Dei doveri e diritti delle società religiose.

La materia che prendiamo a svolgere è gravissima; questo però non proviene dalle difficoltà intrinseche: ciò che rende intricata la quistione, è l'erroneo concetto che si ha dei consorzi religiosi, o società professanti una data religione e culto, alle quali si dà il nome più proprio di *Comunione*, di *Confessione* o di *Chiesa*.

Avvisano molti che la religione, essendo cosa radicalmente del cuore, non si debba riguardare che siccome affare di coscienza, il quale sfugga ad ogni ingerenza del legislatore civile. Come accennammo in sul finire del precedente articolo, costoro non avvertono come le religioni si traducono in un culto sociale, che diventa un fatto esterno e pubblico, dal quale nasce l'associazione religiosa, e fa capo ad una stabile società, che si fonda sovra patti e convenzioni determinate: non avvertono che il culto presuppone l'uso di cose materiali, cadenti in proprietà della comunione religiosa: non avvertono finalmente che da questi fatti sociali, sensibili, esterni emanano diritti e doveri dei soci fra loro e colla società, e diciamolo pure, diritti e doveri che creano dei rapporti inevitabili collo Stato, massime allorquando si professa da questo la civile libertà di coscienza.

E per verità il cattolico ha il suo ministero episcopale, presbiterale e minore reggente la sua Chiesa; l'evangelico ha i suoi *pastori* che fanno altrettanto pei seguaci di questa confessione: l'israelita ha i rabbi o maestri, che governano la sua religiosa società. Ciascuno di questi ha o il tempio cattolico, o la cappella valdese, o la scuola israelitica: ciascuno dedica parte di ricchezza sociale alle spese del proprio culto. Vi ha di più: secondando la naturale tendenza dell'uomo, che mira sempre a dare stabilità alle istituzioni di cui fa parte, ognuno si adopera a costituire una dotazione certa, non manchevole del culto proprio.

Ecco fatti, che vediamo sotto degli occhi nostri, e ci sono confermati dalla storia universale dell'umanità, da tutte le sue tradizioni.

Ebbene come si governerà lo Stato in presenza di questi fatti, che hanno base nell'indole morale dell'uomo? Pretenderà egli di opporsi a questa tendenza? Ma allora si combattono tutte le libertà

preaccennate da quella di pensiero e di coscienza fino a quella di associazione: libertà delle quali l'uomo è estremamente geloso, come di altrettanti diritti, che gli sono proprii per la sua ragionevole e morale natura.

Si abbandonerà per contrario tutta questa umana tendenza al proprio impulso? Ma allora dischiudete la via agli abusi più grandi, e dannosi principalmente alla società civile. Dove entra il cuore umano (e la religione è cosa specialmente del cuore) niente è più facile e consueto che l'andare al fanatismo. Lascierete voi dunque che sotto pretesto di religione si distragga una ricchezza sproporzionata al bisogno, alla convenienza anche più larga di un culto? Lascierete che non degni ministri od amministratori, beffandosi della volontà di pii fondatori, si appropriino quello che sia stato dato ad una Chiesa, per poi ricominciare da capo le donazioni da cadere nelle stesse mani od in altre parimenti frodatrici?

Ma questo è anche poco. Lo zelo entusiasta in religione rende facilmente intolleranti i cervelli esaltati: l'intolleranza facilmente conduce allo sprezzo e quindi alle ingiurie verso i dissidenti: permetterete voi dunque o che il cattolico entri a turbare nella sua cappella il valdese o l'israelita nella sua scuola, e viceversa questi vadano a profanare il tempio cattolico? Ma voi avrete la società riboccante di delitti, a cui lo zelo fanatico spingerà a vicenda coteste società religiose.

Più ancora. Un cittadino che sinceramente segue le convinzioni sue e i doveri che la coscienza gl'impone, fa parte di una religione, e ne adempie le discipline. Ma egli ha la sventura d'incontrarsi in ministri orgogliosi, farisaici, che per tristi fini gli negano i beni, di cui ha diritto di partecipare. Egli reclama indarno, e lo si vuole far vittima a somiglianza di Cristo: indarno chiede l' adempimento vicendevole dello statuto sociale religioso: la violenza gli nega giustizia. Ecco un uomo, un cittadino posto nella più triste e tormentosa posizione. La cinica incredulità, lo sappiamo, ride di lui, e gli risponde: manda al diavolo e religione e ministri; ma chi ha una coscienza non la pensa così: l' apostasia gli è vietata dalla coscienza, e la giustizia è negata a questo pio credente dalla prepotenza degli uomini. Che farete con questo cittadino turbato, dilacerato fino al fondo dell'anima? Non ci parlate di libertà: la libertà non è licenza, non è prepotenza: la libertà non significa altro che piena facoltà di compiere i proprii doveri, onde non essere turbati nei nostri diritti, e così fare a piacimento quanto è lecito. Appunto perchè viviamo

sotto governo di libertà, queste libertà religiose, che sono le più care per l'nomo, denno essere inviolabili, e solennemente, efficacemente garantite.

Come dunque lo Stato, che solo dispone della forza pubblica a tutela dei cittadini, come, ripetiamo, provvederà alla tutela ed inviolabilità delle coscienze e di quanto n'è conseguenza in seno delle religiose associazioni? Ecco l'arduo problema, di cui è poi conseguenza la tntela delle cose dedicate ad un culto.

Per rispondere con chiarezza uopo è di avvertire quali rapporti nascano dall'associazione religiosa. Questi rapporti sono di due specie. In primo luogo ne nascono fra l'individuo e gli altri consoci come individui; in secondo luogo ne nascono fra l'individuo e il corpo sociale rappresentato da quella qualunque autorità religiosa, che lo governa in queste materie spirituali.

In ordine agli individni tra di loro tntto si riassume nella perfetta uguaglianza, e quindi nel dovere reciproco di rispetto e fratellanza, e nel diritto vicendevole di non essere turbati, nè lesi menomamente nell'esercizio sociale del culto.

Non è altrettanto semplice la determinazione dei rapporti fra individuo e società, sebbene tutto si contenga nell'orbita comune delle obbligazioni e dei diritti, che sono proprii di qualunque società. Per farsene una facile idea, che non involva pericolose oscurità, la via più spedita si è di considerare l'aggregazione ad un culto come una forma di cittadinanza, che si attua mediante l'atto aggregativo.

Nel diritto comune due titoli pongono in possesso della cittadinanza: la nascita e il conferimento giuridico: non basta tuttavia la nascita come fatto materiale: uopo è che si faccia constatare, e quindi si legalizzi colla iscrizione allo *Stato civile* nelle forme prescritte dal codice. Dopo ciò l'individuo è cittadino, e la sua persona, il suo onore, le sue sostanze sono inviolabilmente protette dalle leggi, che reggono lo Stato. Finchè egli nbbidisce a queste leggi e rispetta i concivi, la sua persona e qnanto gli appartiene è inviolabile: di più nella sua qualità di cittadino partecipa di diritto a quanto sia comune nella società civile, di cui fa parte: se alcnno lo tnrbi, esso ricorre all'autorità competente per rivendicare il suo diritto violato.

Egli è poi solamente qnando esso misconosce le leggi, e i doveri proprii, e quindi lede o i concivi o la società, che le leggi sociali il colpiscono, e lo soggettano a giudizio e pena, secondo sia del caso, ed anche lo privano della cittadinanza, ossia dei diritti civili e sociali o politici, se tanto meriti la gravità del suo crimine.

Alla sua volta la società, come ha dovere di procurare il migliore benessere e vigilare all'incolumità pubblica e privata, ha il diritto di procedere contro il membro riottoso, che non vuole ubbidire alle leggi, e curare l'efficacia di queste: così in ogni società ha vita un ministero che governa, un altro che giudica e punisce, ed uno eminentissimo poi, che ha la missione di provvedere a tutto statuendo le leggi opportune.

A questi diritti reggitori della società, corrisponde un grande e solennissimo dovere, quello di tutto operare a benefizio degli individui che la compongono, niuno escluderne o condannare a pena, se non comprovata la reità sua, e ciò con regolare procedimento atto a prevenire d'ogni parte frodi, abusi e prepotenze.

Raccogliendo in breve enumerazione questi diritti e doveri vicendevoli per quanto riguarda i componenti una società religiosa e il corpo sociale verso di essi, è manifesto:

1.° Che l'individuo entra soggettivamente in una società religiosa, quando ne abbraccia la credenza, e ne accetta le leggi e il reggimento.

2.° Che estrinsecamente n'è fatto membro, quando emessa la professione di fede vi viene aggregato nelle forme costitutive della società, siccome pel cristiano succede nel battesimo.

3.° Che appresso l'atto aggregativo l'individuo è tenuto a serbare intatta la sua credenza e vivere ubbidiente alle leggi ed alle autorità legittimamente costituite.

4.° Che da sua parte l'autorità sociale non può, nè deve nulla compiere a pregiudizio del suo governato, il quale sia socio pacifico ed osservante dei proprii doveri.

5.° Che l'individuo mantenendosi fedele alla sua professione ha diritto inviolabile a tutti quei beni, che sono lo scopo dell'associazione religiosa; e la società ha l'obbligo formale di nulla negargli, anzi tutto fornirgli, che per diritto sociale a lui appartenga.

6.° Che se l'individuo o miscrede la professata credenza, o ricusa di sottomettersi alle leggi ed autorità competenti, esso incontra una reità, e l'autorità sociale ha diritto di chiamarlo all'ordine, di punirlo secondo la propria indole, e perdurando esso nella sua prava volontà, e da ultimo escluderlo dal corpo sociale, ossia dalla *comunione religiosa:* atto questo che ponendo l'individuo fuori della comunione a cui apparteneva, lo rende *ex-comunicato* o come dicesi volgarmente *scomunicato.*

Tali sono i rapporti sociali, che ad ogni umano consorzio sono comuni. La civile libertà di coscienza, di religione e di culto sta in questo, che il cittadino abbia facoltà piena di entrare od uscire da una società religiosa, senza che per questo sia passibile di pena civile, come accadeva in altri tempi; e che a sua volta la società sia libera di aggregare a sè chi ne professi la fede, e di escludere dal suo seno chi si renda infedele, o soggettarlo alle pene spirituali, che sono proprie del corpo sociale nella sua orbita, se la colpabilità non abbia per punizione la scomunica, ossia l'esclusione dalla società, che nell'ordine civile equivale alla perdita totale di ogni diritto sociale, così civile come politico.

Essa libertà civile di coscienza, religione e culto importa inoltre che lo Stato non si immischi degl'interni ordinamenti delle società religiose, le quali denno essere libere a costituirsi e ordinarsi secondo la propria natura, finchè non sortono dalla cerchia dell'onesto e del lecito naturale.

Ma che avverrà se travalichino questo limite, ovvero se una società religiosa venga internamente turbata o per ribellione dell'individuo o per oppressione dell'autorità religiosa, che attenta a dispotica signoria, o per altra somigliante cagione?

Nel primo caso, e fu già detto, provvede il codice penale: nel secondo non deve essere così. Però vi è un pericolo molto serio per la società civile. Codeste discordie, che facilmente nascono nel seno delle società religiose, pongono in pericolo la tranquillità cittadina, e talvolta anche dello Stato intero. Potrà questo esserne indifferente e non preoccuparsene sotto pretesto della libertà di associazione religiosa? Questo no, perchè il pericolo minaccia lui stesso, e l'ordine civile di cui è tutore, ed altronde abbandona alla violenza interessi i più cari all'uomo, perchè riguardano la sua coscienza. Che farà dunque? Entrerà in Chiesa, come suol dirsi, e vi farà da Vescovo, o Papa o Concilio? Questo ancora no, perchè non deve essere nè costituente, nè giudicante in materia religiosa. Che farsi adunque?

Negli ordinamenti moderni fu escogitato un mezzo giuridico, il quale è attendibilissimo: le corti di cassazione hanno per grande ufficio di conoscere sulla regolarità del procedimento in una causa o civile o criminale, e quando vi siano irregolarità, obbligano a rifare il giudizio, demandandolo ad altri giudici. Esse corti non giudicano del merito della causa: ricercano però del senso o dell'interpretazione data alla legge (atto che entra nel procedimento giudiziario) e se male fu intesa, fanno parimenti rifare il giudizio.

Forse i più crederanno che questo sia un trovato moderno; ma non lo è. L'antico gius romano ebbe il ricorso al principe, o ad un apposito magistrato, che rimetteva le cose in integro. Era ufficio non molto diverso dalle nostre corti di cassazione. L'istituzione però anzichè dal gius romano va ripetuta dal diritto ecclesiastico cattolico.

L'anno trecento quarantasette dell'êra volgare si adunò a Sardica un Concilio per giudicare in definitivo delle imputazioni, che gli ariani facevano al celebre S.t Atanagio. Qui non interessano i molti episodi di quella Sinodo: ciò che importa fu lo stabilimento canonico della procedura seguente. Chiunque condannato per giudizio ecclesiastico dal tribunale per lui ordinario potrebbe interporre appello al Vescovo di Roma, patriarca di occidente e Papa della Chiesa universale. Questi allora pigliava in esame la causa portata dinanzi a lui, e secondo gli constava, risolveva se fosse caso di rifare il giudizio, ovvero se la sentenza passerebbe in cosa giudicata. Quando riputasse doversi rinnovare il giudizio, lo delegava ad un tribunale costituito, almeno in parte, di giudici diversi dai primi giudicanti, ed aveva facoltà di aggiugnervi esso alcuni suoi legati, che personalmente assistessero al giudizio, e ne vegliassero la regolarità.

Ecco sostanzialmente un ufficio di cassazione, demandata al capo supremo della società religiosa cattolica. A suo tempo vedremo come e per quali circostanze questo potere giudiziario del Papa assunse proporzioni immense: qui basti avvertire come fin d'allora potè dirsi nato il concetto di que' tribunali, che ora diciamo *Corti di Cassazione*, e sentenziano non sul merito della causa, ma della regolarità del processo, e della interpretazione ed applicazione legittima della legge.

È questa la via di sortita, che ha lo Stato rimpetto alle società religiose. In ogni circostanza che i diritti e le obbligazioni interne di queste società hanno d'uopo di sortire effetto esterno e giuridico, lo Stato dà loro questa efficacia, che altrimenti non potrebbero ottenere; ma esso nè fa leggi, nè sentenzia dei piati interni delle società stesse. E quando si tratti di lesioni, che sono civilmente riconoscibili, provenienti da non osservata legalità di procedimento, esso le dichiara di niun effetto in quanto a lui stesso, nè quindi si presta a rendere eseguibili le sentenze, se non vengono riformate secondo le leggi e gli ordinamenti proprii della società religiosa.

Ancora questo è antico nella Chiesa. Sino dal principio del quinto secolo statuendosi in un Concilio cartaginese, che le cause ecclesiastiche non si portassero dal chierico al foro civile, ma sì al suo proprio religioso, si eccettuava il caso che il chierico ricorresse alla podestà

civile, perchè ordinasse il giudizio episcopale. (*Conc. Carth. An. 407. Can. 9:* secondo altri dell'anno 418). Sul quale canone riflette il Zonara che il chierico non incorre alcuna pena se chiede all'Imperatore che la sua causa sia conosciuta in un consesso di Vescovi costituitosi in tribunale per autorità del principe.

Fino d'allora si comprese dunque che era possibile fosse negata ecclesiasticamente regolare giustizia, ed essere giusto che il chierico potesse fare ricorso alla podestà civile, perchè questa esigesse dal potere giudiziario ecclesiastico regolarità di processo e di sentenza nelle materie religiose. Il naturale buon senso faceva dunque avvertire e la possibilità del difetto, e la giustizia del rimedio.

È quello che deve farsi, traducendolo al perfezionamento, che queste materie hanno ottenuto dalla scienza giuridica moderna. Ogni società o consorzio esistente nello Stato deve sapere che è libero di costituirsi dentro la sfera dell'onesto: che è libero di darsi gli ordinamenti stimati acconci al suo fine, ma che gli effetti di questi patti non avranno giuridica conseguenza, se non osservati da ogni parte. Deve sapere insomma che ovunque impera la legge sociale, non l'arbitrio degli individui. In ordine poi alle società religiose denno queste sapere che hanno piena libertà di essere e governarsi secondo la propria natura; che lo Stato non entra mai a giudicare del merito delle loro contese; ma che l'individuo, se è libero a sortirne senzachè niuno lo molesti civilmente, esso non può rimanervi che a patto di ubbidire alle leggi interne della società religiosa: ed a sua volta che questa non avrà alcun appoggio, che pure avesse diritto di richiedere dallo Stato per naturale equità e quale ente esistente nel suo seno, se non dato che l'autorità che la regge, abbia osservata la legge propria, e consti del regolare procedimento contro chiunque sia imputato di colpa. Sappiano finalmente che lo Stato, portati a lui i reclami, osserverà puramente e per ragione di ordine pubblico e pel supremo principio di tutela ad ogni lecita istituzione se fu mantenuto la inviolabilità dei patti religiosi, agendo come semplice ufficio di cassazione: che poi vista la regolarità del giudizio, lo renderà esecutivo in quanto si colleghi agli effetti giuridici esterni anche civilmente valutabili.

Gioverà chiarire le idee con alcuni esempi: un ministro di un culto è reo di crimine religioso, pel quale la sua legge lo colpisce o di sospensione, o di deposizione dal suo ufficio, o dai proventi che ne conseguono: l'autorità competente lo giudica regolarmente, ed applica la pena; ma la sentenza non sorte effetto per mancanza di

forza legalmente coercitiva. Altrove un Vescovo col pretesto dell'*informata coscienza* colpisce di ugual pena un chierico dipendente, ma senza procedere regolarmente contro di lui, e benchè scongiurato da questo, gli ricusa il giudizio canonico. In altro luogo ad un credente si ricusa la partecipazione ai beni religiosi, come l'amministrazione di sacramenti, o i funerali, e chiestone il ministro del culto adduce a pretesto colpe e reati, pei quali essi beni non sono partecipabili, ma che non furono constatati in regolare giudizio religioso. L'individuo o la famiglia superstiti ne sono offesi, e la fama della loro probità ne soffre danno, e la coscienza n'è turbata perchè leso il diritto sociale religioso. Come si provvederà a questi turbamenti, che poi non sarebbero senza tristi effetti sulla cittadina concordia e la conservazione dell'ordine pubblico? Se di niuna guisa lo Stato nè debba, nè possa immischiarsene pel principio della libertà di religione e di culto, è facile il vedere che non avremo la libertà, la quale presuppone l'ubbidienza alle leggi, ma l'anarchia, la quale poi è sbrigliata tirannide.

Secondo i principii da noi stabiliti lo Stato se ne occuperà, ed eccone il modo. Nel primo caso renderà civilmente eseguibile la sentenza regolarmente pronunziata, e il reo dovrà lasciare e ufficio e beneficio religioso a tenore della sentenza passando nel rango puro e semplice dei cittadini. E se il reo non voglia ubbidire, esso muterà la sua colpa o reato religioso in civile perchè turbatore dell'altrui libertà e coscienza, e con questo dell'ordine pubblico: il che posto diventerà un reo comune passibile di pena criminale in virtù del Codice penale comune. Nel secondo il Vescovo sarà posto nel dilemma o di rendere giustizia secondo la legge propria, o di passare egli stesso nei turbatori delle coscienze e quindi essere risponsabile di ogni conseguente disordine, non che di rifazione di danni per la negata giustizia verso il colpito arbitrariamente dal suo dispotismo. Nel caso ultimo lo Stato procederà contro il ministro, o vindicativo, o arbitrariamente ingiusto, e tutelerà l'onore e la pace della famiglia nel suo componente, privato di beni che si apprezzano anche più dei materiali e carissimi della terra.

E non si dica lo Stato immergersi allora in brighe e noie interminabili, che lo affogheranno in un pelago di questioni o senza scopo, o impregnate di bizantinismo. Quando qui diciamo Stato, noi ci riferiamo già al potere gindiziario da lui mantenuto a tutela di tutti i diritti, e a vindicazione di tutte le offese. Altronde bisogna bene avvertire che il disordine ha luogo perchè, siccome ora fra noi, non

vi è mezzo legale per contenere tutti dentro i limiti della legge propria: fate che ciascuno sia esposto a dovere dar conto di sè dinanzi alla giustizia, e vedrete che niuno sognerà più nè ingiusti arbitri, nè ribellione audace, nè fatale anarchia. Nell'ordine di fatto l'uomo è inclinato a delinquere, quando sa che niuno gli dimanderà conto del suo operato, o confida di eludere la giustizia reintegratrice del violato diritto. Quando sa invece che non può sfuggire dalle mani di questa, avrà intenzioni e volontà prave, ma non le porrà in atto.

Un senso istintivo fece capire alle nazioni che non si poteva a meno di preoccuparsi di queste materie: lo sbaglio fin qui ha consistito nel modo. Anzichè la giustizia repressiva, si inaugurò l'inquisizione preventiva coi diritti così chiamati di regalia, che si tradussero negli *exequatur*, *placet*, *appello ab abusu* e somiglianti cautele, delle quali ordinariamente si preoccupò il potere amministrativo civile: e se ne preoccupò, non per richiesta di chi appartenendo ad una comunione religiosa invocava la reintegrazione di un diritto violato, ma di suo moto proprio collocando i culti nel rango delle pertinenze dell'ordine pubblico civile, e direttamente soggetti al potere politico-amministrativo. Non va fatto così: lo Stato non deve immischiarsene per sè: intervenga soltanto mediante i magistrati giudiziari, quando alcuno reclama la tutela di un diritto, che è leso o dall'individuo o dal magistrato religioso, ed è capace di formare materia di giudizio forense di ordine processuale.

Ma basti, anche perchè queste idee sono già entrate nel campo legislativo, e ne fa fede la recente relazione della Commissione della Camera per la legge sulle garanzie del Pontefice. Il tempo le addurrà a compimento colla rapidità che è propria del secolo nostro, secolo del vapore e dell'elettrico.

Art. 6.

Del diritto di proprietà nella Chiesa.

Forse non vi è quistione più intricata, fra le tante che si agitano nel campo scientifico-giuridico, di quella che riflette il diritto di proprietà negli enti morali, e più specialmente negli istituti religiosi. Ma ancora qui non è la materia in sè, la quale sia di una difficoltà somma: i nove decimi delle difficoltà sono effetto della ignoranza, e delle idee pregiudicate.

Diversi problemi compongono la complessa quistione: suolsi ricercare in primo luogo se questi enti morali possano godere del diritto di proprietà: dato poi che lo possano, è comune il ricercare onde in essi derivi questo diritto: da ultimo si fa disputa, se cotale diritto, reso certo anche nella sua origine, sia illimitato, ovvero soggetto a limitazioni vuoi per sua natura, vuoi per legge positiva umana.

Se non andiamo errati, ci pare che a ciò si richiami ogni disputa snlla contrastata materia, e perciò che da noi sia stato posto nettamente lo stato della quistione. Vediamo di risolverla con chiarezza e tale ordine, che tolgano di mezzo le dubitazioni.

Ma perchè ciò non è possibile se non a patto di salire fino all'origine razionale del diritto di proprietà in genere, ci sia lecito di farlo con brevità.

Più volte fu detto che il diritto *è l'uso libero dei mezzi che sono necessari al conseguimento del nostro fine.* La personalità umana è dunque il vero soggetto del diritto: e quando ci riferiamo alle cose, il diritto sulle quali chiamasi proprietà, non facciamo che affermare la seguente verità: L'uomo, il quale per la sua natura intelligente e libera ha un fine da conseguire ma scientemente e quindi in modo diverso dagli esseri non ragionevoli, porta seco per legge naturale la facoltà di servirsi delle cose materiali per il conseguimento del proprio fine. Ciò deriva in lui dalla superiorità della sua natura intelligente sulla bruta materia, e dalla necessità, così fisica come morale, di avere questo libero uso delle materiali cose, senza di cui il fine suo non sarebbe conseguibile. Ecco l'origine naturale del diritto di proprietà, che è congenito all'nomo, e pel quale fa sue ed attacca per così dire a sè le cose materiali, che gli sono necessarie per sussistere e giugnere alla sua meta.

Se al mondo vi fosse un uomo solo ognuno vede come questa facoltà di usare delle cose materiali si estenderebbe a suo beneplacito su tutto il globo terracqueo.

E qui seguendo l'indole del nostro giornale, che si è proposto un risorgimento religioso, il quale prima di tutto deve fondarsi nella sana dottrina, non possiamo a meno di commemorare le tradizioni che circondano la nostra origine, e delle quali tanti si ridono forse, perchè mai non seppero comprenderne il vero significato. Narra dunque Mosè, in quel modo che era meglio accessibile al popolo d'Israele, come il Signore aveva creato un deliziosissimo paese, l'Eden beato, ove si trovava ogni bene di Dio: che là in quella felice regione collocò il primo uomo dicendogli: « Cibati di ogni frutto, soltanto non

mangiare dei frutti dell'albero della scienza del bene e del male ». E poco dopo racconta come Iddio condusse dinanzi ad Adamo tutti gli animali, perchè egli vedesse qual nome imporre ai medesimi. Nello stile parabolico degli orientali si potrebbe egli esprimere più luminosamente questo diritto ad usare delle cose materiali, che l'uomo porta con sè per legge di natura col suo ingresso nel mondo? Quale mai de' vanitosi sofì e de' boriosi giuristi seppe darci idea più stupenda nella sua mirabile semplicità di questo diritto naturale alla proprietà sulle cose materiali?

Ma procediamo. Non vi è nel mondo un solo uomo individuale: sono a milioni, e ognuno porta seco parità di diritto su quanto gli è necessario pel conseguimento del fine. Eccoci dunque dinanzi ad un secondo elemento, la coesistenza di più individui, nei quali è parità naturale del diritto. Come sortirne? Sarà libero ad ognuno di disporre senza limite di sorta di quanto la terra produce ed è atto a servire pel conseguimento del fine umano? Allora noi avremmo lo stato di guerra perpetua, come accade laddove l'umanità si è degradata fino alla vita selvaggia.

Que' pretesi sapienti che dissero questo stato di guerra essere naturale dell'uomo, e quegli altri che vogliono la comunione sociale delle cose, traggono da questo i loro errori, che eglino si arrestano al diritto di proprietà in senso naturale e subiettivo, e non riflettono che l'uomo è altresì fatto da natura per vivere in società.

Ha detto il Mill, scrittore pregevole di queste materie, che il diritto è una libertà limitata da un'altra libertà. Ecco un altro dotto, che ha considerato il diritto non più dal lato soggettivo e individuale, ma dal lato umano-sociale: concetto che è vero parzialmente preso, ma diventa erroneo se lo si intenda comprensivo di ogni attributo costituente il diritto in genere, e più poi quello di proprietà in ispecie.

Socialmente parlando il diritto di proprietà è dunque la libertà che ha ciascuno di noi di servirsi delle cose materiali facendole nostre; ma libertà che ha tanta estensione, quanta può capire nell'orbita limitata da uguale libertà esistente in ogni uomo che viene in questo mondo. Codesta limitazione è quella che distingue il *mio* ed il *tuo*, e crea per natura dell'uomo lo spartimento delle cose, le quali altrimenti resterebbero in una comunione confusa ed incerta, e che sarebbe sorgente di lotta e di guerra perpetua fra la specie umana.

Ma come si attua questa separazione sociale delle cose, che l'uomo fa sue; cioè si appropria? I giuristi ci diranno coll'usucapione, col

diritto del primo occupante e via via. Per contrario sorgono altri che obbiettano: ma questo non è che l'uso della forza, la violenza del forte a pregiudizio del debole: vi fu anzi chi, guidato da questi errori, ebbe a dire che *la proprietà è un furto.*

Profondi equivoci si nascondono in queste o asserzioni o teorie o dottrine che si vogliano chiamare. Il diritto di primo occupante, l'usucapione è un fatto materiale ed estrinseco, che non produce il vero diritto. Questo è nell'uomo per sua natura, pel fine a cui è preordinato: i fatti preaccennati, tanto cari ai giuristi ma respinti dai così detti filosofi, non sono che estrinsecazione od esercizio del diritto innato nella persona, ed è sbaglio grande in iscienza scambiare l'effetto colla sua cagione.

Non si nega che nel diritto positivo umano, essendo necessario di attaccarsi a qualche fatto sensibile che concretizzi il diritto stesso e lo faccia discendere dalla sfera sua razionale alla sensibile, uopo sia di stabilire per legge che *la proprietà si acquista coll'occupazione* (art. 710 del Codice) ma questo, siccome suonano anche le parole, va inteso del modo, non della cosa o del diritto in sè.

Quale è dunque il fondamento razionale di questo diritto, che si rende giuridico mediante l'occupazione? Esso è doppio come fu discorso: l'uno consiste in quella congenita facoltà che ha l'uomo di usare delle cose per conseguire il proprio fine, dal che ne viene che egli non solo può ma deve far suo, o come si dice appropriarsi quanto gli è indispensabile: l'altro è riposto nella consociazione che induce la separazione del mio e del tuo. Tutto questo però non è la cagione adeguata del diritto di proprietà messo in atto coll'occupazione. Uopo è completarla.

La terra colle sue naturali e spontanee produzioni, gli animali bruti di cui l'uomo si serve, non bastano al genere umano per raggiugnere quella meta, a cui è chiamato. Se l'uomo non vi aggiunge l'opera sua, e coll'industria laboriosa non aumenta artifizialmente i mezzi della propria sussistenza, esso o non vive affatto, o così miseramente, che non consegue il fine proprio; quel fine che suolsi dire terreno per distinguerlo da altro che ha per suo obbiettivo la vita ultramondana.

L'occupazione di cui qui è discorso, non è dunque l'opera invisa della violenza e della forza: essa è l'opera della ragione e della naturale equità. Il lavoro, questo grande agente della produzione, non è praticabile con vantaggio, se non applicato ad oggetti determinati, e proprii della sua sfera di azione. L'occupazione di ciò che è ancora

vacuo, non si fa per capriccio: si compie al fine di determinare il campo del lavoro industriale dell'occupante, con che egli si rende utile e a sè ed al consorzio.

Ecco il vero senso delle parole adoperate anche dal Codice, che la proprietà si acquista coll'occupazione, la quale diventa poi soggetto del diritto naturale concretizzato, e su cui versa la legge positiva. E per verità quando un possidente lascia incolte e sterili le terre da lui occupate, non vediamo noi la coscienza umana riprovarlo e farlo segno del biasimo universale? Vuol dire che il senso intimo della natura umana vede per intuizione che al fatto dell'occupazione è compagno il dovere di coltivare e rendere produttiva la cosa occupata, senza di che l'occupazione diventa iniqua, ed allora si dà poi ragione a chi afferma che *la proprietà è un furto*. Ecco intanto un terzo elemento costitutivo del diritto di proprietà, cioè il lavoro dell'uomo intorno alla cosa occupata per renderla utile a sè ed al consorzio di cui fa parte.

E qui di nuovo ci sia lecito di riscontrare questi principii inconcussi della scienza in quelle sublimi tradizioni, che ci raccontano le origini dell'umanità. Secondo la narrazione mosaica Dio fece Adamo padrone dell'Eden beato; ma nol pose a vivere in ozio nel suo felice soggiorno. Ecco le testuali parole. *Il Signore Iddio prese dunque l'uomo e lo pose nel paradiso di delizia*, AFFINCHÈ LO LAVORASSE E CUSTODISSE (Gen. II. 15). Così il fatto dell'occupazione o dell'immissione in possesso è compagno, anzi subordinato al dovere dell'industrioso lavoro, e della conservazione mediante una vigilante custodia. E quando l'uomo per la colpa è cacciato dalla sua stanza felice, colla intimazione *mangerai il pane nel sudore della tua fronte*, che vi aggiungono le tradizioni stesse? *E il Signore Iddio lo mandò fuori dal paradiso di delizia*, AFFINCHÈ LAVORASSE LA TERRA, *dalla quale era stato preso* (ivi III 19 e 23). Il lavoro sarà più duro, ma la legge è sempre quella: l'uomo si stanzierà sulla terra, e ne farà sua una parte che utilizzerà mediante il suo lavoro. Così sono grandi, e profondamente scientifiche le parole del divino Mosè!

Adunque raccogliendo le vele diremo che il diritto di proprietà consta di tre distinti elementi: *naturale* il primo, che è la facoltà di usare dei mezzi materiali al fine della sussistenza individuale: *sociale* il secondo, pel quale nella parità del diritto nei singoli si deviene logicamente alla separazione del mio e del tuo; e ciò si attua nell'ordine esterno coll'occupazione al fine di coltivare e produrre: *economico* il terzo, cioè l'opera dell'uomo, il suo lavoro, che unito

alla materia occupata la fa servire all'utilità propria e ad un tempo comune collo sviluppo, che suolsi dire economico della ricchezza.

Su questi elementi si fonda poi la legge positiva umana, che non crea i diritti, come sognano gl'ignoranti o perversi, ma trovatili in natura li determina, li fa certi, li garantisce.

Ora chiediamo se agli enti morali in genere e agl'istituti ecclesiastici in ispecie competa il diritto di proprietà? Questo problema, dopo quanto fu detto, si traduce nel seguente. Gli enti morali, gl'istituti ecclesiastici hanno diritto di essere? Non lo negheranno coloro, che professano con noi la libertà di coscienza, di religione e di culto in quei limiti della naturale onestà, che abbiamo già chiarita. Stabilito il principio inviolabile di queste libertà, come non può negarsene all'uomo l'applicazione pratica senza cadere nella più ributtante delle tirannidi, quella che tormenta le coscienze; così ne discende il congenito diritto di applicare al culto quelle quantità di cose materiali, senza di cui non può sussistere, nè raggiungere l'onesto suo fine.

Per essenza delle cose il diritto di proprietà, *in senso naturale* come abbiamo discorso, è dunque inerente ai consorzi religiosi, e per natura si incarna negl'istituti, che li concretizzano nella propria estrinsecazione.

Se un solo culto si avesse nel mondo, unico possederebbe questo naturale diritto; ma l'imperfezione umana ha dato origine alla pluralità delle religioni e dei culti. Adunque ne consegue che agl'istituti religiosi, i quali sono la concretizzazione dei culti, va applicata la teoria sociale del diritto di proprietà, siccome fu spiegato, e per la quale ciascuno vede chiarito il *mio* e il *tuo*.

E poichè ogni culto si distingue perfettamente da ciaschedun altro, e al tempo medesimo dalla società civile, colla quale non deve mai confondersi, così ne discende logicamente che ogni culto ha inerente a sè il diritto di proprietà così in senso naturale, come in senso sociale; laonde le cose destinate dal consorzio dei professanti il medesimo alla sua sussistenza sono sue proprie; e non entrano a comparteciparne nè le altre comunioni religiose, nè la società civile.

Ma noi vedemmo che il diritto di proprietà è costituito ancora, o se piaccia ampliato e a dire così reso illimitato dall'industrioso lavoro. Ebbene questo elemento può egli entrare nell'essenza del diritto di proprietà posseduto naturalmente e socialmente dai culti e dai loro istituti religiosi od ecclesiastici, come li dice il Codice? La risposta è negativa, e l'evidenza sua è innegabile. Le società religiose hanno per obbiettivo un fine ultramondano, mentre l'umana industriosa

attività si propone l'incremento economico della ricchezza: ora le società religiose non potendo essere istituti industriali, a meno che non deviino dal fine proprio, si rende manifesto che loro non può appartenere il diritto di proprietà per codesto titolo.

Eccoci dunque per filo di logica a dovere conchiudere che il diritto di proprietà negl'istituti religiosi non è illimitato, perchè il loro scopo non è lo sviluppo industriale della ricchezza. Sotto questo rapporto hanno ragione gli economisti di classificarli fra gli enti consumatori, come da questo lato vi classificano molti istituti civili, tutti quelli cioè che non hanno per fine diretto l'ampliamento della produzione.

Questi limiti del diritto di proprietà inerente agl'istituti religiosi discendono dnnque dalla stessa loro natura, poichè essi non possono accampare l'elemento economico del lavoro, e denno stare contenti al possesso di cotale diritto in senso *naturale* e *sociale*.

Perchè poi in queste materie è d'uopo essere chiari ed espliciti, aggiugneremo che tale diritto di proprietà inerente ai chiesastici istituti ha due limitazioni naturali: l'una riguarda la quantità dei beni ai quali si estende, l'altra riguarda la qualità dei beni medesimi.

In ordine alla quantità le società religiose trovano la limitazione nel puro necessario equamente determinato: in ordine alla qualità lo trovano in questo, che la proprietà loro si estende ai beni immobili quanto meno sia possibile, e il più possibile sia di ricchezza mobiliare. La prima limitazione discende dal principio che l'uso e lo svolgimento generale della ricchezza è direttamente cosa dell'uomo in quanto costituisce la società civile, e gli appartiene soltanto per eccezione in quanto esso pel diritto innato di associazione costituisce consorzi aventi un fine diverso. La seconda limitazione, concernente la qualità, per cui esso diritto uopo è si risolva per quanto sia fattibile in possesso di ricchezza mobiliare anzichè d'immobili, discende dalle ragioni stesse, che pongono il limite della quantità. La ricchezza immobiliare non ha svolgimento che mediante l'industria laboriosa, mentre ciò che serve ad un culto non può essere in mano d'industriali se non corrompendosi le istitnzioni religiose.

A questa dottrina di logica evidenza ci è ben grato di aggiugnere l'autorità di qnella Chiesa, alla quale ci onoriamo di appartenere. Il diritto ecclesiastico cattolico professa la massima scritturale che l'nomo il quale milita pel Signore non si mescoli dei negozi secolareschi: le industrie e i commerci, che sono i grandi agenti della ricchezza, sono interdetti ai ministri della Chiesa cattolica, appunto

perchè l'alta loro missione, a cui debbono esclusivamente consacrarsi, non è per queste cose terrene, ma per l'eterna salute, ed affinchè gli uomini ammaestrati da essi colla parola e coll'esempio sieno onesti nella vita presentanea, e vivendo onestamente giungano alla felicità ultramondana.

Vi ha di più. Fino da' suoi primordi questa Chiesa, tanto mirabile nella sua stupenda costituzione, divietò ai suoi ministri di applicare a sè od al culto più del necessario per essere e sussistere. Cristo aveva detto: *Quel che resta di più, datelo ai poveri:* ebbene i canoni della Chiesa ne fecero una legge positiva pei ministri del culto e pel culto stesso, e il di più di quanto è dedicato al culto cattolico, va erogato a sollievo dei miseri. Questa è la legge, e non può che deplorarsi l'umana corruttela, se gli uomini non la osservino.

Vi ha ancora di più. La Chiesa cattolica, sempre fedele a queste massime divine, favorì quanto mai potè la conversione della ricchezza immobiliare in mobiliare. Le enfiteusi, i censi, i livelli ed ogni altro contratto capace di rimettere alle mani del laicato i beni immobili, ebbero il massimo favore dalla legislazione canonica. Ma che significa tuttociò? È una solenne testimonianza, che la Chiesa cattolica nelle mirabili sue leggi ha reso a quei principii razionali del diritto di proprietà, che abbiamo esposti. Colla massima precettiva *il di più datelo ai poveri* essa ha riconosciuto che al culto divino non va dedicato più di quanto sia equamente necessario; coi contratti poi che separano l'utile dal diretto dominio, e quello recano in mano del laicato, essa confessava il grande principio della qualità di ricchezza, che al culto conviene, cioè la mobiliare.

Dopo le quali considerazioni, che sono di logica evidenza, non possiamo nè dobbiamo pretermettere alcune parole di severa disapprovazione a tutti gli eccessivi. Sentiamo debito nostro di disapprovare coloro, che sono fanatici del soverchio arricchire delle istituzioni religiose, e fanno consistere la maestà del culto cattolico nel lusso asiatico delle pompe sfarzose, che d'ordinario fanno un contrasto così potente colla miseria del popolo, a cui una farisaica pietà seduce l'obolo punto non consacrato alla santità della religione. Incanti che sono, per non dirli di più! E non si avveggono questi improvidi zelatori che guastano e corrompono colle forme materiali una religione, che deve adorare il Padre celeste in ispirito e verità?

Ma sentiamo dover nostro di disapprovare non meno quegli altri eccessivi, o ignoranti o perversi essi pure, che si dilettano delle spogliazioni dei culti, e specialmente del cattolico. Miserabili, che nel

secolo XIX non seppero ancora sortire dal vieto sofisma che il diritto di proprietà, ma proprio nella sua essenza, derivi agli enti morali dalla legge civile, nè sanno ancora distinguere fra la ricognizione giuridica di quanto è in natura, e la creazione del diritto! Eppure se tu gli ascolti nelle loro declamazioni sono essi gli apostoli più spinti della libertà. Forse di libertà ne capiscono quanto il cieco fa dei colori, ma non importa: almeno le parole e le declamazioni non fanno difetto.

E qui non taceremo la verità pei potenti: governo e parlamento si sono arrabattati per la soluzione della quistione romana e circa i rapporti fra Chiesa e Stato. Lo spettacolo che hanno dato fu tale da muovere a compassione. Gli uomini della libertà, che non trovano via di garantirla al Papa se non colle immunità medio-evali! Ma così doveva essere per necessità delle cose. Nelle teorie del progresso materialista, quale oggi predomina, non vi è l'individuo, ma la specie: l'individuo non è che un mezzo, uno strumento, che serve alle perenni e progressive evoluzioni della specie: il che posto l'individuo deve scomparire, e con lui diritto e libertà come inerenze subiettive della persona: in questa teoria non vi ha che la specie, che poi è il corpo sociale. Questo è il soggetto vero e la fonte di ogni diritto. Tale conseguenza è mostruosa, ma è inesorabilmente logica: quale meraviglia dunque delle contraddizioni, in cui da anni si ravvolgono e ministri e parlamento? Non si ragiona che colle idee, che si hanno; bene quindi se buone sono le idee, male se queste sono fallaci.

Tali contraddizioni poi saranno perenni, finchè gl' individui che compongono parlamento e governo sono in preda ad erronei sistemi. Noi crediamo che la sola Italia potesse dare l'esempio che abbiamo veduto, cioè trovare chi pensi ad una legge di libertà per la Chiesa mentre quegli uomini stessi votavano le immunità personali e reali a favore del Pontefice. Dio buono! non capire che la prima condizione di libertà è la caduta di ogni sorta di privilegi!

E l'erroneità del sistema trapelò da ogni lato. L'onorevole Peruzzi e i suoi colleghi pretesero a libertà per le società religiose, ma intanto da buoni leopoldini o giannoniani progettarono che lo Stato costituisca la Chiesa: vale un tesoro la proposta delle *Congregazioni diocesane con due canonici presiedute dal Vescovo*, e le *parrocchiali presiedute dal parroco costituite per legge dello Stato!* Non c'è verso: bisogna sempre finirla da sagristani. E quando Vescovi, canonici e parroci sconosceranno la vostra legge, che pretende di investirli di un diritto per autorità civile, mentre l'hanno da natura e

dal diritto ecclesiastico, che farete voi potere civile? Li citerete ai tribunali, perchè sieno costretti a riconoscere il *diritto*, creato proprio da voi, e da riceversi per loro quasi come un ottavo sacramento, o almeno come un'investitura feudale?

Ma sospendiamo per ora: di questi inqualificabili errori verrà occasione di parlarne più addentro. Qui concludiamo notando

1.° Che il diritto di proprietà è inerente per natura ad ogni personalità umana, individua o collettiva, la cui esistenza non può essere contraddetta senza cadere nella violenza e nella tirannide più sbrigliata.

2.° Che tale diritto è negl' istituti religiosi od ecclesiastici in forza della libertà naturale di culto e di associazione religiosa, nè la legge civile lo crea, conferisce o toglie, come fu dimostrato.

3.° Che però l'estensione di esso diritto è limitata alla quantità di beni equamente necessarii, e alla qualità che deve essere quanto più si possa di ricchezza mobiliare.

4.° Che la legge civile deve non solo riconoscere, ma dichiarare *inviolabile per natura* anche questo come ogni altro diritto inerente alla personalità umana; onde se ne conclude l'iniquità di leggi spogliatrici, perchè neganti il diritto in sua essenza.

5.° Da ultimo che la legge civile può, e quando sia del caso, deve preoccuparsene, perchè la ricchezza devoluta ai culti non trasmodi per zelo male inteso o nella qualità o nella quantità.

6.° Che nel caso pratico non si possono dare regole matematiche sul limite di quantità e qualità dei beni, ma che bisogna desumerlo dalle circostanze colle norme di equità imparziale, e tolti dagli animi i rancori, le prevenzioni, i pregiudizi, che sono autori di mali e discordie sempre fatali.

Purtroppo i tempi agitati in cui viviamo non sono i più opportuni per risolvere codeste quistioni: ma quanto diciamo è verità, e la pace l'avremo allora soltanto che gli uomini le renderanno sincero omaggio, ed imparziale giustizia.



CAPO II.

ART. 1.

Origine della confusione della società religiosa colla politica.

Quanto fu precedentemente discorso pone in evidenza quella distinzione completa degli uffici proprii di chi governa le due società, la civile e la religiosa, che adesso è comune il dire *separazione fra Chiesa e Stato:* anche il mediocre disputatore può conoscere che non vi ha naturale antagonismo fra le due società, le quali anzi cospirano entrambe ad uno stesso fine che è il miglioramento dell' uomo.

Suole tuttavia accadere di queste cose ciò che narrasi proverbialmente dell' ovo del Colombo: avvertita l' evidenza di queste verità si rende inconcepibile come il genere umano sia vissuto nell' errore per tanti secoli e millennari, ed abbia tirate sul suo capo le più desolanti sciagure per l' infausta miscela della religione colla politica, o come suol dirsi confusione fra Chiesa e Stato.

Eppure questa è la storia dell' umanità, e le guerre di religione, frutto malaugurato di questa miscela, non cessarono mai di funestare il mondo. Cortese lettore, volgi in grazia un rapido sguardo a quel dramma funesto che si dice storia del mondo degli uomini, e vi troverai la prova più luminosa di questa verità. Dalle lotte leggendarie dei Coros e Pandu, che si dicono avere desolate le Indie nell' età più rimota, dalle mitologie greche e romane, che ti mostrano in guerra gli Dei dell'Olimpo, simbolo di questa lotta fra religione e politica,

discendi per la serie dei secoli e contempla a cagione di esempio il furore del persiano Cambise contro gli Dei dell' Egitto, o quello dei Cesari di Roma contro il Cristianesimo: considera i mari di sangue versato nella gran lotta medio-evale tra il sacerdozio e l' imperio: contempla i furori della Riforma in Germania ed altrove, e quelli dell' inquisizione in Ispagna e presso altri popoli: fissa lo sguardo sulla triste sorte della povera Irlanda, e giù discendendo ancora, se così vuoi, medita gli eccessi della rivoluzione che scoppiò sul finire del secolo scorso, e poi l' intolleranza fanatica della restaurazione: passa in rivista i deplorabili interventi, gli ultimi non esclusi, che portarono ad un assedio di Roma ed alla carneficina di Mentana, e dovunque tu vedrai questa fuorviata umanità lacerarsi per questa sciagurata miscela, che nel campo sereno della ragione ti parerebbe fin anche inconcepibile.

Si va tanto oltre nel lato istorico, che senza esagerazione può affermarsi, come di già fu accennato, la confusione dello Stato e della Chiesa (prese le denominazioni nella più larga estensione) coinvolgere e comprendere in sè tutta la storia dell' umanità.

Ma onde questa razza umana (mi si permetta la frase) ha succhiato un veleno che siffattamente l' ammorba? Quale cagione, quanto funesta altrettanto potente, ha mai prodotto un effetto così costante, universale e deplorevole? Ecco un problema, che merita tutt' intera l' attenzione della scienza e della sapienza umana. Il morbo non è medicabile, se non se ne riconosca la causa, e si tolga questa: finchè il medico non cura che i sintomi appariscenti, vedrà l' arte fallire e l' ammalato aggravarsi e soccombere.

L' assunto di scoprire la causa di questo morbo, che travaglia ancora sì potentemente l' umanità, è per certo gravissimo: non saremo noi che presumiamo di compierlo adeguatamente, conscii come siamo di nostra pochezza: consacratici tuttavia alla ricerca della verità, e risoluti di fare quello che da noi dipende per la soluzione del grande problema, tenteremo l' ardua impresa, fin dove almeno ci riesca possibile: il lettore ci segua con attenzione benevola, e se diremo qualche cosa di buono, ne faccia suo pro; se mai ci avvenga di errare, ci mostri esso la via di verità, che lieti e volonterosi ci daremo a lui.

Come fu già toccato, la grave quistione e i funesti effetti che ne vennero, si ponno dire coevi all' umanità. Risaliamo dunque alle remote sorgenti del male, e ragioniamo con profonda calma.

L'uomo ha coscienza di sè: questo è un fatto psicologico ed insieme di esperienza esteriore e sociale. Ma questa coscienza che l'uomo ha di sè, lo rende eminentemente tradizionale. Egli è perciò che onde conoscere questo uomo, senza lasciarsi traviare da vane utopie, bisogna interrogare lui stesso, e conoscerlo appunto nelle sue tradizioni, le quali sono la spiegazione da lui fornita di sè medesimo.

Pigliando codesta via, la prima e più potente delle nostre tradizioni ell'è questa, che l'uomo nelle sue origini ha avuta diretta comunicazione colla Divinità, la quale n'ha governati i primi passi, e gli è stata prima maestra. In tesi generalissima poco interessa che l'indiano abbia dato corpo o serbata questa tradizione nelle incarnazioni mitologiche di Visnù, ovvero che l'egiziano ed il greco l'abbiano simboleggiata nel regno degli dei sulla terra, dai quali si generarono gli eroi, che poi cessero il regno agli uomini. Questi non sono che tanti frantumi della tradizione primeva, andata naufraga nelle vicende di tanti secoli, ma non perita giammai interamente, e meglio che da tutti gli altri serbataci da Mosè.

Pigliamolo dunque codesto uomo quale desso è, e ci si dà a conoscere delle sue proprie tradizioni! Si smetta di grazia la moda inconsulta di esaminare e studiare un uomo immaginario, quale non fu mai, nè sarà, finchè duri questa razza adamitica!

L'uomo, secondo le sue tradizioni collocato dinanzi alla Divinità fino dai primi istanti della sua esistenza, non può essere conscio a sè medesimo che di grandi doveri verso codesta sua autrice e maestra. Vita e quanto lo circonda, e di cui essa Divinità gli dice di usare per la propria sussistenza, non sono che doni a lui fatti dalla medesima. Prima dunque e sola coscienza che spunta nell'uomo è quella di un immenso dovere di riconoscenza e di sommissione. Dio è l'arbitro supremo di tutto, compresa la vita dell'uomo: egli assoluto padrone, *il Signore per eccellenza.* L'uomo *adorerà il Signore suo Iddio e servirà a lui solo.*

Così per le medesime tradizioni vediamo che il primo gran fatto, che si prodnce coll'uomo e diventerà una vigorosa istituzione sociale, è il vincolo e sentimento di gratitudine e di ossequio a Dio, vale a dire la religione.

Ma questa Divinità, che l'uomo afferma essere stata sua educatrice e maestra, non è materiale e sensibile, nè si piacque di compiere questi uffici coi singoli individui. Dopo di avere parlato e istruito l'uomo a principio, anche secondo le tradizioni bibliche, essa non è ricomparsa ad alcuno degli uomini che ad intervalli ben grandi, e

in casi del tutto eccezionali. La dottrina, gli ammaestramenti che l'uomo ha ricevuti da Dio, sarebbero trasmessi oralmente di padre in figlio, di generazione in generazione: sarebbero essi medesimi oggetto della natura tradizionale dell'uomo.

Eccoci ora dinanzi ad un fatto secondo. Chi primo fu depositario dei divini ammaestramenti, esso è che li trasmette ai figli. Per lui ne fu autrice la Divinità, ma egli alla sua volta n'è autore pei figli, dinanzi ai quali diventa mandatario di essa Divinità, e ne tiene le veci. Questa è la prima sorgente dell'immensa autorità paterna, la quale tanto più è grande ed assorbente, quanto più ci accostiamo all'origine delle cose.

E siccome in cotal ordine di idee ogni autorità e potere emana immediatamente da Dio, e si esercita in suo nome da chi, si direbbe, ne fu investito per singolarissimo privilegio, così ne discende per filo di logica, che la società primeva fu governata colla più rigida teocrazia. L'uomo che aveva udito la parola immediata di Dio, ne era ancora il luogotenente in seno della famiglia e della consociazione tutta, non che ministro per tutti in quello sfogo di affetti verso Dio, che costituisce l'esercizio pratico della religione. Così un uomo stesso, assunto il carattere di mandatario della Divinità, esercita ogni potere e funge tre distintissimi uffici, *di padre, re, e sacerdote.* Con sapienza mirabile scrisse dunque il celebre Vico, *che i padri nello stato delle famiglie dovettero esercitare un impero monarchico solamente soggetto a Dio, così nelle persone come negli acquisti de' loro figliuoli, e molto più dei famoli, che si erano rifugiati nelle loro terre, de' quali la Storia Sacra hassi da intendere ove gli appella* Patriarchi, *cioè* Padri principi: il qual diritto monarchico *fu loro serbato dalla Legge delle XII tavole per tutti i tempi della romana repubblica:* Patri familias jus vitae et necis in liberos esto: (il padre di famiglia abbia diritto di vita e di morte sui figli) (Princ. di Sc. Nuov. Ass. 77).

Qui dobbiamo soffermarci sulla meditazione di un grande rapporto e fondamento sociale che il celebre filosofo ha posto avanti, il *diritto monarchico dei padri-principi.* Che significa propriamente questa parola *diritto*, che il filosofo riferisce allo stadio patriarcale della società? Avrebbe dessa il significato in cui l'abbiamo intesa qua sopra, cioè libera facoltà in ciascun uomo di usare dei mezzi pel conseguimento del fine, sicchè liberamente e bene usandone cammini *diritto* alla sua meta? Sarebbe errore il più grande. Quello che noi traduciamo *diritto*, presa l'idea della linea retta, che parte da un

punto (l'origine) e va ad un altro (il fine) senza deviare di un attimo, cioè direttamente correndo al suo termine, presso gli antichi si ebbe un significato del tutto opposto. Nella lingua del Lazio, che diventò la lingua più esatta nella legislazione, l'idea si concentrò nella parola *jus*, il cui significato è diametralmente opposto alla nostra voce *diritto*. La parola latina secondo gli uni non è che l'abbreviazione del *jussum*, che significa *comandato per legge da una volontà suprema ed irresistibile nel suo ordine, tanto potente che l'atto suo volitivo crea l'istituzione giuridica*. Il popolo romano esercitava questo assoluto e supremo potere, quando col sacramentale *uti rogas* comandava che fosse legge il progetto portato dinanzi a lui e prima elaborato dai *Padri* in Senato; lo esercitava quando esso creava il console, e prima il re: atti sovrani, che in sua favella esprimevansi colle frasi *jubere legem* (sancire la legge) *jubere regem* ovvero *consules* (creare il re od i consoli). Vi è anzi chi da più elevata origine deduce questa parola *jus*, cioè da *jous*, radice della voce *Iovis* (Giove) simbolo della suprema e onnipotente Divinità. Nella quale derivazione si ha più ancora direttamente l'idea teocratica e informatrice della primeva consociazione degli uomini.

Nell'uno e nell'altro senso però non vi ha nulla dell'idea soggettiva del *diritto*, come oggi va inteso: nell'uno e nell'altro caso il diritto è un impero, a cui nulla resiste, e ciascuno dee sottomettersi, e soggettarvisi di tale guisa, che la società è tutto e l'individuo niente, come avveniva in Roma: ovvero che il patriarca sia tutto, e il figlio e famulo niente, se ci riferiamo a condizioni sociali più ancora vicine allo stadio primitivo.

Adunque l'idea del diritto come rapporto sociale soggettivo, sul quale si basa la personalità individuale, tardi assai spuntò nella coscienza umana. A principio la teocrazia patriarcale non permetteva nè anche di sospettare questo elemento, che predomina le società moderne: più tardi, quando e dove la teocrazia cesse il posto o meglio la preminenza all'elemento umano del giure, l'impero immediato della Divinità fu surrogato da quello del corpo sociale, dinanzi al quale scomparve sempre l'individuo.

A questo punto va considerato un fatto, che molti non avvertono nè anche. Nella pura teocrazia, tutto disponendosi dal patriarca in nome della Divinità, la società umana costituisce un consorzio non civile ma di un'essenza religiosa, in seno al quale l'istituzione spirituale, che dicesi Chiesa, sola predomina e forma anche lo Stato. Nel secondo stadio, di cui Roma antica diede l'esempio forse più

luminoso, prevalse un elemento umano, ma non distinguendosi dal religioso, sibbene sottoponendo a sè questo secondo, del quale si fece strumento della politica dominazione. Perciò è esatto il dire che il patriarcato costituì la Chiesa-Stato, mentre allorchè presso qualche popolo esso venne meno e la società prese altra forma, si ebbe lo Stato-Chiesa.

Rimettendo a discorrere più avanti di questi fatti come storica esposizione, qui sentiamo il bisogno di chiedere a noi medesimi come siasi operato il mutamento, e come nel passaggio del *diritto* o *jus* dal concetto teocratico di Chiesa-Stato all'umano-sociale, anzichè giugnere alla distinzione dei due poteri, non siensi che scambiate le parti, surrogandosi la prevalenza e l'assorbimento che fece lo Stato a quello che la Chiesa aveva prima esercitato. La risposta al quesito è molto interessante, perchè ci rivela come in questo passaggio sia nata una coscienza umana del diritto personale, tutto che ancora imperfetto, mentre ne germogliava la lotta fra le due società.

Nel patriarcato l'autorità dell'uomo, che era *padre sacerdote e re* in seno della famiglia, lui cessando per natura, passava nel figlio e per ordinario nel primogenito. La storia delle origini lasciataci da Mosè ci manifesta e spiega cotesta trasmissione del triplice potere colle famose *benedizioni* dei patriarchi, le quali si ebbero ancora come il loro testamento. E chi non è estraneo a questi studii agevolmente comprenderà come la benedizione di Isacco data a Giacobbe, fatto di cui tanto si risentì il fratello Esaù, aveva la più grande importanza nelle viste dei due fratelli: comprenderà altresì il significato della dimanda di Esaù, che dice al padre: *Hai tu una sola benedizione o padre mio? Benedici ancora a me*, e quello della risposta di Isacco, il quale dice: *La tua benedizione sarà nella pinguedine della terra e nella rugiada celeste discendente su di essa. Vivrai della spada e sarai soggetto al tuo fratello, ma tempo verrà, nel quale tu scuoterai la sua signoria, e ti toglierai dal collo il giogo di lui.* Che significava questa dichiarazione del patriarca Isacco? Mantenendo la primogenitura a Giacobbe esso veniva ad emancipare il figlio Esaù, che vivrebbe della spada, cioè, come fanno anche oggidì gli arabi predatori, della conquista. Senza questo atto patriarcale Esaù sarebbe rimasto soggetto al padre, e lui morto al fratello Giacobbe: con questa così chiamata benedizione Esaù sorte dalla casa paterna, si dà alla vita avventuriera comune ancora agli arabi moderni, e lo si trova poi ricco e potente, quando Giacobbe rientra in Cananea, arbitro di sè stesso benchè sia ancora vivente il padre.

E chi voglia conoscere quanto si fosse importante questa benedizione, che costituiva il diritto sociale di que' tempi, lo consideri in Noè, che presagisce male di Cam, e prenunzia la signoria di Sem sovra di lui e poscia l'ingresso di Iaphet nelle tende di Sem, e del quale pure Cam sarà servo: lo consideri nell'atto del moriente Giacobbe, che dà una *benedizione* a ciascuno dei figli, non una sola ad uno di essi: atto importantissimo, che era costitutivo del patriarcato di ciascun figlio, e senza del quale tutti i fratelli sarebbero rimasti in dipendenza di quell'uno, al quale Giacobbe avesse trasmesso il potere patriarcale.

Questi fatti ci dicono dunque come, in via che chiameremo ordinaria, si trasmetteva e si spartiva o comunicava fra molti il potere patriarcale; ma non fu questo il solo modo per cui lo si poteva conseguire. In molti e forse nei più dei casi questo spartimento fu l'opera della forza, o di quella che direbbesi ribellione. Ora fu un capo ardito che agognò di soggettarsi altri patriarchi; altra volta fu un dipendente, che colto il destro si tolse di soggezione, e fattosi capo di altri che consentivano o erano costretti a seguirne la sorte, da sè medesimo si arrogò quel potere, che altri teneva per successione.

Di questi uomini arditi e divenuti potenti ce ne sono serbate preziose tradizioni in quelle memorie tanto poco comprese del Genesi. Fino dai tempi antidiluviani ci si narra di una generazione di giganti, sorta dall'incrociamento delle due stirpi, l'una posterità del pio Seth l'altra del fratricida Caino, e ci si dice che *questi sono i potenti del secolo*, *uomini famosi*. Nell'età posdiluviana abbiamo il prezioso frammento di *Nembrod, che cominciò ad essere potente sulla terra, e ne venne il proverbio: Quasi un Nembrod cacciatore forzuto dinanzi a Dio.*

Ma quando molti sono pari in dignità e potenza; quando alcuni si elevarono colla forza ad un potere che si affermò pari all'ereditario teocratico, chi non vede l'impossibilità per costoro di sostenere che lo ricevettero da Dio?

Così l'ambizione, madre della conquista, fa avvertire una sorgente del potere diversa dalla teocratica, ed a fianco del *gius* divino ne pone un altro che è del tutto umano, anzi odioso, quello della forza, che non disconosce la personalità soggettiva meno del primo, anzi molto di più.

Queste vicende non si compiono che attraverso a tempo assai lungo, e non senza tremende lotte. Gli uomini che si affermano ereditieri per giure divino del patriarcato, tengono fermo alle tradizioni,

e respingono ancora la forza colla forza. Gli altri negano tutto, e non avendo altre tradizioni da opporre si adoprano a salire in dignità con violenza fortunata.

Ed eccoli e gli uni e gli altri a stringersi in leghe, e cercarsi aderenti per pure uscirne vittoriosi: ecco allora cercarsi anche i deboli, i dipendenti prima non curati, o forse disprezzati, ed accattarne il favore: con ciò ecco nascere l'arte del regno, la famosa ragione di Stato: primo albore di sorgimento umano sociale, che però è tosto coperto da dense nubi, ed avvolto in notte profonda.

E per verità di mezzo a cotesta lotta dei *Padri principi*, gli uni per eredità, gli altri per fortunata violenza, spunta il germe della personalità umana e di quello che noi diciamo propriamente diritto, e in quello stadio piglia nome di emancipazione dell'individuo. Il compimento di questo secondo nuovo destino è ancora molto lontano, ma verrà col passare dei secoli, e non senza il concorso di quella stessa Divinità, che perdonando all'uomo colpevole non gli toglieva, ma gli dava la speranza di una risurrezione e quasi rinnovamento anche nell'orbita puramente umana.

Intanto un altro fatto si rendeva palese a quella società ancora informe, che sottostava alla signoria patriarcale. Nelle sanguinose lotte le tradizioni si oscuravano, si corrompevano, e con esse venivasi corrompendo la società degli uomini, la quale non aveva altra base della sua moralità. E perchè l'esempio è potentissimo, la violenza fortunata di alcuni ammoniva le masse dei dipendenti che per togliersi di soggezione bastava la sorte propizia della vittoria. Come dunque mantenersi nel possesso della signoria assoluta sui dipendenti? Gli uni, che si dichiaravano patriarchi per diritto ereditario, si fecero forti delle tradizioni, alla cui serbata integrità dedicarono ogni cura: gli altri poi compresero che era utile di sostenerle come freno e quasi legge dei dipendenti.

Per diversa ragione adunque, ma intesi tutti ad un fine, i potenti si fecero custodi e protettori delle tradizioni, che di tal guisa furono sollevate a dottrina ed al rango di legge sociale.

Gli ordini o caste dei sacerdoti e dei guerrieri, di cui vediamo ancora gli esempi fra gli indiani, e più o meno furono condizione di tutti i popoli antichi, non hanno tratta la loro origine che da queste lotte e dagli avvenimenti, che abbiamo accennati. Si combatterono in prima, ma dopo la lotta, e visto quanto era utile, si concordarono, si strinsero in lega. Il patriarcato ereditario dal giure divino fu l'ordine o casta dei sacerdoti, ministri del culto, interpreti della Divi-

nità, e custodi delle tradizioni, che costituivano la scienza e sapienza di quelle imperfettissime società: per questo *sacerdote e sapiente* furono sinonimi presso gli antichi popoli. Il patriarcato, che diremo guerriero, fu costituito braccio e *tutore armato* di quelle tradizioni, di cui l'altro era depositario. L'uno e l'altro poi sedette in quegli ordini o senati regnanti, che sì a lungo hanno governate le società, che diciamo barbariche.

Il prevalere dell'ordine o della casta, che ebbe poi nome di sacerdotale, o invece della parte guerriera, non fu che l'effetto delle circostanze; cioè a seconda che nella lotta combattuta fra loro, ma senza vincersi interamente, l'uno o l'altro dei due contendenti aveva ottenuta una prevalenza qualunque.

Ecco a brevi tratti come si ingenerò, si stabilì e poi si rese perpetua questa miscela di sacro col profano, sicchè dovunque non troviamo storicamente che o la teocrazia che inaugura e mantiene la Chiesa-Stato, ovvero l'aristocrazia guerriera, che attua e sostiene lo Stato-Chiesa. Ora è d'uopo di passare in rivista cotali storiche vicende presso i popoli almeno più celebri antichi e moderni, e raccoglierne poi gli ammaestramenti, che ci porgano un filo di sortita da questo intricatissimo labirinto.

Art. 2.

Stato dei rapporti religiosi-politici fra i popoli dell' oriente antico.

L'ordinamento a casta è il carattere generale dei popoli antichi in Asia e nella valle del Nilo, nei quali si compendia il poco a noi meno incognito dell'antichità. Generalmente le caste sono quattro, ma due solamente vi hanno importanza. I Viasia e Sudra dell'India non sono niente più e forse meno dei Lacedemoni a Sparta, che pure ancor essi non avevano diritto vero civile e politico. La società si compendia nelle due caste sacerdotale e guerriera, che signoreggiano sulle altre: l'essere politico di que' popoli è dunque da ricercarsi nelle due caste superiori, gelose sempre l'una dell'altra, e intese ciascuna a scavalcare la propria rivale, ma poi mantenute nella federazione reciproca dal timore di emancipazione dei soggetti.

Prima dunque di rifarne un cenno storico ci è dato comprendere come alle Indie, a Babilonia, in Egitto avendo prevalsa la casta sacerdotale vi troveremo la teocrazia e la Chiesa-Stato, mentre laddove

sia prevalsa la casta guerriera come sembra avvenuto fra gli Ariani, vi riscontreremo lo Stato-Chiesa.

Cominciamo da quell' India sì celebre sotto questo rapporto, e misteriosa ad un tempo. La casta suprema è quella dei *bramini*, i quali, secondo le loro mitologie, sono nati dal capo di Brama (il Dio loro supremo) e per questo sono la testa della società politica. La dottrina, che a dire così forma il catechismo indiano, insegna che i *bramini* sono i maestri così in religione come in iscienza, la quale ultima si compendia nelle tradizioni. Soli conoscono i Veda (loro libri sacri) e soli ponno leggerli. A loro spetta di offrire i sacrifizi, e a loro cadono in proprietà le oblazioni, che sono deposte nelle pagodi, o loro templi.

Le terre possedute da questo ordine sacerdotale sono immuni da imposte; e l' opera, che loro si presti dall' uomo di casta inferiore, non riceve mercede: gli basti l' onore di servire a questi ministri del potente Brama.

L' ordine o casta ha un capo supremo o sacerdote sommo, e come diremmo noi, sommo pontefice. Esso vive celibe dentro la grande pagoda di sua residenza, nè si mostra al popolo che una volta sola all' anno: riscuote onori proprii della Divinità, alla quale è come uguagliato in potenza. In fatti la superstizione indiana tiene per fede che da esso dipenda il rimovere le calamità naturali; laonde se queste si aggravino sul popolo, lo si tiene risponsabile delle medesime, e se proseguano ad affliggere il paese, egli deve compiere spontaneo il sacrifizio della sua vita gettandosi dall' alto della pagoda.

Ecco nella sostanza un uomo divinizzato, depositario della sapienza e delle leggi contenute nei Veda, o noi diremmo libri sacri degl' indi, rivelazione come là si dice della loro divinità, e quindi eternamente immutabili. Il resto della casta sacerdotale, a lui sommessa, forma una cosa sola con essolui, che ne governa il magistero: questa poi quale emanazione di Brama sovrasta ad ogni altra, come n' è maestra ed arbitra in nome del cielo.

La forma politica è dunque della più rigorosa teocrazia, e se vi ha potere distinto nella persona dalla casta braminica, esso non è che il braccio armato di questa, e non deve esercitarsi che al cenno dei bramini, e secondo l' ordine loro, poichè soli essi sono depositari ed interpreti della scienza e della legge contenuta nei Veda.

E ciò risulta anche più chiaramente dalla particolarizzazione dei loro uffici. Eglino infatti, com' è naturale, offrono i sacrifizi, pregano con forme pubbliche del culto, fanno gli esorcismi. Loro è confidata

la compilazione del calendario colla distinzione dei giorni sacri al riposo religioso. Soli conoscendo le leggi sono anche i soli capaci di eseguirle come giudici, onde la giustizia è in loro mani, ed alternano il ministero sacro della pagoda con quello di giudici nel foro. È attribuzione loro l'ufficio di stato civile, registrando le nascite e imponendo essi il nome ai bambini, consacrando i matrimoni e celebrando i funerali dell'indiano, che cesse al fato comune della natura.

Ecco nna Chiesa-Stato come suol dirsi; e infatti la casta dei Ketria o guerrieri non ha che da difendere il paese, ed appena può coprire alcnni uffici amministrativi. Il potere legislativo e il giudiziario è proprietà della casta braminica rappresentante ed interprete della divinità. Questa casta onnipotente gode le immunità personali e reali; ma non sono privilegi, sono un diritto suo essenziale, come ceto di natura superiore e divinizzata; perocchè l'uomo, il ripeteremo, quando si colloca dinanzi a Dio non ha diritti, ma soltanto grandi, immensi doveri.

Non molto dissimile ci si presenta lo stato dei popoli Siro-Caldei, che resero celebri Babilonia e Ninive. Ai tempi di Abramo li troviamo ancora allo stadio della vita patriarcale, siccome lo prova il suo medesimo esempio e quello di Melchisedech re-sacerdote di Salem detta poi Gerosolima. Più tardi però (e lo si attribuisce a Semiramide moglie di Nino) la gente caldea forma l'ordine sacerdotale del grande impero assirio-babilonese. Questo ordine, tribù, casta che voglia dirsi dei sacerdoti caldei, celebra gli uffici religiosi, e per istituzione del loro culto a loro sono devolute le carni delle vittime e le oblazioni che si fanno a Belo, nume supremo. Più tardi l'israelita Daniele ci svela la loro ipocrisia, e come spinti dalla cupidigia davano ad intendere che era infinita la voracità del nume, affinchè i doni della credula superstizione fossero senza limiti.

Ma questi sacerdoti caldei non erano solamente ministri del culto: essi erano l'ordine dei sapienti, che perciò si imponeva come dottore e maestro allo Stato, siccome si notò fra gl'indiani. Con singolare cura essi coltivavano l'astronomia, scienza necessaria al fine di governare civilmente la distribuzione del tempo, e formare quello che diciamo calendario religioso e civile. Quando l'anno 330 prima dell'êra volgare Alessandro conquistò Babilonia, i sacerdoti caldei mostrarono ai greci delle osservazioni astronomiche, le quali risalivano già addietro di 1903, vale a dire ai tempi di Belo e Nino, che secondo il cronista Eusebio furono coetanei del caldeo Abramo, grande avo degli israeliti e di numerose tribù dell'Arabia.

Questi sacerdoti si dissero anche magi, ossia sapienti, e poichè della scienza ne fecero arcano, circondandola di formole misteriose, indi ne venne specialmente la superstizione volgare della magia e dell'astrologia.

Un principio fondamentale, o noi diremmo dogma, costituiva la base della dottrina dei magi in fatto d'insegnamento. Il discente non doveva ragionare: suo ufficio era di ascoltare, ed accogliere autoritativamente e senza esame di sorta quanto gli apprendeva il maestro.

Anche le civili istituzioni avevano a base la religione: vi era una circostanza in cui momentaneamente si invertivano le parti fra schiavo e padrone, e questo serviva a quello, ma ciò non accadeva che per la festa dei *saturnali*, come furono chiamati dagli scrittori greci.

Eccoci dunque altre genti celeberrime dell'antichità, che vissero civilmente sotto la dipendenza sacerdotale, ministra della divinità e sola maestra della società civile: il che poi vuol dire che sola era capace ad esercitare i due poteri richiedenti una scienza, cioè il legislativo e il giudiziario.

L'Egitto si ebbe ordinamento uguale all'indiano ed all'assiro-caldaico. Foggiato a caste, la prima e vera arbitra della nazione era la sacerdotale, sacra ad Osiride. Aveva gerarchia, alla cui cima un sommo sacerdote. Ancora qui la casta sacerdotale fungeva il doppio ufficio di ministra del culto, e di ordine dei sapienti. Per la prima attribuziona era suo dovere e diritto di offrire i sacrifici, avendone in compenso il reddito delle terre cadute in proprietà dei templi, ai quali erano particolarmente ascritti i sacerdoti egizi.

Somme poi erano le attribuzioni politiche di questo sacerdozio. Esso era elettore dei re, i quali non ne scuotevano mai la tutela: il sacerdozio, suo elettore, n'era il pedagogo perpetuo: ogni mattina il re doveva recarsi nel tempio ed ascoltarvi gli ammonimenti del gran sacerdote. Come ordine dei sapienti erano poi non solo i maestri, ma i legislatori e potestà giudiziaria.

I più ampli privilegi, come diremmo noi, ma che nelle idee egiziane erano un diritto comune, circondavano questa suprema casta. Dicesi che il sacerdozio egiziano possedesse un terzo del suolo nazionale, ed inoltre aveva diritto delle decime su tutto il paese, che era suo tributario, come era suo vassallo.

Adunque ancora fra gli egiziani regnò la teocrazia, la religione assorbì la società civile, e si ebbe rigidamente la Chiesa-Stato. La casta guerriera, distribuita in accampamenti secondo il bisogno pen-

sava alla difesa nazionale, e delle istituzioni: braccio armato del potere sacerdotale, e che teneva la spada, ma da usare al cenno del sacerdote.

Tre altri popoli dell'antichità richiedono la nostra attenzione, cioè i chinesi, gli ariani e gli ebrei. Ma gli ultimi avendo per noi somma importanza formeranno il soggetto dell'articolo successivo. Qui diremo con brevità dei due primi.

Fra i chinesi troviamo che l'imperatore, capo civile della nazione, tiene ancora il sommo potere religioso. La legislazione di Confucio è quella che lo costituisce tale; però egli non esercita immediatamente il ministero chiesastico: vi è un gran sacerdote, un pontefice dipendente la lui, al quale sono demandate le funzioni sacerdotali. Se ricerchiamo la costituzione sociale nelle credenze del buddismo non vi ha gran differenza dalla religione rappresentata da Confucio. Il principe ancora qui è capo supremo della religione, però ministri effettivi lo sono i sacerdoti e bonzi. Una singolarità della costituzione chinese si è che questi ministri del culto non hanno privilegi di sorta: è dovere di onorarli, fabbricare i loro monasteri, fornirli del necessario, ma questo non sorte dalla sfera morale, non entra nell'ordine giuridico nazionale, come vedemmo degli altri popoli, che si sono discorsi.

Questo sacerdozio ha tuttavia qualche cosa di sovrumano, siccome il bramismo dell'India, di cui il buddismo non è che una separazione o resia. Il suo capo supremo, che ha nome di Dalai-Lama, ed è Vicario o successore di Fo, o di Budda, credesi immortale. Nella sostanza vi abbiamo la divinizzazione di un uomo, che date le favorevoli circostanze è arbitro supremo nel doppio ordine civile e religioso. Perciò se la China va classificata fra i popoli presso i quali la politica soprafece la religione, ossia nella categoria dello *Stato-Chiesa*, ciò non può dirsi della parte, che professa il buddismo, e segnatamente del Tibet, che n'è il vero centro ed è sede del Dalai-Lama.

Non si creda perciò che i chinesi debbano riguardarsi meglio progrediti degli altri popoli asiatici, perchè anzi in ordine di civiltà lo sono meno sotto questo rapporto. Lo smisurato e assoluto potere dell'imperatore, che è arbitro supremo, figlio del cielo, e capo di un impero detto celeste anche in senso morale (che materialmente la voce deriva dai *monti celesti* prima cuna dei chinesi) ci dinota che quel popolo è rimasto al primo stadio dell'umanità, che è il patriarcale: l'ordinamento per caste, prevalga poi la ieratica o la militare poco ne cale, segna uno stadio successivo, nel quale la coscienza del

diritto è ancora imperfettissima, ma si separò dalla sua immedesimazione con un solo individuo, che è la forma più severa e pericolosa del dispotismo; quella che più facilmente origina i Neroni.

Degni per noi di molta attenzione, anche perchè riteniamo essere noi una diramazione di quelle genti, sono i popoli ariani, la cui religione ebbe a carattere principale il culto del fuoco: culto che fu trapiantato anche a Roma colle Vestali, e troviamo comune fra le genti latine colla divinizzazione dei fuocolari.

Ministri del culto presso gli ariani, la cui religione si crede ordinata da un Zoroastro, erano i Magi, o sapienti, come suona la stessa parola.

Erano foggiati a tre ordini con a capo un sacerdote sommo, un pontefice supremo, laonde si aveva letteralmente una gerarchia di ordine, non che, siccome diremmo noi, di giurisdizione.

All' infimo gradino stavano quelli di essi ministri, che apprendevano la scienza, e si preparavano al vero ministero, anche di fatto esercitato, presso a poco siccome avviene fra noi del ministero inferiore: dicevansi *mogh* (sapienti).

Componevano l' ordine mediano i *mubed* ossia maestri, quasi corrispondente al nostro presbiterato, ed al quale si elevavano colle, opportune iniziazioni quelli dell' ordine inferiore quando n' erano trovati idonei.

L' ordine più elevato ossia dei *maestri superiori (destur-mobedi)* può essere raffigurato nel nostro Episcopato così nella dignità come nell' ufficio.

Su tutti esercitava un' autorità preminente il *Mubed-Mubedan* o capo supremo dei maestri. Era desso che abilitava i maestri superiori a conferire il grado secondo ieratico ai più degni fra i semplici magi.

Giova conoscere anche più addentro la disciplina di questa gerarchia, la quale presenta molta somiglianza colla cattolica.

Il gran sacerdote doveva essere il più dotto e il più virtuoso, laonde chiamavasi *desturan-destur* o diremmo maestro supremo. Secondo le scarse notizie, nell' età più remota pare abbia esercitata una larga influenza anche politica, ma quando i popoli iranici, toccato al loro apogeo con Ciro, videro l' impero in mano del falso Smerdi, la cui audacia provocò la sanguinosa rivoluzione che perdette i magi, non si trova più in questo capo della gerarchia se non un potere spirituale.

Quanto al diritto di proprietà le decime sulle rendite erano di sua spettanza, ma non pare che passassero in suo particolare dominio;

l'opinione più fondata si è che le dovesse parteciparle colla dipendente gerarchia.

Non si potrebbe negare che il sacerdozio iranico coprisse magistrature anche civili. Un carattere molto attendibile si è che anche gli stranieri potevano esservi aggregati, come sembra esservi stato ascritto il celebre profeta Daniele. Ma è notevole sovratutto l'indole della disciplina chiesastica degli ariani, la quale in ordine ai ministri del culto esigeva purità somma di vita, e integrità di costume, molta dottrina, e promessa di astenersi dal lavoro manuale al fine appunto di incombere agli uffici del religioso loro ministero.

Quale giudizio faremo dunque dei rapporti fra le due società o come suol dirsi fra Chiesa e Stato presso i popoli ariani? Non vi abbiamo nessun indizio di suprema prevalenza politica della gerarchia, non quindi la Chiesa-Stato. Nessun indizio nè anche che il potere civile abbia costituito esso la società religiosa e il suo ministero; laonde non possiamo nè anche dire che fosse uno Stato-Chiesa. Però il vero ariano, che seguiva la religione di Zoroastro, non doveva permettere altro culto, e niuno ignora come Cambise fosse tremendamente intollerante cogli egiziani. I gran re della Persia furono benevoli cogli ebrei, ma lo spiritualismo mosaico si affaceva troppo bene col fondo del magismo. Gli ebrei non adoravano il fuoco, ma era sacro per loro, quale strumento indispensabile pei sacrifizi, e nel tabernacolo come nel tempio ardevano sempre i lumi del gran candelabro.

Il migliore giudizio si è quello della ufficialità della Chiesa, come ora diciamo, ossia la religione dello Stato, che si regge sovra particolari accordi fra chi rappresenta le due società, l'una civile l'altra religiosa.

Notiamo tuttavia che nulla si può dirne di certo a cagione delle scarse notizie, e se azzardassimo una privata opinione, che ci sta in fondo alla mente, diremmo che nel periodo avanti Ciro abbia prevalsa l'idea teocratica, sebbene in modo non pieno, e che nell'epoca successiva lo Stato abbia tenuta una supremazia sulla religione, avendosi a vicenda la Chiesa-Stato, indi lo Stato-Chiesa, sebbene con certo temperamento così nell'uno come nell'altro periodo.

Ma ciò basti intorno a popoli troppo da noi lontani e di tempo e di luogo, e cogniti così scarsamente per le poche notizie, che giunsero fino a noi. Ci permetteremo una sola riflessione. A nostro avviso i popoli che diciamo latini sono stirpe ariana. Non è egli un singolare riscontro che le forme, prevalse poi nel Cristianesimo e più specialmente nella Chiesa latina, rassomiglino cotanto alle antiche

istituzioni iraniche? Vi sarebbe egli in fondo all'indole nostra una disposizione, diremmo tradizionale, ad accogliere con una certa facilità l'autorità suprema, e quasi dittatoria di chi sta a capo della religione? La proclività agli scismi di altre famiglie cristiane avrebbe essa nna disposizione a sua volta tradizionale? Quanto a noi accettiamo la divinità del cristianesimo, e delle istituzioni, delle quali Gesù fn autore: non possiamo tuttavia dissimulare che vi furono aggiunti molti accessori perfettamente umani, i quali presso i latini furono accolti con facilità, mentre invece li respinsero fieramente altri popoli, come i germanici. Il problema ci sembra meritevole dell'attenzione dei dotti: la venuta di Pietro e di Paolo a Roma non sarebbe l'ultimo dei misteriosi arcani di Provvidenza, la quale non lascia di predisporre per via naturale anche ciò, che in sè è poi di ordine sovranaturale.

Art. 3.

La Chiesa e lo Stato presso gli Ebrei.

Poichè Cristo dichiarò che egli venne per compire la legge non per disciogllerla, noi dobbiamo riguardare il Cristianesimo quale una continuazione delle istituzioni mosaiche, sollevate però ad un sovrumano perfezionamento, e per il quale una religione che era fatta per un solo popolo, diventasse capace di rendersi universale di tutti i popoli della terra.

Quando perciò non vi fossero altre e ben gravi ragioni, basterebbe questo nesso fra le due Chiese, perchè dovessimo occuparcene: serviamo dunque alla logica e procuriamo di farcene un adeguato concetto in ordine ai rapporti fra Chiesa e Stato presso gli Ebrei.

La storia di Abramo che dalla Caldea passa nella Terra di Canaan, è quella di una tribù nomade, la quale vive sotto la forma rigidamente patriarcale. Quando nella guerra dei Pentapoliti fu fatto prigioniero Loth suo nipote, e Abramo co' suoi famuli (scelti i più atti ad una lunga marcia forzata de' quali ne trovò 318) e coi sussidi parimenti scelti de' suoi alleati lo liberò, sconfiggendo l' esercito vittorioso soprafatto nelle gole del Libano, egli aveva diviso a metà ed armenti e servi col nipote Loth. Gli nomini atti a marce di circa 80 chilometri al giorno sono ben pochi, appena uno su dieci; e poichè

metà circa di una popolazione son donne, tutto al più n' avrete uno su venti anime, ossia il cinque per cento degli individui componenti una popolazione. Non è molto sicuramente se quella che dicono famiglia di Abramo la computiamo a circa sei mila individui; e poichè aveva diviso a metà con Loth, egli doveva essere partito dalla Caldea con una tribù di circa 12,000 anime d' ogni sesso ed età. La sua migrazione era dunque in tutto somigliante a quelle delle tribù arabe, nomadi ancora in quella vasta penisola.

Il governo, l' abbiamo detto, era rigidamente patriarcale. Abramo colla moglie Sara era il *padre* fra quelle genti; ma esso n' è ancora il sacerdote, che offre a Dio i sacrifizi; n' è il capo politico o *padre-principe* (patriarca) nella quale funzione sociale tratta da pari a pari cogli sceiki o melki (regoli) della Cananea.

Preziose altre notizie ci fornisce Mosè narrandoci la storia di questo celebre patriarca o padre-principe. Ci informa che sua moglie Sara aveva comprata una schiava in Egitto, e che essendo essa sterile la consegnò al marito, perchè n' avesse figli; i quali però sarebbero della padrona, nè la schiava doveva fare di più che partorirli ed allattarli. Cosl siamo accertati che la schiavitù era già comune fra que' popoli, e che l' Egitto, questa cuna vantata della civiltà e della scienza, era fin d' allora un mercato di schiavi. Da quella storia conosciamo che era ferrea quella schiavitù, e già costituiva uno degli elementi, a dire così, giuridici della società patriarcale. Quando Sara ebbe un figlio proprio, e la gelosia di madre concepì sospetto di pravi disegni nel figlio della schiava ed in Agar sua madre naturale, essa costrinse Abramo a cacciare la schiava col figliuolo. Fiero diritto della *padrona*, dinanzi alla cui volontà deve piegare anche il capo della tribù, il padre-principe, il patriarca Abramo.

Un'altra preziosa notizia ci fornisce Mosè, vale a dire che i sacrifizi umani si praticavano fra que' popoli dell'oriente. La storia di Abramo, a cui Dio comanda di sacrificargli Isacco, ma poi per dívietargliene l'esecuzione, ci ammonisce che il sacrifizio della vita umana ad una feroce ed impietosa divinità non era per certo cosa nuova: si sa infatti che i palestini usavano questi sacrifizi ancora molto più tardi: si sa che dalla Fenicia passarono a Cartagine, dove non iscomparvero se non sotto la dominazione romana. Questa turpe vergogna, questo eccesso della superstizione non doveva sopravvivere nel *popolo eletto;* laonde coll'esempio del sacrifizio preparato, ma poi divietato da Dio medesimo, si ammonivano gli abramiti che il Dio vero non vuole di queste orrende vittime. Quanto però le idee fossero

confuse, lo dimostrò il fatto di Iefte, posteriore di molti secoli, che per isciagurata superstizione sacrificò la figlia, e può ripetersi di lui quello che il vate scrisse di Ifigenia:

Tantum religio potuit suadere malorum!

Gli Ebrei vivevano ancora sotto forma strettamente patriarcale al loro ingresso in Egitto: alla morte di Giacobbe avveniva però un mutamento. Ciascuno dei figli era costituito patriarca o padre-principe: privilegiò anzi i due figli di Giuseppe, Efraim e Manasse, che uguagliò ai loro zii, costituendoli patriarchi, e così gli Ebrei formarono tredici tribù legate fra loro dal sangue per generazione, e dalle tradizioni nel rapporto religioso e politico.

Secoli dopo, quando Mosè li conduceva fuori d'Egitto, gli Ebrei vivevano distinti in queste tribù, cadute schiave de' Faraoni. Quanto si legge nell' Esodo (XIII. 2 e XXII. 29) e nei Numeri (VIII. 16 e seg.) ci fa fede che nei primogeniti all'autorità paterna era congiunta la sacerdotale; vale a dire che vigeva fino a Mosè la stretta patriarcale teocrazia.

Sotto di lui fu mutata radicalmente la costituzione. La tribù di Levi è consacrata al culto: Aronne suo fratello è costituito Principe dei Sacerdoti, o noi diciamo Pontefice sommo: il resto della sua discendenza costituisce l' ordine sacerdotale: la rimanente tribù forma il ministero inferiore col nome semplice di Leviti. Il levitismo non avrà proprietà stabile, meno piccolo raggio attorno alle città levitiche: esso vivrà delle decime e delle oblazioni o legali o spontanee.

Presso a morire Mosè riceve ordine di costituire il capo politico del popolo, e lo separa dal Pontificato, anzi da tutto il ministero sacro. Giosuè appartiene alla tribù di Efraim. Non è che in sul finire del governo dei Giudici che appare un fatto primo della riunione personale dei due poteri. Fu Eli, Pentefice e Giudice ad un tempo della repubblica; ma la sua triste fine mostrava visibilmente una riprovazione del cielo. Gli succede come capo politico il famoso Samuele, che era della Tribù di Levi, ma non pontefice, nè sacerdote.

Sotto di lui è inaugurata la monarchia. Questo non era un fatto impreveduto. Mosè nel Deutoronomio (XVII. 14 e seg.) l'aveva preannunziato, ed aveva costituito per legge che il Re dovrebbe scegliersi nel seno della nazione. Saulle che fu il primo Re, era della tribù di Beniamin, Davidde e i successori suoi di quella di Giuda.

Segue dunque la separazione in quanto riguarda le persone, che tengono il potere religioso e politico; però la sostanza è la confusione, anzi la soggezione dello Stato alla Chiesa. Le leggi, secondo

la fede e la storia degli israeliti, erano state date da Dio a Mosè, che le aveva comunicate al popolo in nome del Signore. Esse dunque erano immutabili, come la Divinità sua autrice. Ecco infatti quanto leggiamo nel Deuteronomio al luogo citato sulla costituzione del Re.
» Quando egli sarà stato costituito...... e siederà sul trono del suo
» regno, si farà copia in un volume del Deutoronomio di questa legge,
» ricevendone l'esemplare dai sacerdoti della tribù levitica, e lo terrà
» presso di sè, e lo leggerà per tutti i giorni della sua vita, affin-
» chè impari a temere il Signore, ed a custodire le parole e i riti,
» che sono comandati nella legge. »

Il potere politico è dunque in base ad una legge, di cui il sacerdozio è solo custode ed interprete. E diffatti quando Giosuè è costituito capo del popolo leggiamo nei Numeri (XXVII) che egli fu posto dinanzi ad Eleazaro sommo pontefice ed al popolo, ma Dio così parla (v. 21) » E se debba operarsi alcuna cosa, Eleazaro sacerdote
» consulterà il Signore. Secondo la sua parola esso (capo politico) e
» con lui tutti i figli di Israele e tutta quanta la moltitudine farà
» sortite, o rientrerà nella propria sede. »

La materiale separazione era dunque non altro che una subordinazione del potere civile al religioso, del Giudice o Re al gran Sacerdote: egli cingeva la spada politica, ma da usarsi al cenno del Sacerdote.

La lotta non mancò, e noi leggiamo che Saulle impazientito del ritardo di Samuele offrì egli il sacrifizio. Quando succede Davidde e la nazione dura sette anni divisa fra la dinastia di Saulle e quella di Davidde, si veggono due *Sacerdoti sommi*, due Pontefici, Abiathar, e Sadoc, che collo scisma favoriscono le due dinastie. Davidde, il gran re che ha tanti riscontri con Enrico IV di Borbone, nè anche all'apogeo della sua potenza si vede capace di finire lo scisma: i due Pontefici si alternano il governo religioso della Chiesa israelitica. Lo scisma è cessato da Salomone, che manda a confine Abiathar nel suo podere di Anathoth (III. Reg. II. 26) facendogli grazia della vita in memoria del padre, le cui parti aveva seguite in sul principio del regno di lui.

Non manca il conato di asservire la Chiesa allo Stato. Davidde invecchiato riforma la disciplina del sacerdozio e levitismo ebreo. L'uno e l'altro ordine è diviso per volontà reale in ventiquattro veci o classi, che per due settimane ciascuna serviranno nel tempio e prima nel tabernacolo. De' Leviti poi ne sceglie sei mila, che vanno giudici nelle città della monarchia.

Ecco dunque il sacerdozio e levitismo israelita ministro del culto, depositario ed interprete della legge, e inoltre magistratura giudiziaria. Vi fu anzi di più. Samuele aveva instituito una scuola di *Nabi* o *Navi*, cioè sapienti, volgarmente detti profeti, primo embrione di Università degli studii. In qnesta scuola, che si perpetuò, studiavasi la legge, data già da Dio; e poichè nella sostanza era immutabile come Dio, se ne studiava il senso, se ne davano le interpretazioni. Di là sortivano Scribi e Dottori, come si chiamarono più tardi, e prima, come fu detto, si nominarono profeti, ma in senso di saggi, non di predicenti il futuro.

La tribù di Levi somiglia dunque interamente alla casta sacerdotale egiziana, maestra e consigliera necessaria dei re.

La separazione politica delle dieci tribù, compiutasi dopo la morte di Salomone, è pnre un rivolgimento religioso. Geroboamo re d' Israele o delle dieci tribù, instituisce una nuova religione, ordina un culto novello, e così distoglie le tribù divise dallo accorrere al tempio di Gerosolima, centro di unità delle dodici tribù.

Nella costituzione mosaica voi trovate le città di rifugio, asilo inviolabile pel reo, e testimonio di una società imperfetta; ma come quelle città sono anche levitiche, cioè fra le assegnate ai Leviti in seno delle tribù, e il levitismo fungeva ancora da ministro della giustizia, tutto dunque è informato dalla religione. Anche la proprietà è dominata dal principio religioso. Nell' anno settimo, o sabbatico, la terra deve lasciarsi in riposo, e i frutti spontanei sono di perfetta comunione. In esso anno l' israelita, che avesse venduta la propria libertà, la riacquista: ottimo temperamento contro la schiavitù deturpante ogni nazione all' intorno, ma contrario alla scienza economica.

Nel giubileo, od anno cinquantesimo, la proprietà terriera fa ritorno agli aviti possessori: laonde il diretto dominio è inalienabile, e solo si trasmette l' utile dominio per cinquant' anni, o per la frazione che resta per toccare al giubileo. Altro rimedio è codesto contro la miseria, figlia della schiavitù, che però fa del terreno una perpetua manomorta.

L' ordinamento dura fino alla schiavitù babilonese; ma in quella catastrofe vi perisce gran parte degli ordinamenti mosaici. Dopo la conquista di Babilonia, i giudei, favoriti dai persiani, tornano in Palestina, e vivono sotto l' influenza del gran Sacerdote, che è il capo della nazione, vassalla però dei monarchi persiani. È un nuovo periodo quasi patriarcale affatto.

Quando il Macedone invade l'impero dei persiani, i giudei che erano vissuti in buoni rapporti coi monarchi dell'oriente, ne seguono le parti, e Alessandro ne giura vendetta; ma Iaddo Pontefice, precorrendo a Leone Magno col terribile Attila, va ad incontrarlo vestito dei ricchi paramenti pontificali, ne placa lo sdegno, e lo conduce da amico in Gerusalemme. Segno non dubbio dell'ascendente morale e politico del gran sacerdote.

Ma il potere politico è pericoloso a chi sta capo di una religione o Chiesa. Già fino dai tempi ultimi della dominazione persiana Manasse fratello di Iaddo aveva fatto uno scisma: sposatosi ad una straniera, contro la legge mosaica ripristinata da Neemia, non vuole lasciarla, e rifugiatosi in Samaria da Sanaballat satrapo e suocero suo vi fonda il tempio di Garizim, antagonista a quello di Gerosolima. Giudei e Samaritani saranno quindi eterni rivali.

Ma non è questo nè il fatto, nè il periodo fatale. La Palestina posta frammezzo alle ambizioni dei Seleucidi e de' Tolomei, chiave naturale dei due paesi, diventa il pomo della discordia fra i re d'Egitto e di Siria, che a vicenda o ne cercano la sudditanza spontanea, o la vogliono colla forza. Adunque le arti politiche adoperate col Pontefice, che moralmente è ancora capo civile de' Giudei. Sotto Onia II (229 al 215 A. C.) suo fratello prende in appalto i tributi e ne traricchisce. Divenuto pontefice Onia III (195 172 A. C.) suo fratello Giasone compra il pontificato da re Antioco, quarto di questo nome e cognominato Epifane, per 440 talenti (2,147,569 lire circa nostrali) di annuo tributo. Il santo pontefice Onia è deposto, tradotto prigioniero, e poi ucciso a tradimento.

Ma Giasone o non vuole o non può pagare il grosso tributo, ed ecco un Menelao, che offre al re altri 300 talenti di più (L. 1,460,154 circa), ma per essere soprafatto e deposto da nn Lisimaco suo fratello.

Così viene trascinato nel fango il sommo sacerdozio, poichè mescolatosi della politica autorità fu soggetto alla cupidigia di oro ed imperio.

Intanto i re di Siria hanno imparata la via della spogliazione; e quando l'infelice nazione non tollera le dilapidazioni, quando falsi ed intrusi pontefici tolgono fino i depositi dei privati dal gazofilacio (chiuso nel tempio e sacro come più tardi i Monti di Pietà) per saldare i loro conti coi re di Siria, si mandano gli eserciti a spogliarla.

L'oppressione delle coscienze è il massimo degli errori politici. Nel tempio di Ieova s'innalza la statua del greco Giove, e tutto e

dovunque è profanato: la persecuzione infierisce, e scorre il sangue dei martiri.

Allora un capo ardito, sacerdote di stirpe, ma non pontefice, preferisce la morte dei forti alla passiva resistenza dei deboli. Si ritira coi figli nelle gole dei monti, ed alza il vessillo della patria indipendenza (163 A. C.).

Dio è coi forti. La lotta è dura, tremenda, ma in capo a 37 anni di sacrifici e di battaglie sostenute dai fortissimi Maccabei la Giudea ha ottenuta la piena sua indipendenza. A Mattatia succede il figlio Giuda, a questi il fratello Gionata, ed a Gionata Simone altro fratello (139 131 A. C.). A questo ultimo il popolo riconoscente dà il titolo di Pontefice e di Principe, gli conferisce il pontificato ed il regno. Lui morto gli succede il figlio Giovanni soprannomato Ircano (139-102 A. C.) sotto il quale si arriva all'indipendenza completa.

Questa famiglia in prima di eroi, ma poveri nella eroica virtù, fatta principe arricchisce, e cogli appalti cumula tesori. Così sono congiunti pontificato, regno, ed immensa ricchezza.

Fatale destino! Il potente e ricchissimo Ircano, pontefice e principe, eccita le gelosie, provoca collo sfarzo, e nascono i partiti: Farisei e Sadducei compaiono, sette religiose e partiti politici. Ircano invecchiato ondeggia fra loro, e così n'è dominato, e nella servitù del capo si guasta l'intero corpo.

Da quell'istante la casa tanto celebre de' Maccabei, che ha riunito anche personalmente lo scettro colla tiara, non è più che una sentina d'iniquità, una serie di stupidi e feroci tiranni. Aristobulo figlio d'Ircano muta il titolo di principe in quello di re, e diventa re-pontefice. La sua sfacciata tirannide giunge fino al parricidio: la madre sua è fatta uccidere da lui medesimo.

Non sono degeneri i fratelli, i figli e i nipoti del parricida; finchè Ircano II ed Aristobulo suo fratello suscitano la guerra civile, a cui mette fine il romano Pompeo soggettando tutti al predominio di Roma (59 A. C.). Poi viene Cesare che ad arbitrio dà o toglie il Pontificato alla degenere e corrotta stirpe del gran Mattatia.

Così ebbe fine questo periodo, che si apre col ritorno dalla schiavitù babilonese e si chiude colla dominazione romana. Periodo pieno dei migliori insegnamenti, e che a brevi cenni riuniremo come in epilogo.

Messi in libertà gli ebrei dopochè Ciro ebbe vinta la superba Babilonia, essi tornano nella *Terra promessa* sotto l'egida religiosa. Due grandi figure ristorano la nazione col ritorno alle leggi di Mosè,

Esdra e Neemia: non vi ha sovrano in Giudea, tributaria dei Persi: il Signore Iddio d'Israele n'è il capo invisibile, visibilmente reggerà questo popolo chi n'è rappresentante sulla terra, il sacerdozio mosaico.

Per circa due secoli le cose vanno quietamente, ma poi le cupidigie corrompono, e il pontificato divenuto mezzo di potenza e di ricchezza è ambito per brama di oro e d'imperio.

Allora cominciano gli scismi, e uomini perversi comprano a peso d'oro il pontificato da re stranieri e idolatri, come al medio-evo si comprarono i benefizi.

La politica ha corrotta la religione e l'ha trascinata nel fango: colla depravazione piombano sui giudei le sciagure, massima delle quali la servitù politica, non divisa dalla feroce persecuzione.

Allora un uomo di mente e di cuore, il gran Mattatia si pone al forte di salvare la religione redimendo la patria. Scoppia tremenda la guerra, guerra di indipendenza nazionale e di religione ad un tempo. Le gesta immortali di Giuda suo figlio e de' fratelli suoi oscurano ogni altra gloriosissima impresa. Sono una famiglia di eroi e di santi!

Dio è loro propizio: la religione è ristorata, il tempio purificato, la patria redenta, fatta libera, indipendente. Il popolo nell'ebbrezza della gioia conferisce ai salvatori suoi e pontificato e principato: tutto questo si compie in meno di sette lustri.

Ecco il regno congiunto in fatto e in diritto col pontificato, o meglio questo con quello. Unione fatale! Giovanni Ircano, il nipote del gran Mattatia, nel colmo della potenza e della ricchezza segna l'epoca della più rapida decadenza: in un altro mezzo secolo l'unione delle due podestà sul medesimo capo guasta e religione e principato, e la nazione è fatta serva novellamente per colpa di quella casa e di quell'istituzione, che l'avevano redenta, fatta libera, indipendente. Dalla sollevazione di Mattatia (163 A. C.) all'intervento del romano Pompeo (59 A. C.) non passano che 104 anni. In un secolo si tocca l'apice della virtù e della gloria, e si discende nell'abisso del vizio e di una corruzione irreparabile.

Eli Pontefice, che aveva assunto anche il principato, vede la sua famiglia ripudiata da Dio, e spenta in un giorno: fin l'arca di alleanza è presa dai Filistei. Circa mille anni dopo la vicenda si ripete sovra più vasta scala: pare che Dio lo voglia; ma questa luce è lampo fuggevole: due generazioni sono testimoni di una grandezza

impareggiabile, e poi due altre succedono, e veggono tutto perduto per colpa dei medesimi salvatori.

Sono due epoche lontane, in cui il sacerdozio assume anche il regno, la Chiesa assorbe completamente lo Stato, ma sempre si finisce male, pessimamente e per la Chiesa e per lo Stato.

Di mezzo alle due epoche sorgono tre re, Saulle, Davide e Salomone, che sotto svariate forme, però con tendenza a far prevalere lo Stato sulla Chiesa, si preoccupano della religione. La fine del regno davidico e il principio di quello di Salomone segnano il moto ascensivo, e pare che si tocchi all'ideale della vera grandezza e religiosa e politica. Ma no, chè alla gloria vien dietro la caduta, alle parvenze di splendore succedono tenebre infauste. L' ambizione di regno divide la monarchia, e questa, che era prevalsa, compie ancora lo scisma religioso. Fatale sempre, micidiale questa confusione della religione colla politica, della Chiesa e dello Stato!

E qui tornando all'ultimo più fatale periodo quello de' Maccabei decadenti, ecco insieme al cuore pervertirsi le menti. Una setta empia ed avara, che suolsi comprendere nella denominazione generica di *Farisei* (separati) travolge il senso delle profezie, e quel Redentore, quel Messia che si aspetta, non sarà il fondatore di una religione spirituale, docente l'umiltà, la fratellanza, l'amor vicendevole. Progenie di Davidde emulerà l' antico avo: egli sarà un conquistatore potente, che farà Israele signore del mondo intero. Essi poi ne saranno i ministri, e regneranno nel nome suo con una teocrazia universale, perchè a rendere sicura l' autonomia religiosa vi bisogna il potere politico, siccome fecero i Maccabei; nè la patria è redimibile dalla sua schiavitù, che mediante la religione convertita in movente politico, siccome era avvenuto altra volta. E questa setta raccoglie intero il sacerdozio israelita, che ambizioso ed avaro, ma con fina ipocrisia mascherante i suoi vizi, seduce, inganna, corrompe tutto intero quel popolo.

Perciò alloraquando apparirà il Nazareno nella sua umiltà, i superbi ed avari farisei lo ripudieranno, perchè appunto non vuol saperne di regno mondano, e lo tradurranno al Calvario perchè smaschera la loro ipocrisia.

Tali i frutti acerbissimi di questa unione presso gli Ebrei. La forma era teocratica, e quindi nella sostanza tutto procede a nome della religione; però il grande Mosè aveva distinte personalmente le due podestà, e finchè dura la separazione, tanto si cammina; ma quando avviene la confusione anche personale, la ruina è pronta,

e ognora si fa capo alla corruzione religiosa e alla servitù politica. Tali sono gli ammaestramenti di questo popolo, che negli eterni destini di Dio era preordinato a precorrere il Cristianesimo. Tali i sinistri effetti della confusione della politica colla religione.

Art. 4.

Chiesa e Stato presso i Romani.

Non ricercheremo lo stato dei rapporti fra la società religiosa e politica presso i barbari dell'antichità. Non tesseremo la storia del sacerdozio presso i germani, che fu ereditario nella razza di Bor (i figli di Dio) o come la dicevano *famiglia santa*. Non diremo come fosse grande la loro prevalenza religiosa e politica, fino a poter chiedere il sangue dei re in nome del cielo. Non ci occuperemo del *Druidismo* o sacerdozio presso i Galli, che costituiva il *primo ordine* o *Stato*, come là si chiamò ancora politicamente il sacerdozio cristiano. Non diremo quanto i *Druidi* somigliassero ai *Bramini* indiani, e come dopo il loro *ordine* o *Stato* venisse quello dei nobili, razza guerriera, e al di sotto poi il popolo o *terzo stato*, così somigliante ai *viasia* e *sudra* dell'India rimota.

Non ci occuperemo nè anche in certe proporzioni del sacerdozio pagano appresso i greci. Ci basti avvertire che, secondo gli ordinamenti religiosi del tesmoforo Orfeo, presso i greci l'ordine sacerdotale emanava dal popolo per elezione fattane in proporzioni miste e dal popolo stesso e dai magistrati reggenti la società civile. Questo sodalizio sacerdotale costituiva di fatto una corporazione a sè, e ciascuno de' suoi componenti era addetto individualmente al servizio religioso di un tempio. Non avevano privilegi politici o civili, godevano tuttavia di particolari onorificenze sociali. Regolare i riti sacri, rendere onore ai luoghi santi, offrire le vittime era l'ufficio loro. Per sussistenza e retribuzione avevano la devoluzione a loro vantaggio di alcune multe inflitte ai cittadini, le offerte della pubblica e privata pietà, e da ultimo una quota sulle prede, che il popolo arrivasse ad ottenere.

Adunque cotesto sacerdozio non aveva prevalenza politica, ma soggiaceva invece allo Stato, che gli aveva devoluti alcuni mezzi di sussistenza, cioè le multe e un contributo sulle prede, e il quale mediante l'opera dei pubblici magistrati concorreva nella elezione dei

ministri del culto. A dirlo in breve, lo Stato aveva assorbito la Chiesa, la quale in sostanza era a sua discrezione. In epoche posteriori si andò anzi più oltre; imperocchè sappiamo come in Atene il culto era un ramo del servizio pubblico dello Stato, e il suo mantenimento faceva parte delle finanze della repubblica. Pieno dominio dunque della politica sulla religione, che portava necessariamente all'intolleranza, e quindi a fare delle idee e della professione religiosa o un merito o un delitto civile. Lo attesta la sentenza di Socrate, condannato a bere la cicuta, perchè non sapeva rassegnarsi alle menzognere credenze degli Dei.

Ma se abbiamo potuto o direttamente tralasciare o appena occuparci dei popoli antichi europei, compresa la Grecia tanto famosa, non potremmo fare altrettanto dell'Italia. Per quanto sieno scarse le notizie sopravvissute, bastano tuttavia per accertarci della profonda religiosità degli Etruschi, molto somigliante alle idee e forme indiane: sono però insufficienti per giudicare con fondamento dei rapporti fra l'elemento religioso e politico. Ecco i pochi fatti, che hanno bastevole certezza. I *Lari* o *Mani* avevano un culto, e queste misteriose divinità erano domestiche, nè altro paiono che le anime dei cari defunti, ai quali si tributava un omaggio religioso. Culto speciale ebbe il fuoco, indizio certo di provenienza iranica od ariana. Questo culto passato in Roma colle famose Vestali fa fede di un ordinamento pubblico con istituti speciali rappresentanti la religione.

Ma noi troviamo un altro fatto indubitato. Gli auguri, i quali professano di antivedere il futuro e interpretare la volontà del cielo dal volo degli uccelli, e gli aruspici che la cercano nelle viscere delle vittime sono i compagni indivisibili dei Lucomoni, capi del potere civile nelle etrusche dodecarchie. Siccome vedremo più chiaramente di Roma, questo fatto degli auguri e degli aruspici ci dà il concetto di una mediata teocrazia, somigliante all'indiana e all'egizia, e in buona parte e forse meglio ancora a quella degli Ebrei. Laonde la si potrebbe dire una Chiesa-Stato, con questo solo che il potere civile fu materialmente in mano di persone estranee al sacerdozio, ma che lo esercitavano a consiglio indispensabile dei sacerdoti, detti auguri ed aruspici.

Abbandonando però tempi e popoli, che sono ravvolti in troppa oscurità, facciamoci a discorrere della famosa Roma, che madre fu delle leggi, e nel suo giure così giustamente pregiato ci fornisce ottime cognizioni sulla ricerca storica-razionale che veniamo istituendo intorno ai rapporti fra la società religiosa e civile, fra la Chiesa e lo Stato.

Ed eccoci snbito, proprio in sul limitare di questo nuovo periodo del tempo e della storia, monumenti gravissimi che ci attestano la confusione dei due poteri, l'nfficialità della Chiesa come diciamo, la religione dello Stato. Sono le leggi tribuite ai re, anzi a Romolo, le quali, sieno o no opera dei re, sono certamente antichissime, e monumento il più vetusto della romana legislazione. La loro brevità ci consente di riferirle testualmente, aggiungendovi la versione volgare per quelli dei nostri lettori ai quali non sia cognita la morta lingua del Lazio.

La prima legge dice: *Deos patrios colunto, externas superstitiones aut fabulas ne admiscento* (sieno adorati gli Dei patrii: non vi si mescolino le superstizioni o favole estranie). Questa legge impone dunque 1° l'obbligatorietà del culto degli Dei, ma esclusivamente degli Dei patrii. 2.° Esclude affatto ogni tolleranza di altro culto e di altre divinità. La religione è dunque un dovere civilmente obbligatorio, e l'intolleranza religiosa nn precetto di legge civile. Fino là ascendono le ragioni politiche degli imperatori pagani, che poi perseguitarono il Cristianesimo.

La seconda legge è la seguente: *Ne quid inauspicato pubblice gerunto* (Nulla si faccia pubblicamente senza aver presi gli auspici). Ecco la teocrazia etrusca portata in Roma cogli aruspici e gli auguri. Siamo nel caso medesimo dei giudici e dei re ebrei, che siccome riferimmo nell'articolo precedente, dovevano consultare il Signore mediante il sommo sacerdote, *e secondo la sua parola fare sortite o rientrare nella propria sede e con loro il popolo tutto* (Nnm. XXVII 21). E in qnanto a Roma siamo poi certi che gli auguri e gli aruspici costituivano dei collegi sacerdotali.

La legge terza così è formulata: *Nocturna sacrificia, pervigiliaque amovento* (sieno rimossi i sacrifici notturni e le lunghe veglie). La legge è provvida, ma è fatta dallo Stato o almeno è legge civile e religiosa ad un tempo.

La qnarta di esse leggi è più importante per noi: essa diceva: *Rex sacrorum praeses, legum custos esto. Iudicia exerceto. Belli imperium habeto.* (Il re sia preside dei sacrifizi, custode delle leggi. Faccia i giudizi. Abbia il comando in guerra). Roma dunqne ebbe la piena confusione dei due poteri. La persona stessa del re, che era custode delle leggi, che comanda in guerra, e giudica quale arbitro della ginstizia, quella stessa diciamo, presiede ai sacrifizi. Non li compie è vero, ma presiedendovi n'è l'arbitro supremo. E ciò ebbe tanta importanza a Roma, che banditi i re, nè più volendosi udirne

nè anche il nome, lo comportarono tuttavia in religione, costituendo il *re sacrificulo*, ossia preside dei sacrifizi. Tanto era radicata questa idea!

La quinta legge non è meno improntata della immedesimazione delle due società e delle due podestà: eccola infatti. *Patres sacerdotia et magistratus capiunto, plebis patroni sunto* (I padri, i senatori od ottimati, abbiano i sacerdozii e i magistrati, e sieno patroni della plebe). Profonda immedesimazione è cotesta della religione e della politica. Le stesse persone e non altre sono promovibili al sacerdozio e alle magistrature civili: perciò o il sacerdote va considerato come un impiegato civile, o la magistratura civile come un'appendice del sacerdozio.

E vi ha di più: l'una ed altra funzione è di esclusiva pertinenza dell'ordine senatorio, vera casta regnante, come i Bramini, e come il sacerdozio egiziano consigliere indispensabile e inseparabile dal principe. Quando poi si consideri che in tutti i pubblici affari nulla poteva farsi, primachè non si fossero presi gli auspicii, e quindi, secondo quella pagana superstizione, si fosse conosciuta la volontà del cielo, ognuno vede come nella Roma dei re tutto dovesse procedere ad arbitrio dell'ordine senatorio, che era sacerdozio e magistratura ad un tempo.

Queste idee furono perpetue ed immutabili in Roma pagana. Il monumento più illustre della romana sapienza sono le Pandette. Ebbene subito al primo titolo del libro primo vi leggiamo: *Il diritto pubblico è quello, che concerne lo stato della cosa romana... Il pubblico diritto consiste nelle cose sacre, nei sacerdoti, nei magistrati* (L. 1 § 2 ff. de just. et jur.). Così scriveva il famoso Ulpiano nelle istituzioni circa mille anni dopo di Romolo, la sentenza del quale ebbe tanto credito da essere inserita nel corpo del gius romano. Roma pagana identificò dunque le due società: la religione era cosa dello Stato, e come le magistrature civili, così le cose sacre e il ministero sacerdotale, questo anzi con precedenza, era soggetto del pubblico diritto: le parole di Ulpiano sono dunque parodia perfetta della legge regia, la quale sanciva che i Padri avessero per diritto del loro ordine e il sacerdozio e le magistrature.

E con ciò stava in essi congiunto il patronato della plebe, che n'era cliente, o come si disse nell'ultimo medio evo vassalla. Appresso le quali formule giuridiche si capisce il valore delle parole, che ci fanno conoscere la legge VI, la quale dice: « I suffragi sono proprii

» del popolo. Creeranno i magistrati, sanzioneranno le leggi, comande-
» ranno la pace e la guerra ». Sanno ancora i comincianti come nei comizi, nei quali il popolo, ossia i tre ordini dello Stato, senatorio, equestre e plebeo, intervenivano per sancire le leggi, creare i magistrati, e risolvere della pace o della guerra, tutto era ordinato per modo, che il primo ordine fosse il vero deliberante, e l'ultimo non avesse che un voto illusorio, un voto da cliente senza libertà effettiva.

Ma egli vi ha di più. Pomponio in quel prezioso frammento che è registrato nelle Pandette *(L. 2 ff. de Orig. juris)* ci fa sapere come dopo pubblicate le dodici tavole *sì la interpretazione delle leggi, come le azioni di legge* (non ancora ridotte a forma da Appio Claudio) *spettavano* AL COLLEGIO DE' SACERDOTI, *dai quali ogni anno si sceglieva chi dovesse sopraintendere ai privati* (ibi § 6). Uso che durò circa un secolo, come dice Pomponio.

Non vi ha dubbio che i secoli procedenti abbiano modificata la costituzione romana; ma non siffattamente che la sostanza non rimanesse sempre la medesima. E per verità niuno può negare, che accanto al *jus legitimum*, o noi diremmo civile e politico di ordine temporale, non abbia costantemente esistito il *jus sacrum o diritto pontificale o gius della religione*, che voglia denominarsi. Se ciò non fosse stato, gl'imperatori non avrebbero mai potuto conseguire l'autorità pontificale congiunta colla politica, nè darvi tanta importanza da premettere il titolo di Pontefice agli altri di cui si fregiavano.

Non si ignora infatti come il popolo prendesse parte all'elezione dei sacerdoti nei comizi tributi; e come Silla per vendicarsi contro il partito popolare tolse ai romani questo diritto, concentrandolo nei sacerdoti: ma è noto ancora come alcuni anni dopo la morte di Silla fu fatta una legge, la quale rimetteva il popolo nel suo antico diritto, e questi l'esercitò nominando Giulio Cesare sommo pontefice. E il celebre dittatore vi teneva siffattamente, che si leggono ancora sue iscrizioni, nelle quali il titolo di pontefice precede quello stesso di capo di Roma politicamente, come in questa.

CAESAR PONT. MAX. DICT. TERT.

e così parimenti Augusto, del quale si ha.

CAESAR AUG. PONTIF. MAX. CONSUL QUINT.

Le quali formole sono l'ordine solito che si trova nelle collezioni di Gunter e di Spanheim. E la verità è suffragata da Cicerone,

il quale rammentando gli onori a lui resi dal popolo romano, tornando dall'esiglio, così parla nell'orazione contro Pisone: *Me rimisero in quella stessa casa, dalla quale tu mi avevi cacciato*, i Pontefici, *i Consoli, i Padri coscritti*. La precedenza che il famoso oratore dà ai *Pontefici* sugli stessi Consoli e sul Senato, dimostra quanto essi preeminessero nell'antica Roma, e perchè poi gl'imperatori diedero tanta importanza alla dignità pontificale.

Su questa dovremo rifarci tra poco; qui soggiungeremo un breve cenno dell'esercizio del potere pontificale, e subordinatamente sacerdotale. Esso era doppio naturalmente, l'uno religioso concernente i sacrifizi e i riti sacri, l'altro civile e politico, abbracciando uffici diversi nello Stato, come tutti sanno circa i *feciali*. Ma ciò che più importa di ricordare sono le materie di ordine giudiziario, che furono per molti secoli di competenza dei collegi dei pontefici. Esse abbracciavano principalmente le adozioni, i matrimoni, i testamenti, i funerali, i giuramenti: civilmente poi loro competeva di redigere gli annali di Roma, ordinare il calendario, indicare i giorni fasti e nefasti.

Venuta meno la forma del governo repubblicano in Roma, poichè Augusto fu dichiarato principe (anno 31 A. C.) e *poi Imperatore perpetuo* (anno 29) indi l'anno seguente *Principe del Senato;* riunita in lui l'autorità tribunizia, e ciò in perpetuo (anno 23 A. C.), poi l'autorità consolare e la censoria (anno 19 A. C.) per avere completa balla in ogni ramo della cosa pubblica, non gli mancava che la concentrazione in lui del potere religioso. Questo avveniva l'anno 13 A. C., nel quale esso Augusto fu creato ancora *Pontefice Massimo* per volontà del popolo nei consueti comizi. Da quell'epoca, siccome ai tempi dei re, il supremo potere religioso si unì permanentemente nel Capo dello Stato; non va notato se non il modo, che fu adoperato nel conferimento alla persona. Succeduto Tiberio fu il Senato, che prese il posto del Comizio popolare, e leggiamo in Tacito (ann. Lib. I). *Tum primum e campo Comitia ad Patres translata sunt: nam ad eam diem, etsi potissima arbitrio principis, quaedam tamen studiis tribuum fiebant.* Parole che sono così tradotte dal classico Davanzati. « Li squittini si ridussero allora dal Campo » Marzo al Senato: perchè gli uffizi fino a quel dì s'erano dati pei » favori delle Tribù, benchè i migliori dal Principe ».

Forma che proseguì lungamente, perocchè rileviamo da un'orazione di Alessandro Severo, conservataci da Lampridio, che egli ringrazia il Senato di averlo nominato e *sommo Pontefice* e tribuno. (Vit. Alex. Sev.).

Questo mutamento che, si può dire, precorreva al trapasso della scelta del Vescovo di Roma e Papa della cattolicità dal clero e popolo nel collegio dei Cardinali, ebbe poi una grande influenza; imperocchè l'autorità pontificale pagana, che prima era civica, ossia circoscritta a Roma, concentrata che fu negl' imperatori diventò universale in tutto l'impero, regolandovi essi con autorità propria gli affari del culto pagano. Ne abbiamo un indizio, che assume forza di prova, nelle lettere di Plinio a Traiano (Lib. X Lett. 32 e 33) in cui quel governatore della Bitinia fa il quesito: se possa trasferirsi un tempio che non è stato consacrato col rito romano, onde fare luogo ad una piazza in Nicomedia. E Traiano risponde che sì, e dice a Plinio: « Nè ciò t'inquieti punto, perchè non si trova l'atto » della consacrazione. Il terreno di una città straniera non è capace » di essere consacrato con le solennità proprie dei Romani ».

Le quali parole ci apprendono come altro fosse il gius religioso di Roma ed altro quello dell'impero; ma che questo ultimo era subordinato all'Imperatore, capo ad un tempo religioso e politico della dominazione romana. E per verità l'imperatore Traiano risponde quale maestro in iscienza religiosa del paganesimo, notando che della consecrazione colle solennità romane non è capace il terreno di una città straniera.

E quanto gl'imperatori tenessero a questa dignità pontificale lo dimostra il fatto citato delle iscrizioni, ove preponevano a tutti il titolo di *Pontefice massimo;* ma più evidentemente ancora lo prova il fatto di Costantino, il quale conservò questa carica anche dopo convertito al cristianesimo, siccome ne fanno fede alcune iscrizioni: poco ne cale di avvertire, siccome fa il Pagi nelle critiche al Baronio, che Costantino aveva ricevuto questo titolo dai pagani *secondo l'antico loro uso*, come si esprime il Muratori (Annal. d'Ital. anno 314): a noi basta sapere che egli ebbe unita in sè la doppia podestà religiosa e politica per quanto riguarda la religione pagana.

A questi fatti si riferiva Nicolò I nella celebre decretale *Proposueramus* scritta l'anno 865 a Michele III di Bizanzio, nella quale si legge. « Queste cose furono prima della venuta di Cristo.... sicchè » gl' imperatori pagani fossero nomati eglino stessi Pontefici Massimi. » Ma quando si venne alla verità niuno più s'intitolò ad un tempo » re e pontefice: imperciocchè *lo stesso mediatore di Dio e degli* » *uomini, uomo Cristo Gesù, cogli atti proprii e distinte le di-* » *gnità separò per modo gli uffici dell' una e dell' altra podestà....* » che gl'imperatori cristiani per la vita eterna avessero bisogno dei

» Pontefici, e i Pontefici per l'andamento delle cose puramente temporali si reggessero colle leggi imperiali ».

Chiuderemo questo articolo con un'osservazione, che per noi è della massima importanza. Molti, non esperti abbastanza della storia dell'antica Roma, hanno tribuito a piaggiatrice adulazione il titolo di *divus* (divino) dato ai Cesari o Imperatori: certamente l'adulazione vi ebbe la sua gran parte; ma non era sola a compiere questa umiliante apoteosi. Il capo dello Stato, che aveva imperio assoluto in politica, era pure quegli, dal cui cenno dipendevano le cose religiose: egli il rappresentante degli Dei sulla terra, che parlava in loro nome, e per la sua pontificale autorità risolveva ogni religiosa quistione nel vasto, anzi immenso imperio. Quale meraviglia dunque, che questi uomini, fatti arbitri della terra e del cielo, riscuotessero onori divini, e *divini* s'intitolassero? Quale meraviglia che la servilità andasse tant'oltre da innalzare templi, e prestare adorazione a questi uomini, che la superstizione aveva divinizzati? Il fatto per sè ributta fino alla nausea; ma chi ne cerchi la ragione storica, la troverà facilmente, nè si farà caso che nell'imperio romano siasi giunti fino all'antropolatria, cioè adorazione dell'uomo.

Ecco dove era precipitata l'umanità allorquando nell'umile Palestina appariva il Cristo di Dio, che veniva a redimerla dalla sua perdizione spirituale, e sollevarla ad un tempo a meno tristi destini nel suo ordine naturale. Imperocchè lo si tenga bene a mente, la grande opera compiuta da Gesù Cristo non solo redimeva l'uomo dalla servitù della colpa, e gli riapriva le porte della felicità ultramondana, ma preparava ancora un profondo e radicale mutamento sociale nell'ordine di natura, che poi i secoli avrebbero completato.

Al quale punto noi pervenuti dobbiamo entrare nel periodo cristiano, ed età per età ricercare e vedere con chiarezza la realtà dei rapporti, che furono fra la società religiosa cristiana e la romana, poi colla barbarica, poi colla moderna: unica via cotesta per conoscere quali secondo verità e giustizia debbono essere per lo avvenire.

CAPO III.

Art. I.

Genio del Cristianesimo e suoi primi rapporti collo Stato sotto l' imperio romano.

La nuova società religiosa, che Gesù Cristo istituiva, comunemente appellata Chiesa cristiana, vuol essere conosciuta nel suo concetto fondamentale. L' idea tipo è quella di una società cosmopolita, in seno alla quale, come detto era già nei profeti, verrebbero a collocarsi spiritualmente tutte le genti e nazioni della terra, cosicchè secondo la parola di Cristo, si faccia poi un solo ovile ed un solo pastore.

Ma insieme al suo cosmopolitismo doveva essere idea tipica di una società perfettamente ordinata. La gerarchia infatti, ossia il ministero sacro e governante la società, è distinta in gradi molteplici, sicchè dall' infimo di ostiario (portinaio) si ascenda fino ad un *Primo* fra i più elevati ministri, centro visibile dell' unità sociale. Questa gerarchia però non ha da essere una casta prevalente, come ne abbiamo veduto gli esempi fra gli antichi, non una tribù sacra ed ereditiera del sacerdozio, siccome fra gli Ebrei. All' Ordine sacro saranno assunti quelli, che sieno chiamati da Dio con grazia particolare, e senza distinzione di persona. Perchè poi i confessori novelli sieno ben confermati in queste massime, Cristo sceglie i suoi Apostoli fra umili pescatori, e li converte in pescatori d' uomini. La novella Chiesa ci presenta dunque un' immensa repubblica, nella quale

reggeranno solamente coloro, che il Padre celeste chiamerà alla divina missione coll'influsso della sua grazia, traducendosi in segno visibile mediante la virtù, anzi la santità, e la dottrina e ogni dono sovrannaturale, che possa denotare al suo popolo l'anima eletta, e da lui prescelta a tanto uffizio.

Gli antichi legislatori e fondatori di religioni, compreso Mosè, si erano preoccupati delle più minute particolarità; perocchè il concetto loro fondamentale si era di costituire una società religiosa circoscritta alla propria gente o nazione. Cristo opera in modo affatto diverso: egli si limita ad instituire quanto è fondamentale: al rimanente provvederanno coloro che sono posti *Vescovi* (Ispettori) *a reggere la Chiesa di Dio, che esso ha acquisita col suo sangue.*

E infatti noi siamo ancora sugli inizi dello stabilimento di questa Chiesa, e troviamo Paolo, il grande apostolo delle genti, che si vanta di farsi *giudeo co' giudei, greco coi greci, tutto con tutti, al fine di guadagnare tutti a Cristo.* Non mancano gli ultra-conservatori, come oggidì li diremmo, che abbiano la pretesa di escludere i gentili dalla nuova società dei credenti in Cristo; ma lo spirito di libertà e di sapienza, col quale Gesù guida i suoi eletti mediante il Paracleto celeste, prevale sui vieti pregiudizii: Pietro medesimo passa da Gerusalemme ad Antiochia, dove i seguaci della nuova fede sono detti la prima volta *Cristiani.* Antiochia è già la grande metropoli del mondo romano orientale, ed è colà che Pietro fa una prima sosta.

Ma ivi non pone sua stanza permanente. Ammonito che la nuova fede deve raccogliere nel suo grembo ugualmente il giudeo e il gentile; ammonito che, siccome diremmo noi, ha da essere cosmopolita (*cattolica, universale*) sotto l'influsso divino di Cristo, il quale spiritualmente sì ma costantemente è co' suoi Apostoli, da Antiochia passa a Roma: vale a dire nella città che, arbitra allora del mondo conosciuto, meglio di ogni altra rappresentava l'universalità di consociazione.

Con ispirito anche più vigoroso è secondato dall'Apostolo delle genti, che per adattarsi alla società greco-latina abbandona il nome giudaico di Saulo, e prende il romano-greco di Paolo.

Adunque la nuova Chiesa sarà improntata di un genio duplice: per le sue origini israelitiche serberà dell'impronta del mosaismo; pel suo trapiantamento nel mondo romano piglierà forma romana in tutto ciò, che pel suo pratico ordinamento è confidato ai reggitori suoi.

E diffatti la costituzione della gerarchia riassume il sacerdozio mosaico: vi è un Sacerdote sommo, vi sono Vescovi e presbiteri, vi

è un ministero inferiore, che molti dissero anche levitico, adoperando la parola mosaica; ma la distribuzione delle sedi di questi ministri del nuovo culto non ha nulla di somigliante colla tribù di Levi. Mosè aveva costituite 48 città, dette levitiche perchè appunto destinate ai Leviti fra le altre tribù. Queste erano invariabili, perchè la legge del Pentateuco era immediatamente da Dio. Non così nella nuova Chiesa trapiantata nel mondo romano: essa piglia norma dagli ordinamenti romani: le circoscrizioni dell'impero, le sue provincie, i suoi municipii la consigliano ad imitarne le forme; ed è antichissima la *provincia ecclesiastica*, consociazione di molte sedi vescovili sotto la preminenza di una che presiede fra esse, e il cui Vescovo pigliò nome di *primate* o *di metropolita*. Quella che ora diciamo *diocesi*, e prima si disse *parrocchia*, ci richiama perfettamente il Municipio romano, che aveva il suo consiglio dei decurioni, il regime locale dei duumviri, e lo statuto proprio sotto la dipendenza da Roma, centro e capo del vasto impero. E che da principio la sede vescovile fosse collocata nelle città, ed a somiglianza dei municipii romani l'autorità del vescovo fosse pressochè limitata alla cinta della medesima, possiamo arguirlo dai corevescovi, o vescovi della campagna, aboliti poscia ma assai tardi, perchè appunto non si trovava più compossibile la loro esistenza coll'ordinamento dell'autorità episcopale nella diocesi. E quando col canone VI di Sardica (anno 347) si stabilisce non doversi ordinare un Vescovo per un villaggio, o per una piccola città, *affinchè non inviliscano il nome e l'autorità di Vescovo*, noi siamo avvertiti che già questo si era cominciato a fare: imperocchè le leggi positive umane, che divietano qualche atto in sè non illecito, sono prova dell'uso od abuso che si vuol togliere: e siamo ancora avvertiti del fatto che la disciplina ecclesiastica pigliava norma dalle istituzioni imperiali, equiparando di certa guisa la sede del Vescovo colla dignità municipale, a cui mano mano si sollevarono le città di qualche importanza.

Codesto ordinamento, siccome vedremo più avanti con prove irrefragabili, era già compiuto primachè gli imperatori avessero abbracciato la nuova fede. Fatto importantissimo questo, e che ci spiega completamente lo stato dei rapporti fra la Chiesa cristiana e l'imperio pagano. Questo l'avversava, la combatteva accanitamente. L'antica legge dei re di Roma: *Sieno adorati gli Dei patrii: non vi si mescolino superstizioni o favole esterne* si era rimessa in tutto il suo vigore di intolleranza; la supertizione giudaica, siccome i più dei pagani solevano chiamare il Cristianesimo, era un favola straniera,

che negava culto agli Dei patrii dei romani: adunque non libertà per essa, non tolleranza, ma la proscrizione sua e il martirio per chi vi si ostini.

La guerra è ad oltranza: le persecuzioni si succedono incessantemente, e se rallentano per un istante, nol fanno che per incrudelire di più. Al furore pagano la novella Chiesa risponde colla mitezza, e non resiste che passivamente: i suoi seguaci, strascinati pei tribunali, chiusi negli ergastoli, tradotti al patibolo soffrono rassegnati, muoiono, ma confessando Gesù.

Se odio avesse potuto allignare nei nuovi credenti e avversione al nome romano, vi era ogni cagione per suscitarli; ma no: essi pregano anzi pei loro persecutori, e saggi come sono i reggitori della nuova Chiesa, apprezzano la romana legge e pubblica e privata, e quanto è buono per un ordinamento sociale lo accolgono riconoscenti, e lo costituiscono ordinamento ancora ecclesiastico.

Ecco dunque lo stato preciso dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa cristiana fino al 312. L'impero non riconosceva nulla, tutto negava, tutto proscriveva della Chiesa sorgente nel suo seno. Essa per contrario vive umile e rassegnata da parte sua, e ubbidisce puntualmente alle leggi dello Stato: solamente invoca libertà di coscienza, di religione e di culto; e quando se le risponde invece col ferro e colla strage, ogni sua difesa sta nell'incontrare sommessamente il martirio. Da parte sua, non che odiare il nome romano, essa romanizza sè stessa, e si ordina esteriormente a somiglianza del politico ordinamento, che Augusto aveva dato all'imperio.

Passando ora al periodo secondo o dell'impero cristiano uopo è di rammentare la nuova circoscrizione, che iniziata da Diocleziano fu stabilmente attuata da Costantino. La gran mole romana fu dunque spartita in quattro grandi *prefetture*, due di oriente, e due di occidente. Ogni *prefettura* era suddivisa in *Diocesi* (parola che equivale alla nostra frase *circoscrizione amministrativa*) e la *Diocesi* sottopartivasi in *Provincie:* queste poi avevano nel loro seno i municipii, titolo di cui erano insignite d'ordinario le città dell'impero, che avevano qualche importanza.

Allora dunque succedeva una differenza fra l'ordinamento politico e l'ecclesiastico. La diocesi costantiniana e la prefettura si frapponevano tra la provincia e l'unità centrale del supremo governo. Augusto aveva diviso l'imperio in ventisette provincie, esclusa l'Italia, che partì in dodici regioni, Roma compresa. Costantino instituì le quattro Prefetture, le suddivise in tredici diocesi, una delle quali era l'Italia,

e queste in provincie, delle quali se n' ebbero 112 fra *consolari* (37) *presidiali* (71) e correttoriali (4). Non mancò il privilegio; chè Roma e Costantinopoli (nuova Roma) non appartenevano ad alcuna provincia, ed erano governate da *un prefetto della città*.

Questi fatti, dei quali si deve tenere il massimo conto, ci conducono a dire con brevità, ed anche a costo di qualche ripetizione, di alcune istituzioni ecclesiastiche, le quali poi hanno fatto luogo allo stabile ordinamento della Chiesa.

La sede del Vescovo, come venne avvertito, fu detta comunemente *Parrocchia,* la quale denominazione significa *dimora* od *essere ospite presso di alcuno.* Infatti il Vescovo pigliava stanza nel luogo che gli era destinato, e dimorava presso la congregazione dei fedeli a lui commessi: ospite egli stesso fra il suo popolo, aveva l' onere dell' ospitalità verso i credenti in Cristo, o costretti dalla persecuzione a nascondersi, o viaggianti per altra necessità.

La parrocchia vescovile, come dicemmo, ritraeva il Municipio romano; però vi era una radicale diversità. La politica di Roma aveva applicato il *divide et impera* ogni volta che avveniva di costituire provincie o municipi: l' arte somma era quella di tenerli divisi fra loro, ed isolati interamente: la Chiesa invece, informata a vera fratellanza, studiò ogni mezzo per mantenere l' unione. Il vincolo sociale esteriore si roborò con saggia consuetudine, tribuendo facoltà speciali al Vescovo residente nella città capo della provincia costituita civilmente da Augusto. Roma in Italia, Antiochia in Asia, Alessandria in Egitto, Cartagine in Africa diventarono celebri come sedi del Vescovo *primo* nella provincia. La comunione universale era poi mantenuta dalle corrispondenze fra questi primati, e di tutti col *primo* fra essi, il Vescovo di Roma successore di Pietro.

Insistiamo su queste considerazioni, perchè ci preme che sia ben compreso il genio sapientissimo di questa allora sorgente società religiosa, che fu detta *Chiesa cristiana.* Destinata a vivere finchè starà questo mondo, ed essere compagna dell' umanità in qualunque sua condizione sociale, il suo Autore doveva istituirla tale, e tale di fatto l' istituì, che senza nulla mutare della sua sostanza fosse compossibile a qualunque stato, in cui l' umanità si ritrovi. Prima ossequente ai riti mosaici, finchè fu ristretta alla Palestina, essa si romanizzò appena passata nell' imperio, adottandone fino l' ordinamento.

E per verità noi accennammo la gerarchia di già largamente costituita ancora sotto l' impero pagano. Prova manifesta dell' errore in cui vivono certi pensatori, che hanno spacciato l' ordinamento jeratico-

giurisdizionale essere stato opera degli imperatori del quarto secolo e dei posteriori. La storia è là per attestarci l'autorità particolare, di cui godettero in oriente i vescovi di Antiochia e di Gerosolima, e nell'Africa quelli di Alessandria e di Cartagine.

Del che ne fa prova irrefragabile il canone VI niceno (anno 325) nel quale riconfermandosi il diritto metropolitico dei vescovi di Alessandria, si usa la frase *mos antiquus perdurat* (dura l'antico costume). Questa podestà giurisdizionale era dunque roborata dalla consuetudine inveterata. Nè meno è degna di osservazione l'altra parte di esso canone, che dice: *Similiter autem et apud Antiochiam, caeterasque* PROVINCIAS *honor suus unicuique servetur Ecclesiae.* (Similmente poi anche ad Antiochia e a TUTTE LE ALTRE PROVINCIE a ciascuna sia conservato il suo grado).

Dove mette bene di considerare la parola *provincie* che visibilmente si riferisce per la circoscrizione ecclesiastica alla partizione che Augusto aveva fatto dell'imperio in ventisette provincie oltre all'Italia.

Fino dunque dalla prima età sua la Chiesa ci si presenta sotto grandi rapporti degni di massima attenzione. Ella studia la società nel cui seno vive, e dove nulla osti della fondamentale istituzione costituita da Gesù Cristo, ne adotta il genio e le forme adattandole a se medesima. Ma in questo lavoro essa non precipita, tiene anzi all'elemento suo tradizionale, che ne forma un principio saggiamente conservatore.

E qui ci è d'uopo di ricorrere alla storia. Ad alcuni è parso che il canone VI niceno abbia costituite o almeno riconosciute le sedi patriarcali di Roma, Antiochia ed Alessandria quali poi furono dopo il II e IV Concilio ecumenico; ma questa opinione non è sostenibile. Il canone parlando di quelle tre sedi, alle quali si vuole serbato l'antico onore, soggiunge: *e similmente anche a tutte le altre provincie:* troppo visibilmente dunque parla del grado primaziale, che fu comune ad ogni Vescovo capo di provincia, siccome quello di Cartagine in Africa.

Ma intanto dopochè Costantinopoli era divenuta la nuova Roma, e la partizione costantiniana dell'impero non corrispondeva più alla primitiva di Augusto, non mancarono uomini ambiziosi, che cercassero di farne lor pro onde estendere la loro giurisdizione ecclesiastica. Il lettore si accorge che qui si parla del Vescovo bizantino, il quale nel Concilio ecumenico costantinopolitano I (anno 381) trovò modo a farsi decretare il primo posto di onore dopo il Vescovo della vecchia Roma, che era l'altra città imperiale privilegiata, ed avente a

governatore un Prefetto della città, come fu detto. Atto che fu poi riconfermato nel Concilio calcedonense (anno 451) il cui canone XXVIII, lungamente reietto dalla Chiesa romana, fu sorgente di tante dispute, e pose il germe dello scisma, che poi si compì definitivamente fra la Chiesa greca e la latina.

Questi fatti sono degni della maggiore attenzione. La podestà di ordine è da Dio: anche quella di giurisdizione emana da Cristo; perocchè la missione di predicare il Vangelo e la podestà di sciogliere e di legare è data in comune agli Apostoli, poi a Pietro in particolare, simbolo del suo primato, che costituiva in lui, e nei successori il centro visibile dell'unità religiosa. Questa podestà tuttavia in quanto si applica socialmente, e porta ad una circoscrizione geografica, dentro cui si eserciti, non poteva non dipendere dal diritto ecclesiasticamente costituito. Sotto l'imperio pagano la Chiesa aveva già stabilito con diritto consuetudinario questo ordinamento giurisdizionale per luoghi, assumendo la forma di *Provincie* e di *Parrocchie* (ora diciamo *diocesi*) adottando l'ordinamento di Augusto. L'anno infatti 325, allorchè non era ancora un fatto compiuto la traslazione della sede imperiale a Costantinopoli, nè la stabile divisione dell'impero fatta da Costantino (atti compiuti nel 330), al Concilio di Nicea quando si riconferma l'autorità dei primati *provinciali* (canone citato), non si parla che di provincie. Ma non è più così 55 anni dopo. Durava da un mezzo secolo il trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli, e da altrettanto tempo durava la partizione dell'impero nelle quattro prefetture, di queste in diocesi, delle diocesi in provincie, in seno alle quali continuavano i municipii.

Insorse quindi una disparità di opinioni. Il Vescovo di Roma e seco gli occidentali vogliono conservato l'ordinamento primiero per provincie; laonde obiettano la lettera del Canone VI niceno, che vuole *serbato l'onore proprio a ciascuna provincia.* Ma questo non piace al Vescovo della *nuova Roma*, che anela di uguagliarsi al Vescovo della vecchia Roma.

La vicinanza sua alla corte imperiale è facile occasione per ottenere l'appoggio dei Cesari, che non avevano mai dimenticato come gli antecessori loro nel paganesimo avevano unito il pontificato massimo allo scettro imperiale. Colla destrezza tanto propria dei greci il Vescovo di Bizanzio ottiene quindi che nel secondo Concilio ecumenico gli sia decretato il secondo posto di onore, cioè subito dopo il Vescovo della vecchia Roma: atto che si ripete nella quarta Sinodo

ecumenica, nella quale fu formulato il famoso canone XXVIII calcedonense.

Indarno Leone Magno Papa si oppone, e grida alla novità ed alla violata disciplina del Niceno I. Il Vescovo di Costantinopoli prima ha l'onore del secondo posto, poi col favore dei Cesari, colle blandizie verso i vescovi orientali acquista autorità sulla massima parte della *Prefettura* d'Oriente, cioè le diocesi di *Asia*, *Ponto*, e *Tracia*, che abbracciano ben 27 provincie. Leone Magno aveva ragione, e la disciplina era sovvertita; il Vescovo di Costantinopoli sottraeva molte provincie di già soggette al Vescovo antiocheno: più tardi per opera dell' imperatore Leone isaurico molte altre ne sottrasse al Vescovo dell' antica Roma. Essendo vani i reclami, e già il tempo adducendo la prescrizione del fatto compiuto e stabilendosi la consuetudine, non rimaneva che costituire giuridicamente ancora la patriarchia; così il mondo romano, divenuto cattolico, ebbe cinque patriarchi, tre dei quali in onore di Pietro, cioè Roma dove aveva collocata la sua sede e terminati i suoi giorni, Antiochia ove prima era seduto Vescovo, ed Alessandria dove aveva mandato Marco suo discepolo, primo Vescovo di quella metropoli: il quarto fu in memoria dei luoghi, nei quali Cristo aveva patito ed era morto per la redenzione del mondo: il quinto quello di Costantinopoli in omaggio della residenza imperiale, e dell'alleanza già strettissima, che nell' oriente romano si era fatta fra i Cesari e i Vescovi costantinopolitani, fra il sacerdozio e l' imperio, fra il trono e l' altare.

Ma questo ultimo, che per l'origine era quinto nella serie, ottenne molto di più. Esso fu immediatamente secondo, ed avendo allargata la sua giurisdizione a spese dell' antiocheno, fu causa che definitivamente l' ordine delle patriarchie si denominassero colla serie seguente; cioè I *di Roma*, II *di Costantinopoli*, III *di Alessandria*, IV *di Antiochia*, V *di Gerusalemme*.

A questo punto non si devè pretermettere una grave osservazione: non furono i Vescovi di Roma, successori di Pietro, che primi alterarono la disciplina, e si adoperarono a confondere la religione colla politica, la Chiesa collo Stato. Questo infelice esempio lo hanno dato per primi i vescovi dell'Oriente, e quelli in ispecie, che furono elevati a patriarchi di Costantinopoli. Tardi si fabbricò una pretesa donazione di Costantino, *madre di tanti mali*, come cantò il divino Poeta; ma questa impostura fu rilegata tra le favole non appena la critica si fece ad esaminarne seriamente i caratteri; però non sono

favola i maneggi dei vescovi costantinopolitani per avere un *trono*, come si dissero poi le sedi patriarcali.

Ma perchè la qui preposta considerazione ci conduce direttamente a discorrere della condotta serbata da Costantino e suoi successori, dopochè fu pubblicato l'editto di Milano, in cui civilmente si riconosceva il nuovo culto, metterà bene discorrerne in apposito articolo.

Art. 2.

La nuova situazione della Chiesa per la pace costantiniana.

Costantino non è per noi nè un santo, come lo fecero i francesi eternamente fanatici e avventati, nè un demonio, come altri, i quali per odio al Cristianesimo hanno imprecato al suo editto, che si chiamò *pace della Chiesa:* per noi esso non è che un uomo politico più veggente degli altri suoi contemporanei, e strumento nelle mani della Provvidenza per la realizzazione de' suoi fini sapienti. Dopo uno studio accurato sulle gesta e gli atti da lui compiuti questo fu il concetto che solo abbiamo potuto farcene.

Da due secoli e mezzo i suoi antecessori avevano fieramente perseguitata la nuova Chiesa: i primi tiranni, come Nerone, agirono più per pravità di animo che per calcolo; ma non si può dire altrettanto, dacchè alla Giulia era succeduta la Casa Flavia. Traiano che fu uno dei persecutori della nuova religione, non può confondersi con Nerone, come non vi si può confondere Diocleziano, che fu il massimo e più inesorabile dei persecutori. Se questi uomini non avessero commesso un errore così dissennato e crudele ad un tempo, il loro nome sarebbe rimasto caro e riverito nella storia.

Questi Cesari erano invasi da quei medesimi pregiudizi, da quegli stessi errori, che secoli dopo fecero credere santa cosa i roghi, a cui si condannarono gli eretici, e le stragi di san Bartolomeo. La religione dello Stato, esclusiva religione pei cittadini, l'intolleranza e quindi la proscrizione di ogni altro culto, fatto che era già tradizionale per tutto il mondo siccome vedemmo, erano le sole idee, che guidavano questi imperatori: i quali sebbene altronde fossero uomini stimabili e non certamente avidi del sangue per effrenata tirannide, pure si fecero così fieri persecutori.

Avveniva quello che avverrà sempre, cioè che perseguitando opinioni profondamente radicate nella coscienza, tanto più queste si dilaterebbero, quanto maggiore sarebbe il numero dei martiri, che darebbero la vita in testimonianza della loro fede. Egli è uno spettacolo

commovente questo dei martiri del Cristianesimo. Uomini che non dimandano se non di adorare Iddio in ispirito e verità, consociandosi in questo spirito celestiale, ma che in tutto ubbidiscono alle leggi dell'impero; uomini informati a virtù e giustizia la più rigorosa, mentre una demoralizzazione incancrenita e putrida fino alla dissoluzione strascinava alla morte la società pagana: cittadini che nei pericoli della patria sono i più strenui suoi difensori; uomini prodi e virtuosi si mandano alla morte, perchè ricusano di chinare il capo e adorare un Giove adultero, una Venere lasciva, e cento altre divinità menzognere e ributtanti.

Un uomo dunque dello accorgimento di Costantino non poteva per certo non avvedersi quanto fosse riprovevole e fatale cosiffatta politica. Non vi era bisogno nè di prodigi sovrannaturali, nè di sovrumana sapienza: bastava che riflettesse agli sforzi inutilmente durati per ben due secoli e mezzo dai predecessori suoi. E per noi qui risplende principalmente la infinita sapienza di Dio, che per le vie arcane de' suoi alti consigli (diremmo quasi) ridendo e facendosi giuoco degli insensati, che pretendono di lottare col cielo, tutto conduce a compimento così nel mondo morale, come nel materiale. Le fantasie immaginose del volgo si piacciono di circondare poi questi avvenimenti del portentoso e del prodigioso, e sollevarli al soprannuturale: noi che accettiamo e professiamo ancora questo, laddove sia manifesto e certo, non siamo corrivi ad ammetterlo in ogni evento, che non supera le naturali cagioni. Anche l'ordine naturale è conservato dalla Provvidenza divina, ma colle leggi sapientissime ed eterne, che Dio Creatore ha stabilite pel governo del mondo. Ancora qui riconosciamo un influsso della eterna creatrice Sapienza, ma questo è ordinario e naturale; non è nè portento, nè miracolo, siccome suol dirsi: quest' ultimo non va consentito se non quando i fatti sieno realmente al disopra delle leggi, colle quali Dio governa il mondo da lui creato.

Ma tornando a Costantino prendiamo a considerarlo nell' atto che esso compiva uno dei più grandi rivolgimenti, che la storia degli uomini ci ricordi. Esso, come suo padre Costanzo Cloro Prefetto delle Gallie, aveva compreso che era un grande errore perseguitare ottimi cittadini, solo perchè non si chinavano dinanzi a numi ripugnanti alla loro coscienza illuminata. Ma che farsi di fronte all'odio intollerante dei pagani, che non volevano sentire nè anche il nome di Cristo, e nella goffa loro superstizione accagionavano a punizione di questi numi bugiardi le calamità dell'impero, perchè la maggioranza omai de' cittadini ne riprovava il culto irrazionale, e inverecondo?

Speculativamente parlando Costantino poteva scegliere diversi partiti. Poteva continuare nella secolare persecuzione, ma la stessa ragione politica lo ammoniva che ciò era falso e sommamente ingiusto. Poteva appigliarsi all'estremo opposto, e proclamare la piena libertà di coscienza, di religione e di culto, sicchè ogni cittadino seguisse il culto che più gli aggradiva. Ma queste idee erano sconosciute all'antichità, anzi ripugnavano a tutte le tradizioni, che la vecchia Roma gelosamente serbava. Il solo Cristianesimo, come già vedemmo, professava completa la libertà, e di parola coll'Apostolato, e di coscienza e di religione e di culto; ma per questo principalmente era inviso e perseguitato dall'odio e dall'intolleranza pagana. Politicamente parlando, sarebbe egli stato avveduto consiglio affrontare così radicalmente gli inveterati pregiudizi?

Non ci meraviglieremo dunque se Costantino si appigliò ad un espediente mediano, ad una di quelle tante transazioni, per cui di continuo progredisce politicamente l'umanità. Ecco la ragione del suo *Editto di Milano* (315) col quale dava libertà ai credenti in Cristo di professare la nuova religione, elevandone la condizione politica a parità dell'altro culto detto pagano. Era un grande mutamento, ma non radicale, e questo avveniva ancora per altre ragioni che ci facciamo a soggiugnere.

Roma, siccome tutto il mondo antico, non ebbe mai vero concetto di libertà, nè civile, nè politica. Al di sotto delle classi dette libere stavano sempre milioni e milioni di schiavi, che si mercanteggiavano e si trattavano come le bestie. Quelli poi che si dicevano liberi, erano ben lungi dal possedere parità di diritti sociali. L'ordine detto plebeo in Roma non aveva che una libertà illusoria: nei comizi politici era accalcato in masse, il cui voto scompariva dinanzi a quello degli ordini superiori: civilmente poi durava sempre la tradizione della legge dei re: *I Padri abbiano i sacerdozii e i magistrati: sieno i patroni della plebe.* Bene scarso era il numero dei cittadini *optimo jure*, cioè che godessero piena e completa la personalità giuridica così politica come civile: il solo ordine senatorio n'era in possesso completamente, ordine propriamente sovrano.

Adunque l'antica Roma e la società per lei costituita stavano totalmente sul privilegio. Or bene che farebbe Costantino in ordine ai Cristiani, la cui religione era civilmente riconosciuta? Il sacerdozio pagano era prerogativa dell'ordine senatorio fino dal tempo dei re, e del quale la plebe era cliente. Lo ripetiamo: che farebbe il nuovo imperatore, volendo parificate le due religioni? Nel nuovo culto, da

lui civilmente riconosciuto esso trova un sacerdozio che lo regola come a forma di ottimati, cioè l'Episcopato posto dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa: al di sotto trova presbiteri e ministri, che ne erano, a così dire, le braccia, come il cavalierato romano anticamente era stato vero braccio del Senato. Più in basso riscontra il popolo dei credenti, il quale romanizzandolo fu detto *plebe*, e ancora ce ne rimane la denominazione nella parola *Pieve*, che è propria di molte parrocchie fra le antiche delle nostre provincie. Questo popolo, che si disse *laicato* in sermone dei greci, e *plebe* in linguaggio romano, non era estraneo alla scelta de' suoi ministri: esso vi concorreva anzi, e in forma non dissimile dai comizi tributi, che fino a Tiberio avevano scelti i sacerdoti del paganesimo, quelli specialmente dei collegi pontificali, i quali ritraevano l'idea del nostro episcopato.

La materia dunque era la più adatta, perchè la chiesa cristiana, civilmente riconosciuta, ricevesse forma esteriore in tutto simile alla società romana, e in quanto concerneva i suoi rapporti di ottenuta cittadinanza in seno all'impero. L'Episcopato poteva essere agevolmente paragonato all'ordine senatorio, il presbiterato e ministero inferiore al cavalierato romano, i semplici fedeli, o laicato all'ordine plebeo.

I fatti medesimi, già passati in consuetudine, si prestavano a questa analogia di costituzione civile della Chiesa. Non si avevano esempi di Concili ecumenici; ma se ne conoscevano molti di provinciali, nei quali i Vescovi della provincia, raccolti in sacra assemblea, avevano risolte le quistioni religiose, o stabiliti canoni, ossia regole pel governo della Chiesa.

Adunque poichè Costantino voleva parificare i due culti, era portato naturalmente ad uguagliare l'ordine episcopale coll'antico senato di Roma, il presbiterato ed il ministero inferiore col cavalierato, ed il laicato coll'ordine plebeo.

Così l'elemento del privilegio, in ordine alla sfera civile, penetrava nella Chiesa. Si è criticato severamente questo fatto; ma con nessuna giustizia, quando lo si è voluto tribuire o ad ambizione della parte governante della Chiesa, o a fanatismo degli imperatori. Non fu nè l'uno nè l'altro: tutto era logica conseguenza del principio politico, dal quale Costantino fu guidato, cioè di parificare i due culti. Se Roma non fosse esistita sulla distinzione privilegiata degli ordini suoi; se avesse posseduta vera libertà e civile e politica, l'elemento del privilegio, che poi sarebbe divenuto così fatale, per allora non sarebbe entrato nel Cristianesimo; la cui massima fondamentale è la

libertà, l'uguaglianza e la fratellanza degli uomini, stretti insieme dal vincolo soave di carità.

Bisogna bene che ci assuefaciamo a giudicare imparzialmente dei fatti umani. Se a Costantino fosse stato possibile di spingere fino alle ultime sue conseguenze il rivolgimento (per lui di ordine politico) attuato coll'editto di Milano, forse le cose sarebbero procedute diversamente. Ma gli sarebbe convenuto di cominciare dalla abolizione della schiavitù, e dalla conseguente, piena e perfetta uguaglianza civile di tutti i cittadini, cancellando ogni separazione per ordini, che da oltre mille anni esisteva in Roma, e riflessivamente nell'impero. Ma via, noi che sappiamo quanta avversione si eccitasse in Roma contro di questo Cesare, perchè uguagliò i due culti, crederemo che gli sarebbe stato possibile di spingersi fino ad una rivoluzione sociale, che sarebbe stata radicalissima? Siamo sempre là: i filosofi che spaziano pel mondo ideale, e si figurano gli uomini quali dovrebbero essere, diranno di sì: forse diranno che doveva farlo: ma gli uomini pratici, quelli che sanno capacitarsi delle politiche difficoltà rideranno delle utopie filosofiche, e converranno che Costantino non poteva fare di più. Solo il tempo condurrebbe a civiltà vera, cioè all'uguaglianza civile dinanzi alla legge.

Adunque Costantino, che operava da politico, teneva l'unica via, che era saggiamente possibile. È favola ed impostura quanto è narrato della famigerata donazione di Costantino, per ciò che riguarda la sovranità politica del Pontefice, ed altre particolarità; ma se di quell'apocrifo documento ne pigliamo lo spirito, vi abbiamo tutto il genio dei tempi e degli atti costantiniani. La novella società dei credenti in Cristo era sollevata a parità coll'antico culto pagano, essa pure veniva costituita religione dello Stato, che quindi innanzi avrebbe due Chiese ufficiali: essa ancora era distinta in tre ordini corrispondenti ai tre già romani, vale a dire l'episcopato messo alla pari coll'ordine senatorio, il presbiterato col ministero inferiore assimilato all'ordine equestre, la plebe dei credenti immagine riflessa dell'ordine plebeo.

Il fatto era gravissimo, perchè nella condizione politica della società romana (e tanto più poi della barbarica) si costituiva del chiericato cristiano un ordine o *Stato Civile*, che entrerebbe nei politici parlamenti ancora, e questo per diritto ordinario. Quando più tardi vediamo gli *stati generali* di Francia, composti di clero, nobiltà e popolo, non facciamo che assistere ad un'ultima conseguenza di quanto fu operato da Costantino per necessità logica, atteso l'elemento del privilegio, che era base della società romana.

Rimaneva un fatto solo, nel quale non era possibile di ricopiare l'ordinamento romano. Cristo aveva egli stesso costituito un capo supremo, un Primate universale, centro visibile della sua Chiesa; e siccome poi cinque secoli e mezzo dopo ebbe a scrivere Papa Nicolò I (epistola *Proposueramus* dell'anno 865) Gesù Cristo aveva separati gli uffici del potere politico e del religioso, e dichiarato che il suo regno non era mondano nè per origine, nè per la natura sua affatto spirituale. In Roma invece il pontificato pagano era inscindibile dal potere politico. Sotto i re questi erano stati ancora il *Pontefice massimo*. Durante la repubblica il Pontificato era privilegio senatoriale, come l'intero sacerdozio. Da Augusto in poi era congiunto al regno nella persona medesima dell'imperatore. Costantino era già prima Pontefice del Paganesimo; e dopo ancora di avere aderito al Cristianesimo, e riconosciuto civilmente il nuovo culto, esercitò l'ufficio pontificale pagano presiedendo ai sacrifici idolatri. Quale dunque sarebbe la posizione sua e dei successori dinanzi alla società religiosa cristiana? Sarebbero non altro che semplici credenti, o vi eserciterebbero un'autorità, come avevano fatto nel paganesimo? Il primo supposto era la vera dottrina, che si professava dal Cristianesimo. Presso Graziano leggiamo infatti il celebre Canone 9 della Distinzione 96 tolto da una lettera di Giovanni Papa, nel quale si dice: *Se l'imperatore è cattolico (il che noi diciamo salva la pace di lui) è figlio, non preposto alla Chiesa.* IN QUANTO CONCERNE LA RELIGIONE, *gli conviene di essere discepolo, non maestro. Esso ha i privilegi proprii della sua podestà, che ha divinamente conseguiti* AL FINE DI AMMINISTRARE LE LEGGI PUBBLICHE, *e niente usurpi contro la disposizione dell'ordine celeste rendendosi ingrato ai benefici di questo. Imperciocchè Dio volle che appartenessero ai sacerdoti, non alla podestà del secolo quelle cose, che debbano disporsi in ordine alla Chiesa.*

Ma purtroppo gli uomini, se nell'ordine scientifico agevolmente vanno dietro alla verità, quando vengono alla pratica, sono proclivi a dimenticarla, ed agire secondo le abitudini loro, in conflitto ancora coll'ordine ideale del vero: la famosa sentenza

« *Io veggio il meglio ed al peggior m'appiglio* »

è di tutti i tempi, e moralmente di tutti gli uomini. Noi dunque non ci meraviglieremo punto che Costantino e i suoi successori, sotto forma di favore pel culto cristiano, si appropriassero molto potere e

pretendessero di essere *quasi pontefici* della Chiesa cristiana civilmente riconosciuta.

Il qual fatto principalmente si avverò nell'oriente, dove Costantino trasportò la sede dell'impero. Noi già vedemmo come i Vescovi di Costantinopoli, appoggiati al favore imperiale, ottenessero la dignità patriarcale, e quindi il primo posto dopo il Vescovo della vecchia Roma.

A questo punto va fatta una considerazione molto importante. Il *pontificato massimo* tenuto dai re ed imperatori di Roma non li costituiva sacerdozio sacrificante: essi presiedevano puramente ai sacrifizi. Quando successe la repubblica, e il nome di re fu proscritto, lo si tollerò tuttavia pel *re sacrificulo*, onde avere chi presiedesse agli atti del culto pagano. In Roma dunque il *pontificato massimo*, concentrato nel Principe, ritraeva la natura del potere religioso concentrato negli imperatori chinesi; e pel quale sono capi ancora del culto, ma non lo esercitano, avendolo demandato all'ordine sacerdotale, che solo ne sostiene le funzioni, però dipendente dall'imperatore. Lo Czar delle Russie, Re Guglielmo di Prussia, la Regina Vittoria d'Inghilterra ritraggono lo stesso ordinamento e potere: eglino sono capi ancora della religione, ma non vi compiono funzioni sacerdotali. Queste competono al rispettivo ordine sacro; però in dipendenza dal capo dello Stato, che è ancora capo della religione, e all'uopo indice le riunioni dei ministri del culto, o concili come diciamo noi, e se fa d'uopo vi siede come moderatore.

Dopo le quali considerazioni il lettore non solo non si meraviglierà, ma comprenderà a fondo la causa del contegno serbato dai Cesari bizantini specialmente, i quali si davano attorno per riunire i Concili, vi sedevano in veste di proteggitori, e molti affettarono anzi di tenervi la presidenza. Nessuno degli imperatori osò mai di arrogarsi potestà alcuna di ordine ed amministrare sacramenti od altro: bensì tentarono ogni via per appropriarsi parte della podestà di giurisdizione, ricopiando nel Cristianesimo quanto, siccome *pontefici massimi*, avevano fatto nel paganesimo, in cui per la carica loro presiedevano e sovraintendevano alle pratiche del culto.

E infatti questa è la lotta, che vediamo fervere sì lungamente fra i Vescovi di Roma, Primati della Chiesa universale, e quegl'Imperatori: questa era la pretesa di Anastasio imperatore nella causa di Fozio, e al quale fu diretta la lettera sì memorabile di Nicolò I Papa, già di sopra menzionata: e questa pure fu la cagione dello scisma consumato da Fozio, al quale non ripugnava di collocarsi sotto la

dipendenza imperiale alla forma precisamente pagana, cioè essendo egli fungente da capo della Chiesa greca, ma subordinatamente al principe, che (si direbbe) quale *capo eminente* e presidente della gerarchia sacrificante avrebbe autorità non dissimile da quella, che re ed imperatori in Roma pagana avevano esercitato sotto nome di *pontefici massimi*. Questo alterava radicalmente l'istituzione di Cristo, e confondeva Cesare con Dio, mentre egli aveva voluto che fossero ben distinti; ma questo è il fatto: è contrario al diritto, opposto alla verità; ma per questo non cessa di essere un fatto, deplorabile sommamente, però fatto reale.

Non vi ha dubbio che gli orientali ebbero la maggior parte in questa malaugurata confusione; ma ciò va riconosciuto propriamente al trasloco della sede imperiale a Bizanzio. In quanto all'occidente ed a Roma in particolare le circostanze riuscivano invece favorevoli all'indipendenza religiosa della Chiesa e del suo Primate, il Pontefice. Poco più di un secolo e mezzo dopo l'Editto di Milano cessava l'imperio di Occidente: e quando ancora esisteva, i Cesari non risiedevano in Roma. La lontananza in prima, poi la cessazione completa degli imperatori di Occidente liberavano dunque i successori di Pietro da un protettorato pericoloso, e loro lasciavano una vera autonomia religiosa. I bizantini non ommisero tentativo per metterli in loro dipendenza anche religiosa, ma umanamente ancora, cioè fatta astrazione dalla divina istituzione e quindi dalla protezione sovrannaturale di Cristo, ciò tornava impossibile; perchè Roma, già principe dell'Impero, non poteva discendere alla condizione di serva, alla dipendenza come una città di provincia. Essa era l'arbitra vera, la sorgente della sovranità imperiale. Di questi fatti e ad un tempo principii ne vedremo in seguito le conseguenze. Per ora ci basti avvertire che sebbene sia apocrifa l'impostura isidoriana chiamata *donazione di Costantino*, essa però, come fu già toccato, era il riflesso delle opinioni, che confusamente sì, ma realmente dominavano sulle menti. L'abbandono di Roma per parte di Costantino rendeva certa l'indipendenza del Primate universale della Chiesa, perchè s'infrangeva l'antica pagana consuetudine della presidenza imperiale nelle cose di religione.

Art. 3.

Di alcune cagioni, che influirono sui rapporti fra Chiesa e Stato sotto l' imperio cristiano.

Le cose discorse nell' articolo precedente ricevono ulteriore e luminosa conferma da altri fatti, che vanno commemorati. I primi otto Concili ecumenici si tennero tutti quanti in Oriente, e bisogna convenirne, per influenza degl' imperatori, che talvolta vi assistettero anche personalmente. Non si può a meno di sorridere alla bonomia di coloro, che da ciò pretesero di dedurre, que' concili essere stati giuridicamente convocati dagl' imperatori: chi ragiona siffattamente non fa che mettere al nudo la propria imperizia, confondendo, in caso, il fatto col diritto, e mostrandosi non capace di distinguere fra l' occasione data e ricevuta per esercitare un diritto già proprio dell' uomo, e l' esercizio giuridico di questo. L' Episcopato cattolico, gerarchicamente riunito, più e più volte aveva tenuti concili, in seno ai quali eransi trattate le religiose materie; e questo prima di Costantino, quando i Cesari erano idolatri. Lo aveva fatto per la divina costituzione della Chiesa, pel diritto inerente a chi rappresenta una società. Quando nel marzo decorso la Camera dei Deputati italiana formulava ed approvava il seguente articolo, ora quattordicesimo della legge per le garanzie del Papa: *È abolita ogni restrizione speciale all' esercizio del diritto di riunione dei membri del clero cattolico*, faceva atto di illuminata sapienza, e insieme di doverosa giustizia. Essa riconobbe che il diritto è negli uomini, e non lo crea la legge: e riconobbe inoltre che era illiberale ed ingiusta la pretesa delle vecchie monarchie di riserbarsi facoltà di concedere la convocazione dei concili e per correlazione di promoverli facendosene autrici, se loro paresse utile di riunirli, ovvero di negarne la facoltà, se temessero del Concilio per le viste loro politiche.

Ma questi sono i benefizii della civiltà progredita; di una civiltà che riposa sulla libertà vera, sconosciuta agli antichi. Perciò nel mentre andiamo lieti di questi frutti preziosi, ne benediciamo la Provvidenza, che ci serbò a vivere in questa maturità del senno umano, e tanto più quanto il fatto è domestico, e fa onore all' Italia, la bella patria che Dio ci ha data. Ma di tanto essendo diversi gli scorsi secoli e quella civiltà, che fu detta romana, noi punto non ci facciamo caso del contegno per quanto erroneo dei Cesari antichi, e in ispecie

dei bizantini, che volevano fare da Papi, come gli avi loro avevano coperto il *pontificato massimo* del paganesimo. Ci meravigliamo bensì di coloro che in pieno secolo XIX pensano ancora e vorrebbero camminare come si faceva quindici secoli fa, e seriamente credono ufficio del principato politico di porre la mano nelle cose di religione. Oh! questa povera umanità non sofferse ancora abbastanza per queste fatali intromissioni, che ancora le si vogliano conservare!

Qui conviene rilevare un altro effetto delle riunioni conciliari, convocate principalmente per intromissione imperiale. Per la prima volta al mondo si vedevano riuniti veri rappresentanti di un' estesa società. Gli antichi non avevano conosciuta che la *città politica*, un municipio che fortunato si era imposto agli altri. Roma fu sempre tale; e quando volle assimilarsi i vinti, non li dichiarò cittadini della vasta monarchia o repubblica con parità di diritti politici e civili, ma dilatò la cittadinanza romana, come una concessione privilegiata. Questo gretto esclusivismo non poteva essere proprio della società cristiana: stava scritto nei libri divini, che sono il suo fondamento: Non vi è distinzione fra giudeo e greco, perchè il medesimo Iddio è signore di tutti. I Vescovi adunati a Concilio, presieduti da uno di loro che preemineva gerarchicamente, erano un fatto nuovo, ammirabile, poichè si vedeva quanto non si era mai veduto per lo innanzi, una vasta società rappresentata da coloro che n'erano i legittimi mandatari. A Nicea l' anno 325 nel primo concilio ecumenico questo avveniva per la prima volta su grande scala. I Vescovi cattolici, questi reggitori della Chiesa, usciti eglino stessi dal seno del popolo, che aveva presa parte alla loro elevazione, che li riconosceva per veri suoi rappresentanti nell'ordine religioso, questi Vescovi diciamo, si riuniscono da tutto l' imperio, e risolvono dubbi o quistioni dommatiche; poi assumendo più spiccatamente il carattere di potere legislativo, fanno canoni pel governo della società da loro rappresentata. Adunque la Chiesa precedeva di ben quindici secoli le istituzioni moderne delle nazionali rappresentanze uscite per elezione dal seno del popolo, e n' era maestra alle future nazionalità, che si reggerebbero a forma rappresentativa; e la cui civiltà è assolutamente improntata al genio del Cristianesimo venuto a predicare nel mondo della schiavitù la libertà, l'uguaglianza, la fratellanza degli uomini. I sofi che decantano i progressi del secolo, possono stare certi che essi medesimi nemmeno per sogno avrebbero escogitate le moderne libertà civili e politiche, se questa religione di amore e di libertà non avesse operata la grande redenzione della misera umanità.

Ma torniamo a Costantino ed ai successori suoi. I Concili erano un fatto senza esempio. L'antica repubblica aveva avuto il suo Senato: le leggi formulate dal Senato erano poi sottoposte all'approvazione del popolo, che poteva respingerle; ma quel Senato non era che una casta privilegiata, e qnel famoso popolo si limitava alla tenue porzione, che era cittadina di Roma in senso strettissimo: quel diritto poi non si esercitava che nel foro romano, e dalle centurie votanti nei Comizi. Dall'Eufrate all'Atlantico non uno solo fuori di Roma, che potesse partecipare al potere legislativo. A Nicea invece i 318 Padri sono accorsi dalle parti più remote dello imperio. Da Antiochia, da Alessandria, da Gerusalemme sono venuti i rappresentanti gerarchici dell'Oriente e dell'Egitto. Osio di Cordova, e come spagnuolo e come inviato del Vescovo di Roma, vi rappresenta l'Occaso. Costantino, egli che era succeduto ad Augusto, ed aveva in sè concentrato ogni potere legislativo, amministrativo e giudiziario, è presente nella Sinodo; ma con tutto il suo potere politico, e ad onta degli onori che i Padri gli rendono, egli sente che vi è estraneo, che non veste qualità nè di legislatore, nè di potere qualunque: dopo sortito dal Concilio, esso potrà volere che i canoni della Chiesa abbiano forza anche civile; potrà promulgarli adottandoli come gius dello Stato; ma non è lui che li ha fatti, non è lui che può mutarli per la società religiosa, al cui reggimento sono ordinati. L'autocratismo imperiale n'è dunque scosso, e non può a meno di sentirsi infirmare, e qnasi mancargli il terreno sotto i suoi piedi.

I figli suoi se ne accorgono più ancora di lui, e questa è la ragion vera della loro politica, partigiana piuttosto dell'Arianesimo, che era pronto a rinnovare l'antica spontanea soggezione del sacerdozio all'imperatore, e farne il *Pontefice massimo*, che presiedesse al nuovo culto. Flavio Claudio Giuliano, suo nipote e figlio a Costanzo, addiritura volle tornare al paganesimo, che basandosi sulla schiavitù era naturale sostegno del cesareo dispotismo. Egli tentava stolta e iniqua impresa, volendo risuscitare un cadavere; ma se era pazzo ed empio il disègno, esso però era logico; la libertà, qualunque ne sia la forma, è sempre micidiale al dispotismo.

Intanto è singolare il fatto che, per quasi nove secoli, soltanto in oriente si sieno tenuti dei Concili ecumenioi (in media uno per secolo) e nessuno in occidente. Ancora questo va considerato attentamente.

Il genio dei greci fu ognora disputatore e cavilloso. In Alessandria di Egitto, città eminentemente greca, aveva posta la principale

sua sede. Là infatti Ario nega la divinità di Gesù, grande patriarca di tutti i razionalisti, non esclusi i moderni, che scrivendo la vita del Cristo ne fecero un puro uomo. Questa fu la causa del primo concilio ecumenico, o di Nicea, dove l'errore di Ario fu condannato. Fra i Greci pure pigliò piede la formazione dei canoni disciplinari. Essi ricordavansi ognora di Licurgo e di Solone, cioè di legislazioni improntate dal genio individuale di un uomo, non surte dalle abitudini, dai costumi del popolo, i quali col fatto prestassero occasione a formulare il diritto scritto. Essi ponno dirsi i francesi dell'antichità, grandi improvvisatori di *costituzioni scritte*.

Del tutto opposto era il genio latino. Roma lungamente si era governata colle consuetudini: esisteva da ben tre secoli, quando furono fatte le leggi delle dodici tavole: queste poi furono l'arca santa della legislazione romana. Il suo diritto, che oggi ancora tanto si ammira, lo si vantava tutto intero dedotto da esse leggi delle dodici tavole, come un grande e portentoso esplicamento delle medesime.

L'elemento progressivo non mancò mai nella sapiente Roma, e lo rappresenta l'*editto pretorio;* ma questo non è che il fruttato della giurisprudenza, cui il Pretore, sommo sempre fra i giureconsulti dell'età sua, viene applicando ai bisogni ed alle condizioni mutate; però sempre a furia d'interpretazioni collegandosi all'arca santa delle dodici tavole. Passano dodici secoli dalla fondazione di Roma, prima che l'immensa mole della sua legislazione sia raccolta in un codice nel senso ora comune della parola, quello di Teodosio (anno 439) che altresì era il primo lavoro di questa fatta apparso nel mondo. Un secolo dopo la grande opera è ripresa da Giustiniano, per cui ordine sono compilate le Pandette colle Istituzioni ed il Codice da lui detto giustinianeo. Per tanti secoli e con tanta grandezza la famosa Roma non ebbe mai una legislazione, che dire si potesse architettata speculativamente da qualche pensatore individuale. Questo ne appalesa il genio positivo e del tutto diverso da quello dei greci disputatori, uomini più dell'astratta speculazione, che della pratica sapienza.

Non deve perciò far meraviglia nessuna che di tanti errori nati in seno del Cristianesimo la massima parte sia degli orientali tutti grecizzanti, e pochi ne sieno gli esempi fra gli occidentali: nè parimenti deve far caso, che presso gli orientali si siano succeduti numerosi i concili, e i canoni disciplinari vi sieno stati fatti, riformati, aggiunti in numero considerevole, mentre poco o nulla di ciò avveniva fra gli occidentali. Qui prevaleva l'antica abitudine romana di governarsi piuttosto con diritto consuetudinario, e colla sapienza, che tanto aveva

resi celebri i romani giurisprudenti. La Chiesa romana si formò ancor essa il suo codice antico, ma nella massima parte accogliendo i canoni della Chiesa greca ed africana.

Per lo contrario vediamo un fatto tutto suo particolare, cioè le lettere e decisioni de' suoi Vescovi pigliar posto nelle collezioni canoniche, ed ottenere l'autorità medesima, che era propria dei canoni. Tre fatti coetanei vanno qui considerati.

Al tempo stesso che per volontà di Giustiniano imperatore si compilavano le Pandette, il Codice e le Istitnzioni per servire al governo della società civile, Giovanni Antiocheno, detto ancora Scoliaste, riduceva in una specie di codice sacro i canoni della Chiesa, rifacendo, ordinando, ampliando quello che già si diceva *Codice greco:* contemporaneamente Dionigi l'Esiguo faceva in Roma la sua collezione dei canoni, compiendone traduzione novella dal greco idioma. L'uno e l'altro di questi due compilatori ecclesiastici poneva fuori una novità. Giovanni Scoliaste ai canoni conciliari ed apostolici unì ben 68 sentenze dei Padri tolte da S. Basilio grande fondatore del monachismo in Oriente. Dionigi invece includeva nella sua collezione le lettere, o *Decretali* dei Papi siccome le diciamo, da Siricio, stato pontefice sul finire del secolo quarto, infino a' suoi giorni.

Ciascuna delle due Chiese di fatto (non per decreto promulgatore) accolse rispettivamente la propria collezione canonica, e d'allora in poi cominciano ad avere larga autorità fra i greci le sentenze dei Padri, fra i latini le decretali pontificie. Il fatto è molto riflessibile, perchè ci addimostra come entrambe le Chiese sentivano il bisogno di un'autorità che tenesse ancora della natura legislativa all'infuori dei concili; ma la via è molto diversa presso di loro. I greci ebbero ricorso ai Padri, sommi per virtù e dottrina, ma che nell'ordine giuridico non hanno carattere di legislatori, nè veste alcuna per fondare una giurisprudenza, siccome avviene nel pratico esercizio del foro: era sempre l'antica riproduzione dei Licurghi e dei Soloni, la cui opera veniva ripigliata dallo Scoliaste. Bisogna dire che le tradizioni sono proprio indelebili e onnipotenti presso di un popolo.

Per via diversa camminano i latini, che ritraggono sempre l'indole romana. La Pretura era stata il grande elemento progressivo della romana legislazione, e la sua influenza si era allargata in ragione diretta dello estendersi della repubblica. A fianco della pretura *urbana* era sorta la *peregrina,* e poi la *provinciale:* si può dire letteralmente che questa grande istituzione fu quella che trasfuse in tutta la vasta dominazione il diritto e la giurisprudenza di Roma. La

sua influenza produceva un altro effetto non meno utile, cioè i responsi dei prudenti e le disputazioni del foro, che, a somiglianza degli editti pretorii e a furia di interpretazioni, dovevano porre studio in concordare il crudo giure delle dodici tavole colle mutate condizioni della società romana. Queste sono le cause che fecero di Roma la vera città della legge; laonde mentre i greci, di natura sottilizzatori, si erano perduti dietro le speculazioni per lo più nebulose di una filosofia non di rado senza scopo, i romani, assuefatti al genio pratico delle disputazioni forensi e della interpretazione delle leggi, avevano creato il portento della romana giurisprudenza. A quel modo che fra i greci erano sorte l' Accademia, il Peripato, la Stoa, scuole di filosofica speculazione, in Roma eransi attuate le scuole proculeiana e sabiniana, poi quella dei *miscelliones* o *herciscundi*, che nel loro ecclettismo tentarono la conciliazione delle due prime: tutte poi sono intente allo studio esclusivo del diritto, scienza pratica, e rivolta alla vita positiva dell'uomo in società. Le scuole moderne storica e filosofica del diritto, non sono in sostanza che la risurrezione delle sette giuridiche dei proculeiani e dei sabiniani. Quei sommi giureconsulti, i cui nomi figurano con tanta gloria nelle Pandette, sortivano dalle scuole preaccennate: a loro fu dovuto il pubblico insegnamento del diritto in Roma, cominciato verso la metà del secondo secolo, come si era fatto della filosofia fra i greci, e da loro nacque la scuola romana di gius civile, prima stabilitasi nell'impero: ad immagine sua e circa un secolo dopo fu poi fondata l' altra scuola di diritto a Berito, poi dopo altri due secoli quella di Costantinopoli per opera di Teodosio II (425 D. C.).

Sanno i comincianti ancora come lo studio della giurisprudenza toccò il suo apice di splendore da Augusto ad Alessandro Severo, e poi ne scadde, finchè andò come ad estinguersi quando i barbari mano mano distrussero la romana dominazione. Ciò è vero se guardiamo materialmente i fatti come pertinenze dell'antica civiltà; ma non lo è se ne ricerchiamo la sostanza: le cose si spostavano, ma il genio legislatore di Roma continuava, sotto altra forma sì, ma vigoroso e potente siccome prima: imperocchè dall' antica romana società passava nella moderna cristiana, dal laicato si trasfondeva nel clero; ma il fatto continuava, e l'occidente, guidato sempre dal genio pratico di Roma, fu ognora positivo e pratico, giureprudente anzichè filosofo speculante.

La Chiesa romana succedeva in cotesto genio all' antica repubblica ed alle scuole del giure. I suoi Vescovi, circondati abitualmente

dal concilio diocesano, o provinciale, e talvolta nazionale di tutta Italia, concili che ritraevano così bene gli antichi comizi del popolo romano, splendono per una superiorità incontrastata nei giudizi ecclesiastici: nelle gravi quistioni che insorgono ed hanno aspetto giuridico, Roma è sempre nel campo della verità. Il cartaginese Cipriano, luminare dell' Africa, sbaglia nella sentenza dei ribattezzanti, mentre il Vescovo di Roma ne coglie il vero punto, e la sua sentenza passa in cosa giudicata. Avviene lo stesso nella disputa per la celebrazione della Pasqua. E quando l'Oriente va in fuoco per la causa del magno Atanagio. la Sede romana è quella che protegge l'innocenza, e col suo illuminato giudizio fa trionfare la giustizia.

Egli sembra per un momento che questo senno vacilli alquanto nella causa dell' africano Apiario, e l'Africa per mano del suo Agostino scrive censure aspre contro il contegno di Roma e de' suoi legati; ma la disputa è di forma non di sostanza, e i fatti storici attestano che l'Africa ed Agostino medesimo, non che infirmare, riconoscono la romana preminenza: ne sono monumento indistruttibile le sue parole circa la causa del pelagianesimo già condannato in due Concili plenari dell'Africa, e i cui atti si erano spediti alla Chiesa di Roma: *i due concili si sono mandati a Roma: anche di là sono venuti i rescritti: adunque la causa è finita: Dio voglia che sia finito anche l' errore.*

A conferma della nostra proposizione, che l'antico genio della romana giurisprudenza si era trasfuso nella Chiesa romana, basti risovvenirsi delle lettere dei Papi, che sono di indubitata autenticità, e che il monaco Dionigi l'Esiguo raccoglieva nella sua collezione, e quelle che dopo di lui furono raccolte da altri numerosi imitatori della collezione dionigiana. Quelle lettere o decretali, che tutte concernono dispute e cause in cui vi è un elemento giuridico, sono prova la più luminosa della sapienza di questa Chiesa madre, e degli uomini, chiari per dottrina e virtù, che la governavano. I nomi di Leone I detto *il Grande,* di Gelasio I, di Gregorio I o *il Magno,* per tacere di tanti altri, saranno imperituri nell' ordine proprio, non meno che quelli di Pomponio, di Gaio, di Papiniano, di Paolo, di Ulpiano negli annali della giurisprudenza romana.

Questa differenza, che dire si può radicale fra le due grandi parti della Chiesa nell'imperio, non poteva a meno di influire sui rapporti, che intercederebbero fra l'una e l'altro, e rassicurava anche nel lato umano quel Primato, che Gesù, fondatore della nuova società dei credenti, aveva costituito in Pietro, come centro visibile di unità.

Le cose da noi scritte nulla tolgono e nulla aggiungono alla divina istituzione di Cristo: ma esse tornano acconcie a dimostrare come Dio sapientissimo faccia cospirare i mezzi più acconci anche nella sfera umana ai reconditi suoi fini. Dovunque fosse piacciuto alla Provvidenza di stabilire definitivamente la sede di Pietro, il primato di questo sarebbe rimasto inconcusso; ma confessiamolo tuttavia: il suo collocamento in Roma lo rendeva immensamente agevole nel pratico suo esercizio, perchè all'elemento sovrannaturale e divino si aggiungeva quanto di opportuno poteva trovarsi naturalmente, cioè l'esempio e le tradizioni della più luminosa sapienza giuridica e pratica, che mai si fosse veduta nel mondo. Veniamo ora a discorrere degli effetti di queste cause molteplici e potenti.

Art. 4.

Dei rapporti fra Chiesa e Stato presso i latini fino alla metà dell' ottavo secolo.

Tre fatti, e questi gravissimi, sorreggevano o circondavano l'autorità religiosa dei Vescovi di Roma. Il primo era divino, cioè il Primato di giurisdizione, che Cristo aveva conferito a Pietro, e del quale i suoi successori sarebbero gli eredi, affinchè nulla mancasse alla Chiesa per essere una società perfettamente ordinata, ed avere unità ancora visibile nel suo Capo supremo. I due altri erano umani, però molto favorevoli per tradurre in atto l'esercizio dello stesso Primato: l'uno era il passaggio della tradizionale sapienza giuridica, vanto di Roma, nei Vescovi suoi, e negli uomini che li circondavano, ed avevano voce nei concili, che il Capo della Chiesa romana non ommetteva mai di convocare d'attorno a sè: l'altro finalmente era la posizione politica della vecchia Roma, che in diritto si aveva sempre quale metropoli del vasto imperio, e quindi riassumeva in sè l'ideale della sovranità politica: per lo che ogni possedimento, ogni terra, per quanto lontana ed importante, era sempre una provincia sua. Questa singolare idea della sovranità politica di Roma è il fatto che predomina più di venti secoli della storia. Cominciata quando Roma ottenne prevalenza nel mondo, essa non si spense giuridicamente e del tutto se non sessantaquattro anni fa, quando cessò il *sacro romano imperio* di occidente.

Ci è d' uopo di pregare vivamente il lettore e scongiurarlo di tenere sempre dinanzi al pensiero questi fatti; imperocchè senza di essi non è possibile di addentrarsi e di giudicare i sedici secoli che omai decorsero dalla conversione di Costantino, e le lotte medio-evali; quella specialmente che arse fra il sacerdozio e l' imperio, e le cui ultime conseguenze non sono ancora scomparse.

Dopo ciò si ripigli il filo dell' esposizione storica dei rapporti fra Chiesa e Stato dacchè l' editto tanto celebre di Milano dell' anno 315 riconobbe civilmente il culto cristiano. I successori di Costantino, predominati dalla vecchia tradizione romana, non seppero mai rassegnarsi all' idea di non esercitare sul nuovo culto quel potere, che avevano avuto sul paganesimo quali pontefici massimi. Le tradizioni sono sempre preponderanti fra gli uomini: si aggiungeva l' indole dei popoli, in seno ai quali si era trasportata la sede imperiale, sottilizzatori per natura. Ecco le due vere cagioni del bizantinismo, che noi tanto giustamente disapproviamo, ma che non deve meravigliarci per la ragione che posta la causa non può a meno di sortirne l' effetto.

Sarebbe stoltezza lo almanaccare qui che sarebbe avvenuto se fosse durato senza interruzione, e per altri mille anni l' impero di occidente, spento dai barbari nel 476 colla deposizione di Augustolo: vanità e demenza sarebbe la pretesa di indovinare, se anche a Roma sarebbesi prodotto il bizantinismo orientale. Egli è certo però che la caduta di questo imperio fu ancor essa un altro fatto umano, che nell' ordine proprio agevolava l' esplicamento del primato giurisdizionale dei successori di Pietro. I Patriarchi di Costantinopoli, lo si dica apertamente, furono alla mercè dei Cesari bizantini: saliti in autorità coll' appoggio di questi, sentivano la dura necessità di accattarne il favore al fine di mantenervisi. Alla loro volta gli imperatori di oriente, che avevano ottenuta larga podestà sulla Chiesa greca mediante l' elevamento dei già Vescovi di Bizanzio, erano interessati a sostenerne l' *autorità patriarcale*, di origine prettamente umana-ecclesiastica, non punto divina e nè anche apostolica.

Se loro fosse avvenuto di poter fare altrettanto coi Vescovi di Roma, non vi ha dubbio che si sarebbe ripetuto perfettamente sotto l' imperio cristiano anche di occaso, quanto era accaduto sotto il pagano; che cioè il capo dell' imperio sarebbe stato pure l' arbitro della Chiesa, e si sarebbe avuto lo Stato-Chiesa in tutta l' estensione della parola.

Gli imperatori di Oriente, per quanto era da loro, non ommisero mezzo alcuno per riuscirvi: non ci preoccupiamo dei mezzi violenti,

ai quali ricorsero non di rado per assoggettarsi i Vescovi di Roma, patriarchi dell' occidente, e Primati di tutta la Chiesa: la forza non doma le idee, e cade impotente nella sua lotta colle convinzioni radicate delle coscienze: i mezzi più efficaci, ma più ancora pericolosi erano quelli, che vestivano l' aspetto di largizione e di favore verso la Chiesa. L' arte più raffinata l' adoperarono Teodosio II e Giustiniano' quando esordirono i loro codici con titoli contenenti materie prettamente religiose; quando essi e gli altri imperatori pubblicarono come leggi dello Stato i canoni dei concili; quando Giustiniano nelle *Costituzioni novelle*, imitato poi da Leone detto il sapiente, forniva l' esempio funesto di una vera *costituzione civile della Chiesa e del clero*. Se guardisi alle apparenze, ne sembrerà che la Chiesa vi guadagnasse ampiamente; ma il dono era micidiale. Chi può fare la legge può ancora disfarla: laonde sotto parvenza di esaltazione della Chiesa non si faceva che fabbricarne le catene, colle quali avvincerla poi, quando ne talentasse al potere politico. La sola ignoranza inesperta può rallegrarsi di questi doni pericolosi, e non ravvisarli pel pomo letale di madre Eva.

Adunque nell' impero di Oriente la Chiesa cristiana era costituita in modo assoluto Chiesa ufficiale dello Stato: con che essa trovossi, rispetto ai Cesari, nella condizione stessa del morto paganesimo, al quale sopraintendevano gli imperatori come *pontefici massimi*, in altri però risiedendo l' esercizio del chiesastico ministero, ma soggetti religiosamente a chi era ad un tempo principe e pontefice.

Anche in Roma si ebbe un riflesso di quanto avveniva in oriente; ma prima la lontananza dei Cesari, poi la caduta di quelli di occidente non resero mai possibile la completa sovrapposizione del potere imperiale al religioso dei Vescovi di Roma, Primati della cattolicità. Vi si aggiungeva la condizione politica di Roma, che non poteva ridursi umile città di provincia: il mondo intero. anche quando i barbari ne ebbero annichilito l' imperio, seguitò a riguardarla come la signora delle genti, e l' unica fonte giuridica della sovranità. Fu detto, ma qui giova ripeterlo: questo era il concetto che guidava i conquistatori barbarici: i quali dopochè si erano impadroniti delle provincie, e vi esercitavano incontrastata la signoria loro, invocavano da questa misteriosa Roma la ricognizione giuridica della loro sovranità.

Ma questa Roma quasi incomprensibile da chi era rappresentata? Fino alla metà dell' ottavo secolo codesta sovranità, in diritto, riguardossi propria degli imperatori di Oriente, che vi mandavano i loro prefetti o patrizii: di fatto però e come potenza morale cotesto ideale

della sovranità si andava confondendo co' suoi ottimati, o principali cittadini, sui quali tutti per morale ascendente, per virtù incontrastabile, per dottrina sapiente, e per immensa ricchezza preemineva il loro Vescovo. Nei tanti pericoli che la minacciavano, e che gli imbelli Cesari non sapevano nè prevenire, nè scongiurare, era il Vescovo di Roma che ne assumeva il patrocinio, che la sfamava nelle frequenti carestie, che usava di ogni mezzo, perchè non fosse preda all' ingordigia barbarica.

Questi uomini, non dominati ancora da ambizione alcuna, deplorano di essere distratti in queste cure non proprie del religioso loro ministero, ma vi si rassegnano per ispirito di carità. Ne fanno fede i loro scritti, quelli principalmente di Gregorio Magno, morto in sul cominciare del settimo secolo. Se ne avessero ambito la sovranità politica, non avrebbero avuto che da manifestarne il desiderio ai romani, che già li riverivano quali patriarchi loro anche in senso politico: ma essi, fidi sempre all' insegnamento di Cristo che aveva detto il suo regno non essere di questo mondo, non cercavano dominazione politica: posero anzi ogni studio per mantenere l' antica signora del mondo unita ai Cesari di Bizanzio, quale centro del già orbe romano.

Ci voleva l' inetto orgoglio e tutta l' insipienza degli imperatori di oriente per allontanare da sè i romani, e con essi i pochi occidentali, che ancora ne riconoscevano la sovranità. Ma questi Cesari teologizzanti anteponevano ad ogni prerogativa la mania di imporre alle coscienze, e soggettarsi la Chiesa, costituendo anche in Roma lo Stato-Chiesa, come sostanzialmente avevano fatto a Costantinopoli. Forse avvisavano con ciò di ridurre la vecchia Roma ad umile città di provincia, e così far prevalere l' oriente sovra l' occaso, il genio greco sul latino. Indi quella lotta pertinace, che durò dei secoli, e fece poi capo alla separazione assoluta prima politica, poi religiosa. Quanta fosse l' animosità degli orientali contro di Roma, e quanto cupidi di annientarne l' ascendente morale si può scorgere dal fatto che soggiungiamo. L' anno 533 dell' èra nostra, dopo la pubblicazione delle Pandette, Giustiniano divietò di avere altre scuole di insegnamento giuridico allo infuori di quelle di Costantinopoli e di Berito. Dunque si aboliva quella di Roma, che di tutte era stata la madre. Vero è che circa sei lustri dopo, e quando la scuola di Berito era stata distrutta da un terremoto, egli stesso ripristinò lo studio di Roma, modellandolo sul Costantinopolitano, ma è sempre vero che circa 30 anni prima la gelosia di Stato aveva promossa la ruina della scuola romana. Nè gioverebbe l' opporre che Roma in quel periodo soggiacque

alle incursioni degli Ostrogoti; che più volte la presero e saccheggiarono: imperocchè l' anno 536 era stata loro ritolta da Belisario generale di Giustiniano, e se Totila la saccheggiò nel 546, questo re goto veniva ucciso sei anni dopo da Narsete comandante delle armi imperiali. Nulla dunque impediva che Giustiniano, se fosse stato veramente sollecito dell' antica signora del mondo, non si fosse adoperato per ristaurarne la scuola, senza attendere l' ultimo scorcio della sua vita, e del suo imperio, durato ben trentotto anni.

La cagione vera della gelosia ed avversione degli orientali la si può conoscere da un documento, che è anteriore di trentatre anni al regno dello stesso Giustiniano, ed è la famosa lettera di Gelasio I Papa ad Anastasio imperatore, dalla quale è tolto il Canone 10 della Distinzione 96 presso Graziano. Può ciascuno vederla nel Baronio all' anno 494. Ma quale n' era il motivo? Sempre la divisione operata da Acacio Vescovo-patriarca di Costantinopoli, che aveva fatto deporre da Cesare il patriarca alessandrino ed aveva consigliato a Zenone imperatore di pubblicare l' Enotico, ossia editto preteso di conciliazione fra la verità e l' errore, e sulle cui orme camminava pure il nuovo Cesare. Il santo Pontefice con ammirabile spirito di carità si adopera per indurre l' imperatore a ricredersi, a ricordarsi e non dipartirsi da questa grande verità: Che « due sono le podestà, dalle quali è retto principalmente questo mondo, *l' autorità sacra dei Pontefici, e la podestà reale; nei quali* (uffici) *l' onere dei sacerdoti è tanto più grave, quanto essi nel divino giudizio dovranno rendere conto al Signore anche per gli stessi Re.* » E poco dopo prosegue. » Imperocchè se in quanto appartiene all' ordine della disciplina (civile) » riconoscendo che l' imperio ti è stato conferito per divina *disposizione* (non diritto divino) anche i medesimi Antistiti della religione » obbediscono alle tue leggi.... di grazia con quale riverenza conviene » a te di ubbidire a coloro, che sono destinati alla distribuzione dei » venerabili misteri? »

Così il santo Pontefice solennemente proclama la profonda distinzione degli uffici delle due potestà, ed insiste perchè ciascuna incomba al proprio ministero. Perchè poi l' imperatore Anastasio, mentre favoriva l' errore e lo scisma, si protestava cattolico, e voleva essere tenuto per tale. Gelasio ha tutta la ragione di dirgli che, siccome tale, deve dare l' esempio della sua ubbidienza alla podestà religiosa, che è istituita per la dispensazione dei misteri venerabili della fede.

In tal modo fino dal secolo V si faceva palese la differenza profonda delle opinioni, e delle aspirazioni, che diverse dominavano a Costantinopoli ed a Roma: là confusione completa dei due poteri, affettando i Cesari di sollevare e deporre a beneplacito loro i Vescovi della Chiesa, qui opponendosi i Pontefici, insistendo sulla separazione degli uffici delle due podestà, ubbidendo i reggitori della Chiesa alle leggi dello Stato nelle cose temporali, ed alla loro volta i Cesari, che fossero cattolici, sottomettendosi alle autorità della Chiesa nelle cose spirituali.

Quattro secoli dopo in Roma vigevano ancora le stesse idee, e ne fa fede la lettera *Proposueramus* più volte citata di Nicolò I. Ben sappiamo che questo Papa usò linguaggio diverso coi carolingi, imperatori di occidente, ma ne daremo in seguito la ragione, e così ci studieremo di tutto ricondurre al suo giusto apprezzamento.

Con questo non negheremo che anche gli occidentali, e gli stessi romani pontefici non abbiano subita una certa influenza, ed accolte in parte le antiche idee di confusione fra la Chiesa e lo Stato. Era loro impossibile non farlo, dacchè il Codice giustinianeo e le sue appendici avevano reso di diritto comune l' ingerenza dello Stato nella Chiesa, e di questa in quello; ma bisogna rendere omaggio alla verità e convenire che se nei primi nove secoli del Cristianesimo vi furono uomini, che serbarono sempre vivo il concetto primitivo di Cristo, il quale, come disse Nicolò I, *cogli atti propri, e distinte le dignità separò gli uffici dell' una e dell' altra podestà*, essi furono i Vescovi di Roma, patriarchi dell' occidente, e Primati della Chiesa universale. Questo fatto salutevolissimo era conseguenza di molte cagioni, siccome fu detto; cioè in essenza si basava sul Primato loro di istituzione divina: per le circostanze poi era roborato dalla sapienza giuridica, tradizionale in Roma, e di cui essi diventavano gli eredi mano mano che veniva meno la sua grande scuola civile, e non di rado essendo essi medesimi e allievi e illustratori dello studio romano prima che salissero al Pontificato: da ultimo questo principio di gius ecclesiastico trovava un appoggio nella stessa idea politica di Roma, che non poteva mai discendere dal suo primato politico, e dalla condizione di rappresentante la sovranità dell' imperio.

Se dunque si voglia formulare una proposizione sulla realtà dei rapporti fra Chiesa e Stato presso i latini lungo i secoli che si sono discorsi e precedettero la separazione politica di Roma da Bisanzio; se principalmente ricerchiamo lo stato di questi rapporti fra i Vescovi di Roma, Primati del cattolicismo, cogli imperatori bizantini, non si può che affermare la seguente verità di fatto. — Gli imperatori posero

ogni studio per istabilire uno Stato-Chiesa sotto pretesto di ufficialità del nuovo culto, e tenerne il pontificato massimo, come avevano fatto i Cesari pagani: i Papi invece non convennero mai in questa pretesa dell' imperio; cercarono l' armonia fra le dne potestà, ma non dimenticando mai la separazione dei loro uffici divinamente fatta da Cristo: laonde tutti i loro sforzi furono intesi a mantenere l' indipendenza religiosa del potere ecclesiastico, vivendo soggetti civilmente alle leggi dello Stato per quanto concerneva gli interessi temporali; e come cittadini del romano imperio. Nella quale impresa furono coadiuvati potentemente dalla loro posizione in Roma, di cui erano il primo e più influente cittadino, eredi della sua rinomata sapienza legislativa, ed a volta loro sostegno della sua politica preminenza nel mentre difendevano la propria autonomia religiosa.

Noi vedremo che grandi mutamenti si compivano dall' ottavo all' undecimo secolo: vedremo ripetersi in quest' epoca dolorosa i fatti medesimi, che erano avvenuti in oriente: vedremo la politica assorbire a poco a poco la religione, per poi venire a tremenda lotta fra loro. Nel presente articolo staremo paghi di memorare quello fra essi avvenimenti, che forma l' anello primo della catena.

Reggeva l' impero d' oriente Costantino detto Capronimo, furente iconoclasta: tra i Franchi teneva il regno Chilperico, simulacro di re, poichè nella monarchia tutto si faceva da Pippino di Heristall col nome di maggiordomo. Non vi è cosa più ovvia quanto il tramntare in sovranità diretta la potenza di già effettiva. Fosse Pippino che direttamente ponesse la questione, o con abilità politica la facesse porre dalla nobiltà francese, egli è certo che l' anno 751 D. C. fu progettato di deporre quel fantasma di re, che era Chilperico, e conferirne la dignità a Pippino, che teneva di fatto il potere.

Secondo le idee di que' tempi sorgeva una quistione giuridica e morale ad un tempo. Il popolo della Francia aveva prestato giuramento di fedeltà a quell' ultimo discendente di Meroveo: era lecito dunque svincolarsi dal giuramento di fedeltà a lni prestato?

Come vede il lettore, qui si implicava una grave quistione di diritto pubblico costituzionale, come oggi suolsi appellare. Il quesito del giuramento di fedeltà involveva quello della sovranità giuridica, e della sorgente da cui deriva. La tesi quindi si tramutava e risolveva in quest' altra: Quando una nazione ha riconosciuta la sovranità in un suo capo determinato, e gli ha giurata fedeltà, se questi non corrisponda all' ufficio eminente a cui si trova sollevato, può il popolo deliberarne la deposizione, e trasferire in altro soggetto la sovranità?

Riportiamoci alla metà del secolo VIII, quando le incursioni barbariche avevano sommerso nelle loro alluvioni l'antica civiltà latina, e chiediamo a chi si sarebbe potuto fare una somigliante quistione di diritto pubblico, e ad un tempo di coscienza a motivo del giuramento? Per certo in que' tempi non si avevano nè i professori di diritto costituzionale, nè le opere pubblicate su questo giure, del quale oggi si parla e scrive tanto. In fatto di sovranità, giuridicamente presa, gli sguardi erano sempre rivolti a Roma, già padrona del mondo, e madre delle leggi. La Francia da secoli era costituita in regno, ma secondo le idee di quei tempi essa riguardavasi ognora come una provincia romana. La frase *il regno e la provincia dei Franchi* nei rapporti fra Roma e l'antica Gallia era di uso comune, e le parole sono segni delle idee, come queste rappresentano le convinzioni umane. Non dimentichiamo quello che abbiamo già avvertito, che per l'associazione delle idee e per l'ascendente morale i Papi comparivano quali eredi della romana sapienza tutta intenta allo studio della giurisprudenza.

Avveniva dunque quello che era naturalissimo: la doppia quistione di diritto e di morale pubblica sulla deposizione di Childerico e l'innalzamento al regno di Pippino, non che sull'attendibilità del giuramento si portava a chi, siccome giureconsulto, rappresentava l'antica sapienza, e come capo della religione era maestro di morale. La sentenza di Zaccaria, allora sedente nella cattedra apostolica di Roma, così la riferisce il Muratori ne' suoi annali (Anno 752). « La risposta » di Papa Zaccaria alle dimande dei Franchi fu, che lecito fosse ai » primati e popoli della Francia di riconoscere per re vero il Prin» cipe Pippino, e di levare l'autorità a Chilperico re allora di solo » nome. »

Non vi ha studentuccio de' nostri ginnasi o degli istituti tecnici che non sappia quanto aspramente sia stata censurata la sentenza di questo Papa; ma reggono proprio le censure? Non lo diranno certamente coloro, che persuasi delle idee moderne affermano che la sovranità politica, in quanto viene concretizzata in un uomo, che è costituito capo di un popolo o di una nazione, emana dal popolo o dalla nazione stessa. Questi anzi dovranno ammirare la sapienza giuridica, veramente romana, che undici secoli abbondanti prima dell'età nostra pronunziava: I popoli essere arbitri supremi in queste materie, ed essere in loro podestà di levare il regno a chi non è fatto per reggere uno stato, e trasferirlo in chi n'abbia la capacità: dovranno ammirare che un Pontefice romano abbia risposto, che non

forma ostacolo nemmeno l'usato giuramento di fedeltà; perchè naturalmente questo suppone che alla fedeltà giurata per parte del popolo corrisponda la capacità del principe in governarlo, e che egli si applichi veramente alle cure di Stato nell'interesse del popolo stesso. Cotali giuramenti non sono una cieca dedizione da schiavi, ma sì un patto bilaterale fra popolo e sovrano, pel quale si obbligano a vicenda, però sotto condizione reciproca di buon governo.

Prevediamo bene che queste teorie metteranno i brividi ai seguaci del diritto divino dei principi; ma non sappiamo che farci. I fatti non li inventiamo noi, ma li prendiamo quali sono, e la storia ce li ha tramandati. La Chiesa romana ha collocato il Pontefice Zaccaria nel catalogo dei santi, e ne celebra la memoria ai quindici di Marzo: ossequenti a questa Chiesa, madre e maestra, ossequenti alla memoria di un Pontefice di specchiata virtù e di incontrastata sapienza, non ci sentiamo punto disposti a disapprovarne le azioni per far piacere ai caldeggiatori del diritto divino dei re della terra. E tanto meno, quando la sentenza del venerato Pontefice concorda pienamente coi principii, che sono professati dal moderno diritto pubblico costituzionale. Forse che la verità, in ordine politico, non sarà più verità perchè insegnata da un Pontefice romano? La verità è una, immutabile, eterna siccome Dio, che disse di sè medesimo: *Io sono la verità.*

Art. 5.

Separazione politica fra Roma e Costantinopoli nell' ottavo secolo.

Un grande mutamento politico, ma che avrebbe singolare influenza sulla Chiesa di Roma e su tutta la cattolicità, si compiva in sul cominciare della seconda metà del secolo VIII. Infino a quell'epoca i romani si riguardarono essi medesimi come uniti all'impero dei Cesari bizantini. In Roma tenea residenza un *Patrizio*, che rappresentava l'imperatore nel governo di quella metropoli e del suo territorio già detto *Ducato romano.* A Ravenna sedeva un Esarca, il quale con poteri vice-imperiali sopraintendeva a tutti i possedimenti greci in Italia, e governava direttamente quell'esarcato.

Ma questa dominazione dei greci era apparenza, non realtà. Incapaci quei Cesari a difendere i loro possedimenti nella nostra penisola, pazzamente teologizzanti e perduti dietro l'iconoclasticismo, non sapevano che spezzare immagini di Gesù, della Vergine e dei

Santi. Gli arbitri veri di Roma erano i Pontefici suoi; e quando la prevalenza dei Longobardi minacciava i possedimenti greci, i così detti ministri imperiali non sapevano che raccomandare la causa dell'impero all'influenza del Papa. Così il Pontefice Zaccaria aveva soffermato Luitprando e Rachis, re longobardi, col suo morale ascendente e coi ricchi doni.

Succeduto sul trono longobardo Astolfo, esso ripigliò la politica già tradizionale della sua gente, cioè farla finita colla dominazione dei greci, insignorendosi di Ravenna e di Roma. Sulla prima delle due città mandava ad esecuzione il suo disegno l'anno 751 (o 752 secondo altra opinione) fuggendone Eutichio ultimo Esarca. Secondo narra il Muratori ne' suoi Annali, da Ravenna Astolfo spinse le armi contro il Ducato romano (anno 752); e certamente non avrebbe trovato ostacolo per parte dei greci, che fieri contro le immagini sacre, non avevano forze da opporre al suo esercito.

Adunque per loro e pei romani (i quali arbitri già del mondo non seppero mai rassegnarsi a barbarica dominazione, come la chiamavano) non rimaneva che un espediente, quello del Papa, allora Stefano II o III secondo altri. E questi non si ricusò; laonde spediti ambasciatori suoi al re, come scrive il celebre Annalista, *l'eloquenza e la destrezza di questi, ma più i regali, che essi presentarono, ebbero forza di ammollir l'animo del re longobardo. Si conchiuse pertanto una pace ossia tregua di quattro anni, e ne furono firmati i capitoli con solenne giuramento.*

Questi giuramenti non durarono quattro mesi invece dei quattro anni, e Astolfo tornò da capo. Stefano Papa rinnovò l'ambasciata, gli uffici, le preghiere, i doni; ma indarno. Intanto o sul cadere del 752 o in principio del 753 l'imperatore Costantino Copronimo invece di un esercito contro i Longobardi mandava a Roma Giovanni suo Silenziario, ossia Segretario di Stato, con lettere al Papa, che lo sollecitavano a fare di tutto per la conservazione dei greci dominii in Italia.

Il Papa unì suoi messi al Silenziario, e gl'inviò ad Astolfo in Ravenna. Inutili tentativi, chè Astolfo risponde voler esso mandare suoi legati a Costantinopoli, e intendersela coll'imperatore.

Papa Stefano non si fece illusione sulla risposta evasiva del re longobardo, e spediti suoi messi al Cesare bizantino gli fa conoscere che, se vuol conservare i possedimenti italiani, uopo è di spedire, come tante volte l'aveva promesso, *un esercito capace non solo di*

difendere il Ducato romano dai Longobardi; ma eziandio di liberare dalle loro mani l'Italia tutta (Mur. Anno 753). Come riflette a ragione il celebre annalista, Roma si teneva unita fin là coll'imperio d'oriente.

Indarno il Papa a nome dei romani fa premure agli imbelli Cesari; e mentre Astolfo perseverava ne' suoi disegni, *ricevuto anche avviso dalla corte cesarea che dall'Imperatore non era da sperare soccorso alcuno, allora fu che dall'Oriente rivolse i suoi pensieri all'Occidente; e seguitando l'esempio de' suoi predecessori, cioè dei due ultimi Gregori e di Zaccaria, che erano ricorsi a Carlo Martello..... segretamente inviò lettere per mezzo di un pellegrino al re Pippino, implorando l'aiuto suo in mezzo a tante angustie* (Murat. ibi).

In questo mentre andavano avanti e indietro i messi fra Roma e Bizanzio; e Giovanni Silenziario, tornato a Roma, consegnava al Papa l'invito imperiale di recarsi personalmente dal re *per intimargli la restituzione di Ravenna.*

Questa circostanza mostrò quanto fosse allora l'ascendente così politico come religioso del Papa. Astolfo che disprezzava e si rideva dei greci, non esitò di spedir tosto un salvocondotto a Papa Stefano, che *in compagnia del medesimo imperiale ministro e dei messi del re dei Franchi, accompagnato da molti romani si mise in viaggio alla volta di Pavia, capitale dei Longobardi.* Con reali onori lo riceveva Astolfo, sebbene prima l'avesse fatto pregare *di non parlargli dell'Esarcato.* Lo fece però il Pontefice, come lo fece il greco Silenziario consegnando le sue credenziali: vani uffici tuttavia, chè Astolfo si rideva dei greci imbelli.

Andate a vuoto queste pratiche, il bizantino Silenziario dovette ritornarsene pe' fatti suoi, divenendo scherno e dei barbari e dei romani, che niuna speranza più potevano riporre nei Cesari di Oriente, solamente prodi nello infrangere Cristi e Madonne. Ma diversa era la posizione di Papa Stefano. Egli sebbene partito da Roma non più che primo cittadino di quella metropoli, effettivamente era una potenza. Risolse dunque di continuare il viaggio per Francia, e così andare ad intendersela per Roma col re Pippino, che comandava ad eserciti agguerriti, ed usi alla vittoria. *Fece ancora quanto potè Astolfo per impedire l'andata del Papa in Francia; ma per timore dei Ministri presenti del Re Pippino, benchè fremendo, il lasciò partire. Pertanto il Pontefice nel dì 15 di novembre..... s'incamminò verso le Alpi* (Murat. ibi). Astolfo tentò di trattenerlo per via, ma

Papa Stefano affrettando il cammino sfuggì alle insidie, ed il sei di gennaio del 754 era accolto dal re franco nella villa regale di Pontigone, di dove poi passarono a Parigi. Là si compiva dal Papa la coronazione di re Pippino, aggiungendosi il rito sacro al già voto dei franchi.

Pippino, che aveva prima spedito messi ad Astolfo per indurlo alla restituzione dell'Esarcato all'Imperio, ma nulla aveva ottenuto, non esitò a ricorrere ad altri mezzi più efficaci « Chiamati ad una » Dieta generale tutti baroni del regno franzese, sì egli come il » Papa esposero i bisogni o motivi di unirsi contro del re longobardo, » con trovarsi in tutti una mirabile disposizione a prendere le armi » in favore ed aiuto del Papa ». (ibi ann. 754). Non si precipitò tuttavia, chè di Francia s'inviarono altri ambasciatori con lettere di Pippino e del Papa, perchè cedesse l'Esarcato: fu indarno, e come narra il celebre annalista, *Astolfo invece di buone risposte mandò all'uno ed altro delle minacciose parole.*

Scoppia dunque la guerra, ed Astolfo è battuto alle Chiuse delle Alpi, e fuggitivo è costretto di chiudersi in Pavia sede già del suo regno, dove è assediato dai Franchi. Allora il Longobardo discende a patti, e mediatore lo stesso Papa si viene a tregua, poi pace, nel cui trattato Astolfo si obbliga alla restituzione di Ravenna e delle altre città, che prima aveva conquistate sui greci.

Egli è qui che apparisce il grande mutamento, che allora si operava. Come riflette il dottissimo Muratori, fra Stefano Papa rappresentante dell'antica Roma e il Franco Pippino doveva essersi conchiuso un trattato. ReAstolfo fu obbligato alla restituzione, ma non più ai Cesari di Bizanzio, sibbene, come sono le formule più certe e comuni di quella età, *al B. Pietro, alla santa Chiesa di Dio e alla repubblica dei Romani.*

L'anno 754 si compiva dunque un grande rivolgimento politico. Fino là Roma è città dell'imperio: anzi n'è la metropoli. L'anno prima Stefano Papa n'era partito ad istanza del greco imperatore per indurre Astolfo a restituire all'Imperio i tolti possedimenti: in questo anno esso vi torna dopo la sconfitta toccata ad Astolfo, ma la posizione è affatto diversa. Quando n'era partito ai 14 di ottobre del 753 era stato *accompagnato da molti romani e dal pianto dei popoli*, che odiavano la signoria longobarda, prossima a pesare su loro: quando vi torna, più non si parla di greci, e di signoria imperiale: il celebre Esarcato deve restituirsi, ma non a Costantino

Copronimo, al quale Astolfo l'aveva tolto, sibbene al *B. Pietro, alla santa Chiesa di Dio, e alla repubblica dei romani.*

Adunque la guerra franco-longobarda e la vittoria di Pippino è occasione presa in Roma per togliersi definitivamente alla signoria degli imperatori d'Oriente. Ma quale condizione politica subentrava nell'antica metropoli del mondo? Le tenebre sono dense; non però impenetrabili affatto.

Astolfo con fede punica *non solamente nulla restituì, ma furibondo sul principio dell'anno corrente (755) se pur non fu nel giugno, unito tutto lo sforzo delle sue armi e del Ducato beneventano, passò all'assedio di Roma* (Murat. ann. cit.). Stefano Papa egli pure si trovò chiuso in Roma. Non v'era tempo da perdere: si ricorre dunque al re Pippino, ed è allora che fu scritta la famosa lettera trentaseiesima del codice carolingio, in cui cielo e terra sono invocati contro la violenza del longobardo, che non aveva consegnato *un solo palmo di terra al B. Pietro, alla Santa Chiesa di Dio, e alla repubblica dei romani*, e che invece stringeva di assedio Roma stessa.

Ma chi manda, e a chi è scritta questa famosa lettera? Giova riportarne la testuale mansione, quale ci è data ancora dall'annalista Baronio: eccola dunque. « Agli eccellentissimi signori Pippino, Carlo » e Carlomanno, tre re, e *nostri romani Patrizi*, e a tutti i Ve- » scovi, Abbati, e Monaci, e ai gloriosi Duchi e Conti, a tutto l'e- » sercito del Regno e DELLA PROVINCIA dei Franchi, Stefano Papa e » tutti i Vescovi, Presbiteri, Diaconi e Duchi, Segretarii, Conti, Capi » dei Tribuni e *tutto intero il popolo*, e l'esercito dei romani, tutti » posti nell'afflizione. »

È ben grave e significante questo Indirizzo. Non è un uomo solo, il Papa, che scrive come tale: è Stefano in suo nome e di tutti gli ordini della cittadinanza romana: egli è principale in questa cittadinanza, ma non ha alcuna veste politica giuridicamente tale, siccome i non esperti di queste materie sogliono figurarsi. Due anni prima era partito da Roma per recarsi ad Astolfo, e poi in Francia; ma in nome e pregato da Costantino Copronimo imperatore di oriente, e la sua missione è d'intimare al Longobardo la restituzione delle città da lui tolte ai greci. Frammezzo a quella partenza e l'assedio di Roma nel 755 accade una guerra, e la vittoria del franco Pippino obbliga Astolfo a restituire, ma non più ai greci, sibbene al B. Pietro alla santa Chiesa di Dio, e alla repubblica dei romani. Questo pel trattato di pace fra Pippino, Astolfo, e Papa Stefano dell'anno 754:

ma chi rappresenta egli questo ultimo? In nome di chi prende parte alle conferenze? La storia tace, le fantasie hanno molto immaginato, ma nulla più che fantasmi della commossa immaginazione. Cinque anni prima il suo predecessore era stato consultato a nome di Francia sovra una quistione suprema di diritto costituzionale: — Se fosse lecito ad nna nazione disporre della propria sovranità, e deporre un re stupido, al quale erasi giurato fedeltà, per surrogarvi chi aveva ingegno, volontà e sapere per reggere lo Stato. Zaccaria aveva risposto che sì, e la sentenza sua ritraeva sempre l'antica sapienza romana, per la qnale il popolo era il solo arbitro della sovranità: vi era di più in quella sentenza: Roma tenevasi ognora come la capitale giuridica del mondo: l'antico Senato aveva disposto dei *regni-provincie:* perchè ora questa Roma, avuta sempre come fonte della sovranità politica, non potrebbe fare altrettanto deponendo l'imbecille Childerico, e sostituendovi l'abile Pippino? Ma chi sederebbe giudice e quasi l'erede della sapienza dei sommi giureconsulti, che furono veri arbitri morali in Roma signora del mondo? Fu già notato come il Papa, circondato ognora dal concilio romano, era di fatto divenuto l'erede tradizionale degli antichi ginreprudenti. Perchè dunque non si porterebbero a lui ancora queste vertenze di diritto pubblico? Giudicò egli forse da nomo inetto, ignaro del vero gins costituzionale nel famoso quesito proposto dai franchi? Lo hanno detto i partigiani del *diritto divino* dei re; ma chi ora, fra i tanti professori di diritto costituzionale, fra i ginreconsulti devoti al diritto pubblico moderno, oserebbe di censnrare la sentenza di Papa Zaccheria, che riconosceva nel popolo la sorgente vera della sovranità di fatto?

Come fu notato, in meno di due anni tutto si cangia. Più non si parla di greci imperatori: le provincie da rendersi pel trattato di pace fra Pippino ed Astolfo si devolvono *al B. Pietro, alla santa Chiesa di Dio*, e ALLA REPUBBLICA DEI ROMANI. Qui non si parla che di Roma ed ecclesiastica e politica. Viene il momento supremo, in cui Roma sta per soccombere agli invisi longobardi; e allora, perduta ogni speranza di greca difesa, si ricorre di nuovo a Pippino capo *del regno* e DELLA PROVINCIA *dei Franchi*. Ma non vi ricorre Stefano quale Papa e solo a pregare: è tutta Roma, ogni sno ordine: in breve: è il popolo di Roma, quale in que' tempi si trovava costituito. E a chi si ricorre? *A Pippino, Carlo e Carlomanno tre re*, E NOSTRI ROMANI PATRIZI. Il patrizio era stato fino a quell'epoca quegli che governava in Roma pei greci imperatori: ora dopo la pace

del 751 vediamo insignito di questa carica o titolo il re dei franchi, anzi l'intera casa reale.

Adunqne in Roma si era compiuto un mutamento politico, e questo radicale. I romani si erano separati da Costantinopoli, che alla sua volta era impotente a difendere dai barbari l'antica e vera metropoli dell'impero: e il Papa? Ancor esso non poteva più avere comunione con quei Cesari, che perduti dietro l'iconoclasticismo avevano alzato un muro di separazione religiosa cogli occidentali. Ma quale forma politica era surta in Roma? Gl'imperatori non avevano mai rinnegata l'idea dell'antica e sì famosa repubblica; anzi si riguardavano sempre come i capi militari della medesima, riunendo in sè ogni dittatura politica e civile. La sostanza della prisca grandezza era scomparsa, ma i nomi e la forza delle tradizioni duravano sempre. Orde barbariche avevano fondati regni su quelle provincie, che avevano fatto parte della grande repubblica, detta poscia imperio; ma quei regni si hanno sempre quali *provincie romane*. Tanto possono le tradizioni! Francia, antica Gallia, da più di tre secoli fatta regno, non cessa mai di essere una provincia. I Franchi sono tribù germanica, ma accasatisi nelle Gallie avviene di loro quello che il Venosino cantò della Grecia, vinta da Roma: « La Grecia » vinta domò il fiero vincitore, e le arti recò nell'agreste Lazio ». I Franchi avevano presa la qualunque civiltà gallo-romana, le tradizioni sue, la sua indole, non escluso il genio teocratico ed avventuriero dei prischi galli. Essi medesimi si tenevano per romana provincia: la solenne dichiarazione di autonomia politica è posteriore di quasi sei secoli: è Luigi IX o il Santo, che afferma la Francia non dipendere che da Dio.

Vi era di più: i grandi mutamenti politicidi Roma erano stati operati col braccio dei Galli. Brenno aveva presa ed arsa Roma, ma questa risorta, con una lotta di circa tre secoli, aveva combattuti, poi soggiogati questi invasori. Giulio Cesare aveva compita l'impresa. Ma egli dopo di avere sterminati i Galli a centinaia di migliaia in una guerra di dieci anni, ne riempie le sue legioni, e con queste rientra arbitro in Roma, e disfà Pompeo a Farsaglia. Roma dunque arsa dai Galli è tramutata da Cesare in imperio col braccio loro: l'Africano Annibale l'aveva ridotta ancor esso all'estremo, e il suo esercito era zeppo di galli avventurieri.

Poco meno di quattro secoli dalla dittatura di Giulio Cesare avviene altro mutamento radicale: cessano le persecuzioni contro il Cristianesimo, e questo diventa ancor esso religione dell'impero; religione che ne cancel-

lerà l'idolatria. Ma Costantino viene egli pure dalle Gallie, e guida legioni piene di Galli. Ora alla metà dell'ottavo secolo, quattrocentoquarant'anni dopo l'editto di Milano, la vecchia Roma si svincola dai greci, incapaci a proteggerla e solo atti a spezzare immagini sacre; ma chi ne sarà difensore? Una è la provincia, che tiene primato in occidente, la Gallia che ha preso nome di Francia: adunque una terza volta moverà dalle Gallie quel braccio, che protegga Roma nel nuovo politico mutamento. Roma si è già riordinata a repubblica: quelli che ricorrono a Pippino sono *Stefano Papa*, *e tutti i Vescovi*, *presbiteri*, *Diaconi*, *e i Duchi*, *segretari*, *conti*, *i* Capi dei Tribuni, e tutto intero il popolo e l'esercito dei romani.

Queste cose asserendo non diciamo nulla di nostro, nulla di nuovo. Assai prima di noi lo hanno affermato gli storici più riputati e devoti al romano Pontificato: basti recare l'autorità di Antonio Pagi, il famoso annotatore del Baronio, le cui parole così sono riferite dal suo nipote Francesco nel *Breviarium gestorum Pontificum romanorum* (Vol. I pag. 303 Lucca 1729). « Imperocchè egli (An-» tonio Pagi) dice: i Romani, da quel tempo in cui Pippino concesse » l'Esarcato di Ravenna al Principe degli Apostoli e suoi successori, » scossero del tutto la dominazione di Costantino Copronimo, im-» peratore eretico, il quale non aveva forza da difenderli contro i » longobardi *ed istituirono la Repubblica*, *della quale furono pro-» clamati Capo il Romano Pontefice*, *ma Difensore e Protettore » Pippino re dei Franchi* ».

Ne avevano autorità i Romani? Era in essi il diritto di proclamarsi repubblica, e conferirne al Papa la presidenza, ponendola sotto l'egida e protezione del franco Pippino? Lo negheranno i partigiani dell'assolutismo greco, e del *gius divino* dei re; ma non certo coloro che ammettono il diritto moderno della sovranità popolare, i quali dovranno convenire che i Romani, ed essi soli erano gli arbitri di sè stessi.

Vi è dimezzo una sola oscurità proprio tenebrosa. La devoluzione dell'Esarcato, e quindi quelle che si dissero donazioni dei Carolingi sono fatte copulativamente *al B. Pietro*, *alla santa Chiesa di Dio*, *e alla Repubblica dei romani*. Non c'ingolferemo in una quistione così oscura; tuttavia soggiungeremo alcuna riflessione atta a spargervi qualche lume.

Roma fino dai suoi inizi, e secondo le tradizioni sue, aveva tutto operato sotto l'influenza religiosa. Romolo quando ne disegnava la cerchia aveva a fianco l'augure etrusco: più tardi aveva fatto voto,

e poi eretto il tempio di *Giove Statore*, che la superstizione pagana teneva quale baluardo della repubblica, poi dell' impero. Sono ancora celebri le apostrofi di Cicerone a questo Giove Statore, piètra angolare della potenza romana.

Dopo Costantino certamente doveva cadere quella falsa credenza, ma il popolo non può rassegnarsi al vuoto: scomparsa la menzogna del *Giove Statore* bisognava surrogarvi altro fondamento della fede religiosa-politica, ma che fosse reale, positivo. E quale altra cosa poteva sostituirsi fuori della tomba venerata e venerabile di Pietro? Non era egli naturale che al simbolo menzognero della pagana superstizione, ma che era vincolo supremo della politica unità dei romani, si sostituisse la tomba non menzognera del Santo Apostolo? Non era naturale che, scossa la falsa fiducia della protezione del vecchio Giove, si sostituisse l'altra ragionevole ed efficace della protezione di Pietro?

Dei prischi romani scrisse Sallustio che erano modesti nelle case private, ma splendidi pei templi e pel culto degli Dei. Forsechè muterebbero natura, perchè la verità aveva pigliato il posto dell' errore superstizioso? La vecchia Roma aveva veduto i re vassalli fare omaggio dei loro regni, lei e i templi dei numi ornare di ricchi presenti. Forsechè non era da attendersi altrettanto verso la Roma cristiana per parte dei re barbarici, i cui regni si riconoscevano *provincie* dell' antica signora del mondo? E questi fatti non si ripeterebbero in proporzioni anche maggiori là in quel fondo del medio evo, fra quelle immaginose fantasie, che a loro modo interpretavano lo spirito celeste del Vangelo?

Altronde non era già stabilito il diritto barbarico della conquista, che, ridotti in servitù i vinti, pretendeva di donare i terreni cogli abitatori diventati cose? E qui si noti come doppio ordine di idee giuridiche dominava quelle menti. Il diritto barbarico riduceva a cose anche le persone; e il diritto romano aveva già assuefatto alle donazioni a causa pia. Composti i due diritti, era ovvio che la devoluzione di provincie involvesse dne elementi ben diversi; cioè la destinazione politica e la causa pia come un quasi legato a favore del culto. Il padre Coénte, autore degli annali ecclesiastici dei franchi, ci dà prova di questi fatti, che giuridicamente avevano doppia natura. Dalla lettera 69 del Codice carolingio si ha chiaramente che la donazione del patrimonio sabinense fu fatta per *il mantenimento dei lumi, e per alimento dei poveri.*

Frammezzo alle quali oscurità ed incertezze medio-evali niuno dubiterà che non si possa affermare con sicurezza che esse donazioni

erano atti misti, e pei quali le provincie si riunivano politicamente a Roma, antico loro centro e dominatrice, sicoome quella che in diritto era sempre la metropoli del mondo; però con l'onere di una specie di legato o canone a causa pia, pel mantenimento dei templi già eretti sulla tomba dei santi Apostoli, e di altri monumenti, sacri alle memorie più auguste del Cristianesimo. Noi viviamo in tempi e con idee politiche e giuridiche troppo diverse da quelle, che predominavano le generazioni di undici secoli fa, perchè vi scorgiamo alcuna somiglianza: bisogna riportarsi alle opinioni e allo spirito di quei tempi, e con paziente esame dedurre un giudizio sincero ed imparziale intorno ad eventi, che le passioni partigiane hanno tradotti alle più strane e contrarie interpretazioni. Per quanto è da noi ci studieremo di camminare per questa via, e così possibilmente spargere qualche luce su quelle rimote ed oscure età.

Art. 6.

Mutamenti avvenuti sul fine dell'ottavo secolo, e principio del nono.

Negli articoli ultimi precedenti abbiamo veduto quanto le tradizioni e la sapienza giuridica di Roma antica, divenuta retaggio dei pontefici, influirono sull'esplicamento esteriore del primato religioso dei Papi: vedemmo ancora come l'ascendente morale si fosse tramutato a poco a poco in potere politico, e i Pontefici fossero stati costituiti nell'ottavo secolo capi della risorta repubblica dei romani; però posta in difesa e protezione dei re franchi, nei quali si era trasferito il *patriziato di Roma*. Ripetiamo che chiunque riconosca nei popoli il diritto di disporre di sè, non farà mai colpa a Zaccaria Papa di avere risposto che il popolo di Francia poteva deporre l'inetto Childerico: e parimenti non farà colpa ai romani di essersi separati da Costantinopoli, di avere ripristinata la repubblica, e fattone Capo il Pontefice. Nel diritto scientifico moderno, in quella che un sommo italiano chiamò *scienza delle istituzioni*, ed a cui professiamo di aderire, non vi è potere politico più legittimo di questo.

Ma le considerazioni nostre non sarebbero complete, se qui non risovvenissimo che un'altra e molto vigorosa tradizione doveva influire sui tempi e le vicende che percorriamo. Il Cristianesimo ebbe origine fra gli Israeliti, e Cristo medesimo disse che era venuto a compiere la legge non a discioglierla.

Adunque il lettore si risovvenga come presso gli Ebrei era stabilito che quante volte il capo del potere politico avesse da intraprendere qualche cosa di rilevante, doveva consultare il Signore col mezzo del sommo Sacerdote. Ricordi poi che quando cessarono i giudici, ed Israele chiese un re, il celebre Samuele con rito sacro aveva costituito Saulle e poi Davidde. Ricordi come le tribù d'Israele intervenivano nella ricognizione del nuovo re, che poi il sommo Sacerdote consacrava; laonde, morto Salomone, due tribù avendo accettato in re il figlio suo Roboamo, e altre dieci avendo scelto Geroboamo, andò divisa la monarchia in due regni. Si richiami alla mente come i re di Giuda e d'Israele, proclivi in genere alla infedeltà e alla tirannide, non erano rattenuti che dalla podestà religiosa, suffulta dall'opera dei profeti, per quanto una morale autorità poteva influire su animi volti al male.

Con tutte queste reminiscenze e tradizioni ebraiche e romane, le quali si riunivano principalmente nei romani Pontefici, e facevano di Roma la seconda Gerusalemme, siccome già avvertimmo, uopo è di accingersi a giudicare quell'età medio-evale, che veniamo percorrendo. È l'unico mezzo per giudicarla con verità, e sentenziare imparzialmente degli uomini, che ne sono stati i grandi attori.

Fu precedentemente esposto il mutamento politico di Roma, che si compiva negli anni 754-755 dell'èra nostra. Lo scopo da noi inteso non ci consente di passare in rassegna le vicende tutte di quell'età; ma due vogliono ricordarsi, perchè senza averle presenti non si riuscirebbe all'intento. L'una si fu la cessazione del dominio dei Longobardi con Desiderio, che aveva ripreso il disegno di Astolfo, passando il dominio di quello che fu detto regno d'Italia nei Carolingi. Questo avvenimento aveva doppio effetto: la signoria di Carlo e de' suoi discendenti si stabiliva ancora al di qua delle Alpi, precorrendo di mille anni alle gesta di Napoleone I, dichiarato poi imperatore dei francesi e re d'Italia: poscia in quanto a Roma, vi continuava la repubblica, di cui capo il Pontefice e difensore e protettore il re Carlo Magno col titolo *di Patrizio*.

Questa situazione di cose non durò molto, e ciò va esposto con sufficiente larghezza. In meno di mezzo secolo, dacchè i pontefici erano ancora capi della repubblica, l'ambizione di regno era sorta vigorosa nella baronia romana. Poichè la famiglia, che desse il Vescovo alla Chiesa di Roma, assumeva ancora la sovranità su di essa e sul ducato romano, era naturale che ciascuna si adoperasse per mettere uno de' suoi sulla sede di Pietro: era mezzo diretto per conseguire la

signoria politica della città. Quando alcuna famiglia, potente di forza, non fossevi riuscita, era da prevedersi che accecata dall'ambizione di regno non esiterebbe di farsi cospiratrice.

Le facili previsioni si avverarono, e giova riferire il fatto colle parole del Muratori (Ann. 799). « Non andò molto che il buon Papa » Leone (terzo di questo nome) si vide involto in una fiera calamità » per la scellerata congiura di alcuni de' principali romani, i capi » dei quali furono Pasquale Primicerio, e Campulo Sacellario ossia » Sagristano, nipote del fu Papa Adriano I. Il motivo o pretesto di » tale iniquità l'hanno ignorato o lasciato nella penna gli antichi » scrittori, non altro dicendo, se non che costoro accusarono poscia » di varii delitti il Papa, ma senza poterne provare neppur uno. » Costoro nondimeno, che sotto il precedente Pontificato *erano av-* » *vezzi a comandare*, PROBABILMENTE NON SOFFERIVANO DI UBBIDIRE » SOTTO IL NUOVO PONTEFICE. Ora noi abbiamo da Anastasio Biblio- » tecario che mentre nel dì di S. Marco, a dì 25 di aprile, Papa » Leone con tutto il clero e buona parte del popolo facea la solenne » processione delle Litanie maggiori, allorchè egli fu arrivato davanti » al monastero dei santi Stefano e Silvestro, sbucarono fuori i due » suddetti congiurati con una mano di sgherri armati, e preso il » Pontefice il gittarono per terra, e lo spogliarono, sforzandosi con » somma crudeltà a forza di pugnalate di cavargli gli occhi e tagliar- » gli la lingua. Infatti credendo di averlo accecato e renduto mutolo » per sempre il lasciarono così malconcio in mezzo alla piazza. Poi » ritornati più che prima infelloniti a prenderlo, e condottolo avanti » all'altare di quella Chiesa, di nuovo più barbaramente il trat- » tarono e mezzo morto e intriso nel proprio sangue il rinserraron » prigione in quello stesso monastero.... Fu poi condotto da quei ma- » snadieri il misero Pontefice nel monastero di Sant'Erasmo, cioè » in luogo creduto più sicuro. »

Un fatto sì atroce, che commoverebbe altamente il secolo nostro, secolo di tanta indifferenza religiosa, non poteva non eccitare gli uomini di 1072 anni fa. Leone fu sottratto alle furie de' suoi manigoldi, e avendogliene espresso desiderio il re Carlo Magno, ristabilitosi in salute, fu da lui, che lo accoglieva in Paderbona.

Re Carlo, nella sua qualità di Patrizio difensore e protettore della repubblica dei romani, della quale Leone era capo, non poteva non interessarsi di tanto delitto. Faceva dunque accompagnare il Pontefice in Roma, dove questi rientrava ai 28 di novembre del 799: incontrato *da tutto il clero, dal Senato e popolo romano a ponte*

Molle fu condotto alla Basilica Vaticana, e il giorno dopo andò pacificamente ad abitare nel suo palazzo Lateranense. *Da lì a pochi giorni i suddetti Vescovi e Conti* (che avevano accompagnato Leone) *siccome messi del re Carlo* PATRIZIO DEI ROMANI... *alzarono il lor tribunale nel Triclinio di Papa Leone, e citati i malfattori, per più di una settimana attesero a formare il processo.*

Non c' interessano le minute circostanze di quel processo, e passando invece all' anno prossimo torna utile ricordare come Carlo, avendo finita la guerra coi Sassoni e gli Unni, passò in Roma dove giunse ai 24 di novembre dell'anno 800. Il sette di dicembre per ordine del re si adunavano in S. Pietro *gli Arcivescovi, Vescovi, ed Abati e tutta la nobiltà sì Franzese che Romana e... fu intimato l'esame dei reati.* Nulla sapendo provare gli oppositori, e vedendosi che la sola invidia era stata causa del delitto, come si rileva dagli annali pubblicati dal Lambecio e scritti da un contemporaneo, la causa finì colla purgazione di sè fatta dal Papa stesso, secondo la costumanza dei tempi.

Restò Carlo a Roma fin dopo il Natale, nella quale solennità si compiva un nuovo e grande mutamento politico; chè alla repubblica si sostituiva l' *Imperio* detto *Sacro e Romano*, durato poi 1006 anni. Questo fatto così è narrato dall' esattissimo Muratori.

« Venuto poi il giorno del Natale del Signor nostro seguì una
» mutazione di sommo riguardo per Roma e per l' Occidente tutto.
» Cantò il Papa, secondo il solito, la Messa solenne nella basilica
» vaticana coll' intervento di Carlo Magno e d' un immenso popolo;
» quand' ecco indirizzarsi esso Pontefice al re nel mentre che voleva
» partirsi, e mettergli sul capo una preziosissima corona, e nello stes-
» so tempo *tutto il clero e popolo* INTONARE LA SOLENNE ACCLAMAZIONE
» CHE SI USAVA NELLA CREAZIONE DEGL' IMPERATORI, *cioè* **a Carlo**
» **piissimo Augusto coronato da Dio gran-**
» **de e pacifico Imperatore vita e vittoria.** Tre
» volte detta fu questa acclamazione, ed *in tale maniera si vide* COSTI-
» TUITO DA TUTTI il buon re Carlo imperador dei Romani; e il Pontefice
» immediatamente unse coll' olio santo esso Augusto, e il re Pippino
« suo figliuolo. »

Non v'è chi non sappia quanto contrariamente sia stato giudicato codesto fatto, secondo gl' intendimenti e le passioni dei critici: eppure il giudizio era il più ovvio e naturale. Quarantacinque anni prima si era inaugurata la romana repubblica, e questa in forza delle prische tradizioni; ma in meno di mezzo secolo i costumi non repub-

blicani del popolo, siccome è solito, l'avevano uccisa mediante gli eccessi a cui si era giunti. D'altra parte l'esperienza aveva dimostrato quanto qnesto fantasima di repubblica fosse privo di vita propria poichè i Longobardi l'avrebbero tosto ingoiata senza il soccorso dei re franchi.

Era quindi nata la persuasione di dovere sostituire altra condizione politica ad una non sostenibile. Adunque sarebbe follia meravigliarsi che sul terminare dell'ottavo secolo sia avvenuto quello che fra gli instabili franchi si parodiava mille anni dopo coll' impero napoleonico.

Non restava che il modo, ma questo era naturale, quando Roma seguitava sempre ad essere tenuta per l'unica sorgente della sovranità politica. Gl'imperatori romani, presa la cosa in senso giuridico, erano creati dal popolo colla storica acclamazione, che abbiamo vista qna sopra. Adunque al popolo romano, solo arbitro di sè, e per le opinioni dei tempi depositario della sovranità mondiale; ad esso che nove lustri prima aveva istituita la repubblica, era libero surrogarvi l'impero, come avevano fatto i romani del tempo di Cesare e di Augusto. In Augusto per volontà del Senato e del popolo si erano concentrati tutti i poteri, compreso il pontificato massimo del culto idolatra: tutto questo non poteva essere nel culto cristiano; ma come già presso gli Ebrei (costume invalso anche fra i romani, quando i Cesari ebbero abbracciata la nuova religione) chi era capo di questa vi aggiungerebbe il rito della consacrazione.

Si sono scritti volumi per dimostrare che la risurrezione del sacro romano imperio fu arte macchiavellica di Carlo e Leone Papa; ma niuna opinione o conato potrebbe essere più fanciullesco. Qnello era un politico rivolgimento, che mutava la condizione dell'Europa detta latina, e deve dirsi latina-germanica. Ora qnesto è il fatto innegabile di tutte le rivoluzioni politiche, cioè fallire subito se non sono mature, ma stare e consolidarsi, quando sono conformi alle opinioni dei tempi e alle aspirazioni dei popoli. E chi oserà dire che non fosse matura e consona ai desiderii di quella età la restaurazione di una forma politica dnrata poi mille anni?

E dato ancora che la proclamazione di Carlo si fosse combinata secretamente fra esso ed il Papa, chi era poi che l'attuava? Il popolo romano, che secondo le opinioni dei tempi n'era il solo arbitro. E in che modo si attuava? Con voto unanime del popolo, vale a dire con frase moderna, però antica e tradizionale in Roma, mediante un plebiscito. Il modo parerà singolare; chè una basilica e

finita la Messa pontificale non sembrano nè tempo nè luogo da compiere nn atto politico di tanta gravità: ma quell'imperio avrebbe nome di *sacro*, e non si dimentichi mai che al menzognero delubro del *Giove Statore* la coscienza religiosa dei romani aveva surrogata la tomba venerata di Pietro.

Noi dunque sappiamo renderci ogni ragione che i fautori del diritto divino dei re e del dispotismo abbiano voluto spiegare il fatto contrariamente alla sua verità; ma non ci riesce di capacitarci come coloro, che si vantano liberali, e propugnano la sovranità popolare, non sappiano riconoscere che il popolo romano, quasi undici secoli prima di noi, esercitò questo medesimo diritto, istituendo prima la repubblica, poi surrogandovi l'impero. Sappiamo tuttavia l'errore non essere mai altro che difetto di logica, e la logica non essere il forte dei tanti, che adesso si arrogano vanto di pensatori e sapienti.

Ma quale condizione restava al Pontefice, che già era *Capo della repubblica?* Il potere politico passava nell'imperatore: che n'era dunque del Papa? Giuridicamente parlando esso tornava quale era stato prima della separazione di Roma dell'impero d'oriente; ma di fatto la sua posizione era molto diversa. Facciamocene un'esatta idea.

Carlo reggeva un regno, poi un imperio strettamente feudale. La natura del feudalismo consisteva in questo, che tutti i diritti, cominciando dalla personalità giuridica, emanassero dal possedimento feudale, il quale veniva conferito all'individuo, che mediante ciò era sollevato all'ordine o casta dei nobili. Chi non aveva dominio su di un feudo, di cui fosse stato investito, non era *libero*, ma servo, o come si disse poi *ligio e vassallo*. In certa guisa si era da capo colla situazione in cui si trovò Costantino, dopochè ebbe riconosciuto civilmente il culto cattolico. Qnando la società civile sta sul privilegio e le distinzioni di ordini o caste l'uno dell'altro esclusivo, non c'è altro mezzo, che o di compiere la rivoluzione sociale, o di sollevare chi debba ottenere libertà civile agli ordini o alle caste privilegiate. Pensare all'abolizione della schiavitù era impossibile in que' tempi: dnnque affrancare col privilegio le nuove classi dei liberi

È questa la ragione per cui nella Chiesa si ordinò il benefizio, e prese tosto la natura ed ebbe ogni privilegio proprio del feudo. Poichè i soli nobili erano liberi, bisognava dunque che il clero, onde essere libero, fosse parificato alla nobiltà; perchè poi la nobiltà emanava giuridicamente dal feudo, che si riceveva, così era d'uopo che

dal benefizio, vero feudo nel suo ordine, emanasse la qualità di nobile, che bisognava al clero per la sua libertà.

Ma vi era un terzo elemento, importante, essenziale, che costituiva l'essenza del feudalismo. Chi otteneva un feudo doveva riconoscersi dipendente da colui, che aveva podestà d' investirnelo, prestargli un omaggio, giurargli fedeltà; però egli a volta sua acquistava una signoria su quanto apparteneva al feudo, comprese le persone ivi esistenti. L'imperatore o re collatore del feudo, era il *signore eminente*; l' investito era il *signore feudale*, e questa sua signoria detta *Herile* involveva una parte della sovranità politica, da lui esercitata a sua volta sovra i suoi dipendenti, che egli solo poteva rappresentare.

Quella che ora diciamo libertà civile e personalità giuridica, emanante dalla legge comune ed uguale per tutti, allora consisteva nel feudo, che portava seco una porzione della sovranità realmente sbocconcellata. Perciò l' essere libero, o come si disse in Roma antica, cittadino *optimo jure*, importava di essere partecipe della sovranità politica, come al modo suo n' era partecipe in Roma pagana l'ordine senatorio.

Fu questa la cagione, per la quale tutti i Vescovi ed Abati (che rappresentavano nella Chiesa l'ordine senatorio dell'antica Roma) e insieme la baronia medio-evale ebbero titolo di nobiltà congiuntamente ad un feudo: con che essi parteciparono alla sovranità, sia possedendo dei *soggetti al loro dominio herile*, sia come Ordine o *Stato* siedendo nei parlamenti, che quindi ebbero ad un tempo natura di assemblea politica, e di concilio chiesastico, e nei quali si facevano così le leggi civili, che i canoni della Chiesa.

Primeggiò in questo ordinamento la Francia, dove, ripetendosi in certa guisa l' esempio del prisco sacerdozio druidico, il clero costituì uno degli *stati generali* della monarchia: posizione politica la quale non venne meno che colla grande rivoluzione del 1789.

Quando erano tali le condizioni della società medio-evale, e per quelle condizioni politiche il Clero ne' suoi Vescovi diventava un ordine regnante, sarebbe stato possibile che ciò non si fosse verificato in Roma, e specialmente in ordine a quegli che è primo dei Vescovi, e tiene il supremo posto nella gerarchia di giurisdizione? Questi fatti ponno essere deplorati, come quelli che profondamente alteravano la costituzione ecclesiastica, e spingevano il clero per una via che non era la sua, e lo portavano a mescolarsi dei negozi secolareschi contro la propria istituzione, e contro l'esempio di Cristo: ma perchè tutto

questo non avvenisse bisognava che non fosse intervenuto il medio-evo, e quanto n'era l'effetto immediato.

Ora dunque ci è dato di riconoscere la condizione del Pontefice dopo la ripristinazione dell'Imperio. Se Carlo e i successori suoi avessero dimorato in Roma, il Papa sarebbe tornato cittadino, però nobile, cioè con un feudo-benefizio. Ma gl' Imperatori risiedettero sempre fuori e lungi da Roma: adunque in fatto restava nel Papa una larga autorità politica su Roma essendo il solo prevalente in quella memorabile metropoli. Roma col suo territorio era già un *Ducato*. Non era quindi naturale, posto quel complesso di circostanze, che il successore di Pietro si avesse come principe feudale di questo Ducato? Quando ogni Vescovo aveva già una signoria feudale, ed era o stava per diventare principe nella città della propria residenza, può credersi che non sarebbe avvenuto altrettanto del Vescovo di Roma, primate della cattolicità?

Certamente non è da ammettersi, deve anzi rilegarsi fra gli apocrifi documenti, come fanno critici distintissimi, tra i quali i due Pagi, Antonio e Francesco, il diploma di Lodovico il Pio accolto da Graziano (Dist. 63 Can. 30); ma quel celebre *Pactum Constitutionis* ritrae con esattissima verità le condizioni dei tempi. Per questo anzi tanto questo patto quanto le false decretali isidoriane poterono essere accolti dagli uomini di que' tempi, perchè sotto il velo della finzione ritraevano tutta l'indole e le opinioni di quell' età.

Ora secondo quel patto l'imperatore *statuisce e concede* al B. Pietro Principe degli Apostoli, e per mezzo di lui al suo Vicario, Sommo Pontefice e Papa universale, ed ai successori in perpetuo *la città romana col suo Ducato*. Perciò mancato il Papa *pro-tempore* i romani avrebbero libertà piena di dare onorifica sepoltura all'estinto e poi di CONSACRARE *secondo il costume canonico quello, che per divina ispirazione e per intercessione del B. Pietro tutti i Romani di un solo consiglio e con piena concordia* AVRANNO ELETTO *all'ordine del Pontificato.*

Ma qui non si fermava questo atto, giuridico secondo il diploma, apocrifo in sè, ma vera espressione dei tempi. Consacrato il Pontefice *sieno spediti Legati a noi od ai successori nostri re dei Franchi, i quali stringano amicizia, alleanza, e pace fra noi e lui.*

Ripetiamo che ad onta di quanto n'ha detto lo storico Orsi a difesa, non accettiamo cotesto documento per autentico, parendoci da anteporre le critiche degli oppositori, e specialmente dei due Pagi; ma non si potrà mai negare, che non sia reale espressione dei tempi.

La canonica elezione e consacrazione del Papa è fatta come l'antico diritto voleva, cioè coll'intervento del clero e popolo. Ma quegli che sarà fatto Papa avrà ancora per istatuto e concessione imperiale Roma col suo Ducato. Ecco il *feudo* col *dominio herile*. Però consacrato il Pontefice si manderanno legati al re dei Franchi, imperator dei Romani, per istringere amicizia, alleanza *(charitatem)* e pace fra esso re e il nuovo Papa. Ecco la ricognizione del feudo dalla podestà suprema politica, e l'omaggio a lui reso dall'investito.

I precitati due critici Pagi sostengono invece che la consacrazione del Papa nel secolo nono e anche dopo non ebbe luogo che in presenza dei legati imperiali; ma questo non fa che rincarire la dose; perocchè la consacrazione aveva annessa l'investitura del feudo ducale, e questa seconda aveva assunta tanta importanza, che rendeva subordinata a sè la consecrazione canonica.

Più tardi vedremo quali fossero le conseguenze, e quanto funeste di questo feudalismo introdottosi nella Chiesa, che portò alla famosa quistione delle investiture: qui basterà menzionare che della elezione del Papa avevano preteso di mescolarsi parimenti gl'imperatori di Oriente, e questo per l'ufficialità conferita alla Chiesa in entrambi i Codici e nelle *Novelle*. Ragione di più, per cui i Cesari del risorto imperio di occidente, la cui costituzione era feudale, pretendessero di mescolarsene. Prima però di discorrere di questa nuova fase giuridica, nella quale andò a trovarsi il Vescovo di Roma, conviene prendere in esame altri fatti e documenti, pei quali veniva mutata radicalmente la costituzione esteriore della Chiesa e del romano Pontificato. Alludiamo principalmente alle false decretali di Isidoro Mercatore.



CAPO IV.

ART. 1.

Del cangiamento operatosi nella costituzione esteriore della Chiesa nel secolo nono.

Non sapremmo cominciare l'articolo presente altrimenti che alla scorta di due sentenze del Vico, due dei celebri assiomi ne' suoi *Principi di Scienza Nuova.* Egli dunque scriveva « L'ordine delle idee deve » procedere secondo l'ordine delle cose » (Ass. 64.). Poscia più avanti « Le dottrine debbono cominciare da quando cominciano le » materie, che trattano » (Ass. 106).

Vedemmo quali profondi mutamenti si erano compiuti dopo la metà del secolo ottavo. Il romano pontificato faceva trapasso dalle idee e dagli ordinamenti adottati dal gius romano a quelli che erano proprii del feudalismo. La differenza era massima, radicale. Dacchè la Chiesa era entrata nel mondo romano, essa vi aveva trovato l'assolutismo politico, anzi lo aveva lungamente sperimentato tirannico. Però quel famoso cesarismo, che diventò poi l'ideale di ogni altro, non potè mai cancellare le tradizioni di sua origine. Augusto aveva ottenuta podestà autocratica: ma se ne ricerchiamo l'origine, ci appare una dedizione spontanea, che fanno a lui il Senato ed il popolo romano. Ai dì nostri hanno presa voga i plebisciti, e la teoria del voto universale del popolo nelle elezioni. Non sono che parodia dei romani: laonde coloro soltanto che ignorano la filosofia della storia possono

meravigliarsi che, per esempio, il diritto elettorale comunicato in Francia a tutti i cittadini sia stato la via spedita al cesarismo dei napoleonidi. Nella sostanza l'uomo è sempre lo stesso, e lo sarà, finchè duri la stirpe adamitica: non divagheremo a farne dimostrazione; ma giova recare un'altra profonda sentenza del citato padre della filosofia della storia, nella quale è contenuta la ragione suprema di questi fenomeni morali, e pei quali sotto specie di libertà si fa capo al più sbrigliato assolutismo, poco poi ne cale se di reggia o di piazza. Scrive egli dunque: « I deboli vogliono le leggi; i potenti le ricusano; *gli* » *ambiziosi, per farsi seguito, le promovono;* I Principi, per ugua- » gliare i Potenti coi deboli, le proteggono » (Assioma 92).

Tale essendo l'umana natura, e così volgendo le umane cose, fin d'ora possiamo stabilire con quale criterio giudicare dei celebri ma apocrifi documenti, che apparvero sulla fine dell'ottavo secolo, o in principio del nono, e mutarono sostanzialmente la forma pratica dell'esercizio del primato pontificio.

Le condizioni dei tempi avevano portato l'esercizio di questo potere ad una sorprendente influenza, e quindi a pari estensione. La base di questa istituzione era divina; ma ogni umano concorso le era stato più che propizio. La Chiesa di Roma, principalissima fra le apostoliche, preemineva ancora colla conservazione delle tradizioni, specialmente in conseguenza de' suoi rapporti con le altre Chiese. Erede e successore del genio pratico dei latini e della sapienza romana, legislatrice del mondo, essa aveva sempre conosciuta e difesa la verità, quante volte si era presentata occasione di pronunziare giudizio sulle contese che insorgevano. Caduto l'imperio, ogni volta che Roma e l'Italia furono esposte alle violenze barbariche, i Vescovi di Roma (Primati della cattolicità, rispettabilissimi per dottrina e virtù, potenti per immensa ricchezza) erano stati o il solo, o il primo sostegno contro le barbariche incursioni. E quando parve che insieme agli ultimi avanzi della dominazione imperiale in Italia Roma stessa fosse per essere soggettata agli invasori, vedemmo che i Cesari di oriente non seppero fare di meglio, che invocare l'immensa autorità del Pontefice per salvare i loro possedimenti italiani.

Se quindi si affermi che il Vescovo di Roma, successore di Pietro nell'ordine religioso, e moralmente erede del nome e della sapienza romana, era divenuto l'arbitro (arbitro diciamo in senso morale non padrone) della terra e del cielo, non si dice nulla, che non sia un fatto storico.

Non deve dunque far meraviglia che, separandosi Roma da Bizanzio, e ripristinandosi la repubblica, il popolo romano ne costituisse capo effettivo chi già moralmente ne direggeva le sorti. Lo ripeteremo col Vico: *L'ordine delle idee deve procedere secondo l'ordine delle cose*. E così quando mezzo secolo dopo i romani cangiarono la repubblica in impero, siccome fu esposto, era ovvio che secondandosi le tradizioni così ebraiche, come romane, si aggiungesse il rito della consacrazione, e Carlo Magno ricevesse la *sacra corona* dalle mani di chi era Primate della Chiesa, o Sacerdote Sommo, e già capo elettivo della repubblica.

Ognuno converrà che la nuova condizione, nella quale andò a trovarsi il successore di Pietro, era affatto eccezionale. Paolo Apostolo scrivendo a Timoteo la seconda lettera aveva detto: *Lavora come buon soldato di Gesù Cristo. Nessuno militando a Dio s'impiccia dei negozi secolari, affinchè piaccia a quegli, al quale si è dato in prova* (Cap. II. 3 e 4). Quanta differenza però si era introdotta! Il primo Vescovo del mondo cattolico già da secoli aveva dovuto preoccuparsi di negozi anche politici: da ultimo si era veduto capo della monumentale Roma, tornata repubblica.

Dio sapientissimo però non aveva mancato di ammonire i successori di Pietro, che la via presa era pericolosa ed aliena dalla loro missione religiosa. Il più grave di questi ammonimenti fu la congiura contro Leone III, quando gli scellerati lo aggredirono nella stessa processione delle *Rogazioni maggiori* il dì di S. Marco. Deplorabile avvenimento, che per certo ebbe la maggiore influenza nel mutare la repubblica in impero. Le idee politiche, la supposta necessità di un regno papale non potevano sorgere e radicarsi nel breve spazio di nove lustri: nulla perciò di più naturale, quanto il sollevare il Pontefice dalle cure temporalesche, e dare alla repubblica un capo potente nel re dei Franchi (già patrizio di Roma) col nome d'*Imperatore*.

Era molto per tornare a stato normale; ma non era tutto, e malauguratamente le condizioni politiche non erano propizie: erano anzi opposte a codesto ritorno alle sole cure della religione, a cui ogni Vescovo è chiamato. Il lettore si risovvenga che l'essenza della barbarie sta nella divisione delle classi sociali, sicchè una parte signoreggi, e l'altra sia serva; che la prima sola abbia diritti e sia civilmente persona, mentre la seconda non ne ha, ed è ridotta alla condizione di cose. Si risovvenga inoltre che il feudalismo fu l'organizzazione politica di questa condizione barbarica della società umana,

e questo mediante l'immedesimazione della personalità giuridica col dominio di un immobile, in forza del quale il padrone *(dominus)* acquista la sua qualità di persona: dominio che è il sostrato, il fondamento, il titolo di ogni diritto così civile come politico, proprio della classe o casta *signorile*. Da ultimo si abbia presente che questo *dominio signorile* non aveva l'origine comune della proprietà privata, ma era una emanazione del *signore eminente*, del *padrone supremo*, il quale nella sua condizione di *monarca feudale* conferiva esso dominio, e con questo la personalità giuridica, però solamente dietro la solenne promessa di fedeltà ed omaggio verso di lui. Ecco infatti la definizione comune del feudo, ossia di questo dominio e suo conferimento « *Investitura di terra, signoria o diritti, che un signore dominante faccia ad alcuno, sotto condizione di fedeltà, omaggio o corrisposta di annualità.* Comprende il lettore, che questa definizione venne assai dopo l'origine della cosa, quando si era già introdotto l'infeudamento anche di entità diverse dal materiale possesso di un immobile; ma comprende perciò che dapprima l'investitura fu di terra e corrispondente signoria.

Queste cose premesse torniamo colla memoria alla riprestinazione dell'impero di occidente nei Carolingi. Quale ne sarebbe il politico ordinamento? I Franchi avevano già costituito il feudalismo: la baronia ed il clero erano gli ordini regnanti, e questa loro prerogativa si consolidava già nei feudi, di cui ciascuno era personalmente investito dal *Signore dominante*. Si ripeteva sotto altra forma quanto narrammo di Costantino, che non potendo tentare il rivolgimento sociale, aveva parificato politicamente il cristianesimo col paganesimo, tribuendo all'Episcopato come per analogia i privilegi proprii dell'ordine senatorio, e così al rimanente clero ed al laicato le prerogative degli ordini romani equestre e plebeo. Adunque colla ristaurazione dell'imperio in Carlo Magno il clero fu elevato a parità politica colla baronia, e Vescovi ed Abati o ebbero feudo materialmente tale, o il loro benefizio ecclesiastico fu parificato al feudo, laonde esso pigliò poi nome di *benefizio maggiore:* ottenendosi il quale si conseguiva ad un tempo e l'ufficio ecclesiastico e la personalità politica feudale.

Una volta cominciata una consociazione di idee è naturale che si svolga completamente. Or bene a quella guisa che il feudalismo politico della baronia arguiva un *alto Signore (Dominus eminens)* arbitro supremo nella dispensazione dei feudi, ed al quale ogni vassallo giurasse fedeltà; non si penserebbe che egli dovesse essere altrettanto religiosamente nella distribuzione del benefizio, che fu il feudo

ecclesiastico? Indi quella teoria, sconosciuta all'antichità, che nel Papa sia il *diritto plenario di collazione circa tutti i beneficii*,: (De praeb. C. 10 in 6.) che poi hanno tradotto praticamente nelle *riserve*, nella *prevenzione* e nella *devoluzione*: indi il celebre giuramento di fedeltà che i Vescovi prestarono al Romano Pontefice, le cui formole storiche sono piene di feudalismo: indi ogni mutamento radicale, che si introdusse nella disciplina ecclesiastica. Dottrina nuova, ma a cui si avvisò di prestare l'appoggio dei secoli colle pseudo-decretali di Isidoro e colle atre imposture.

Ma uopo è di svolgere più accuratamente tali materie. Le due funzioni sociali erano diverse e per la natura e per l'origine da cui provenivano: imperocchè l'ufficio o magistrato ecclesiastico non poteva derivare che dall'ordinamento o costituzione propria della Chiesa, mentre la seconda emanava feudalmente dall'*alto Signore, dominante nello Stato*. Ma poichè andavano a confondersi nella *terra* o *signoria*, della quale l'individuo veniva investito, è agevole di prevedere con quanta facilità avrebbero potuto confondersi, e generare aspra contesa, ricercandosi nella disputa calorosa la soluzione del seguente problema: Se la collazione ecclesiastica del beneficio avesse per suo effetto anche l'investimento della *signoria feudale politica;* ovvero se per l'opposto l'investitura di questa fosse causa del conseguimento dell'ufficio proprio del beneficio ecclesiastico; o da ultimo se fossero atti, cause ed effetti realmente distinti, e l'uno coll'altro inconfondibili.

Vede il lettore che abbiamo succintamente delineato, e confidiamo con chiarezza, quella che poi fu detta questione delle investiture, e fu cagione funesta della gran lotta fra il sacerdozio e l'imperio. Questa succinta esposizione della famosa contesa il lettore non la dimentichi.

Tornando alle condizioni politiche del risorto imperio giova considerare come Carlo Magno avendo ripetuta, benchè sotto altro aspetto, l'opera di Costantino, e parificato il clero colla nobiltà feudale, era naturalissimo che a quella guisa che i conti e baroni, ossia *i signori feudali*, colla investitura ricevevano una parte della sovranità politica, gerarchicamente incarnata nel feudo, così doveva essere anche dei benefizi ecclesiastici detti maggiori, che erano parificati al feudo signorile della baronia privilegiata. Laonde come il barone o conte, o marchese, così anche il Vescovo e l'Abbate dovevano diventare principi nei loro feudi-benefizi: perciò era ovvio che a poco a poco i Vescovi ottenessero ancora signoria politica nelle città di loro residenza,

con grande prevalenza parimenti politica nella diocesi. Se poi si considerino attentamente le condizioni sociali di quella età; se si rifletta che la famosa baronia sedeva legislatrice nei parlamenti feudali, ma così rozza da non sapere i più nè anche scrivere il loro nome: se si avverta che in que' parlamenti sedevano pure Vescovi ed Abbati come dignitari feudali, e questi avevano una cultura qualunque; se non si dimentichi mai che il clero, sola classe istruita, era l'unico il quale possedesse idee e tradizioni di legge e quindi di diritti, e di obbligazioni, per quanto queste nozioni sopravvivevano al grande naufragio della romana civiltà; se tutto questo, diciamo, si tenga presente al pensiero, ognuno vedrà come i popoli dovevano preferire l'autorità dei Vescovi anche politicamente, e specialmente nella amministrazione della giustizia.

Poste quelle condizioni sociali, niente dunque era più naturale del potere politico nei dignitari ecclesiastici, e dell'azione universale con cui la Chiesa penetrò per ogni meato della società civile, reggendone realmente i destini anche politici. Posta la causa, e messa in azione, non vi è potenza che valga a impedirne l'effetto. Questo era fuori, anzi era alieno affatto dal vero e grande fine, a cui Cristo ha preordinato l'ecclesiastico ministero; ma questa società religiosa, questa Chiesa da lui fondata, teniamolo a mente, è destinata a vivere eterna nel mondo, e quindi costituita da lui con principii così semplici nella loro essenza, che dessa può trasformarsi perennemente nella costituzione sua esteriore e coesistere con ogni stadio della società naturale. Come dunque si era fatta romana coi romani, così si adatterebbe alla barbarie: forse per restarvi eternamente? Sono le aspirazioni degli ignoranti o dei tristi; ma che non sortiranno il fine desiderato. Essa in quanto a' suoi ordinamenti umani, deve camminare di pari passo coll'umanità, perchè questa è la missione, che ha ricevuta da Cristo: gli uomini faranno quello che vogliono, ma il corso delle umane cose anderà sempre per la via che l'Eterno ha stabilita, e se pazzamente vogliono resistere a Dio ed ai sapientissimi suoi ordinamenti, la legge sua li strascinerà nolenti: e se ancora più si ostinano, l'onda irresistibile passerà sul loro capo e li getterà naufraghi in questo pelago immenso delle umane vicende, che mai non si fermano. Fu, è e sarà sempre la sorte di chi nelle umane cose non vuole riconoscere la legge eterna di Dio, e vorrebbe surrogarvi i fantasmi della sua immaginazione, o i fini delle sue cupidigie.

Quando però tali erano le condizioni del risorto imperio, quando gli eventi portavano ogni Vescovo a diventar principe, e conseguire

podestà politica (sempre di natura feudale) quale condizione andrebbe a costituirsi per chi era primo fra i Vescovi, quello di Roma? Il nuovo imperio dei Carolingi lo aveva trovato capo anche civile della repubblica dei Romani, e di quel territorio che si diceva ducato romano: come presidente della ristabilita repubblica, in conformità delle idee giuridiche di quei tempi che in Roma concentravano la sovranità ideale, derivavasi in lui un diritto politico su tutte le già provincie dell'impero occidentale: erede (noi diremmo quasi) diretto dell'antica sapienza dei romani giureconsulti, era desso che coi responsi e con arbitrato quanto sommo, altrettanto volontariamente accolto, pronunziava sentenza nelle cause più gravi, non escluse queste di diritto, come ora diciamo, costituzionale.

Giuridicamente parlando la politica preminenza sulle già provincie romane di occidente era passata in Carlo e ne' successori suoi elevati all'imperio; ma essi l'avevano ricevuto dal popolo romano, il gran popolo re, ed era stato reso *sacro* dall'intervento del Vescovo di Roma, Papa della cristianità, e già Capo della repubblica ristaurata. La sorgente della loro sovranità era la vecchia Roma, questa misteriosa città, dove il Papa teneva una così eminente autorità. Che sarebbe dunque di lui rimpetto all'Imperatore? Tornava egli puro e semplice cittadino nel senso civile e politico della parola? Quando ogni Vescovo era anche un *nobile feudale*, ed aveva una signoria compartecipe della sovranità, potrebbe essere diversa la condizione politica del *primo dei Vescovi?*

Ciò era impossibile; ed è per questo che pur conoscendo per apocrifo il diploma *Ego Lodovicus*, di cui fu fatta parola nell'articolo precedente, diremmo tuttavia che esso rappresenta le idee e quindi le condizioni politiche di quel tempo. Non vi era bisogno di una costituzione positiva perchè il Vescovo di Roma (nominato liberamente dal clero e dal popolo) insieme alla Sede Apostolica ottenesse la signoria politica in Roma e nel suo ducato quale feudo suo naturale. Roma non era mai stata rigorosamente feudale; ma la sua forma politica era tradizionalmente una costituzione basata sul privilegio. Capo del mondo romano, dessa fu sempre non altro che il *Municipio-sovrano*: giammai nella sua vasta e sì lunga dominazione era discesa al diritto comune. Quando l'antico esclusivismo si allentò, non fu la parificazione politica che prevalse; fu il privilegio della *cittadinanza romana*, che si consentì di elargire a chi faceva parte della repubblica o dell'impero, ma non poteva dire *sono cittadino romano.*

Adunque Roma per le sue tradizioni non solo non ripugnava, ma era fatta per un ordinamento politico costituito sul privilegio.

I critici hanno fatta disputa, in occasione del diploma *Ego Lodovicus,* sulla necessaria presenza dei legati imperiali per l'insediamento del nuovo Papa: hanno disputato se invece prima di questo insediamento il nuovo eletto dovesse mandare suoi messi all'imperatore: vane dispute. Qualunque si fosse la forma, egli è un fatto che il feudalismo ha per condizione essenziale l'atto *di fedeltà e di omaggio al signore dominante.*

Dal che ne venne che i Vescovi, ottenendo politicamente il feudo dall'imperatore o da altro dominante supremo della nazione, furono obbligati al giuramento feudale di fedeltà. Il quale atto costituendo un vero pericolo per l'indipendenza spirituale dell'Episcopato, e sovente essendo divenuto occasione di scisma, parteggiando alcuni Vescovi pel monarca feudale anzichè tenersi alla spirituale autorità della Chiesa, alla quale erano gerarchicamente subordinati, si sentì la necessità di contrapporre altro simile giuramento verso il Pontefice.

Non sappiamo se a ciò abbiano mai riflettuto gli onorevoli del parlamento italiano, quando discutevano ed approvavano il secondo comma dell'articolo 15 della legge per le *Garantigie delle prerogative del Pontefice e della S. Sede e relazioni dello Stato colla Chiesa,* pubblicata il 13 maggio di questo anno 1871. Esso è così formulato: « I Vescovi non saranno richiesti di prestare giuramento al Re » Con tale disposizione il legislatore italiano dichiarava finalmente cessato per parte sua questo rudere del medio-evo, che tanto ripugnava colla civiltà! Iddio faccia che altrettanta sapienza si trovi presso le altre nazioni, e così si renda possibile di cessare poi il giuramento, tutto feudale ancor esso, che i Vescovi debbono prestare al Primate della Chiesa.

Ma queste cose tralasciando, che ci farebbero andar troppo lontano dal nostro scopo, ognuno comprenderà facilmente come lo stato della società nel nono secolo dell'èra nostra doveva essere cagione inevitabile di signoria feudale del Pontefice, il quale altrimenti non avrebbe avuta personalità giuridica, e realmente sarebbe decaduto alla condizione di servo. Cotesto *feudo herile,* nel quale andava a confondersi la sua personalità giuridica, non poteva essere che Roma col suo Ducato, come gli altri Vescovi ottennero generalmente signoria feudale sulla città di loro residenza, e molti la distesero ancora sulla diocesi, che si confuse poi colla provincia civile.

Tali furono le cagioni, che lentamente prepararono e svolsero una condizione di cose, che mente umana non avrebbe mai potuto prevedere nè allorquando gli Apostoli mandati da Cristo fondarono la Chiesa principalmente in seno all' imperio, nè quando Costantino diede libertà di culto al Cristianesimo. La forma di società costituita da Roma, che esisteva sul privilegio, introdusse questo elemento esotico in una religione, il cui autore aveva predicata la libertà, fratellanza ed uguaglianza di tutti gli uomini: venuti i barbari, che all' elemento privilegiato aggiunsero l' organismo feudale, cioè la concentrazione ed immedesimazione di tutti i diritti, compreso la personalità civile, in un possedimento, che rendeva partecipe della sovranità sbocconcellata all' infinito, ma sottordinata al capo distributore dei feudi, la gerarchia ecclesiastica si trovò feudalmente foggiata ancor essa e il magistrato ecclesiastico si confuse col benefizio: anche oggidì ognuno scontra negli scrittori di *canoniche istituzioni* il titolo seguente. — *Con quali modi la potestà di giurisdizione e tutti gli ecclesiastici benefizii si acquistano.* Veggasi a cagione d' esempio Giovanni Devoti (L. I Tit. V). Non sarà inopportuno recare le sue più salienti parole circa il conseguimento di tale giurisdizione: esso dunque scrive: *Coloro che esercitano giurisdizione propria* (sua) ED INSITA AL BENEFIZIO CHE GODONO, *diconsi propriamente esercitare Magistrato ecclesiastico.*

Così l' autorità dell' istituzionista forse più pregevole immedesima la giurisdizione col beneficio: *insita al benefizio cui godono:* in punto come al feudo ora *insita* la personalità civile del *dominus*, e ne derivava a lui ogni diritto compreso il cognome: costume che dura anche oggidì fra gl' inglesi ed altri popoli, presso i quali restano ancora certi avanzi feudali. Ognuno ricorderà come il celebre lord Wellington prima si chiamasse lord Wellesley: mutò egli il titolo personale col mutare della signoria, che il re gli conferiva in benemerenza de' servigi resi alla nazione.

Questo radicale mutamento della disciplina ecclesiastica richiede la massima attenzione; laonde procureremo di seguirne l' andamento con ogni possibile studio.

Art. 2.

Dei Documenti apocrifi passati per veri.

L' ordine delle materie, e ad un tempo la promessa che più volte n' abbiamo fatto, richiedono che veniamo a dire con brevità dei tanti documenti apocrifi, i quali hanno contribuito potentemente a mutare la costituzione esteriore della Chiesa, e trasformare il *gius canonico* in *gius pontificio.*

Lungo sarebbe lo annoverare tutte queste imposture, e dirne partitamente: altronde ciò non occorre, essendo materie diffusamente trattate da tutti gli storici, polemisti e critici, e facilmente visibili nelle collezioni conciliari, tra le quali primeggia quella del Mansi *(Sacror. Concilior. nova et ampliss. collectio):* basti dunque dare un cenno dei principali fra questa congerie di falsi documenti, o come li hanno detti ancora *pie frodi:* artificii cotanto cari ad un partito oggidì prevalentissimo.

Principali fra questi apocrifi documenti sono gli otto libri intitolati: *Costituzioni dei santi Apostoli, autore Clemente vescovo e cittadino di Roma.* Il primo libro tratta *dei laici* il secondo *dei Vescovi, presbiteri e diaconi,* il terzo *delle vedove,* il quarto *degli Orfani,* il quinto *dei Martiri,* il sesto *degli scismi e delle eresie,* il settimo *della vita cristiana, del rendimento di grazie, e del catechismo avanti il battesimo,* l' ottavo *dei carismi e delle ordinazioni e dei canoni ecclesiastici.*

Andate in dimenticanza riacquistarono voga nella metà del secolo XVI, quando l' errore di Lutero scassinò l' unità cattolica, essendosene discoperto un esemplare (come si affermò) nell' isola di Creta l' anno 1551 dal veneto Carlo Cappello, e dato in luce per la prima volta in occidente dal francescano Pietro Crabbe. L' ebbero per buona merce uomini rispettabili, come il gesuita Francesco Turriano e Severino Binnio: non ne furono tuttavia ingannati gli uomini maggiormente dotti, come Bellarmino *(De scrip. eccles.)* Baronio *(Ann. 32)* Perronio *(Lib. 2.C. 1. De Eucar., e lib. 1 Repl. cap. 24)* Petavio *(Ad Epiphan. in exposit. fid. et in dogm. theol. tom. 2. lib. 1.)* il Sismondo, il Labbeo, Natale Aless. *(in Hist. eccl. saec. I. Diss. XIX)* Antonio Pagi *(Critic. in Ann. Baron. ad an. 100),* Cristiano Lupo *(part. 2 ad Concil. Trull.),* De Marca *(De Concord. sacerd. et imper. Lib. 3 cap. 2.).* Francesco Pagi *(Brev. gest. Rom. Pontif. in Clemen. I.)* e molti altri, che ne hanno constatato l' apocrificità.

Non riferiremo le sentenze di questi celebri scrittori: il fatto è che dalle testimonianze da essi recate se ne conclude che erano ignorate queste *costituzioni dei santi Apostoli* alla metà del terzo secolo. Laonde esse dovettero essere fabbricate verso il 300 dell' era volgare, se non forse meglio più tardi ancora, come opina il famoso canonista Antonio Agostino *(Lib. I. Dialog. 1)*.

Le stesse ragioni convincono essere apocrifi altresì i canoni detti comunemente degli Apostoli, attribuiti pure a S. Clemente I Papa, e che si leggono in tutte le edizioni del *decreto di Graziano*. Sono stati fabbricati ancor essi verso il 300 dell' era nostra, poichè non può sostenersi che alcuno gli abbia conosciuti nè prima, nè contemporaneamente alla contesa insorta fra Roma e il cartaginese Cipriano poco dopo la metà del terzo secolo. È molto grave che uno fra i grandi Pontefici, Gelasio I (492-496) non che Sant' Isidoro di Siviglia abbiano dichiarati apocrifi tali documenti, che poi si ebbero come genuini più tardi, e specialmente da Mercatore, Burcardo di Woms, Ivone di Chartres ed altri, poscia dal Monaco Graziano in quanto ai 50 canoni accettati dai latini (Dist. XVI Can. 3). Laonde nella sua collezione se ne riscontrano parecchi.

Appresso queste costituzioni e canoni ci pare da memorarsi un' altra frode, da cui i menzionati collettori, e quindi Graziano estrassero certi canoni da essi registrati nelle rispettive raccolte. Consiste nelli famosi nove canoni di nn concilio, che si sarebbe tenuto dagli Apostoli in Antiochia l' anno 57 dell' era nostra, non che in altro concilio che avrebbe avuto luogo ad Elvira in Ispagna sul principio del quarto secolo. Da queste suppositizie sorgenti sono tolti diversi canoni di Graziano, come per esempio l' ottavo della *Causa 32 quaestio 7* circa la soluzione del matrimonio per causa di adulterio, il che poi non corrisponde esattamente alla dottrina cattolica sull' indissolubilità del medesimo.

Ma la categoria dei documenti apocrifi, che sovra tutte va menzionata, sono le false lettere decretali dei Papi, che hanno preceduto S. Siricio (anni 384-398) dette perciò *antisiriciane*, alle quali ne vanno aggiunte alcune altre posteriori fino al cominciare del settimo secolo. Sono in numero di circa 90, e complessivamente ne furono estratti da Graziano, che le ebbe per autentiche, più di 300 canoni, inseriti nel suo *Decreto*. Nella collezione già citata del *Mansi* ciascuno può vederle tutte, insieme agli altri documenti non autentici, ed ai quali il dotto collettore suol porre in margine la nota della loro non autenticità.

Non è possibile dire con parole quanto sia tornato fatale questo cumulo di frodi, che per molti secoli furono accolte siccome verità. Chi le abbia fabbricate, dove e quando comparse, non si può affermare con certezza. Sono comunemente dette del Pseudoisidoro, poichè secondo la generale sentenza sarebbero state messe in luce da un *Isidoro Mercatore* o *Peccatore*, spagnuolo, monaco secondo gli uni, Vescovo secondo altri; il quale però, a causa del nome e nella profonda ignoranza di que' tempi, fu confuso col celebre canonista e Padre della Chiesa Sant' Isidoro Vescovo di Siviglia. Per lo meno vi ha un secolo e mezzo di distanza; perocchè l' apparizione di questa famosa impostura non precedette di certo l' ultima quarta parte del secolo ottavo, mentre il celebre Sant' Isidoro era morto l' anno 636 dell' era nostra; ma in que' tempi infelici non si guardavano molto pel sottile certe materie di cronologia e di critica.

Si narra che certo Ricolfo vescovo di Magonza ne portasse copia dalle Spagne in Germania, dove cominciarono ad avere credito e diffusione. Blondello fu anzi d' avviso che non venissero punto dalla Spagna, ma direttamente si fabbricassero da qualche Vescovo germano-franco regnando Carlo Magno, e solamente per colorire l' impostura si spacciassero come discoperte nella Spagna e di là trasportate in Germania. Fra gli altri non condivide cotesta opinione il celebre Natale Alessandro *(In Histor. eccl. Saec. I Diss. 21)*; ma comunque sia egli è certo che mentre sono un' impostura, ritraggono le idee, le opinioni e la disciplina dei tempi, in cui prevalsero i carolingi,

Passando al loro merito intrinseco noteremo succintamente che se fossero autentiche, ne risulterebbe provato ad evidenza che i romani Pontefici, fino dall' origine, furono non solo i Primati, ma i Vescovi immediati della cattolicità, l' Ordinario degli Ordinarii, non essendo i Vescovi che tanti Vicarii pontificii: se fossero autentiche sarebbe decisamente erroneo il riconoscere nei Vescovi dei successori degli Apostoli, mentre il Pontefice lo è di Pietro: data quindi la loro autenticità niente sarebbe più certo e manifesto, quanto l' universale dittatura ecclesiastica del romano Pontefice, che tutto disponga a suo beneplacito, senza soggiacere a limite alcuno nell' esercizio del suo potere. Il che posto, sarebbero erronee ed ingiuriose le seguenti parole, che i Vescovi della Germania, combattendo l' opinione della *papale onnipotenza*, scrivevano nella celebre loro pastorale del decorso maggiò 1871, diretta al clero allemanno. — Non si dà alcuna onnipotenza » papale.... Questo potere non è per alcun conto senza confini. Esso » è limitato dalle verità rivelate, dalla legge divina, *dalla divina*

» *costituzione della Chiesa*: esso è limitato dallo scopo a lui assegnato che è l'edificazione e non la distruzione della Chiesa: esso » *è limitato dalla dottrina divinamente rivelata*, che cioè accanto » all'ordine ecclesiastico *esiste eziandio un ordine civile*, ACCANTO » ALLO SPIRITUALE ANCHE UN ORDINE TEMPORALE, *che ha sua origine* » *da Dio*, CHE NEL SUO ORDINE È SUPREMO, *ed al quale in tutte le* » *cose moralmente lecite di questo ordine* DEVESI OBBEDIRE PER » COSCIENZA. »

Chi legga, e, siccome ha fatto chi scrive, rilegga que' falsi documenti, crederà di avere sotto gli occhi alcuna delle encicliche o decretali, che oggidì si veggono uscire dalla Curia romana: tanto esattamente lo stile moderno di essa Curia n'è improntato. Per ribadire il quale andamento gli scrittori della *Civiltà Cattolica* (Ser. VIII. Vol. II quad. 501 pag. 319, 6 maggio 1871) non hanno esitato di fare l'elogio e raccomandare *agli studiosi di cose sacre... le lodatissime collezioni di S. Anselmo lucenense, del Bonizzone e del cardinale Deusdedit*, annunziando che monsignor Martinucci *messa mano all'opera trasse dai codici vaticani la collezione dei canoni, composta dal Cardinale Deusdedit, e ne procurò la stampa*. E venendo al merito della collezione (pag. 322) scrivono. « Leggete il » libro primo della collezione, di cui parliamo, e incontrerete un cu- » mulo di autorità, con che schiacciare i *detrattori dei diritti della* » *S. Sede, o l'audacia di chi vorrebbe comecchessia diminuito il* » *potere sovrano del Pontefice, sia nel reggimento della Chiesa* » *universale, sia nelle decisioni delle controversie, sia nella* PRO- » MULGAZIONE ED IMPOSIZIONE DELLE LEGGI. Hanno un bel che dire i » liberali, e contro l'Enciclica *Quanta cura*, *ed il Sillabo. Ma la* » *teorica che il cardinale Deusdedit toglie dalla tradizione della* » *Chiesa, e pone nel libro I e IV batte qua:* TUTTI I CATTOLICI » DEBBONO SOGGETTARSI ALLE DOTTRINE ED ALLE SENTENZE PRONUN- » ZIATE DAL PAPA IN QUANTO CAPO DELLA CHIESA.

Che ne dicono i Vescovi della Germania, dei quali recammo più sopra un brano della celebre pastorale? È vero: essi dicono che *chi vuole formare il proprio giudizio intorno al senso e all'importanza delle decisioni del Concilio dai giornali.... va ad una sorgente impura:* riconosceremo, se così loro piaccia, che essi mirano principalmente alla *Civiltà Cattolica* citata già dal Döllinger; ma comunque sia, è la *Civiltà cattolica* specialmente, che ha preso il posto del Vangelo, e potrebbe chiamarsi il quinto vangelo. Che ne dicono dunque?

Ma lasciando in pace tutta cotesta gente vediamo un poco di farci un concetto almeno plausibile di questa omai famosa collezione che si è ridestata dalla polvere delle biblioteche per opera del Martinucci.

Il celebre annalista Baronio così ne fa menzione (Ann. 1080) » Deusdedit, prete Cardinale di S. R. Chiesa, del titolo dei santi » Apostoli, scrisse a Papa Vittore (III) successore di questo Grego» rio (VII) un commentario, in occasione del medesimo fiero scisma, » *intorno ai privilegi della Chiesa Romana:* è il medesimo diviso » in quattro parti, come esso ne insegna nell' esordio di quello con » queste parole: Il primo libro contiene il privilegio dell' autorità della » stessa Romana Chiesa; e come la Chiesa non può essere senza » Clero, nè il Clero senza cose, colle quali temporalmente sussista; » a questo fece seguire il secondo (libro) intorno al Clero, e il terzo » delle cose della Chiesa medesima. Perchè poi la potestà secolare si » sforza di soggettarsi la Chiesa, si comprova evidentemente la li» bertà di questa, del Clero e delle cose sue nel terzo (libro) e mas» simamente nel quarto. »

Ora diciamo alcun che dell' autorità critica e scientifica di cotesta collezione, ed alla quale il Piteo, come notano gli scrittori della *Civiltà — rivendica il pregio dell' originalità contro chi dicealo un compendio del Burcardo.* Seguitiamo anzi il Piteo o meglio i due Pitei, che hanno illustrato il *Corpus juris canonici:* (usiamo l' edizione fatta il 1789 *Coloniae Manutianae*). Nella distinzione 96 di Graziano i canoni 13 e 14 trattano della tesi: *Gli imperatori debbono sottostare non presiedere ai Pontefici*, e contengono la famosa donazione di Costantino. Ambidue questi famigerati canoni sono tolti dagli *atti del B. Silvestro Papa.* Ebbene questi atti di Papa Silvestro sono appunto una di queste imposture e delle più smaccate. Rimettiamo il lettore, fra i tanti che n' hanno dimostrata la falsità, al celebre Natale Alessandro *(In Saec. IV hist. eccl. Diss. 25).* Intera questa dissertazione è dedicata a comprovare tutto essere una spudorata menzogna.

Or bene nella citata edizione di Graziano fatta dai due Pitei, da questi rivendicatori dell'originalità dell' opera del cardinale *Deusdedit*, si leggono in margine queste annotazioni: di fronte al Canone 13: *Anselmus. Lib. 4. c. 32. — Deusdedit lib. 4. c. 2.* — Poi di fronte al susseguente canone 14. — *In edicto Constantini. quod est post Conc. Neocaesariense — Ansel. lib. 4. c. 32. — Deusdedit. ibidem.*

Tale si è questa famosa collezione, che oggidì si ridesta dalla sua polvere: così gli scrittori della Curia romana si avvisano di rispondere ai loro avversarii, come per esempio agli autori del *Janus*.

Mette bene di riportare ancora alcuni luoghi della precitata effemeride la *Civiltà Cattolica*. L'Episcopato germanico nella preaccennata sua pastorale al clero tedesco, onde eliminare l'obbiezione del Döllinger che la sentenza della sinodo vaticana sia pericolosa agli Stati, afferma ed insegna nella sua qualità di magistero docente che è *dottrina divinamente rivelata* la seguente: *che cioè accanto all' ordine ecclesiastico esiste eziandio* UN ORDINE CIVILE, *accanto allo spirituale anche* UN TEMPORALE POTERE, *che ha la sua origine da Dio*, CHE NEL SUO ORDINE È SUPREMO, *ed al quale* IN TUTTE LE COSE MORALMENTE LECITE DI QUESTO ORDINE *si deve ubbidire per coscienza*. E proseguendo su questo tono quei venerandi Pastori affermano le principali dottrine moderne del diritto costituzionale politico, compresa *l'eguaglianza civile delle confessioni, come anche la libertà di coscienza e di culto:* tutte cose e dottrine condannate dalle proposizioni 77 e 78 del famoso Sillabo: affermano la completa autonomia dello Stato, dalla quale anzi per correlazione deducono quella della Chiesa: eccone le parole: — Noi respingiamo anzi, basandoci su questi principii di » diritto, i tentativi di escludere la Chiesa ed il popolo cattolico dal » pieno esercizio dei nominati diritti. »

Ebbene mentre coteste savie dottrine si predicano in Germania da tutto l'Episcopato di quella Chiesa, nobilissima fra le cattoliche, gli scrittori della *Civiltà Cattolica*, stampavano a Firenze (loc. cit.), raccomandando la neorisuscitata collezione medio-evale del *Deusdedit:* » Hanno un bel che dire i liberali contro l'Enciclica *Quanta cura* » *ed il Sillabo.* Ma la teorica che il Cardinale *Deusdedit* toglie dalla » tradizione della Chiesa (leggi invece dalle imposture del falso Isidoro) » e pone nel libro I e IV (proprio il quarto di cui abbiamo parlato) » batte qua: tutti i cattolici *debbono soggettarsi alle dottrine* (badino i » Vescovi di Germania che non si dice *definizioni dommatiche*) e alle » sentenze pronunziate dal Papa in quanto Capo della Chiesa. Circa poi » *i reggitori delle società è detto* E PROVATO CON TRE CAPITOLI: CHE » (traduciamo in italiano il testo latino) LE POTESTÀ DEL SECOLO DEB- » BONO APPRENDERE PRINCIPALMENTE DALLA SEDE DEL B. PIETRO » QUELLE COSE CHE SONO VERE. Figuratevi che in tali capitoli si tratta » esplicitamente: DELL' OBBEDIENZA DELLA MEDESIMA *(potestà secolare)* » VERSO LA SEDE (DEL B. PIETRO): DELLA RIVERENZA ecc. (pag. 323).

Noi facciamo *girata* pura e semplice di questa non equivoca dottrina della *Civiltà* al dotto e grave Episcopato germanico. Frattanto avvertiamo che secondo la teoria del periodico fiorentino i Governi faranno ottima cosa abolendo ogni cattedra di diritto costituzionale ed internazionale, e forse quanto vi ha di insegnamento del diritto pubblico, perchè *le potestà del secolo debbono imparare* (cognoscere) *le cose che sono vere principalmente dalla Sede del B. Pietro.* Altro che *ordine civile e potere temporale, che nel suo ordine è supremo,* siccome magistralmente affermano i Vescovi tedeschi! Cotesto potere, a sentenza degli scrittori della *Civiltà*, i quali dopo sette secoli hanno trovato un quinto o sesto Vangelo nella collezione di *Deusdedit,* non che *supremo nel suo ordine,* deve essere umilissimo scolaretto del Papa, che è il maestro universale, e non mica nella *dottrina rivelata*, come esigono che si accetti e creda i Vescovi di Germania, ma in tutto e per tutto, come precisamente volevano Gregorio VII e Bonifazio VIII, come insegnò il *Deusdedit* ed oggidì la *Civiltà Cattolica* sua panegerista.

Noi lo ripetiamo: l' Episcopato germanico ammonisce nel clero i fedeli di seguire le sue parole, *che debbono* SERVIRE COME GUIDA NELLA SUA ISTRUZIONE: esso *ricorda ai cattolici tutti* IL DOVERE CHE DA ESSI ESIGE IDDIO, DI TENERSI NELLE COSE DI FEDE ALL' ISTRUZIONE DEI LORO VESCOVI E DEI CURATORI DI ANIME DA QUESTI ISTITUITI: esso gravemente avvisa che: *Chi vuol formare il proprio giudizio intorno al senso ed alla importanza delle decisioni del Concilio da giornali.....* VA AD UNA SORGENTE IMPURA ED AVVELENATA. *Noi,* essi chiudono, *ammoniamo decisamente contro un tale pericolo.* Ripetiamo che il Döllinger, prima occasione di tutto questo, aveva citato un solo giornale, la *Civiltà Cattolica;* ma con tutto questo non possiamo restare tranquilli. Già per novantanove su cento degli ecclesiastici la *Civiltà Cattolica*, unitamente alla pleiade degli asteroidi che le fanno corona, è il quinto vangelo: fra poco ne avremo un sesto nella collezione del *Deusdedit,* che farà testo nei seminari, e dove i giovani chierici beveranno grosso intorno alle più vitali questioni del giorno: dove accoglieranno gli *atti di S. Silvestro*, e tutto il resto delle famigerate imposture come oro fine, e imparando ad odiare e maledire quei pochi, che sanno e vogliono distinguere la verità dall' errore.

Per le quali tristissime condizioni delle cose la divisione fra la religione e la civiltà si farà ognora più profonda ed acerba: entrambe ne saranno pregiudicate, ma sovrattutto lo sarà la religione. Iddio voglia che i tristi presagi falliscano! Forse in mezzo a tanti mali Dio

volge ora appunto lo sguardo pietoso alla Chiesa ed all' umanità. Mentre scriviamo queste linee (1 luglio) si compie uno dei più grandi avvenimenti che la storia possa registrare nelle sue pagine indelebili. Dimattina, dopo 1395 anni dacchè Roma, deposto Augustolo dal barbarico Odoacre re degli Eruli, cessò di essere capitale d' Italia, ritorna all' avito onore e speriamo risorga come fenice dalle sue ceneri. Tutti questi malaugurati sforzi di rimettere in piedi e dottrine ed opere e menzogne del medio-evo, tutto questo commovere cielo e terra, non ebbe mai altro scopo che il potere temporale del Papa, ultimo rudere medio-evale; rudere che Dio ha abbandonato alla propria sorte, come di tutte le cose umane succede sotto la prevalenza del tempo demolitore. Tolta la causa noi speriamo sia tolto ancora l' effetto, e sommessi adoratori dei reconditi consigli della Provvidenza, confidiamo che prima di chiudere gli occhi alla luce del sole ci sia dato di salutare lo splendido giorno, in cui rifulga la pace fra la Chiesa e lo Stato, fra la terra ed il cielo.

Causa e fattore principalissimo dei mali presenti furono queste fatali imposture, di che abbiamo tenuto parola. Sostanzialmente esse morirono allorchè più non se ne potè contrastare la falsità: quanto n' è rimasto, quanto vediamo tentarsi anche oggidì, non fu e non è che lunga e lenta agonia, l' ultimo anelito che precede la morte.

Decisi però di volere conoscere addentro cotesti secoli (sono undici all' incirca), che volsero dalla prima comparsa dell' impostura isidoriana; noi li percorreremo in appresso con sufficiente attenzione: così ci sarà dato di veder nascere, crescere, stare, poi declinare e ora spegnersi quello stato di cose, alla cui caduta, e riteniamo irrevocabile, noi medesimi assistiamo.

Art. 3.

Giudizio critico sulle false decretali.

Dopo di avere discorso succintamente della falsità di tanti documenti, coi quali fu sopraffatta la pubblica buona fede, sentiamo il dovere di soggiungere che nel resto non possiamo acconciarci al giudizio di molti, tra i quali adesso primeggiano gli scrittori tedeschi del *Janus*. Affermano questi dotti che sia stata arte direttamente frodolenta del romano pontificato per erigervi sopra l' universale sua dittatura.

Per essere brevi e chiari ad un tempo diremo che questi scrittori, altronde dottissimi, hanno scambiata la causa coll' effetto. Quella che ora suol dirsi *onnipotenza del Papa* fu ancora conseguenza di questo cumulo di imposture; ma essa nacque perchè in allora invalevano quelle opinioni, e nelle false decretali e negli altri documenti apocrifi trovavano la loro estrinsicazione; e non già esse furono opera di pontificale onnipotenza che le abbia maliziosamente fabbricate.

In codesti giudizi non furono abbastanza filosofi, e specialmente filosofi della storia: diremo anzi che, secondo quanto ce ne sembrò leggendo il *Ianus*, non solo essi critici non sono della scuola filosofico-giuridica, ma appartengono esclusivamente alla storica-giuridica, e quindi sono avversi alla prima. Il lavoro critico, archeologico, paleografico da essi compiuto è veramente largo e profondo; ma con tutta la stima che ne abbiamo, ci è necessità di soggiungere che ritroviamo maggiore scienza e indubitata verità nei seguenti due assiomi del Vico, già riportati di sopra, che non in tutto il laborioso loro travaglio. Scrisse dunque il sommo Italiano ne' suoi *principii di scienza nuova* (Ass. 64). L' ORDINE DELLE IDEE DEE PROCEDERE SECONDO L' ORDINE DELLE COSE: poscia più avanti (Ass. 106). LE DOTTRINE DEBBONO COMINCIARE DA QUANDO COMINCIANO LE MATERIE CHE TRATTANO.

Abbiamo veduto superiormente la somma influenza del Vescovo di Roma, Primate della cattolicità, prima ancora dell' ottavo secolo dell' era volgare. Notammo come l' alto suo ascendente era sostenuto da una virtù eminente, che per molti secoli ornò i successori di Pietro, e li rese degni dell' onore degli altari: facemmo riflettere che l' aveva favorita la grande ricchezza e più l' uso benefico, che i Pontefici avevano saputo farne, quando provvedendo il pane nelle desolanti carestie, quando coi doni saziando l' ingordigia barbarica, e distornando quelle torrentizie invasioni di spogliatori feroci: si rilevò come autorità grandissima ebbero i Vescovi di Roma per l' incontrastata loro supremazia quali eredi della sapienza giuridica dei romani, dalla quale avevano ritratto una rettitudine anche naturale di giudizio; per lo che ognora ferirono con facile criterio il vero senso, il punto giuridico delle tante questioni a loro deferite. Non fu ommesso di considerare come questi ultimi appoggi, di natura del tutto umana, erano stati mezzo non ultimo in mano della Provvidenza per istabilire il primato stesso religioso; perocchè tutto questo procurava morale autorità al Pontefice, e l' autorità morale è base la più solida di giuridica podestà.

Esaminando poi gli eventi. che si successero lungo il secolo ottavo di Cristo, ebbimo agio di vedere come gli stessi Cesari di Bizanzio, resi impotenti a difendere l' Esarcato e Roma contro i Longobardi, non trovarono altro mezzo più efficace, che di rivolgersi al Papa, che era l' arbitro vero di Roma, e sola autorità, che potesse farsi rispettare dai re longobardi. Al tempo medesimo rilevammo il fatto celebre dei Franchi, i quali deferivano a Papa Zaccaria la più elevata questione di diritto costituzionale: se cioè un popolo, che aveva riconosciuto o meglio costituito un re, giurandogli fedeltà, potesse deporlo trovandolo inetto al potere sovrano, surrogandogli altro capo della nazione; ponemmo quindi in luce la sapienza di Zaccaria che rispondeva affermativamente, guidato appunto dalla sapienza giuridica dell' antica Roma, secondo la quale la sovranità di fatto emanava dal popolo, che era libero di conferirla e ritorla quale arbitro supremo, allorchè l' uomo che n' era stato investito non corrispondeva più alla sua grande missione. Non ommettemmo di far notare come questi larghi principii di diritto pubblico, pienamente conformi a quelli della progredita nostra civiltà, preparavano e stabilivano naturalmente il grande mutamento politico, compiutosi in Roma alla metà dell' ottavo secolo; quando i romani, scosso il giogo dell' eretico Costantino Copronimo, *istituirono la repubblica, della quale posero Capo il Romano Pontefice, difensore poi e protettore Pipino re dei Franchi*, come scrivono Antonio Pagi e suo nipote Francesco di già citati.

Così, come fu esposto, l' ordine delle cose determinava l' ordine delle idee, che procedevano secondo lo svolgimento dei fatti. Nell' ottavo secolo il Vescovo di Roma, Papa della cattolicità, si trovò effettivamente prima arbitro dell' occidente, poi capo politico di una repubblica, che moralmente stimavasi universale. Imperocchè bisogna bene non dimenticarlo mai, la sovranità, come idea e diritto, secondo le opinioni di que' tempi si concretizzava in Roma che, padrona già del mondo noto agli antichi, se ne riteneva ancora l' arbitra in diritto.

Adunque, per usare il linguaggio scientifico e tanto vero del Vico, erano cominciate le materie, che poi farebbero luogo alla dottrina della piena ed universale autorità del pontefice così nell' ordine religioso come nel politico. Poichè dunque queste materie si accumulavano, poichè *secondo l' ordine delle cose dee procedere l' ordine delle idee* niuno dovrà meravigliarsi che sorgessero le dottrine, che alle cose e alle idee corrispondevano.

Lo diciamo senza tema di errare: questa è la vera cagione della famosa impostura delle pseudo-decretali e di ogni altro somigliante apocrifo documento. Ai dì nostri, nell' immenso progresso delle scienze, si scriverebbero trattati razionali per dimostrare la verità delle idee, e quindi la legittimità del diritto: allora in quell' infanzia della ragione umana, quando mancava la vigoria della mente filosofante, e la generalità non avrebbe capiti i sottili ragionamenti, si ricorse alla finzione di una grande autorità, che tenesse posto della ragione. In verità che noi saremmo tentati grandemente di accogliere l' opinione di Blondello, il quale ha tribuito le false decretali a qualche Vescovo od Abbate franco-germanico delle vicinanze renane. Quelle provincie renano-belgiche sono anche oggidì un fenomeno il più singolare in queste materie. Quali più singolari fenomeni a cagione d' esempio, di Monsignor Dechamps Arcivescovo di Malines è del barone Ketteler Vescovo di Magonza? Sono uomini di molta dottrina, ma altrettanto eccezionali nelle loro opinioni, che sostengono ad ogni costo. Ai lumi di luna che oggi abbiamo, non sarebbe caso certamente di dar peso alle loro opinioni spacciando di avere disseppelliti vecchi documenti; ma se invece del milleottocentosettantuno fossimo alla seconda metà del settecento, quale meraviglia che non si vedesse un altro Ricolfo di Magonza venir fuori con somiglianti apocrifi documenti?

È un fatto innegabile che la potenza delle opinioni signoreggia, e non di rado tiranneggia la nostra mente. A furia di vedere ripetersi i fatti e continuare ad essere nello stesso modo, noi finiamo non solo col legittimarli, ma coll' averli per razionale diritto. È perciò che ogni forma sociale, dal patriarcato primitivo e dalla più rigida teocrazia fino alla sconfinata democrazia, dalla tirannide della reggia a quella anarchica della piazza, tutte le forme, anche le più illogiche, irrazionali e stolte, hanno avuto, hanno, ed avranno i loro difensori, panegeristi per quanto strani. Non vi è mente più pregiudicata di quella che si vanta di avere scosso ogni pregiudizio; come non vi è animo maggiormente schiavo di colui, che si vanta distruggitore anche violento di ogni servitù. I genii più elevati non isfuggono a questa legge comune che predomina la mente umana. Platone, che aveva preceduto a Filippo il macedone ed a suo figlio Alessandro, era signoreggiato dal concetto repubblicano, e lo esagerò fino ad uno strano comunismo. Aristotile che vedeva la prevalenza macedone, che forse senza avvedersene era predominato dal concetto monarchico, ragiona sottile, ma non è signoreggiato da un illusorio repubblicanismo. Cicerone che

aveva ambito i sommi onori della repubblica, fatta oligarchica in Roma, e li raggiunse, — *e tenne un premio* — *ch' era follia sperar* — predominato ancor egli dal fatto mutato in diritto, cade di errore in errore, disconosce ed osteggia per poi adularlo il genio prevalente di Cesare, e finalmente, incapace di conoscere i tempi a cagione de' vieti suoi pregiudizi, sconta le sue illusioni col proprio capo. Schiavitù fatale delle opinioni!

Queste considerazioni, meglio assai di tutte le critiche e le apologie, danno ragione della condotta di molti Pontefici di quell' età, i cui fatti divengono altrimenti pressochè inesplicabili. Primeggia fra questi Nicolò I, il famoso antagonista di Fozio, al quale non è lode o biasimo che non abbiano dato gli opposti partiti. Eppure chiunque altro uomo di ingegno, posto nella condizione di Nicolò I, ne avrebbe seguita la via, avrebbe fatto nè più nè meno di quanto egli fece.

Per gli uomini che non sono avvezzi alle severe indagini critiche-filosofiche sulla storia, questo Pontefice, che è una delle più spiccate personalità, le quali si sieno assise sulla romana Sede, riesce incomprensibile. E per verità quale antitesi nella sua condotta verso gli orientali e gli occidentali! Più volte memorammo la sua famosa decretale *Proposueramus* dell' anno 865 a Michele imperatore d' Oriente. Nessuno ha posta con maggiore chiarezza la questione della separazione degli uffici fra la podestà politica e la religiosa (Dist. 96 C. 6 in Graziano) nessuno più di lui insiste per questa separazione, che afferma di diritto divino, poichè afferma averle separate Gesù Cristo cogli atti proprii, e distinte le dignità. *(Actibus propriis et dignitatibus distinctis, officia potestatis utriusque discrevit).* E rincalza la solenne sentenza recandone la ragione: *e perciò chi milita a Dio, non si implicasse nei negozi del secolo, ed a vicenda quegli non si vedesse presiedere alle cose divine, il quale fosse implicato nelle cure secolari.*

Così egli scriveva al Cesare di Oriente, e rendeva la più solenne, la più augusta testimonianza alla verità. Come dunque in tante altre sue lettere, che dirigeva all' occidente, era così diverso da se medesimo?

Roma aveva scosso il giogo bizantino più di un secolo prima, e se n'era separata. Questo però non toglieva che i Cesari di Bizanzio fossero successori di Augusto e di Costantino, e che la loro sovranità fosse legittima secondo le idee di quel tempo. Non era così dell' occidente, dove la sovranità di fatto era separata da quella di diritto.

In diritto, la sovranità risiedeva nella misteriosa Roma, nel suo popolo che si aveva sempre pel gran popolo re: nel fatto essa trovavasi in un imperatore, che risiedeva lontano, ma che dicevasi imperatore dei romani, e non aveva autorità giuridicamente legittima, se non in quanto la derivava da Roma. Questa, in linea di fatto, sottostava all'imperatore: in diritto per lo contrario era essa l'arbitra della potestà imperiale: imperante quindi non dominata, regina non suddita. Così non era rimpetto a Costantinopoli, *Nuova Roma*. Quei Cesari dell'oriente erano legittimi imperatori, in fatto e in diritto, indipendentemente da Roma: queste erano le idee del tempo, questo il diritto pubblico di quella età, del quale niuno dubitava, niuno sconosceva l'autorità. Vi erano dentro errori strani di scienza costituzionale, ma se noi uomini del secolo XIX possiamo facilmente conoscerne l'erroneità, saremmo tuttavia nè giusti nè ragionevoli facendone carico ai padri nostri, che vissero mille anni prima di noi. Nati dieci secoli fa, anche noi avremmo ragionato come ragionavano essi, anche noi avremmo fatto quello che essi fecero.

Poichè *l'ordine delle idee deve procedere secondo l'ordine delle cose, e le dottrine debbono cominciare da quando cominciano le materie che esse trattano;* poichè un Papa quale erede della romana giureprudenza aveva risolta la più elevata questione di diritto costituzionale dichiarando che le nazioni sono arbitre della loro sovranità, e possono deporre un re inetto per sostituirvene uno capace; poichè un altro Papa nella medesima qualità era autore che Roma disponesse di sè, ripristinandosi a repubblica, lui nominandone capo, però difensore e protettore Pipino re dei franchi; poichè dopo mezzo secolo di esperienza, e veduto quanto i viluppi della politica erano troppo pericolosi al Capo augusto della religione, assalito da feroci congiurati nella solennità di una pubblica processione, si era venuto alla ripristinazione dell'imperio (nel quale mutamento se in ordine di fatto ebbe il Pontefice la massima parte di azione, in diritto però tutto fu compiuto dal *popolo romano*, il gran popolo re, tuttavia sotto l'alta morale influenza del Capo della religione): poichè queste tradizioni erano già vecchie in Roma di oltre quindici secoli, non essendosi mai dimenticato che il leggendario Romolo fondando l'alma città aveva a suoi fianchi l'augure etrusco, nè che in un momento di grande pericolo aveva fatto voto poi eretto il tempio famoso del Giove Statore, pietra angolare della romana stabilità e potenza; poichè in Augusto col politico si era congiunto ancora il potere religioso, e Costantino medesimo ne aveva ricalcate le orme confondendo le due società,

siccome era avvenuto nel paganesimo; poichè diciamo tutto questo era un fatto compiuto, antico già di tanti secoli, era possibile che non si riguardasse ancora come diritto?

Lo confessiamo: era tutta scoria umana, materiale che malauguratamente si infiltrava nella sublime, spirituale, celeste istituzione di Cristo: ciò era deplorabile, fatale; ma fia egli possibile esistere in questo mondo e vivere fuori del medesimo? Fia possibile che le idee, le opinioni, i sentimenti, resi universali negli uomini, non agiscano sopra di loro? Fia possibile che la lunga abitudine non diventi come natura? Costantino non aveva lasciata Roma pei fittizi motivi, che si narrano negli atti apocrifi di Silvestro Papa; ma è un fatto che dopo l'editto, il quale si chiamò *pace data alla Chiesa*, si trovava a disagio nella vecchia Roma tenacemente pagana: è un fatto che da politico avveduto gli era utile a nuove cose adattare nuovi ordini, nuova capitale: non gli disconveniva ancora lasciare nella peste e alle prese col paganesimo il Vescovo di Roma, che esso onorava come successore di Pietro; che a lui lasciasse la cura di sostituire la tomba dei celebri Apostoli al mendace Giove Statore. La leggenda della donazione era nna favola, ma noi già vedemmo come Costantino e i suoi successori, i qnali non potevano compiere una rivoluzione sociale abolendo la schiavitù e parificando tutti dinanzi alla legge, non potevano che uguagliare le due religioni, costituendo ufficiale anche il Cristianesimo, e così parificando l'episcopato all'ordine senatorio, il clero minore all'ordine eqnestre, il laicato, detto già plebe, all'ordine plebeo di Roma.

Così doveva avvenire per vera necessità politica; laonde la Chiesa nella sua costituzione esteriore fu completamente romanizzata, come più tardi prese completamente le forme feudali, ed ora, piaccia o no, voglia o no, la sua gerarchia dovrà completamente uniformarsi alla civiltà, dimenticando ogni vetnsto e non più possibile privilegio. Molti, i più anzi, che per gli inveterati pregiudizi non capiscono ora come ciò possa essere, ne stupiranno fra non molto, quando vedranno ciò essere di fatto, e che non già nocumento ma grande incremento ne prenderà la Chiesa, e qnel medesimo Pontificato sommo, che ora credono quasi annichilito, perchè fu spogliato dell'ultimo avanzo medio-evale.

Ma una volta che si sieno avvertite tutte queste verità incontrastabili, noi lo chiederemo sinceramente, è da uomini serii meravigliarsi che dieci, undici secoli fa comparissero tanti apocrifi documenti? Non è che una delle tante fasi della mente umana nello svolgimento

suo ragionevole. Oggi si scrivono libri, si stampano trattati: allora si fingevano autorità per legittimare e sollevare ad un ordine politico quello, che già era opinione comune, e generale persuasione. Il fatto medesimo della così pronta e facile accettazione non dimostra che l'autore di quelle finzioni non faceva che dare corpo e rendere sensibile quello, che ciascuno pensava già e sentiva dentro di sè?

Per tornare a Nicolò I, sì contrariamente giudicato, anzichè meravigliarci della sua condotta tanto diversa coll'oriente e coll'occidente, dobbiamo riconoscere in lui un uomo profondamente esperto dei tempi e delle opinioni predominanti: uno di quegli uomini che sanno mettersi alla testa dell'andamento sociale, non uno dei pusilli che se ne lasciano strascinare: uno di quegli uomini insomma, che sanno cogliere e far proprie le circostanze, e non già farsi strascinare nolenti da queste.

Senza dubbio che la via intrinsecamente considerata non era buona, pericolosa anzi e in ultimo ancora fatale; ma noi uomini non siamo come Dio onnipotente: composti di anima e corpo, messi a vivere in un mondo materiale e morale ad un tempo, non potremo giammai servirci nè di sola materia, nè di mezzi solamente morali. La confusione della religione colla politica, della Chiesa collo Stato è la più grande sventura, che possa cogliere ad entrambe le istituzioni ed a coloro che ne fanno parte; ma quando è tale la condizione dei tempi, quando l'umanità non è atta a coesistere socialmente che sotto le influenze teocratiche, sia poi che queste influenze signoreggino civilmente, sia che la politica n'usi come di mezzo, è vano il pretendere che questo non sia. La grande massima che i popoli hanno il governo che essi meritano, è una verità assoluta; e che mai non vien meno sotto alcun rapporto, nè civile nè religioso.

Non è dunque da uomini serii e seriamente pensanti l'accusare di bassa frode e triviale impostura coloro che si giovarono dei contesi ed apocrifi documenti. Se non fossero stati l'espressione delle opinioni e persuasioni comuni, se la coscienza universale non fosse già stata predominata da quell'ordine di convinzioni, niuna per quanto abile frode avrebbe potuto imporne l'autorità. Noi accettiamo quello che è conforme alle nostre opinioni, ai voti nostri, al fare comune abbenchè falso: e noi pure con altrettanta costanza respingiamo quello che contrasta colle opinioni di cui siamo imbevuti, coi desiderii da cui siamo stimolati, abbenchè vero. È per questo che l'errore lungamente preclude la via alla verità, e che il trionfo di questa è arduo, e generalmente tardissimo: tutto dipende dallo stato dell'animo. E il

peggio è che più sono pregiudicati coloro, che più si vantano pregiudicati, e più sono schiavi delle proprie opinioni quelli che si vantano liberi nel pensare, o come oggi si decantano *liberi pensatori*.

Per queste ragioni, intorno alle quali potremmo dire assai lungamente, e così dal lato storico come dal lato psicologico dell'uomo, da che però ci asteniamo per non uscire dai limiti che ci siamo proposti; per queste ragioni, diciamo, nel mentre rigettiamo tutta la mole degli apocrifi documenti, e deploriamo il credito che poterono acquistare, e gli effetti che ne provennero, non ne facciamo carico agli uomini di mille anni fa, e specialmente ai Pontefici, contro i quali più fortemente si scagliarono i critici, ma non abbastanza pensatori e illuminati.

Grandi errori, in mezzo a molto sapere, signoreggiano l'età nostra, ma non esitiamo a dire che su tutti è fatale il partigianismo delle scuole e dei sistemi. In fatto di studii giuridici (e di tale natura è la grande questione che svolgiamo in questo trattato) vi sono due scuole ma troppo antagoniste fra loro: l'una, che si dice storica perchè segue la materialità dei fatti e nulla trova di buono se non lo ravvisa nel passato, vuole escluso ogni sollevamento alle regioni ontologiche e razionali; la seconda che dalla speculazione si intitola filosofica, vive a sua volta nel mondo delle astrazioni, e disdegna questo mondo della realtà: la prima ci ricondurrebbe volontieri all'immobilità chinese, la seconda ci lancerebbe nelle più strane utopie dell'astrazione. Intrattabili fra di loro, sono omai divenute il vero flagello del secolo. Quei molti che in Germania oggidì si arrabattano pei decreti del vaticano Concilio, non fanno che pagare un doloroso tributo a questo malaugurato spirito di sistema. Specialmente fra gli oppositori spicca la scuola storica, e fa pietà il vedere come uomini di immensa dottrina fanno quistione di forme storiche, siccome i concordati fra Chiesa e Stato, ai quali specialmente si appoggiano. Tempo verrà che su di loro si farà severo giudizio, e la meraviglia dei posteri non sarà forse minore di quella che noi proviamo dinanzi alla memoria dei fatti, che siamo venuti esaminando.

Ma lasciamo questo argomento, che sarebbe fuori di luogo, e torniamo all'assunto nostro, che è di vedere e giudicare delle conseguenze che da questi antecedenti sono derivate.

Art. 4.

Vicende ecclesiastiche alla metà del nono secolo.

Per riuscire a chiarezza rifacciamoci brevemente sui fatti, che tanto contribuirono a mutare la costituzione della Chiesa dopo il 750 dell' èra nostra, e dei quali fu precedentemente discorso.

In poco più di un mezzo secolo la posizione giuridica del Vescovo di Roma si era cangiata radicalmente. Infino alla separazione da Bizanzio esso era il primo e più influente cittadino di Roma: la sua autorità però era puramente morale, simile in tutto a quella che i Medici ebbero poi in Firenze prima di essere nominati capi della repubblica, che da loro poscia fu mutata in governo monarchico. L' anno 754, siccome fu detto, l' autorità morale diventò sovranità politica per voto di popolo, che del Papa fece il Capo della repubblica. Durava fino all' 800 questa nuova condizione del Vescovo di Roma, epoca nella quale si tornava all' imperio.

In altra condizione sociale il Vescovo romano colla proclamazione dell' imperio sarebbe tornato puramente cittadino; ma già si fece considerare che questo era impossibile, quando coi Franchi invaleva il sistema feudale; cioè allora appunto quando il Beneficio Maggiore divenuto feudo conferiva esso la personalità giuridica, e del Vescovo o Abbate ne faceva un nobile, che per la costituzione sociale barbarica sedeva d' ufficio nel parlamento siccome ordine dello Stato *(il Clero)*.

Perciò anche il Vescovo di Roma doveva avere il suo feudo, e questo naturalmente cadeva in Roma e sua dipendenza provinciale detta *ducato romano*. Fu superiormente avvertito come i Vescovi, quali feudatari, dovevano giurare fedeltà al *Signore eminente:* facemmo considerare che ciò diede poi origine al giuramento che i Vescovi dovevano prestare al Principe; tristo avanzo medio-evale che noi abbiamo finalmente abolito colla legge 13 maggio 1871.

Per questo giuramento politico, il quale diventò pericoloso alla Chiesa, venne introdotto, quale contrappeso, il giuramento che ogni vescovo dovette e deve ancora prestare al Papa.

Discorrendo delle conseguenze di tale stato di cose, non si ommise di avvertire come ciò preparava lentamente la grande lotta fra sacerdozio ed imperio, che si maturò nei 276 anni decorsi dall' inaugurazione dell' impero con Carlo Magno alla scomunica e deposizione

di Enrico imperatore sotto Papa Gregorio VII. Era inevitabile che dovendo ogni Vescovo ricevere l'investitura feudale del principe, e in pari tempo essere posto Vescovo colla canonica istituzione. si venisse alla questione giuridica se col feudo-benefizio si conferisse ancora la giurisdizione ecclesiastica, o se invece l'istituzione canonica nel benefizio-feudo fosse collatrice della personalità civile feudale. Sostennero la prima opinione i politici, difesero l'altra opposta i canonisti: quelli tutto concentrando nell'Imperatore, e questi tutto nel Papa.

Non è meraviglia. Il mondo, sperimentalmente, non aveva idea della separazione giuridica di Chiesa e Stato. In Roma pagana l'imperatore era stato ancora Pontefice massimo del culto idolatra. Costantino e i suoi successori non osarono farsi capi supremi del culto Cristiano; ma sotto veste di protezione, e stabilita l'ufficialità della Chiesa, posero ogni studio per esercitare la maggiore possibile ingerenza in questa e quindi nell'istituzione del Vescovo di Roma, che era il Papa della cattolicità. Gli imperatori bizantini vollero infatti il diritto di ricognizione civile del Papa eletto, il quale perciò non sarebbe legittimo, se non quando l'imperatore vi avesse prestato il suo assenso. Maggiormente ancora si immischiarono nella scelta o deposizione dei Patriarchi di Costantinopoli, e degli altri ancora di Oriente.

L'elezione dei Papi fu pienamente libera nei romani dopo separatisi da Bisanzio, e ripristinata la repubblica; ma questa mutata in Impero, sia per l'ufficialità esclusiva della Chiesa, sia per la natura del feudalismo, sia per le tradizioni antiche e le ambizioni recenti dei nuovi Cesari, i Carolingi vollero tosto il diritto di ricognizione del Vescovo di Roma, che non sarebbe legittimo se non col loro assenso, o insediandosi presenti i loro legati.

A tutte queste cagioni di prevedibili conflitti se ne aggiungeva un'altra, che doveva esercitare un'influenza ancora più grande. Religiosamente il Papa non può dipendere da alcuna podestà, essendo egli il capo supremo della Chiesa; politicamente essendo feudatario di Roma e suo ducato, in virtù del diritto feudale aveva bisogno della ricognizione dell'imperatore, da cui dipendeva la collazione del feudo. Ma vi era un terzo rapporto. Costituito l'Imperatore, in diritto, esso era il sovrano di Roma, la quale però in fatto era dominata dal Papa come suo signore feudale; dominio che ciascun nobile esercitava nel proprio feudo. Ma questo imperatore riceveva il conferimento di sua podestà dai romani, che secondo le tradizioni erano padroni di deporlo, quando egli non si serbasse fedele in cospetto del *Popolo romano*, il gran popolo-re. Quindi

il popolo romano era in diritto il solo depositario e dispensiero della sovranità imperiale: sotto il quale rapporto un *cittadino romano* sopraemineva ancora all'Imperatore, perchè siccome uomo politico, e collettivamente cogli altri cittadini possedeva il diritto di sollevarlo all'impero, come di deporlo.

Ora il Papa non solo era cittadino romano, ma era il primo dei cittadini di Roma: dunque il primo nel grande corpo giuridico che era arbitro della sovranità. Vi si aggiungeva un altro giuridico rapporto di un peso gravissimo. Presso i Franchi i parlamenti feudali erano costituiti dal clero e dalla nobiltà. Questi feudatari erano stati quelli che avevano mutata la dinastia, in Francia, ma subordinando la più alta questione di diritto internazionale al Papa, erede già della romana sapienza. Ogni Vescovo, come feudatario, era dunque partecipe della sovranità, e ne poteva disporre all'uopo nel parlamento. Il primo dei Vescovi, primo cittadino e grande feudatario di Roma non sarebbe egli pure partecipe di cotesto diritto circa la sovranità?

Adunque il Papa, mentre in condizioni ordinarie e quale cittadino romano individualmente preso diventava un suddito dell'imperatore, a lui sovrastava come Papa nell'ordine religioso, dovendo questo imperatore essere cattolico-romano, inoltre gli sovrastava ancora siccome primo cittadino romano: e signore feudale, specialmente quando si trattasse o di costituire esso imperatore, o di deporlo, perchè venuto meno al suo dovere di capo imperante sull'avita repubblica dei romani.

Nè qui si arrestavano questi inviluppi allora giuridici. Il papa era capo della cattolicità perchè Vescovo di Roma, non viceversa: il Vescovo romano poi era sollevato alla sua sede per elezione che ne faceva la città regina. Mette bene di riferire qui alcun esempio di coteste elezioni del romano Vescovo, Papa cattolico: ecco di che guisa Anastasio bibliotecario narra quella di Benedetto III creato l'anno 865.

« Morto Leone (IV) incontamente si congregarono assieme tutto
» il Clero di questa Sede romana, protetta da Dio, e tutti quanti i
» Magnati *(proceres)* e tutto il Senato ed il popolo pregando la cle-
» menza del Signore, perchè si degnasse di indicare a tutti loro il
» Pastore beatissimo che fosse capace di reggere tranquillamente la
» sublimità Apostolica. Adunque allora divinamente inflammati dal
» lume celeste, con unanime consenso e con islancio comune delibe-
» rarono di eleggere in Pontefice Benedetto, in vista delle sì grandi
» opere sacre, per le quali era celebre. Incontanente perciò con alacre
» desiderio la plebe universa e i ceti del popolo affrettandosi al Titolo

» di Callisto, lo trovarono che faceva orazione al Signore onnipo-
» tente, come era stato solito. »

Ricusò il buon Benedetto di assumersi l'alto ufficio; ma alla sua negativa » di niuna guisa si quetarono essi, ma togliendolo a viva » forza dal medesimo Titolo con inni e cantici spirituali, con immensa » esultazione ed ineffabile allegrezza conducendolo nel Patriarchio la- » teranense lo posero sul trono Pontificale, siccome è il costume det » Pontefici e l'antica consuetndine addimostra . . . Queste cose per » tale guisa compiute il Clero e tutti i Magnati, facendo un decreto, » lo firmarono di propria mano, e come richiede la prisca consuetu- » dine lo spedirono a Lotario e Lodovico invittissimi augusti. »

Rimettendo a narrare più sotto le vicende che intravennero, il lettore seconoi consideri questa breve esposizione di fatto. Il Vescovo di Roma, successore di Pietro ma ad un tempo feudatario della città e suo Ducato, è eletto coi suffragi di ogni ordine. Perchè Vescovo di Roma esso è Papa, ed è ancora signore feudale. Nella sua prima qualità convocherebbe e presiederebbe all'uopo il Concilio, e governerebbe la Chiesa. Nella seconda spettava pure a lui, quale primo cittadino e signore feudale, di convocare e presiedere gli ordini civici del gran popolo re. Funzioni distintissime sono queste, ma che riunendosi in una stessa persona, e derivando da una stessa contemporanea sorgente, le volontà dei romani suoi elettori, facilmente si confonderebbero a causa dell'unione personale. Aspettiamoci dunque che al primo sorgere di una questione di diritto in punto di sovranità si vegga cedesto Vescovo-Papa e Signore-feudale presiedere l'alta Corte, che giudichi dell'imperatore medesimo sovrano elettivo, e tanto più dacchè il mondo di quell'età era già avvezzo a riconcscere nel Papa il grande giureconsulto dell'occidente.

Torniamo adesso a Benedetto, e vediamo come il miscuglio di sacro col profano si palesasse fatale fino da questi inizi. Accennammo la spedizione dei legati ai due Augusti; ma Arsenio Vescovo di Gubbio seppe tirarli ad altro partito, e indurli a porre altro soggetto sulla sede apostolica. Essi dunque mancando alla data fede, e togliendosi dall' obbedienza di Benedetto, intrusero nella Cattedra romana certo Anastasio, già prete cardinale, che in una sinodo romana era stato deposto dalla sua dignità sotto Leone IV. A questo broglio consentirono gli stessi legati imperiali.

Si opposero vigorosamente i Vescovi, il clero ed il popolo romano; laonde gli stessi legati imperiali dopo soli tre giorni dovettero cacciare quel mal arnese di Anastasio, e collocare definitivamente Bene-

detto sulla sede pontificale. Se i legati cesarei si fossero ostinati nella insediazione di Anastasio, sarebbe avvenuto l' anno 855 quello che poi accadde l' anno 1076 sotto Gregorio VII. Ma il pericolo fu scongiurato avendo gli stessi legati riparato all' ingiuria fatta ai romani, clero e popolo, che erano gli elettori del proprio Vescovo, e in esso del signore feudale di Roma e Pontefice della cattolicità.

Questi erano tuttavia i prodromi della sciagurata contesa, alla quale farebbesi capo. Intanto i tristi esempi ammonivano del grave pericolo, a cui andava esposta la suprema Sede del Cattolicismo, dappoichè il Sedente, contro lo spirito della istituzione, era strascinato nei viluppi della politica, egli che militando a Dio non deve immischiarsi dei negozi del secolo. Leone III era stato vittima dei congiurati, che lo lasciarono creduto morto, avendolo aggredito in una processione religiosa perchè si ambiva la potenza temporale nella rinata repubblica. Mezzo socolo dopo, la dipendenza dall' impero a motivo del feudo fornisce occasione ad uno scisma, che pel momento non attecchisce, ma purtroppo si radicherà più tardi.

Dalla elezione di Nicolò I l' anno 858 infino alla deposizione di Giovanni XII nell' anno 864 corrono 106 anni, nei quali si numerarono 25 Papi. Fra tutti i secoli della Chiesa questo forse è il più infelice.

Poco prima della morte di Benedetto III Barda cognato di Michele III imperatore, ma vero arbitro dell' impero d' oriente aveva fatto deporre il patriarca Ignazio dalla sede di Costantinopoli, e sostituirvi Fozio. Eletto Papa Nicolò primo si trovò dinanzi a questa grave contesa religiosa, che fu causa dello scisma dei greci.

La corte di Bisanzio era qualche cosa di ributtante. Michele III fu detto l' ubbriaco per l' abuso che faceva del vino: questo despota capriccioso, che per anni molti aveva lasciato reggere l' imperio al cognato Barda, che aveva nominato Cesare, finì col farlo uccidere alla neroniana. Gli sostituì Basilio detto il macedone, padre di Leone detto poi il sapiente. Il nuovo Cesare o temesse la sorte di Barda, o non sapesse più resistere all' ambizione di regnar solo, operò una delle consuete rivoluzioni di palazzo, e Michele imperatore fu quindi ucciso.

Nessuno si meraviglierà se affermiamo che il dispotismo non ha altra religione che quella del suo egoismo interessato e della prepotenza sfrenata. Nicolò Papa indarno si era adoperato per abbattere lo scisma di Fozio; indarno mandò legati e lettere, convocò concili, agitò la Chiesa per toglierla dallo scisma. La politica aveva prevalso

a Costantinopoli, e Fozio continuò per circa un decennio sulla sede bizantina, vivendo esule o rilegato il vecchio e vero patriarca Ignazio.

Ell' è singolare cosa il vedere che mentre Nicolò Papa si dimostrava arbitro supremo dell' occidente, col tirannico Michele di Costantinopoli parlasse di separazione di uffici delle due potestà, e non usasse punto quella superiorità di linguaggio che si introduceva cogli occidentali. Ma la ragione noi l' abbiamo già data: Costantinopoli era la nuova Roma: i suoi imperatori erano la *successione legittima* di Augusto e di Costantino, quando il popolo li riconosceva: invece gli imperatori di Occidente erano giuridicamente dipendenti dalla vecchia Roma. A Costantinopoli era legittimo imperatore chi tale fosse riconosciuto dalla città: nell' occidente lo era chi il fosse da Roma. In Oriente era il Vescovo-patriarca di Costantinopoli che compiva il rito della consacrazione, ultimo suggello della legittimità: in Occidente era il Vescovo-patriarca di Roma. Queste idee erano comuni, radicate nelle menti, e quindi costituivano il diritto pubblico dei tempi. Quando perciò qualche ambizioso voleva sedersi sovra l' uno dei due troni imperiali, e trovasse contrario il Vescovo-patriarca della rispettiva o nuova o vecchia Roma, ricorreva allo scisma, e ne costituiva uno a suo modo. Così avveniva già in oriente, così videsi succedere in occidente, quando si fu accesa la grande lotta fra il sacerdozio e l' imperio. Napoleone I, senza contrasto il più gran genio del nostro secolo, ma che per calcolo seguiva coteste idee, tentò la stessa cosa, onde far servire la religione alla sua politica. Sono le delizie che conseguono alla ufficialità della Chiesa o Religione dello Stato.

Adunque il nuovo imperatore d' Oriente, Basilio il Macedone trovò buono di abbattere Fozio e ripristinare il vecchio e legittimo patriarca Ignazio. Così compivasi dalla politica per proprio calcolo ciò che indarno per circa un decennio aveva cercato di fare il Pontefice colla sana ragione.

Gli scrittori cattolici, specialmente romani, danno gran lode ai sentimenti di Basilio, del quale fanno un cattolicone, siccome oggi si direbbe. I poveretti non sanno persuadersi che dove prevale la confusione dei due poteri, non si opera che per calcolo, e la coscienza sta sotto le calcagna. La città di Costantinopoli e quindi l' impero di oriente erano divisi in due grandi fazioni, l' una fautrice, l' altra avversa a Fozio. Alla prima si era poggiato Michele III fatto poi uccidere, siccome fu detto, nella rivoluzione che aveva portato al trono Basilio: era dunque naturale che questi si poggiasse all' opposta fazione, cacciasse

Fozio, e richiamasse Ignazio, che compirebbe il rito della religiosa sanzione pel nuovo Cesare.

Così colle rivoluzioni di palazzo si alternavano le vicende religiose. Intanto Fozio colla protezione di Michele imperatore e di Barda Cesare aveva tenuto un pseudo-concilio, nel quale aveva scomunicato Nicolò Papa, che prima in un concilio romano aveva dichiarato lui privo della cattolica comunione. Conveniva dunque riparare ancora a questo sconcio; onde l'anno 869, un biennio dacchè Fozio nel suo pseudo-sinodo aveva scomunicati gli avversarii suoi compreso Nicolò Papa, intesisi Adriano II Papa, succeduto a Nicolò, e Basilio imperatore, fu convocato il Concilio IV costantinopolitano, ed VIII fra i generali secondo i cattolici. Ogni condanna possibile a pronunziarsi contro un intruso fu naturalmente sentenziata contro Fozio nel Concilio di Costantinopoli. Il lettore comprenderà che il Patriarca Ignazio, uomo di grande santità, e Basilio imperatore, uno dei soliti calcolatori politici, resero alla romana sede tutti gli onori immaginabili, e ne riconobbero tutte le pretensioni; facendo appunto l'opposto di quanto erasi compiuto due anni prima, allorchè sotto Fozio nella pseudo-Sinodo non risparmiarono ai Papi nè accuse, nè imputazioni per quanto gravi.

Quando la religione è fatta strumento della politica non solo non vi ha nulla di stabile; ma ad ogni istante essa deve temere dei più gravi pericoli. A Papa Adriano II era succeduto Giovanni VIII, che veramente può dirsi il primo fra i papi datosi riflessivamente ai maneggi e calcoli politici: imperocchè fino a lui i Vescovi-patriarchi di Roma non se n'erano occupati che nella persuasione di compiere un dovere, mentre con Giovanni visibilmente comincia la convinzione di sostenere un diritto. Questo vuolsi bene considerare a fondo. Gregorio Magno, per esempio, sostenne molte cure politiche; ma se ne lamentava perchè era distolto dal suo pastorale ministero: le sosteneva quindi siccome un dovere penoso, impostogli dalla carità; perciò non riconosceva a sè medesimo diritto alcuno, in forza di che fosse giuridicamente obbligato di sostenere quelle cure. I suoi successori a poco a poco si erano abituati al fatto, e quindi il tempo e la frequenza degli atti inducevano la consuetudine, che agevolmente si eleva a diritto. Adunque il dovere morale a poco a poco si trasformava in consuetudine, e quindi facilmente sarebbe giudicato vero diritto, avente tutto il valore giuridico di una incontrastata legittimità.

Questa trasformazione, attentamente considerate le cose, toccò la sua meta con Giovanni VIII che fu Papa dall'872 all'882. Di lui

discorreremo nel prossimo articolo. Qui basta avvertirlo onde più agevolmente capire la condotta di Giovanni VIII nelle cose di oriente.

Oltre la questione della sede patriarcale di Costantinopoli agitavasi fra Roma e Bisanzio un'altra questione giurisdizionale. Era la Chiesa bulgara, ragione che dai prevalenti bizantini era stata sottoposta alla giurisdizione della Patriarchia costantinopolitana, mentre i Papi la sostenevano dipendente dal loro patriarcato di occidente.

Quando Fozio fu cacciato e restituito Ignazio, il Papa reclamò cotesta restituzione, ma gli orientali fecero i sordi. La cosa andò tant'oltre che Papa Giovanni, ignorando la morte allora avvenuta del patriarca Ignazio, spedì a lui un'intimazione perentoria sotto minaccia di scomunica.

Intanto morto Ignazio il calcolatore Basilio stimò conveniente di mutare sistema. Fozio aveva sempre un grosso partito; quindi reputò venuto il momento opportuno di amicarsi anche questo, ora che non vi era più l'ostacolo del vecchio patriarca. Lo richiamò dunque dall'esiglio, gli accordò facilmente il favore, e finì col rimetterlo nella sede patriarcale di Costantinopoli.

Restava di acconciare le cose con Roma, ma non era difficile intendersi, quando i calcoli della politica sono essi i consiglieri degli uomini. Basilio mandò a Roma un ambasciata apposita, Giovanni Papa ne spedì a sua volta una a Costantinopoli. L'arte raffinata dei greci, la loro *fede* già proverbiale spiccarono quanto mai in questi maneggi. Promesse, lusinghe, seduzioni, artifici, dissimulazioni tutto fu messo in opera, laonde Fozio riuscì fino a tenere un concilio, nel quale, presenti i legati del Papa, fu rigettato il Concilio precedente avutosi sotto Papa Adriano, e nel quale Fozio era stato condannato e deposto. Questi due concilii sono la vera base della separazione fra Greci e Latini: riconoscendo noi per *generale concilio* quello dell'anno 868, e i greci questo foziano dell'anno 880. La facilità di Giovanni VIII, da lui mostrata in accogliere trattative per la restituzione di Fozio, è severissimamente giudicata e biasimata fra gli altri dal famoso annalista Baronio; ma il celebre storico poteva riflettere che questo è il fare degli uomini politici, pei quali la religione è un mezzo e non altro. In sostanza Giovanni VIII, che si dava attorno per disporre dell'imperio e dei regni della terra, non era che uno di questi uomini pericolosi, quali numerosissimi ce li presenta la storia, non esclusa la contemporanea certamente. A lui faceva comodo di compiacere lo imperatore Basilio, e ciò basta onde capire la causa della sua facilità e condiscendenza.

Ma i giudizii di Dio sono tremendi. Dal pontificato di Giovanni VIII, tardi egli medesimo accortosi delle frodi intervenute, piglia data lo scisma fatale che separa le due Chiese. Faccia Dio che si riconosca una volta dove poi conduca il sistema della mescolanza della religione colla politica, di Chiesa e Stato col nome di Chiesa ufficiale o Religione dello Stato. Dopo mille anni noi vediamo simili effetti in Baviera, dove si tiene sempre al fallace sistema dei concordati, che stanno appunto sull' ufficialità della Chiesa, e vuole poi dire la religione fatta strumento della politica. Ma non anticipiamo nè i fatti, nè l'ordine delle idee: lasciamo per un istante l'oriente e veniamo al nostro occidente che molto più ci interessa di conoscere, per poi compiere le osservazioni opportnne sull'una ed altra Chiesa.

Art. 5.

Mutamenti compiutisi nella seconda metà del secolo IX.

Nell'articolo precedente abbiamo accennato a papa Giovanni VIII: con lui comincia propriamente l'affettazione del diritto di sovranità eminente; e per la quale il Vescovo di Roma e Papa nella Chiesa diventerebbe arbitro dell'imperio e dei regni.

L'anno 844, morto Gregorio IV, gli successe nel pontificato Sergio II. I romani che male digerivano di attendere il beneplacito imperiale per consacrare il Vescovo da loro eletto e porlo sulla sua sede, compirono questo rito senza prevenirne l'imperatore Lottario.

Irritatone questi, spediva in Italia suo figlio Lodovico, il quale recossi a Roma per impedire che ciò in seguito non si rinnovasse. Il giovane principe, che seco conduceva un esercito, non aveva le migliori disposizioni verso di Roma; ma rabbonito dal festivo accoglimento, e più dalla corona d'Italia, che venivagli conferita, tutto si volse in accomodante amicizia. Questa elezione di Lodovico, secondo di questo nome, in re d'Italia così la racconta il Muratori all'anno 844 « Poscia nel dì 15 di giugno, giorno di Domenica, raunati nella » Basilica vaticana tutti gli Arcivescovi, Vescovi e Baroni venuti col » re, *insieme con tutta la nobiltà romana*, Papa Sergio colle sue » mani unse coll'olio santo esso Lodovico figliuolo dell'Imperador » Lottario, gli mise in capo una preziosissima corona, e la spada re» gale al fianco, con proclamarlo *re dei Longobardi, ossia d'Italia.* »

Dopo cinque anni fu poi egli associato dal padre all'imperio, e finalmente l'anno 855 restò solo imperatore: dignità da lui coperta

fino all' anno 875 che fu quello della sua morte. Lodovico dimorò in Italia, e sia per la sua presenza fra di noi, sia per le qualità personali generalmente encomiate, procurò un periodo di calma nell' alta e media parte della penisola, che da lui dipendeva.

Alla sua morte non lasciò successori, laonde l' Italia nostra ritornò campo delle ambizioni rivali fra i carolingi di Francia e di Germania, che anelavano al titolo di re nostrali e di imperatori dei romani. Framezzo a quelle ambizioni agitavasi con grande calore papa Giovanni VIII, che fra le altre qualità aveva quella di non essere insensibile ai ricchi doni. Questi infatti furono ragione non ultima della preferenza da lui data a Carlo *il Calvo*, fatto re e coronato imperatore l' anno stesso 875. È certo ancora che Papa Giovanni seppe giovarsi delle circostanze (avendo Carlo dei rivali) per ottenere da lui colle donazioni assai larghe privilegi ancora più larghi.

Sotto l' anno 877 troviamo un fatto che non deve ommettersi.

L' Italia meridionale era manumessa dai saraceni: Roma stessa n' era continuamente minacciata. Carlo aveva promesso grandi cose ai romani contro questi novelli barbari; ma poi nulla faceva. Cominciarono dunque le loro lagnanze contro di lui: così le racconta il Muratori (ann. 877) « A che ci serve questo imperatore, che si gloria di es- » sere nostro Sovrano, nè vuol poscia nei gravissimi bisogni recarci » un menomo aiuto, e intanto attende solo a fare delle guerre ingiu- » ste contro de' suoi nepoti? Se egli dimentica il suo dovere, saremo » scusati se dimentichiamo ancora noi il nostro, *e se cercheremo* » *altro miglior Signore.* »

Non isfugge ad alcuno la gravità di cotale linguaggio, che attesta nei romani la coscienza di essere arbitri giuridicamente dell' impero, e potere essi collocare su quel trono o deporne chi loro fosse paruto più conveniente.

Queste lagnanze vennero a cognizione di Carlo, che ne fece gravi rimarchi a Giovanni Papa, il quale avendo accettati doni grandi era impegnato a sostenere il francese. Coll' astuzia diplomatica ricorse egli dunque all' espediente più acconcio, quando vi ha una rappresentanza politica la quale può essere docile strumento. Adunò uno di quei concili-parlamenti, il cui uso era invalso da circa un secolo. Per prima cosa vi fece legalmente riconfermare l' elezione e coronazione di Carlo *il Calvo*, fatta già *col concorso e voto di tutti i nostri fratelli e compagni nell' episcopato e di tutti gli altri ministri della Chiesa romana e* DELL' AMPLO SENATO E DI TUTTO IL POPOLO *e della gente togata, e secondo la prisca consuetudine...... Poscia si venne alla*

scomunica CONTRA QUALSIVOGLIA PERSONA, CHE OSASSE PER QUALUNQUE TITOLO TURBARE QUESTA ELEZIONE *e seminare discordie, col dichiararli ministri del diavolo e nemici di Dio, della Chiesa e della Cristianità.* (Murat. ann. cit.)

Non ti pare, o lettore carissimo, di udire il linguaggio di tanti atti e documenti, che oggidì si veggono pubblicati e sortono dall' ufficina curiale di Roma, la quale dopo mille anni pensa, e parla, e scrive come ai tempi di Giovanni VIII il suo vero grande avo?

Intanto vediamo il mutamento grandissimo che avviene: i raggiri di Giovanni papa imbavagliano i romani, che fino là erano stati arbitri veri della sovranità imperiale: essi hanno la coscienza politica di poter deporre un imperatore che *dimentica il suo dovere, e cercare altro miglior Sovrano;* ma questo diritto pubblico turba gli interessati calcoli del pontefice Giovanni, ed esso previene l' atto della sovranità popolare con una docile assemblea. Non gli basta tuttavia: all' atto parlamentare vuol dare una sanzione, e si decreta la *scomunica contro qualsivoglia persona che osasse per qualsivoglia titolo turbare questa elezione* fatta già due anni prima.

Quando questa decisione fosse passata in legge e diventata diritto pubblico e roborato dall' opinione (poco ne cale se erronea) i romani prima arbitri dell' imperio mutavano radicalmente di condizione politica: sarebbero essi che innalzerebbero al trono il nuovo Cesare; ma una volta fatta la scelta e intronizzato che fosse, non lo potrebbero deporre, se non col consenso del Papa o almeno di lui unito al concilio-parlamento.

Questo papa politicante non si fermò qui. Un Atanasio, Vescovo di Napoli, ambiva ancor esso di farsi principe in quella città, come lo era quello di Capua, e come da un secolo i Papi esercitavano signoria in Roma. Era duca di Napoli un Sergio fratello di esso Vescovo; ma contro il quale papa Giovanni aveva lanciata la scomunica, perchè teneva corrispondenza coi Saraceni. Adunque contro lo scomunicato principe il Vescovo Atanasio ordì *una congiura, fece prendere il Duca Sergio suo fratello, e dopo avergli fatto cavar gli occhi, il mandò prigione a Roma, dove terminò miserabilmente i suoi giorni. Non gli fu difficile il farsi proclamare poco appresso Duca di Napoli.* DI QUESTA AZIONE FU MIRABILMENTE LODATO ATANASIO DA PAPA GIOVANNI, *come apparisce da una sua lettera.... Scrisse anche ai napoletani lodandoli di quanto avevano operato, e promettendo loro il danaro, concertato verosimilmente per moverli contro Sergio.* (Muratori ann. cit.)

La morte di Carlo il calvo avvenuta in quello stesso anno 877 prestò occasione a nuovi politici intrighi di papa Giovanni VIII. Discese tosto in Italia Carlomanno (dei carolingi di Germania) e seppe farsi conferire il *regno Longobardo o d' Italia*. Nè cuoceva al Papa, che era tutto dato ai francesi; laonde richiesto della ricognizione da Carlomanno, tergiversò e intanto sbracciandosi per disporre esso della corona d' Italia, che divisò di porre in capo a Bosone duca di Provenza, marito di Ermengarda figlia del già imperatore Lodovico, morto, come fu detto, l' anno 875. E poichè gli aveva fatto buon giuoco la minaccia di scomunica contro chi avesse osato di pensare alla deposizione di Carlo il calvo imperatore, e più ancora la scomunica lanciata contro Sergio duca di Napoli, così anche in questa circostanza stimò opportuno di servirsene. Fra i pretendenti al *regno d' Italia* eravi altresì Carlo detto il *Grosso* di Francia, che poi fu imperatore; ma papa Giovanni allora trovantesi in Arles presso Bosone, gli scrive schiettamente; *ho fatto mio figlio per grazia di adozione il glorioso principe Bosone, affinchè egli possa attendere alle mondane faccende, e noi liberamente a quelle che appartengono a Dio*. PER LO CHE, CONTENTI DEI CONFINI DEL VOSTRO REGNO, STUDIATEVI DI MANTENERE LA PACE E LA TRANQUILLITÀ; PERCHÈ ORA E DIPPOI SCOMUNICHIAMO CHIUNQUE TENTERÀ DI INSORGERE CONTRO IL PREDETTO NOSTRO FIGLIUOLO. Ripeteremo anche noi col celebre Muratori — *Un atto di questa fatta e parole tali dicono molto* (Ann. 878).

Disceso quindi in Italia il nostro papa politicante divisò di tradurre in atto il suo disegno, intorno a che daremo la parola al celebre Annalista d' Italia. « Giunto che fu Papa Giovanni in Pavia disegnò » quivi di ragunare nel dicembre un Concilio col pretesto di trattar » degli affari delle Chiese, ma secondo tutte le apparenze, per *far* » *broglio* e procurare la deposizione di Carlomanno, e nello stesso » tempo l' assunzione di Bosone al Regno d' Italia.... La disgrazia » volle che (dei vescovi invitati) niuno vi andò, perchè niuno si » attentò di comparire ad un *Concilio tale* senza licenza del re Car- » lomanno, nel cui regno si voleva fare questa sacra adunanza, e » forse contra di lui.... Accortosi dunque Papa Giovanni che niuna » buona piega prendevano le sue politiche idee, se ne tornò a Roma. » (Mur. loc. cit.). »

Colà pensò di tradurre in atto le sue politiche macchinazioni intimandovi appunto quel concilio-parlamento, che gli era fallito l' anno prima a Pavia. Trovò Giovanni un pericoloso avversario in Anasperto

Arcivescovo di Milano, che non volle intervenire al Concilio per un broglio politico; laonde il Papa scomunicò esso Arcivescovo.

Fin d'allora dovette movere a riso questo abuso intollerabile delle censure ecclesiastiche, delizia ancora della romana curia; perocchè esso Pontefice, che prima di tutti ne rideva forse in cuor suo, non trovò difficoltà di invitare lo stesso Arcivescovo ad altro concilio pel primo di ottobre di esso anno 879. Tutti inviti e minacce inutili per il fine, e buone soltanto a porre i germi della discordia tra il Papa e l'Arcivescovo, fra Roma e Milano, che tutti affettavano diritti sulla creazione dei re d'Italia.

Non andremo dietro a tutti gli intrighi di questo Papa brigatore, che troppo ancora luminosi appariscono dalle sue lettere. Il lettore potrà conoscerli abbastanza dai molti scrittori di storia, fra i quali preferiamo indicarli l'eruditissimo e diligentissimo Muratori. Al nostro intento ci è d'uopo di rivolgere l'attenzione ad altri più gravi eventi. Fu toccato nel precedente articolo della morte del venerabile patriarca Ignazio di Costantinopoli e dei calcoli di Basilio imperatore, che facendo servire gli interessi della religione ai suoi fini politici richiamò Fozio dall'esiglio, deliberato a rimetterlo su quella sede patriarcale. La morte del santo patriarca Ignazio avveniva l'anno 878, proprio quando Giovanni papa era nel buono de' suoi politici intrighi. Oh! questo sgraziato uomo, che voleva disporre a suo beneplacito dell'Italia, della Francia e della Germania, aveva ben egli il tempo di occuparsi da vero Papa della maggior Chiesa d'oriente! Una smodata ambizione non gli mancava, no certo; e a questa, non a vero sentimento religioso, bisogna riconoscere che ubbidiva, quando l'anno stesso 878 inviò una legazione ad Ignazio ancora vivente per la dipendenza dei Bulgari dal romano patriarcato, anzichè dal bizantino: legazione che trovò Ignazio passato a miglior vita al suo giungere a Costantinopoli. Coloro che contro le censure fatte a papa Giovanni dal cardinale Baronio hanno voluto scusare questo pontefice nell'affare delle restituzioni, tutti, compreso il De Marca, dobbiamo dirlo, tentano vana impresa. Se Giovanni fosse stato guidato da vero affetto per la religione, per la pace e tranquillità della Chiesa, non avrebbe suscitate quistioni di pura disciplina esteriore, mentre lo scisma, come un vulcano ben poco latente, muggiva sotterraneamente nella Chiesa orientale.

Adunque premendo all'imperatore Basilio di legittimare la già compiuta restituzione di Fozio, facendolo accettare nella comunione cattolica anche dalla Chiesa patriarcale di occidente, inviò a Roma

una legazione. E papa Giovanni, che non aveva trovato comodo di far sacrifizio delle sue pretese giurisdizionali sui Bulgari, facendo calcoli politici sull' imperatore Basilio, *pel bene della pace e dell' unità della Chiesa*, come si rileva dalla sua lettera 199 del 16 agosto 879, trovò utile di *derogare ai decreti dei suoi predecessori e del concilio ecumenico (VIII) e ricevere Fozio nella comunione, con questa condizione che esso, in un concilio da celebrarsi alla presenza de' suoi legati, chiedesse perdono. Aggiunse alla restituzione di Fozio l' altra condizione, che ritornasse alla Chiesa romana la Bulgaria.* Traduco le parole di Francesco Pagi nel *Breviarium gest. R. Pont.*

Ha tutta la ragione l' annalista Baronio di essere severo, anzi severissimo con papa Giovanni. Era un fatto nuovo, senza esempio nella disciplina ecclesiastica. Fozio o non si doveva mai deporre, o mai non si doveva restituire. Noi non esitiamo a riconoscere la giustizia della deposizione: per conseguenza non possiamo che condannarne la restituzione. Quando si postergava la venerabile disciplina della Chiesa, quando un mestatore politico, qual fu Giovanni papa, surrogava i calcoli fallaci dell' umana sapienza, che presso Dio è stoltezza, alla pastorale sollecitudine, bisognava finire come avvenne or sono mille anni. Giovanni VIII si era proposta l' onnipotenza papale sì politica che religiosa: tutto era subordinato a questi suoi intendimenti. Più di tutti i suoi predecessori, immensamente di più, esso aveva postergato il divino insegnamento che *nessuno militante a Dio si implica dei negozi secolari*, e così diveniva il prototipo dei papi che si piacerebbero di fare i faccendieri politici: era dunque agevole di prevedere gli effetti de' suoi intrighi e della postergata dottrina evangelica. Quanto si fece a Costantinopoli noi lo riproviamo e condanniamo: quella pseudosinodo che durò dal novembre 879 al marzo dell' 880 ci move nausea; ma altrettanto sappiamo quanto Dio sia terribile ne' suoi giudizi. Il fatto di Fozio, salvo alcuna diversità delle circostanze, non era nuovo. A distanza di quattro secoli si riproduceva nella sostanza quanto era accaduto dello sciagurato Acacio; ma non erano più i tempi, che la romana Sede era illustrata dalla eminente dotrina dei Gelasii, e dalla santità di Pontefici onorati poi sovra gli altari. È tempo una volta di riconoscere i giudizi imperscrutabili ma tremendi di Dio, e di umiliarsi sotto la potente sua mano. Iddio permetteva le divisioni nella sua Chiesa ad ammonimento di uomini, che chiamati al supremo ufficio di pascere i figli di Gesù nelle cose spirituali, si immergevano invece nei viluppi della politica,

in questi negozi del secolo, nei quali non deve implicarsi chi milita a Dio.

La ripristinazione di Fozio, riconoscinta con una deplorabile facilità, non fu l'unico esempio dato dal pontefice Giovanni VIII. Egli usò non minore correntezza verso il deposto Incmaro vescovo di Laon, ribelle nipote del famoso Incmaro di Rhems, la cui formale e definitiva deposizione aveva avuto luogo parimenti sotto il suo predecessore Adriano II, come quella di Fozio.

La scarsa cognizione che ordinariamente si ha di questi avvenimenti, che portavano a radicale mutamento nella costituzione esteriore della Chiesa, ci obbliga di soffermarci su questa causa canonica del Vescovo di Laon. Lungo sarebbe tessere la storia di questo mal arnese, che primo ebbe ricorso alle false decretali di Isidoro per evadere da una giusta condanna. Ne rimettiamo il lettore agli scrittori di queste materie, e per una esposizione abbastanza diffusa senza eccedere in lunghezza, alla dissertazione VIII sui secoli IX e X della storia ecclesiastica di Natale Alessandro: ecco in breve la storia.

Nipote per parte di sorella al celebre Incmaro Arcivescovo di Rhems, l'uomo forse il più dotto dell'età sua, allevato da lui, per favore specialmente dello zio era stato eletto e consacrato Vescovo di Laon. Forse il dotto Rhemense pagò tributo ai sentimenti di parentela, ma n'ebbe certamente a scontare la pena colle molte amarezze cagionategli dal nipote. Di animo doppio, costui prima aveva consentito alla cessione di beni da lui goduti a favore del re Carlo il calvo, che di tale guisa potè investirne altri. Ma poi o per volubilità d'animo, o meglio per interesse, il cessionario se n'era pentito, e dopo i tentennamenti soliti in questi uomini del raggiro, giunse a tanto di audacia di accusare il re Carlo al Pontefice come usurpatore.

Non è a dirsi come il re, che molto ancor esso aveva contribuito a farlo Vescovo di Laon, se ne sentisse offeso. Ma Adriano II allora pontefice prestava fede al mestatore, mandava ordinanza di restituzione dei beni al Vescovo di Laon, e ne incaricava lo zio Incmaro di Rhems suo metropolita. Questi che era a giorno della malvagità del nipote, non eseguì il pontificio mandato. Allora l'audace intrigante, obliando il proprio carattere episcopale, occupa armata mano i beni, di cui faceva questione, non risparmiando sevizie contro l'innocente famiglia dell'investito. La moglie di questi, fresca del parto, è costretta di abbandonare sull'istante l'invaso castello, niun riguardo avendo l'indegno prelato alla grave condizione di lei: alle materiali violenze aggiunse le spirituali allora temute, e colpì di anatema lo

espulso, che (fatto inaudito) nemmeno era della sua diocesi. Pazzo nella sua ira diede altro esempio di sua matta ferocia: per vendicare una privata ingiuria ricevuta da un solo, senza giudizio di sorta scomunicò tutto il clero della sua Chiesa, impedendo così che per cinque giorni si amministrassero Sacramenti, molti perciò morendo senza i conforti della religione.

Il Clero laonense appellò tosto al metropolita di Rhems, che annullò così indegna sentenza. Ma non era sufficiente riparazione. Accordatosi il re Carlo con Incmaro di Rhems fu intimato il Concilio della provincia, o nazionale come dicevasi ancora, al fine di giudicare cotesto colpevole. È questo il Concilio Vermeniense (di Verberie) dell'anno 869.

Vedendosi alle strette, il colpevole Vescovo di Laon tentò di sottrarsi alla sinodo appellando al Papa, che altronde lo aveva chiamato a Roma; ma così il Re, come i Padri del concilio gli negarono facoltà di sortire dal regno. Egli dunque a lagnarsene e protestare, e così farsi scudo dell'autorità della Sede Apostolica.

L'anno prossimo (870) si riprende la causa in altro Concilio ad Attigny. Lo accusavano il re di ribellione, lo zio Metropolita di contumacia nel non ubbidire alla sentenza contro lui pronunziata, il clero di Laon della ingiusta scomunica.

Vedendo la gravità del momento si sottometteva alla podestà metropolitica dello zio, e per le cause beneficiarie-feudali veniva costituito un tribunale particolare. Ma egli non ne attese il giudizio, e si sottrasse colla fuga: poi maestro in ogni arte del raggiro riesce ad ottenere dal re giudici laicali. È facile a chiunque comprendere quale contesa ne nascesse collo zio metropolita. Nelle lettere o *memoria* di Incmaro rhemense si legge ancora l'acerba polemica sorta fra loro.

Il reo seguitava intanto a pretestare il suo appello al Papa, come a tribunale legittimo e superiore, e magnificandone l'autorità ottenne agevolmente che Adriano prendesse grande impegno a suo favore; specialmente dacchè non se gli voleva concedere facoltà di recarsi a Roma. Com'è antica l'ipocrisia dei paladini curiali!

Si ripeteva dunque dopo quattro secoli e mezzo quanto all'incirca era avvenuto fra i papi Zosimo, Bonifazio I e Celestino I e gli africani nella causa del prete Apiario di Sicca: soltanto vi era la differenza che alla testa degli africani stava il celebre Agostino, e qui l'antagonista del Papa era Incmaro di Rhems, certo il più grande canonista dei tempi suoi.

In entrambe le famose cause si accampavano due questioni, l'una del merito circa la reità degli imputati, l'altra pregiudiziale circa la competenza. In principio del quarto secolo il Papa, allegando il canone sardicense non ancora accettato universalmente (ne fu già parlato distesamente) ma asserto del Concilio niceno, sosteneva potersi appellare a lui, ed esso conoscere della causa, risolvendo se si dovesse fare nuovo giudizio, e con facoltà al Pontefice di mandare suoi legati ad assistervi. Negavano ciò gli Africani, opponendo che le cause dei chierici dovevano giudicarsi in luogo, o dal Vescovo o dalla sinodo, secondo la qualità loro.

Nel caso che ora esaminiamo la pregiudiziale era invece posta così: Papa Adriano, inerendo alle false decretali isidoriane, delle quali si faceva forte il Vescovo di Laon, pretendeva canonico l'appello a lui con piena avocazione della causa alla Santa Sede, sottraendola affatto al Concilio, tribunale ordinario ed immediato del Vescovo secondo la disciplina allora vigente.

Rispondevano i Vescovi, e per essi il Metropolita Incmaro di Rhems, che questo era affatto contro i canoni: potersi appellare alla Sede Apostolica, ma solamente quando la Sinodo locale, giudice ordinario, avesse pronunziata la sua sentenza. E questa era veramente la disciplina processuale di Sardica, resa già comune a tutta la Chiesa.

La pregiudiziale diventava poi tanto più grave, in quanto la Curia romana, che fin d'allora non differiva molto dalla presente, usava modi e scriveva lettere acerbe al re Carlo, accusatore del Vescovo di Laon, al quale non si risparmiavano titoli, che è bene non ripetere, sebbene li leggiamo quasi ogni dì in certi atti curiali.

Re Carlo, servendosi della penna valente del metropolita Incmaro, non si ristette dal fare degna risposta al Papa Adriano, che certamente non ebbe a compiacersi della lotta in cui si era posto, volendo sostenere quella podestà dittatoriale, che nella forma giuridica stava unicamente sulla impostura isidoriana. Una per una sono confutate nello scritto di Incmaro le pretese papali. La ristrettezza non ci consente di allargarci nella esposizione di quell'importantissimo documento. Basterà notare che in primo luogo si rivendica al potere civile la potestà di far procedere contro un suddito ribelle, e di impedire quindi che se ne immischi una podestà estera o lontana. Si riconosce il primato religioso del Pontefice, ma però subordinatamente ai canoni. Qui mette bene riferire le parole del celebre documento « Per» chè non ignoriamo che deve seguirsi e tenersi ciò che si scrive in » nome della Sede Apostolica *secondo la guida delle Sacre Scritture,*

» *la predicazione dei maggiori, e i decreti degli Ortodossi* (con-
» cilii) » *e* CONOSCIAMO CHE NON SOLO DEVE RESPINGERSI, MA REDARGUIRSI CIÒ CHE DIVERSAMENTE DA CHIUNQUE SIA STATO COMPILATO O INVENTATO *(confictum)*. Così il celebre Incmaro chiaramente respingeva le pseudodecretali, che si ponevano a base del nuovo gius pontificio, sconosciuto all'antichità. Questo passo del dotto metropolita al quale altri corrispondono, preveniva di quasi sei secoli la famosa sentenza del Concilio fiorentino, nel quale i greci riconobbero il primato giurisdizionale del R. Pontefice, ma JUCTA EUM MODUM, QUI *et in actibus oecumenicorum Conciliorum et in sacris canonibus continetur*.

La fermezza dell'Arcivescovo di Rhems, che era il vero oppositore così in nome proprio, come in nome del re, ottenne un finale trionfo; ma troppo n'è lunga la storia pei limiti che ci siamo proposti. Quindi per amore di brevità ommettiamo la sentenza pronunziata contro il Vescovo di Laon nel Concilio di Douzi *(duziacense)* l'anno 871, e questa senza riguardo all'appellazione che il reo aveva fatto alla Santa Sede, e la conseguente avocazione della causa, che il Papa voleva fatta a se medesimo. Il Metropolita Incmaro e il Concilio tutto furono irremovibili; laonde il giudizio fu fatto, la sentenza di condanna pronunziata *salvo per omnia Apostolicae Sedis judicio*; cioè salvo l'appello dal Metropolita al Papa nelle forme canoniche, ma dopo la sentenza, non per avocazione della causa al Papa, e quindi con sospensione del procedimento nel tribunale ordinario locale. Tralasciamo ancora la grave lotta, e la più ancora importante corrispondenza passata fra i padri del Concilio e il Pontefice, che pure voleva spuntarla, e come questi ricusò di approvare la sentenza dai medesimi pronunziata, provocando perciò canoniche protestazioni da parte dei Vescovi francesi, dettate generalmente dal dotto Incmaro, che meglio della curia romana conosceva la disciplina ecclesiastica, e specialmente i canoni sardicensi. Diremo solamente come Papa Adriano dopo di avere fatta tanta resistenza postergando i canoni della Chiesa, discese poscia alle palinodie per altri timori, e che il re Carlo non si appigliasse a vie troppo spedite. Alludiamo a quella famosa lettera 34 di papa Adriano II (Tom. 8 Conc. Labbè) nella quale discende a sconfessare se stesso, dichiarandone colpevole la Curia, che, dice egli, avrà scritto in modo sconveniente, essendo lui malato. Ecco le sue parole. « E se qualche
» lettera è stata a Voi (re Carlo) portata, contenente altri sensi, o è
» surrettizia, o *estorta a noi infermi dai nostri*, o finta da qualche
» persona. »

Ma il Papa non si ferma qui; posto il piede sulla china fatale della politica, doveva scenderne fino al fondo. Volendosi cattivare l'animo del re senza approvare la sentenza conciliare, canonicamente condannante il colpevole Vescovo di Laon, tenta l'ambizione del principe promettendo di fargli avere l'imperio, quando fosse vacante per morte o cessione di Lodovico II, del quale abbiamo discorso. Così a Roma si poneva studio ad eludere la disciplina sardicense, e stabilire il diritto delle false decretali.

Mancheremmo alla verità storica non recando il brano relativo di quella famosa lettera, dove Adriano discende ad un linguaggio più proprio di un cospiratore politico, che di un pastore ecclesiastico: ecco dunque come scrive al re Carlo. « Sotto impenetrabile secretezza,
» e con assoluta riservatezza di questa lettera, che non deve farsi
» nota ad alcuno, se non ai più fidati, vi facciamo confessione con
» irrevocabile promessa *(confitemur devovendo)* e vi notifichiamo
» espressamente *(notescimus affirmando)* che (salva la fedeltà al-
» l'imperatore nostro) se la vostra Nobiltà gli sarà superstite, e noi
» saremo in vita, *quand'anche altri ci desse una massa di oro di*
» *molti moggi*, giammai daremo assenso, chiederemo, o spontanea-
» mente riceveremo alcuno nel regno e nell'Imperio romano fuori di te
» stesso. Il quale, perchè sei decantato fornito di Sapienza e Giusti-
» zia, di Religione e Virtù, di nobiltà ed aspetto, cioè di prudenza,
» temperanza, fortezza e pietà, se avvenga che, vivendo, tu sii inal-
» zato nostro Imperatore, noi tutti Clero e Plebe e Nobiltà dell'in-
» tero mondo e di Roma *(totius Orbis et Urbis)* desideriamo che tu
» sii non solo Duca, e Re, Patrizio e Imperatore, ma Difensore nella
» presente e partecipe con tutti i santi nella Chiesa eterna. »

Così gli interessi umani soprafacevano gli spirituali della religione. La morte non lasciò tempo ad Adriano di compire i suoi disegni; ma ne ripigliò l'opera Giovanni suo successore, che ad onta di schiudere la via alla discordia fece a suo tempo nominare Imperatore esso re Carlo.

Non abbiamo detto a caso *ad onta di schiudere la via alla discordia*. Siccome è solito in tutti questi fatti gravissimi, non tutti in Roma dividevano le idee di Adriano e poi di Giovanni VIII. Eravi anzi un partito più savio, che disapprovando queste ambizioni papali o le combatteva di fronte, o si studiava di opporvisi di fianco. È opinione di storici reputatissimi, dietro indizi dati da Papa Giovanni stesso, che alla testa di questi uomini più confacenti allo spirito religioso si trovasse Formoso vescovo di

Porto, divenuto poi Papa, e dopo morto fatto bersaglio alle ire insensate ed anticristiane di Stefano VII. Checchè ne sia, non dobbiamo qui tacere come papa Giovanni VIII implacabile contro di lui lo depose dal suo Vescovato. I reati che gli apponeva, si hanno da una sua lettera ai Galli e Germani dell'anno 876 (è la 319.) Essi erano:

1.° Che essendo vescovo di Porto, quando fino sotto Nicolò Papa era stato mandato legato ai Bulgari, avesse manovrato per farsi trasferire a capo della Chiesa bulgara.

2.° Che poco prima (pure quando Giovanni fu eletto Papa) aveva esso tentato di essere assunto dal Vescovato di Porto a quello di Roma, e quindi a Pontefice.

3.° Che poi senza pontificale licenza si fosse assentato dal suo Vescovato suburbicario di Porto (Antesignano del Card. D'Andrea).

4.° Che avesse cospirato contro l'elezione di Carlo il Calvo, e fosse alla testa del partito che malcontento di lui divisava di deporlo.

Tali erano i funesti maneggi di Giovanni VIII, il cui atto ingiusto e compiuto per iscopi politici fu poi rivocato dal suo successore.

E qui chiudendo cotesto articolo metterà bene di ricordare come Dio negli arcani suoi consigli fece prontamente conoscere la riprovazione di quella via, per la quale i Pontefici si erano posti. Mentre Giovanni infieriva tanto contro Formoso, colla più grande facilità acconsentiva poi alla comunione con Fozio; e per quanto era da lui, dopo riconfermata la condanna del Vescovo di Laon, non avrebbe avuto difficoltà di usargli ogni correntezza. Ma i disegni degli uomini non sono quelli del cielo: a punizione di queste violazioni della venerabile disciplina Dio permetteva lo scisma d'oriente, piaga fatale che ancora tormenta la cattolica unità: in occidente, appunto con quella causa del Vescovo di Laon, esordiva quello che fu poi detto gallicanismo, e almeno a principio non fu che opposizione alle esorbitanze della curia romana. Per lo che se lungo i secoli i Papi ebbero da lagnarsi del gallicanismo, ne debbono saper grado alla condotta di Adriano II e più di Giovanni VIII, i quali mostrarono quanto i re potessero ottenere dai Papi, allorchè questi, pei fini loro politici, trovassero buono di dimenticare la disciplina venerabile della Chiesa.

Il doloroso suggello della celeste riprovazione deve poi riconoscersi nella trista fine di Giovanni VIII. Fu egli ucciso a colpi di mazza o martello così potenti, che gli penetrarono fino al cervello; e ciò dopo un attentato di avvelenamento, con cui si era procurato di

torlo dal mondo. *(Annal. Fuldens. Freheri)* Così terminava questo Papa politico, il primo anzi dei Papi, che si immersero colle arti del secolo nelle trame politiche. Con lui si dischiude quell'èra fatale, che in poco più di tre quarti di secolo coprì di tante vergogne e sciagure la Sede augusta di Pietro, e di cui per quanto increscevolmente dovremo dire nel seguito di questo trattato.

Art. 6.

La trasformazione del diritto politico-religioso nel secolo IX. I Papi arbitri dell' imperio.

Ci siamo trattenuti lungamente sulla seconda parte del secolo nono; ma era necessario, e uopo è proseguire: troppi furono gli eventi che si compirono da quelle due generazioni. L' immischiamento della politica nella religione, questo avanzo del paganesimo imperiale che si era infiltrato nella Chiesa, produceva i fatali suoi frutti. La separazione della Chiesa greca dalla romana, i cui sintomi si erano fatti scorgere fino dal quarto e quinto secolo, volendosi che la nuova Roma in nulla cedesse all' antica, la vedemmo consumarsi nel nono sotto Michele e Basilio che sostennero le ambizioni di Fozio. Noi vedemmo questo uomo sollevato e poi abbassato, rialzato e poscia novellamente depresso secondo i calcoli della politica imperiale; ma fra quelle alternative che Fozio, uomo di ingegno e dottrina superiore a suoi contemporanei, seppe sfruttare, gli animi si assuefecero a confondere gli interessi politici coi religiosi, e questi vedere a quelli subordinati: indi lo scisma radicarsi nelle coscienze.

A Fozio non mancava nessuna delle arti che distinguono i novatori. L' opera di costoro non approda, se non sappiano presentarsi nella loro superiorità, e porgere al consorzio sociale qualche lavoro, che si stimi improntato della scintilla del genio, e rassetti in una nuova condizione, omogenea alle opinioni del tempo, il consorzio sociale, sul quale esercitano la loro influenza. Fozio seppe compiere anche questo. Il *Nomo-canone, (la regola dei canoni)* da lui compilato soddisfaceva naturalmente ad un bisogno della chiesa orientale: indi il favore e l' autorità che vi ottenne, fino a diventare il codice di quella parte della cristianità.

Sotto le apparenze di grande progresso non è insolito che questi lavori, così detti del genio, riescano a meta del tutto opposta; cioè a soffermare l' umanità nel suo perenne svolgimento, sostituendosi

alla spontaneità della natura razionale, che, non impedita, si lascia guidare dalla legge sapiente della natura, un ossequio malinteso dell' autorità, che sembra arrogarsi quanto è proprio solamente di Dio, l' attributo dell' infallibità soggettiva. Questo fecero Teodosio e Giustiniano col grande lavoro della codificazione romana: questo si ripeteva ai dì nostri colla nuova codificazione, a cui il più grande uomo della nostra età ha legato il suo nome; questo nell' ordine religioso operavasi da Lutero, che sostituì all' antica una nuova confessione di fede; e questo compiva Fozio col suo *Nomo-canone*. Se bene si esamini la Chiesa greca, essa è rimasta precisamente all' epoca di Fozio, come la latina non seppe finora sortire dalla cerchia delle Decretali raccolte in un codice ufficiale. Codeste grandi opere ciascuna delle quali in confronto del passato segna per sè un grande progresso, determina ancora una sosta non di rado fatale: il peso della autorità sembra quasi schiacciare le menti, che non si sentono più la forza di operare da sè, e quindi ricopiano fino gli errori, perchè il genio gli ha professati. I codici più recenti sono il doppio risultato delle due grandi codificazioni giustinianea e napoleonica, e sono pregevolissimi dove ne hanno presa la parte vera di sapienza; ma se in nessuno di essi si è saputo abbandonare certi errori, che rinnegano il progresso e la perfezionabilità umana, a chi si deve imputare? Al peso enorme dell' autorità di Giustiniano e di Napoleone, che incatena il raggio divino della ragione, stampato sulla fronte di ogni uomo, e strascina dietro il suo carro trionfale come serva l' intelligenza dei popoli. Così il genio che pare scuotere e slanciare l' umanità in un movimento rapido e quasi irresistibile, non di rado la ferma e la incatena a quel passato, che fu il suo presente.

E per verità che vediamo noi in coteste Chiese, che domandiamo scismatiche? I greci non sanno che magnificarci Fozio, e dopo dieci secoli ci vengono ancora a fare seria discussione sulla processione dello Spirito Santo, e l' aggiunta *Filioque* fatta al simbolo detto comunemente *niceno*. E se dall' oriente ci rivolgiamo all' occaso, noi vediamo spettacolo non dissomigliante. La Chiesa anglicana sta chiusa nella cerchia segnata da Enrico VIII e da Elisabetta, fa dispute non dissimili, anzi, non ha molto, propose alla Chiesa foziana di unirsi in una specie di federazione per opporsi alla romana.

La quale a sua volta, in quanto riguarda coteste forme esteriori della costituzione sociale, non è incappata meno nello stesso difetto. I nomi tengono il posto delle ragioni, e le forme impresse da alcuni uomini di genio stringono in pesanti ceppi ciò che non può essere

avvinto da umane catene, il dono della intelligenza che Dio n' ha dato. Quanto vediamo sotto degli occhi nostri è l' effetto di un lontano passato: Nicolò I, Gregorio VII, Innocenzo III, uomini di genio, che seppero conoscere i loro tempi, e fecero grandi cose, perchè appunto compresero il mondo nel cui seno ebbero vita, sono ancora quelli che dominano presentemente, ed ispirano ad una posterità incapace di capirli il deplorabile andamento a cui assistiamo. Se essi rialzassero il capo dai loro avelli, e ripigliassero il governo di questa società umana a cui presiedettero ai loro tempi, ma che è sì profondamente mutata, farebbero tutto l' opposto di quanto fecero allora. Dio volesse pure che sulla Sede Apostolica si vedessero nuovi Leoni e Gregori, meritamente insigniti del nome di *Grandi;* facesse pur Dio che vi ricomparissero i Nicolò, gli Ildebrandi, gli Innocenzi, sommi ingegni, menti vastissime! Noi li vedremmo cotesti uomini di genio imprimere alla società religiosa un andamento diverso affatto da quello, che le impressero ai loro tempi: vedremmo la pace rifiorire, e tolta l' opposizione fatale fra la ragione e la fede, fra l' umano e il divino, fra terra e cielo, ricomporsi in soave armonia quegli elementi, si direbbe caotici, che ora sono in lotta così fatale e nelle apparenze irreconciliabili!

Altro grande avvenimento, che si compiva nel nono secolo, fu il rapido sorgere, declinare e spegnersi dello impero carolingio in Francia e il suo trapiantamento in Germania. Questo fatto, che fu il massimo per quella età, fu causa di effetti non meno grandi. Vedemmo come al suo principio trovava i Vescovi di Roma divenuti da quasi due generazioni presidenti elettivi della Repubblica dei Romani, una delle consuete ispirazioni del classicismo, cioè dell' autorità male intesa delle classiche tradizioni. La trasformazione della repubblica in imperio con Carlo Magno aveva costituita una nuova posizione al Capo della romana Chiesa, Primate della cattolicità. Da presidente elettivo della repubblica diventò *principe feudale* di Roma e suo ducato. Posizione questa siccome vedemmo non scevra da contraddizione giuridica: imperocchè civilmente anche il Papa aveva dipendenza politica-feudale dall' imperatore costituito; mentre non doveva averne come capo supremo della religione: inoltre come primo cittadino di Roma teneva posto principale fra gli elettori o creatori dell' imperatore da costituirsi, e vi aggiungeva come Papa il rito religioso della consacrazione: da ultimo quale signore feudale della città di Roma e suo ducato, dove sopravvivevano sempre le antiche tradizioni dei dominatori del mondo, vi esercitava la sovranità feudale sotto l' alta

signoria del Cesare costituito; ma però quando si fosse trattato di sua deposizione, perchè non rispondente alla missione ricevuta dai romani, veri arbitri dell' imperio, era desso che doveva convocare la grande assemblea dei supposti padroni del mondo, presiederla, ed anche eseguirne le deliberazioni, in conformità delle idee costituzionali allora vigenti. Era il più strano miscuglio, la più singolare riunione di poteri in un uomo, che era chiamato da Cristo all' unico governo della sua Chiesa, società religiosa, non politica.

Aggiungeva confusione a questo incerto diritto dei tempi la debolezza ognora crescente dei successori di Carlo Magno. In quei settant' anni circa che passarono dopo la sua morte più volte si era agitata fra i Romani e l' Imperio la questione del costituirsi snlla sua Sede il novello Pontefice con o senza l' approvazione imperiale. Ripetutamente i Papi avevano fatti decreti, che ricusavano ogni ingerenza dell' imperatore nello insediamento del nuovo Pontefice, e ripetutamente erano stati aboliti. Ciò dipendeva dalla debolezza più o meno grande degli imperatori francesi. Imperocchè in ordine giuridico avevano ragione di darvi la loro adesione per quanto concerneva il conseguimento del feudo; ma avevano torto in quanto alla potestà spirituale. Alla loro volta i Romani, che non potevano rassegnarsi a dominazione barbarica e quindi al feudalismo, erano portati all' opposizione verso queste pretese imperiali; e noi già vedemmo come da loro principalmente movessero ognora i conati di immediata insediazione dei loro Vescovi, senza attendere alcun placito imperiale. Se Roma avesse avuta la realtà e non solo la memoria dell' antica potenza, avrebbe infranti quei ceppi del feudalismo; ma dell' antica potente Roma non restava che il nome. Adunque cedere ogni volta, che i successori del Magno mostrassero un po' di vigore, per tornare poi alle prime velleità appena ricomparisse la nullità di quei Cesari.

Questo dualismo (e chi nol vede?) non poteva a meno di portare ad effetti sinistri non appena se ne presentassero le circostanze. E queste non tardarono: il quarto di secolo, che si svolse dalla morte di Lodovico II imperatore (anno 875) alla creazione in re d' Italia di Lodovico III (900) divenuto poi imperatore l' anno dopo, fu specialmente il periodo, in cui se ne posero i germi fatali. I nostri lettori non avranno dimenticato come Adriano II, vivente ancora Lodovico II, aveva promessa la corona a Carlo il calvo, col quale prima aveva avuta la celebre contesa sul Vescovo di Laon, primo germe del Gallicanismo per la giusta opposizione che Incmaro di Rhems aveva fatta al nuovo diritto delle pseudo-decretali isidoriane: non

avranno dimenticato come coronato imperatore quel re di Francia per opera di Giovanni VIII, e i Romani malcontenti minacciando la sua deposizione, esso Giovanni VIII aveva prevenuto che il facessero, procurando la sua conferma in un docile Concilio-parlamento, aggiungendovi (fatto nuovo) la minaccia di scomunica contro chiunque osasse di attentare all' autorità di Carlo. Sul quale proposito non ommettemmo di far rimarcare il mutamento della costituzione romano-imperiale, che si compiva per quel decreto. I romani prenderebbero parte alla creazione del nuovo imperatore; ma non lo potrebbero in caso deporre; o almeno non lo potrebbero dissenziente il Pontefice.

I mutamenti che avvennero in quell' ultimo quarto del nono secolo e poscia nel primo del susseguente circa la sede imperiale, che potè riguardarsi come francese fino alla deposizione di Carlo il grosso, (anno 887) poi italiana con Guido di Spoleto e Lamberto suo figlio (891-898) quindi italiana e germanica avendo avuto titolo di imperatore anche Arnolfo (896-898) poi germanica con Lodovico III (899-914) indi italiana con Berengario già duca del Friuli e re d' Italia da 27 anni (915-623), questi mutamenti diciamo si prestavano molto a consolidare quell' autorità, che Giovanni VIII aveva saputo appropriarsi intorno all' imperio. E tali circostanze non erano poi meno propizie per cessare l' ingerenza degli imperatori nello insediamento dei Papi. Se può accettarsi quanto fondatamente narra Sigonio *(De Regn. Ital. L. 5 Ad An. 884)* Adriano III succeduto a Marino Papa (che fatto Pontefice dopo la morte di Giovanni VIII aveva tenuto la sede poco più di due anni) fu quegli che volle sottratta anche la intronizzazione del nuovo Papa all' ingerenza imperiale, stabilendo *che il Pontefice designato si potesse consacrare senza la presenza del Re o dei suoi legati.* Allo stesso Adriano III è ancora tributo altro non meno celebre decreto, come scrive il citato Sigonio. L' imperatore Carlo il grosso non avendo discendenza, i principi, vale a dire grandi vassalli d' Italia, sarebbersi adunati in ispecie di Dieta presso il Pontefice, richiedendo che per lui si decretasse il ritorno del regno e dell' imperio fra gli italiani. « Adriano dunque (scrisse il Sigonio) o intimo-
» rito dall' esempio recente di Giovanni (ucciso come fu narrato) ove
» ricusasse, o mosso dalla lode e salvezza di Roma e d' Italia, fa-
» cilmente si arrese ai potenti, e subito fece due decreti, uno per la
» libertà dei Romani (nella consacrazione del Papa, siccome fu esposto)
» e l' altro *che morendo il Re Carlo il grosso senza figli, si con-*
» *segnasse a principi italiani il Regno insieme col titolo di Imperio*».

Non si addice al nostro scopo di entrare nella disputa riflettente

l' autenticità di questi decreti, che hanno al loro appoggio gli annali fuldensi del Lambecio, e sono contrastati dall' Eccardo. Ommessi quindi dal celebre annotatore del Baronio, posti in dubbio dal Muratori, che inclina facilmente alle parti imperiali. Quello che non si può negare si è che morto Adriano III e succedutogli Stefano VI (anno 885) l' Imperatore Carlo *il grosso* andò sulle furie, perchè non erasi aspettata la sua adesione all' insediamento.

Frammezzo a questi avvenimenti scorge il lettore come si andasse radicando, a forma di giure costituzionale, la persuasione dell' autorità dei Papi nelle cose politiche del regno d' Italia e dell' impero, Era l' opera lenta del tempo: da cinque generazioni si vedevà di fatto questo grande ascendente dei Vescovi di Roma e Capi della cattolicità nelle cose politiche dell' occidente, rifatto a repubblica poi ad imperio romano: ciò non aveva nulla che fare colla potestà spirituale; ma è sempre vero che noi finiamo coll' accettare come diritto il fatto lungamente continuato. Altronde fra quei *potenti* che volevano ritornate le corone reale ed imperiale sul capo di un italiano, teneva posto ogni Vescovo, il quale era già feudatario: e collo stesso carattere vi teneva poi posto principalissimo il Vescovo dei Vescovi, quello di Roma, nel quale oltre al grado di potestà feudale si riassumeva ancora la rappresentanza storica-giuridica della misteriosa metropoli dell' imperio. Nessuna meraviglia dunque che in tanta infelicità ed ignoranza dei tempi (quando la flacchezza dei carolingi non era capace di resistere ad un pugno di Normanni o di Saraceni), i Papi sieno stati arbitri di questo che si diceva regno d' Italia e dell' Imperio. E nessuna meraviglia ancora che dopo di avere collocata la corona imperiale in capo a Guido di Spoleto e Lamberto suo figlio si vedesse dichiarato imperatore Arnolfo di Germania, continuando nel regno d' Italia Berengario già Duca di Friuli (anno 896), che poi a suo tempo ancor esso potè avere il titolo di imperatore dei romani (915).

Dappoichè dall' assunzione alla Sede Apostolica di Giovanni VIII aveva più specialmente cominciato questo alternarsi di politiche vicende, nelle quali il Vescovo di Roma e Papa cattolico esercitava cotanta parte, non farà meraviglia che questi supremi Pastori della cattolicità si sieno immersi fino alla gola nelle cure politiche, mettendo in seconda linea le religiose. Non era l' ufficio pastorale, che teneva il primo posto, ma il principesco del feudo; il quale però poco a poco si rendeva arbitro ancora dell' imperio, che pure era la sorgente della feudale signoria.

Ma non dimentichiamo la divina sentenza: *Nessuno militando a Dio si implica dei negozi del secolo.* Guai perciò a chi, assunto all'alto ufficio di pascere la Chiesa di Dio, nella quale lo Spirito Santo l'ha posto Vescovo, dimentica la sua vocazione divina, e si rivolge ai pericolosi viluppi della politica! Iddio lo abbandona alla seduzione, agli assalti della tentazione.

Il primo sciagurato effetto di qnesta corruzione dello spirito ecclesiastico fu la profonda discordia che si accese non solo in Italia, antichissimo morbo, ma in Roma stessa, dove lo scisma religioso si identificava coi partiti politici acerbamente rivali. Quando l'assunzione alla Sede Apostolica di Pietro portava seco la signoria feudale su Roma e suo ducato; quando cotesto amalgama di sacro col profano era giunto a tanta influenza, che disponeva fino dell'imperio, sorgente giuridica della feudale signoria, non deve fare meraviglia se i partiti si disputarono il pontificato, e se le potenti famiglie di Roma vollero collocato uno dei loro sulla Sede pontificia, che era divenuta mezzo di tanta potenza.

Memorammo già alcuni scismi avvenuti, uno all'epoca della elezione di Sergio II (844) l'altra a qnella di Benedetto I (855). Ma il fatto che rivela la profondità di questa cancrena, inoculata nella Chiesa di Roma dalla politica signoria, fu la deposizione del Vescovo di Porto, il celebre Formoso, che per le lettere stesse di Giovanni VIII sappiamo da lui compiuta principalmente perchè avverso a Carlo il *Calvo*, che Giovanni aveva fatto eleggere imperatore, e poi rassodato, quando vi fu pericolo di deposizione per parte dei Romani. Da quell'epoca tutta Italia, e Roma specialmente furono divise in due partiti: l'uno, che ora diremmo nazionale, perchè dopo il felice esperimento fatto coll'imperatore Lodovico II, il quale erasi fatto italiano e qui aveva sempre risieduto, voleva ricondotta in Italia la Sede degli imperatori, e si ha ragione di crederlo capitanato da Formoso cardinale Vescovo di Porto: l'altro, che parteggiava per un imper tore lontano, e diremmo adesso fautore dello straniero, ed aveva alla sua testa Giovanni VIII. Secondo quel meglio che n'è dato arguire dai narratori dell'epoca, Formoso n'ebbe in compenso la deposizione, la scomunica e l'esiglio, e papa Giovanni a sua volta la morte per mano di congiurati. Il breve pontificato di Marino non ci è conto che per la restituzione di Formoso nel suo vescovato di Porto; ma vuol dire che con lui prevaleva il partito dei nazionali, ed ebbe poi ognora più ascendente sotto Adriano III suo successore, presso il quale riunitisi in dieta i *potenti* d'Italia, si mise capo al decreto della restituzione

delle corone regale ed imperiale all' Italia. Partito che trionfò, dovendosi a lui specialmente la costituzione in re d'Italia di Berengario duca del Friuli (888) dopo deposto l' inetto carolingio Carlo il grosso.

La deposizione di costui segna un' epoca memorabile, perocchè l'imperio carolingio va a scindersi in tre nazionalità, che dopo mille anni di lotta vediamo costituirsi completamente sotto degli occhi nostri. L'una è la Francia, detta allora Francia occidentale, che corrisponde all' incirca alla moderna Francia dopo perduta l' Alsazia e parte della Lorena: l' altra è la Germania detta Francia orientale, ma più estesa toccando il Danubio dall' influenza della Sava e risalendolo fin quasi a Buda, indi spingendosi all' alto Tibisco: la terza fu l' Italia detta dei Franchi, dalle Alpi a Gaeta ed al Sangro, confine del ducato beneventano che allora abbracciava quasi tutta l'Italia inferiore. Sui tre regni in che si separava l' impero di Carlo Magno, sedettero Eudes già conte di Parigi per la Francia, Arnolfo per la Germania, e Berengario fra noi.

Ma Berengario non era il solo concorrente alla corona d' Italia. Guido di Spoleto, uomo di smodata ambizione, passò prima in Francia, sperando di raccogliervi tutta o gran parte dell' eredità carolingia; ma fallito nelle sue speranze e tornato l' anno stesso in Italia, si avvisò di scavalcarne Berengario, già costituito re dai Conti e Baroni italiani, compresi quelli dell' Italia centrale, che prima erano soggetti a Guido. Questi ruppero la fede a Berengario, e con Guido andarono invece a combattere quello, che un anno prima al più avevano riconosciuto per re nazionale.

La sorte delle armi non fu decisiva per nessuno dei due; ma Guido aveva per sè il favore di papa Stefano, V (VI) di questo nome. Laonde sia per l' indecisione delle battaglie, sia pel favore pontificio, anche Guido l' anno 889 assunse titolo di re d' Italia. Dualismo fatale, che era cagione precipua di ben dieci secoli di sventura, e lungo i quali si ritardò il grande avvenimento della ricostituita nostra nazionalità. Le condizioni venivano aggravate ancora dal titolo giuridico, per il quale i nuovi re dello smembrato imperio pretendevano alla successione: questo era la discendenza da Carlo Magno, che tutti affacciavano, naturalmente insistendo per la successione secondo la propinquità maggiore, come oggi si farebbe in una eredità *ab intestato*.

La fortuna di Guido, che aveva l' appoggio di Stefano papa, toccò il suo colmo l' anno 891, avendo esso ottenuto il titolo di imperatore dei romani. Poteva dirsi un *titulus sine re* poichè sebbene giuridicamente, secondo le idee di allora, egli avesse un' autorità sulle altre

monarchie sorte dallo smembramento dell' impero Carolingio, di fatto aveva anzi a temere dagli altri re, specialmente da Arnolfo di Germania, che era il più potente di tutti. Che autorità avrebbe questo simulacro di imperatore. che non aveva potnto nè anche insignorirsi di tutto il regno d' Italia, sempre diviso o meglio lacerato fra lui e Berengario?

Ma Guido perdette l'anno stesso il suo più valido appoggio per la morte di papa Stefano: Formoso suo successore non gli era così favorevole. È desso quel Formoso Vescovo di Porto, che vedemmo legato ai Bulgari sotto Nicolò I, perseguitato e deposto da Giovanni VIII, restituito da Marino, e che si ritiene dagli storici fosse capo del partito nazionale italiano. Svariati sono i giudizi intorno a lui, come sempre quando un uomo è fatto segno all'amore ed all'odio di diversi partiti: non può negarsi tuttavia che, pei tempi tristissimi che correvano, non fosse uomo di virtù e dottrina.

Vivendo egli in Roma e Guido prevalendo nella prossima Italia centrale, mentre Berengario, allora in acque incerte, si reggeva a stento in piccola parte dell' Italia superiore, la vicinanza consigliava Formoso a non urtarsi con questo simulacro d'imperatore: si prestò anzi a costituirgli compagno nell'imperio Lamberto suo figlio.

La discordia che manteneva guerra continua fra Guido e Berengario, non poteva gradire per certo agl'italiani, e meno andava a sangue a Papa Formoso: il qnale se dunque era capo del partito nazionale in Roma, non poteva dissimularsi la sorte, a che si andederebbe incontro, cioè la servitù a qualche straniero. I sinistri effetti non tardarono a comparire. Berengario ridotto a mal partito ricorse ad Arnolfo re di Germania contro l'emulo Guido imperatore, e questi l'anno 893 mandava al suo soccorso un'orda di Ungheri, che così imparavano la via dell' Italia. Dai barbari non si possono attendere che spogliazioni: laonde Berengario passato in Germania sollecitò un aiuto più efficace, costituendo sè ed il regno d'Italia vassallo del re tedesco. Al tempo istesso Formoso Papa sollecitava egli pure la venuta di Arnolfo. Questo invito era personalmente recato da molti baroni del regno d'Italia, che trovarono Arnolfo in Ratisbona: la lettera papale e i messi *vigorosamente lo scongiurarono di affrettarsi a sottrarre da tristi Cristiani le cose di S. Pietro e ridurre in sue mani il Regno italico, allora sommamente manomesso dal tiranno Guido.*

Avveniva questa calata di tedeschi nell' anno segnente 894, poi rinnovata nel susseguente 895. Ma guai al debole, che si confida nel-

l'uomo potente. Arnolfo chiamato anzitutto da Berengario, non pensò che a sè stesso, ed insignorirsi d'Italia. Guerreggiò l'imperatore Guido e poi Lamberto suo figlio; e riuscito vittorioso in entrambe quelle campagne, si recò a Roma, dove si era chiusa Ageltruda vedova di Guido morto nell'894, dopo la prima invasione di Arnolfo. Era dessa sostenuta dalla fazione romana di Sergio, nemico implacabile di papa Formoso.

Roma però fu espugnata: anzi presa la città leonina, « i romani » capitolarono la resa di Roma. Certo è che Roma venne per forza » alle mani di Arnolfo, e che Papa Formoso perseguitato, e forse » imprigionato dalla fazione di Sergio, unita coll'Augusta Ageltruda, » fu rimesso in libertà. Concertata di poi la coronazione imperiale, » *tutto il senato romano* colla Scuola dei Greci, e colle bandiere e » croci andò a ricevere Arnolfo a Ponte Molle, e fra gl'inni e can- » tici sacri il condusse alla Basilica vaticana, nelle cui scalinate si » trovò Papa Formoso, che con amore paterno l'accolse; ed intro- » dottolo nel sacro tempio quivi il creò ed unse imperatore con porgli » sul capo l'imperial corona. Da lì a pochi dì Arnolfo, dopo aver » dati molti ordini pel governo della città, e per la sicurezza del » Pontefice, *fece raunare in S. Paolo il popolo romano, e da essi* » *ricevette il giuramento di fedeltà* SECONDO IL RITO ANTICO. Tale » fu quel giuramento. — *Giuro per tutti questi misteri di Dio che,* » SALVO L'ONORE E LA MIA LEGGE E LA FEDELTÀ DEL SIGNOR PAPA » FORMOSO, *sono e sarò fedele per tutti i giorni della mia vita ad* » *Arnolfo imperatore, e non mi associerò mai con alcun uomo* » *ad alcuna infedeltà contro di lui. Ed a Lamberto figlio di Agel-* » *truda, ed alla stessa sua madre non porgerò mai aiuto* ALL'O- » NORE SECOLARE. *E non consegnerò mai per mezzo di qualche* » *ingegno od argomento questa città di Roma allo stesso Lam-* » *berto, alla di lui madre Ageltruda, ed agli uomini loro* (Murat. » ann. 896). »

Sebbene sia fuori del nostro istituto andar dietro alla serie interminabile delle politiche vicende, che conseguirono a questi atti costituzionali circa l'imperio, non si deve però ommettere di avvertire il mutamento, che erasi operato in circa un secolo nella elezione e costituzione degli imperatori. L'anno 800 Carlo Magno era stato proclamato direttamente dal popolo romano, che si aveva pel popolo giuridicamente sovrano; libero quindi a deporre chi da lui era stato sollevato all'imperio. Sotto Giovanni VIII questo popolo è ancora nel suo diritto, ma per atto del concilio-parlamento si passa in legge che

non sia libero di venire a deposizione, se non per consenso del Papa. Qui ora vediamo che popolo e Senato vanno ad incontrare il vincitore Arnolfo a Ponte Molle, lo conducono sulla gradinata di S. Pietro vaticano, dove è costituito imperatore dal Papa che gli dà la corona. Non si parla più della trina proclamazione, secondo l'antica consuetudine, come l'anno 800. Invece, dopo coronato in Vaticano, alla basilica di S. Paolo riceve il giuramento di fedeltà dal popolo romano. Adunque il diritto dei romani si limita ad un'azione negativa, in quanto o non si oppongono, o meglio aderiscono a quello, che dal Papa è già scelto e coronato. Questo lo fanno poi, e giurano « *salvo l'onore, la legge loro e la fedeltà a donno Formoso papa* ». Che importano queste clausole. La prima, *l'onore*, è la riserva della dignità imperiale, che Roma sola può impartire; la seconda *la legge mia* riserva ai romani di vivere col gius romano antico, di già molto modificato dai canoni ecclesiastici, respingendo il diritto civile barbarico: finalmente dicendosi *salva la fedeltà al signor Papa*, siamo avvertiti che l'autorità di questo, che era signore feudale di Roma e come tale dipendente dall'imperatore, si faceva prevalere alla stessa potestà imperiale; laonde in caso di conflitto politico l'autorità del Pontefice, grande feudatario di Roma e suo ducato, sarebbe prevalente a quella dell'imperatore. Ecco il Papa divenuto re.

Merita ogni attenzione la sottigliezza di questo linguaggio di ordine politico-giuridico. In Roma si vuol vivere *colla propria legge:* adunque non si accetta come prevalente l'ordinamento feudale. Si può credere altrove che Roma e suo ducato sia un vero feudo, che l'imperatore e re conferisca al Papa, siccome faceva in Germania od in Francia; ma così non la pensano i romani. Essi proseguono a ravvisare nel Papa una specie di capo presidenziale ed elettivo della loro repubblica. Eglino sono gli elettori suoi a clero e popolo, e mai si acconciarono quietamente ad aspettare il beneplacito imperiale pel suo insediamento. L'apocrifo diploma *Ego Lodovicus,* vale a dire l'espressione dell'opinione comune, che poi è la vera sovrana, e nel quale si diceva che i romani appunto eleggerebbero con piena libertà il nuovo Papa, è sempre il diritto vigente, compresa la consacrazione; dopo la quale solamente si manderebbero legati, che ne dessero conto all'imperatore, onde stringere i vincoli di fratellanza. *E quando sarà consacrato* (dice il diploma) *si spediscano a noi od ai nostri successori re dei Franchi, legati che stringano fra noi e lui amicizia, e concordia* (charitatem) *e pace* (Dist. 63 C. 30). È tale

cotesta forma giuridica-costituzionale che oggi stesso farebbe luogo a sostenere l' indipendenza del Papa, capo politico di Roma, dallo imperatore. Così l'intendeva il popolo romano, che giura fedeltà ad Arnolfo, ma salva la fedeltà al Papa, direttamente eletto e costituito nella sua sede dai suffragi di tutti gli ordini della cittadinanza di Roma.

Arnolfo, che aveva bisogno dell'appoggio del Papa, non fa questione della formula: l'accetta anzi, ma n'avesse o no coscienza, poco ne cale, esso nell'ordine giuridico soggetta la sua potestà imperiale alla pontificia che è signorile in Roma, però derivata volta per volta da libera elezione del popolo romano.

Il lettore serbi nella memoria questo mutamento, questo nuovo stadio del diritto pubblico di quell'età; perocchè quando nel secolo undecimo vedrà spuntare la grande lotta fra il sacerdozio e l' imperio, a questo giure, per verità abbastanza confuso, si dovrà chiederne la ragione legale. Intanto noi vediamo un periodo affatto nuovo del pubblico diritto, dacchè Giovanni VIII aveva direttamente maneggiata l'elezione degli imperatori. Anche politicamente il Papa è superiore agl'imperatori. Sta in loro mano di accordare ai romani facoltà di deporli, mentre non ne sono più gli elettori diretti.

Ci siamo già abituati a sentir parlare di fazioni, che in Roma si disputavano la scelta del Pontefice, e quindi lo sostenevano o contrariavano nel Pontificato. Era frutto, ma fatale, della potenza politica, alla quale i successori di Pietro erano saliti. Poichè il Papa era grande feudatario di Roma e suo ducato, ma in alcuni momenti, come nella creazione o deposizione degl'imperatori, esso era arbitro della corona, che a sua volta preemineva sull'occidente, ogni potente famiglia di Roma volle sollevare uno de' suoi a capo della romana Chiesa, vero mezzo per disporre siccome arbitri della potestà imperiale. Ma non era solamente l'ambizione che le stimolava. Udimmo già come i pretendenti all' imperio offrissero, e i Papi accettassero doni grandi. Adriano II prometteva a Carlo il calvo di non accettare o promuovere altri, se anche gli dessero *una massa di oro di molti moggi.* Il francese non dimenticò cotesto espediente, quando fu venuto il momento opportuno. All' ambizione si univa dunque la facile sete di oro, ed è il caso di ripetere col poeta

.... Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

Bastava essere della famiglia del Papa per essere certi di non rimanere in povero stato.

Prepariamoci dunque a vedere gli effetti scellerati di queste malvagie passioni. La fine di Formoso papa così ce la narra il celebre Muratori.

« I disgusti dati dai romani a Papa Formoso, prima che giungesse » a Roma Arnolfo, ed accresciuti a dismisura, dappoichè se ne fu » partito, *il fecero finalmente soccombere al peso degli affanni;* » SE PURE NON INTERVENNERO MEZZI ANCHE PIÙ VIOLENTI *per troncare* » *il corso di sua vita, perchè egli era incorso nell' odio non so-* » *lamente della maggior parte di quel popolo, ma anche di Lam-* » *berto imperatore* ».

Non dobbiamo occuparci del successore Bonifazio VI, stato Papa due sole settimane. Di Stefano VI, ovvero VII secondo altra più comune numerazione, eletto Papa così scrive il citato Annalista. « Si » venne pertanto ad eleggere un nuovo Papa, e questi fu Stefano VI » di fazione contrario al defunto Papa Formoso (ann. 896) ». E il lume dello Spirito Santo in coteste elezioni del Vicario di Cristo ove stava di casa? Povera Chiesa!

Cotesto Stefano VI è quegli che nel suo odio implacabile contro Formoso ne fece dissotterrare il cadavere, e con *un eccesso che renderà sempre detestabile la sua memoria nella Chiesa di Dio* (Murat. ann. cit.) lo costituì come reo convenuto dinanzi a sè, gli diresse le interrogazioni come suolsi agl' imputati, ed alle quali certamente non rispondeva il petrificato cadavere: così convintolo reo, perchè dalla sede di Porto era passato a quella di Roma, lo degradò, dichiarò nulle tutte le ordinazioni fatte da lui ne' cinque anni del suo pontificato, e fece gettare nel Tevere quelle esanimi spoglie.

Cotesti orrori non li compì Stefano da solo. Esso a tale uopo aveva adunato il Concilio, e in seno a questo, da lui presieduto, e coll' assenso dei Vescovi aveva compiuta quella indegnità ributtante. Il Muratori si contenta dire di quel Concilio « *non certo assistito dallo Spirito Santo:* noi per venerazione alla Sede di Pietro staremo contenti di una lacrima di dolore, passando a narrare la fine dell' abominevole Stefano, che non durò due anni sulla Cattedra Apostolica. Useremo le parole del grande annalista italiano (Ann. 897).

» Fece in quest' anno Stefano VI papa un fine indegno del sa- » crosanto suo grado, ma frutto dell' iniquità da lui praticata contro » la memoria di Papa Formoso in disonore della santa Chiesa Ro- » mana. Talmente restarono stomacati i romani del sacrilego stra- » pazzo da lui fatto del cadavere di quel Pontefice... che fatta fra

» loro congiura, gli misero le mani addosso, e cacciatolo in una pri-
» gione, *quivi da lì a poco lo strangolarono* ».

Gesù Cristo ha detto che dai frutti si giudica della pianta. Erano appena venti anni dacchè Giovanni VIII aveva inaugurata l'èra dei Papi politici; dei Papi che affettavano l'arbitramento sui re della terra, e di essere i fabbri di loro sollevazione o di loro deposizione, specialmente dacchè *i ricchi doni* prevalevano in essi per risolverli a creare imperatore o re piuttosto l'uno che l'altro; e in quattro lustri appena vede il lettore dove siamo giunti: però non siamo che all'esordio. A Stefano strangolato in prigione succedeva Romano, che morì in capo a quattro mesi o poco più; ed a questi veniva surrogato Teodoro II che non tenne la sua sede più di venti giorni. Veniva indi posto sulla sede di Pietro Giovanni IX, ma non senza quei disordini, che già si rendevano abituali in queste elezioni non più fatte nel nome santo di Dio per ispirito di religione. Ecco le parole del Muratori, consone ad ogni altro storico, perchè tolta la narrazione dai grandi annalisti cattolici.

« Si venne ad un'altra elezione. Elesse una parte del popolo
» Sergio prete, il quale se vogliam credere a Liutprando era anche
» stato... eletto nell'anno 891 in concorrenza di Papa Formoso, e
» poi rifuggito in Toscana sotto la protezione di Adalberto II Duca.
» Ma più possanza ebbe il partito contrario, da cui fu non solamente
» eletto, ma consacrato Giovanni IX. E questi poi cacciò in esiglio
» tanto il suddetto Sergio, quanto altri romani di lui fautori.... Le
» poche memorie che restano di Giovanni IX cel danno a conoscere
» per uomo molto saggio e pio, e siccome *egli era della fazione* di
» Papa Formoso, così ebbe principalmente a cuore di risarcire il di
» lui onore. A tal fine poco dopo la consacrazione sua raunò un Con-
» cilio in Roma, dove furono stabiliti alcuni Capitoli (Canoni) dai
» quali si ricava non poca luce per conoscere il sistema di questi
» tempi. Prima di ogni altra cosa *fu annullato il Concilio tenuto da*
» *Papa Stefano VI* (comunemente VII) *contro del suddetto Papa*
» *Formoso, e condannati alle fiamme i suoi processi e decreti*
» *come affatto illegittimi e disordinati, perchè fatti contro un ca-*
» *davere che non può dire le sue ragioni.* Dato fu il perdono al
» Clero che intervenne a quel Sinodo, e decretato che la traslazione
» di esso Papa Formoso dal Vescovato di Porto al Papato non pas-
» sasse in esempio, perchè era vietato dai canoni il passaggio da
» una Chiesa ad un'altra senza qualche grande necessità della Chiesa;
» e però non si ammettevano allora Vescovi al Pontificato Romano.—

» Furono approvati e *rimessi nel loro grado tutti* i Vescovi, preti
» e chierici ordinati dal suddetto Papa Formoso; confermata l'ele-
» zione ed unzione di Lamberto imperatore; riprovata ed annullata
» la barbarica di Arnolfo, *quae per subreptionem extorta est.* Fu
» ratificata la scomunica contro Sergio, Benedetto e Marino, preti
» della romana Chiesa, e contro Leone, Pasquale, e Giovanni, dia-
» coni della Sede Apostolica, siccome promotori principali della scan-
» dalosa processura contro di Papa Formoso, ed intimata la medesima
» censura a chiunque *ad capiendum thesaurum* aveva tratto dal
» sepolcro il cadavere di esso Papa, e poi gittato nel Tevere ».

A questi decreti usciti da quella adunanza, che secondo l'inveterato costume era concilio-parlamento, si aggiunse il decreto (riferito da Graziano nella Dist. 63 *Quia sancta Romana Ecclesia*, e tribuito da molti a Stefano IV e da altri a Stefano VI) pel quale si rivocava quello di Adriano III e quindi si stabiliva che il nuovo Papa eletto non fosse consacrato se non presenti i legati dell'imperatore.

Gli atti di questo concilio romano hanno la maggiore importanza. Nessuno ha mai contrastata la legittimità dei due Pontefici Stefano VI, comunemente VII, e Giovanni IX. Or bene l'uno e l'altro tiene Concilio, e vi presiede e prende le più gravi deliberazioni. Fra queste vi è il gravissimo problema della validità o meno delle Ordinazioni fatte da Papa Formoso, traslato dalla sede vescovile di Porto alla pontificale di Roma. Nel Concilio di Stefano Papa si dichiarano nulle, perchè egli non poteva essere Vescovo di Roma, secondo la dottrina ammessa in quella Sinodo: se nulle, erano dunque prive di effetto; laonde vescovi, preti, diaconi ed altri minori chierici da lui ordinati non erano nè vescovi, nè preti, nè diaconi: nulli perciò i sacramenti da loro amministrati, e nulla la consacrazione del pane e del vino, che rimanevano pane e vino, nè si mutavano nel Corpo e nel Sangue di Cristo, come è domma. Nulle perciò le ordinazioni di preti ed altri minori chierici fatte dai Vescovi consacrati già da Formoso. Questo è un abisso. Eppure è *il Papa nel Concilio* che fa il decreto e lo pubblica.

Meno di due anni dopo, Giovanni IX, parimenti in un Concilio romano, decreta nullo e falso quanto erasi decretato conciliarmente da Stefano. Quelle Ordinazioni prima sentenziate nulle sono invece riconosciute valide: quindi valida ogni consacrazione sacramentale, ogni amministrazione o conferimento di sacramenti, che avessero fatto gli Ordinati da Papa Formoso, o coloro ai quali cotesti avessero

conferito gli Ordini sacri. Chi ha ragione e chi torto? Quale dei due Papi disconosce la verità cattolica sulle Ordinazioni sacre e la loro efficacia, e questa in seno ed approvando il Concilio?

Si risponderà che quella congregata da Papa Stefano fu una pseudo-sinodo. E sia pure, come noi conveniamo; ma Stefano, per quanto riprovevole uomo, era Papa legittimo, e come tale convocò la sinodo, la presiedette, operò in essa, decretò conciliarmente. Se non si neghi a Stefano l'autorità pontificia, la convocazione di quel suo concilio era legittima: legittima la forma, poichè i vescovi convenuti *approvano*, e quindi egli potè dire legittimamente *sacro approbante concilio*. Esso gode libertà piena, perchè Papa e signore in Roma: nessuna forza maggiore lo impedisce o costringe nelle sue azioni. Eppure tutto quanto egli fa, da un altro concilio, due anni dopo solamente e dal suo successore, può dirsi immediato, è reso nullo, dichiarato falso. — Noi dedichiamo cotesti fatti ai sostenitori dell'infallibilità soggettiva, personale dei Pontefici; li dedichiamo a coloro che ammettono l'infallibilità personale dei medesimi, quando sieno circondati da un Concilio per quanto ristretto. O Stefano o Giovanni coi rispettivi concili hanno sbagliato, e sbagliato in una questione che comunque sia di fatto, implica tuttavia il diritto, ciòè la fede cattolica sulla validità del Sacramento dell'Ordine, e sugli effetti strettamente essenziali al suo conferimento. I canoni III e IV del Tridentino sul Sacramento dell'Ordine (Sess. 23) sono espliciti; ma su tutti è gravissimo l'VIII, che dice « Se alcuno dirà che i » Vescovi, che sono assunti per autorità del Romano Pontefice, » non sono Vescovi legittimi e veri, ma finzione umana, sia ana» tema ». Ecco una decisione di fede, e noi l'accettiamo in tutta la sua verità estensiva. Ora Formoso Papa *aveva assunti molti Vescovi*, i quali perciò erano legittimi e veri. E infatti questo fu riconosciuto, confermato nel concilio di Giovanni IX; ma questo si era disconosciuto e negato due anni prima in quello di Stefano: o l'uno o l'altro (e fu Stefano) sbagliò e sbagliò in un punto capitale. Come i fautori della perenne ispirazione dello Spirito Santo nei successori di Pietro conciliano queste contraddizioni? Noi le chiediamo specialmente ai Vescovi italiani, Monsignor d'Avanzo Vescovo di Calvi e Teano, Monsignor Zinelli Vescovo di Treviso: il primo ci dice inseparabile il *primato* e l'*infallibilità*, e recando parole della Costituzione vaticana *Pastor aeternus*, ci avvisa che nel primato si comprende ancora l'infallibilità: il secondo più esplicitamente ancora afferma che lo Spirito Santo, quale discese negli Apostoli il dì della Pente-

coste, *inesiste* (esiste dentro secondo il nuovo linguaggio del Zinelli) *nel Romano Pontefice e parla colla sua bocca. Sì* (egli grida) *la bocca del successore di Pietro, quando intima alla Chiesa le norme del credere* E DELL' OPERARE, *è bocca dello Spirito Santo.;* POICHÈ DA ESSA ESCONO GLI ORACOLI DELLO SPIRITO SANTO CONSOLATORE PROMESSO DA GESÙ CRISTO.

Monsignore Carissimo, Stefano Papa nel suo concilio dettava norme del *credere*, cioè che nulle fossero le ordinazioni di Formoso Papa; ma certo poi dell'*operare*, poichè è *opera* il conferimento degli Ordini sacri. Eppure Giovanni IX con uguale concilio ci avvisa che non solo Stefano Papa sbagliava, ma che operava iniquamente, orribilmente per un supremo Pastore. Anche *la bocca di Stefano* (che per quanto dannevole era legittimo) *successore di Pietro era bocca dello Spirito Santo?* Per nostro conto ci rivedremo nell'anno prossimo circa qneste dissennate esagerazioni, se a Dio piaccia di darci vita e salute: qui non possiamo se non applicare alla Romana Sede un trito proverbio: Dagli amici mi guardi Dio, che dai nemici mi guardo io.

Secondo la testimonianza tanto autorevole del Muratori, nel concilio di Stefano IX si sarebbe ancora dichiarato che la promozione di Arnolfo all'imperio fu surrettizia e quindi nulla; perciò essere solo imperatore legittimo lo Spoletino Lamberto. Vi ha su di ciò grave contesa fra gli scrittori delle cose ecclesiastiche-politiche di quell'età, pretendendosi invece dai legittimatari della potestà imperiale di Arnolfo che il canone VI di esso Concilio debba riferirsi alla coronazione di Berengario. Non è del nostro istituto il discutere di tale questione, e dimostrare come il Baronio e i suoi seguaci si sieno ingannati confondendo Giovanni Papa IX col decimo dello stesso nome, che resse la Chiesa quindici anni dopo, e dal quale solamente fu coronato imperatore Berengario: quegli a cui piaccia averne ragione ricorra al Muratori all'anno 915.

Ma questo perciò tralasciando, si faccia attenzione alle disposizioni giuridiche-politiche, le quali sono costituite conciliarmente da quella Sinodo-parlamento. Si avevano due imperatori. Lamberto di Spoleto che era stato coronato da Stefano VI (VII) vivente ancora suo padre Guido, ed Arnolfo di Germania surrettiziamente fattosi coronare da Formoso. Il Concilio-parlamento di Giovanni IX cassa gli atti e le sentenze di Stefano contro Formoso, e ristabilisce la memoria di questo. Ciò nell'ordine ecclesiastico, e per opera della fazione che già aveva sollevato Formoso al Pontificato. Ma nell'or-

dine politico la cosa va tutta contrariamente: si riconferma la coronazione di Lamberto e si dichiara nulla quella di Arnolfo, che era stata carpita surrettiziamente a Formoso. Il partito nazionale italiano era dunque conseguente e giusto: nell'ordine religioso condannava Stefano Papa; ma ne riconosce l'atto politico della coronazione dello Spoletino, annullando quella surrettizia di Formoso, fatta nella persona del tedesco Arnolfo.

Questo Concilio-parlamento presieduto da Giovanni IX è dunque tribunale supremo in queste contese di Stato, ed è ancora assemblea costituente circa la podestà imperiale. Si ripeteva quanto aveva fatto Giovanni VIII venti anni prima: solamente vi era la differenza che questo papa brigatore col suo concilio politico favorì uno straniero, mentre quello di Giovanni IX sosteneva la legittimità di un imperatore nazionale contro anzi l'intrusione di uno straniero.

Qui giova poi fare un'ultima ed importante considerazione. Chi giudica in grado supremo, chi stabilisce colle proprie sentenze la legge, quegli a tutti sovrasta ed è indipendente da altra podestà: da lui anzi dipendono gli altri, che debbono essere ed operare in conformità della legge da esso fatta. Adunque l'anno 898, al quale deve tribuirsi questo concilio di Giovanni IX, il Papa unito al Concilio era il vero arbitro dell'imperio. Si ha quindi perfettamente costituita la Chiesa-Stato; poichè il Pontefice è capo del mondo anche politicamente, e il Concilio a lui unito n'è l'assemblea legislativa e all'uopo costituente. Era già passato *in cosa giudicata* che alla scelta e consacrazione del Papa non occorreva alcun imperiale intervento. Così avveniva la completa emancipazione della Chiesa e la sua sovrapposizione allo Stato. Ma le ambiziose cupidigie avevano eccitate le fazioni, e l'elezione dei Papi fatta dagli ordini cittadini sotto la direzione del clero aveva degenerato in tumulti. Ora il Capo dell'imperio era per istituto *difensore e protettore* della Chiesa di già confusa colla *repubblica dei romani*. Si riconosce utile quindi l'intervento imperiale in tale qualità, e si fa legge in proposito col decimò canone di esso Concilio. Stimiamo opportuno di riferire le stesse parole di Natale Alessandro (*Hist. Eccl. Saec. IX et X*).

» Il capo (canone) decimo provvede ai tumulti e alle discordie
» soliti a suscitarsi in quell'età nell'elezione dei romani Pontefici,
» E perchè nascevano da ciò, che i Legati dell'Imperatore non inter-
» venivano, al fine di proibire la violenza e gli scandali, stabilisce
» che il Pontefice (le seguenti parole sono testuali del canone) *sia*
» *eletto dai Vescovi convenuti e dall'universo Clero, su dimanda*

» (expetente) *il Senato ed il popolo; e così alla presenza di tutti,* » *con massima solennità eletto da tutti, sia consacrato presenti i* » *Legati imperiali: e nessuno impunemente* (sine periculo) *con* » *nuovo trovato* (adinventione) *ardisca estorcere da lui* (dal nuovo » Papa) *giuramento o qualche promessa, all'infuori di ciò che è* » *d'uso per antica consuetudine; affinchè non sia scandalizzata* » *la Chiesa, o sminuito l'onore dell'imperatore* ».

D'allora in poi sarebbe dunque risolta la grave contesa. L'imperatore, qualunque ingerenza fosse per prendere nell'insediamento dei Papi, non eserciterebbe diritto suo proprio: esso deriverebbe ogni sua autorità dalla concessione della Chiesa, la quale naturalmente sarebbe libera di revocarla, togliendo a Cesare ogni intromettezza nel grande atto.

Di questa completa indipendenza della Chiesa, e di più della sua alta dominazione sullo Stato fa poi massima prova il canone XII di esso concilio, che divieta a qualunque magistrato secolare di porre ostacolo alla giurisdizione anche civile dei Vescovi nelle loro diocesi: liberi quindi i Vescovi « Di inquirere contro gli adulterii e le scel- » leragini, di punire *(ulcisci)* e giudicare secondochè i Canoni hanno » decretato, senza impedimento di alcuno. E quando sarà di bisogno » per comprimere i ribelli e spregiatori, convochino il Placito pubblico » (quelle assemblee dei potenti, che rappresentavano il braccio seco- » lare) non per discutere del giudizio *(ad praeiudicandum)* ma » piuttosto a dare esecuzione *(ad prosequendum)* alle cose, che » sono deliberate *(placita sunt)* e convengono alla salute delle anime ».

E perchè non ne rimanesse dubbio od incertezza alcuna, si ebbe l'accorgimento di far accettare tutto dall'imperatore Lamberto, che ben n'aveva di grazia. A tale effetto Giovanni IX teneva l'anno stesso altro Concilio in Ravenna colla presenza di 74 Vescovi e di esso imperatore, nel quale « *la Sinodo romana precedente fu confermata,* » *ed a richiesta del Pontefice, corroborata ancora da un decreto* » *imperiale....* Nel medesimo concilio fu decretato che le regole dei » santi Padri, e i Capitolari di Carlo Magno, Lodovico pio, Lotario » e Lodovico II intorno alle decime ecclesiastiche fossero osservate; » e che quegli che li violasse, per autorità della Santa Sede Apo- » stolica, e per sanzione della santa Sinodo soggiacesse alla scomu- » nica. Finalmente il Pontefice esortò l'imperatore Lamberto alla di- » fesa della Chiesa, a proibire le adunanze illegittime nei territorii » di S. Pietro, e punire tutte le altre scelleragini (Nat. Alex. » loc. cit.). »

A queste gravi notizie giova aggiungere col Muratori (Ann. 898) come in esso concilio si firmava – che *qualunque romano di qualsivoglia ordine si sia, o del Clero, o del Senato o di altro ordine*, possa portare le sue cause dinanzi all' imperatore, senza che alcuno frapponga ostacolo, e che l' imperatore le giudichi o personalmente o per suoi messi. Però al tempo stesso l' imperatore rinconferma il Privilegio della santa romana Chiesa: — *Affinchè, si dice, sia reintegrato e si conservi inviolato il patto convenuto col vostro genitore Guido di beata memoria e con Voi, piissimi imperatori, secondo la precedente consuetudine.* Ma in che stava cóstesto patto? Ecco le relative parole del Muratori. — Chiamavasi patto la signoria di Roma, » dell' Esarcato, e della Pentapoli, che chiunque *desiderava* di essere » imperatore, confermava per patto ai Romani Pontefici con nuovo » diploma. Forse il barbarico imperatore Arnolfo mancò alla giusta con» fermazione di questi patti. » (ann. 898).

Tale era il diritto pubblico, che secondo le opinioni e i costumi di allora andava a costituirsi. La Chiesa è prevalente: da lei viene la legislazione, compreso il gius costituente: l' imperatore cinge la spada, ma come più tardi disse Bonifazio VIII, per adoperarla secondo l' ingiunzione *(ad nutum)* del sacerdote.

In quello stesso anno il giovane imperatore Lamberto fu ucciso: Arnolfo di Germania soccombeva esso pure l' anno dopo (899) ai malori che lo affliggevano da molto tempo. Questi eventi restituivano la fortuna di Berengario che notammo ancor esso re d' Italia già dall' anno 888. Se la patria nostra non fosse *ab antiquo* la terra classica delle discordie, Berengario avrebbe ottenuto quindici anni prima il titolo di imperatore; ma lo ricusava la fazione di Guido e Lamberto di Spoleto. Lo favorì bensì un Adalberto II potente marchese di Toscana, che molto contribuì a rialzare la sua fortuna; ma non era il suo tempo ancora. Anzi nuova sventura lo attendeva. Gli Ungheri discesero allora in Italia: Berengario li combattè felicemente, ma poi ricusata loro una capitolazione, e postili al cimento della disperazione, ricevette egli una tremenda sconfitta, essendo stato attaccato inopinatamente il suo esercito (anno 900).

Una disgrazia non va mai sola, dice il proverbio. All' invasione degli Ungheri ne tenne dietro una seconda francese, condotta da Lodovico figlio di quel Bosone re di Provenza o di Arles, che quattro lustri prima era stato in procinto di diventare re d' Italia e imperatore dei romani per quella famosa addozione che diceva averne fatto

in figlio suo Giovanna VIII. Lottò Berengario contro questo nuovo nemico; ma non ebbe propizia la sorte.

Adunque il borgognone Lodovico favorito dalle armi entrò in Roma e come sogliono questi ambiziosi, si diede attorno per essere fatto imperatore. Ecco ciò che ne scrive il Muratori. « Passò di poi a Roma » dove nel mese di Febbraio (anno 901) niuna difficoltà trovò ad es- » sere *innalzato* al trono imperiale, e *coronato* dal Papa Benedetto » IV. Mi si rende verisimile che *i voti del Pontefice e del Senato* » *romano* concorressero volontieri in questo principe; perchè Beren- » gario per lo scacco matto a lui dato degli Ungheri aveva perduto » il credito; e Lodovico all' incontro, per l' unione del Regno di Pro- » venza con quello d' Italia, veniva creduto più possente e più atto » dell' altro a sostenere questo governo, e difendere gli Italiani dagli » Ungheri e dai Saraceni. »

Con pace però dello stesso celebre Annalista va ricordato quello che narra egli stesso all' anno 899, dopo già premessa la fine di Lamberto. « Durava tuttavia in alcuni principi italiani, già della fazione » di Guido e Lamberto imperatori, l' avversione a Berengario, rimon- » tato pienamente sul trono. Si avvisarono costoro di chiamare in » Italia Lodovico re di Provenza figliuolo di Bosone e di Ermengarda, » cacciandogli in capo delle pretensioni su questo regno, per essere » stata Ermengarda figliuola di Lodovico II imperatore » del quale parlammo già diffusamente. Era dunqne la fazione avversa a Berengario che piuttosto ricorreva allo straniero. Ma il Papa? Mentre nell' apparenza era tutto, in sostanza egli era niente, o peggio non era che strumento della fazione che l' aveva portato al potere. Cosa tanto più facile quando il Pontefice personalmente fosse uomo virtuoso, e in sua bontà facilmente raggirabile, come si ha indizio essere stato Benedetto IV.

Ricordiamoci che siamo entrati nol secolo decimo che di tutti è il più sciagurato: nessuno eccesso dunque ci rechi meraviglia. A Benedetto « succedette nella Cattedra di S. Pietro Leone V; ma non » durò neppure due mesi il suo pontificato.... Cristoforo suo prete o » Cappellano il cacciò in prigione, ed occupò egli la Sedia Apostolica » (Murat. An. 903). Eppure questo malarnese di Cristoforo si ebbe qual Papa legittimo. Alla sua volta però fu egli cacciato da Sergio, terzo di questo nome, e che vedemmo eletto già dalla sua fazione, ma tosto sopraffatto dalla contraria che nominò Giovanni IX. Non sarà stato certamente lo Spirito Santo l' autore di questi intrighi elettorali, che i moderni fanatici hanno dimenticato, o non vogliono ricordarsi.

L' infelice Leone, secondo il Sigonio, era morto in carcere di affanno, Cristoforo fu mandato a far penitenza in un monastero.

Questo Sergio è quello dei Papi sul quale più si dividono gli scrittori. Chi ha prestato fede al pavese Liutprando, ne ha fatto un mostro di demoralizzazione: sarebbe desso il gran drudo di Marozia, e dal sacrilego commercio sarebbe nato un rampollo non meno sciagurato, che avrebbe poi occupata la sede di Pietro a nuovo disonore del Chiesa di Dio. Altri, e fra questi il Muratori (Ann. 904) non ammettono tanta nefandità. Non nega tuttavia il dotto Annalista che Sergio sia stato uomo immorale. *Certo,* egli scrive, *non fu egli esente da vizi, ma non giunse mai agli eccessi che gli vengono tribuiti.* Senza dunque ammettere quanto disse il celebre Baronio, che invel tanto fortemente contro la memoria di Sergio, non ci piglieremo per certo l' assunto di riabilitarne la memoria. Siamo in quel secolo, del quale così scrive il sommo Annalista italiano. « Diamo principio al » secolo X dell' Era Cristiana. secolo di ferro, *pieno d' iniquità in Ita-* » *lia per la smoderata corruzione dei costumi non meno nei se-* » *colari che negli ecclesiastici;* motivo a noi di ringraziar Dio per- » chè ci abbia riserbati a tempi presenti, non già esenti da vizi ed » abusi, *ma tempi aurei in paragone di quelli.* » (Ann. 901).

Ma non sono questi gli avvenimenti che interessano al nostro scopo. Quello che ci importa di avvertire si è che tante vergogne e questa serie di Papi cacciati, carcerati, oppressi, strangolati od altrimenti uccisi, si aggravano sulla Chiesa nello spazio di una sola generazione, quella che passa dalla morte di Giovanni VIII, il primo grande mestatore politico (882) a quella di Sergio III (911). Sono soli 29 anni; e in un tempo sì breve si succedono non meno di tredici Papi; e poichè Sergio sedette quasi sette anni, e dieci anni rimanenti sono occupati da Formoso e dal suo predecessore Stefano, rimangono appena dodici anni per la durata di dieci Pontefici. Sarà caso; ma quando buon numero di loro, e forse i migliori, li vediamo vittima delle fazioni rivali, come ammettere naturale la loro morte? Giovanni VIII fu ucciso a colpi di martello; ma sappiamo che prima si era tentato l' avvelenamento.

Il Pontefice, non deve negarsi, era divenuto principe: era principato di natura feudale, sempre tuttavia principato politico; ma la riprovazione divina di cotesta sciagurata istituzione non può essere maggiormente manifesta. La signoria politica, e materiale e morale, per la giurisdizione ottenuta sovra gli stessi imperatori, aveva sollevato alle stelle l' autorità papale; ma quando la politica tocca la reli-

gione, la guasta e corrompe. Tanta potenza eccita le ambizioni: ognuno che si senta in forza, vuole avere sulla Sede pontificale uno de' suoi. Indi le fazioni politiche e tutti gli eccessi che ne sono la conseguenza.

Ricapitolando brevemente diremo che a lungo ci siamo trattenuti su quel secolo e mezzo, passato dalla separazione di Roma da Bizanzio, quando i romani rinnovando la repubblica ne *fecero Capo il Pontefice, difensore poi e protettore Pipino re dei Franchi,* ma era utile il farlo. Appena cominciò il potere politico, vedemmo tosto Leone III vittima di congiurati. La repubblica muta in imperio, e il Papa diventa il signore feudale di Roma; però sovrasta qual primo elettore e giudice dell'imperatore. La debolezza dei carolingi lascia luogo alla piena prevalenza della Chiesa, mentre i Papi sono anche re, come lo si era nel feudalismo. Ma fatti arbitri, a dire così, del cielo e della terra, noi vediamo subito trascinata nel fango la dignità loro. Colpa di chi? Delle ambizioni e delle fazioni, che la politica signoria ha suscitate. Ma è presto: accingiamo a vedere la piena servitù della Chiesa.

Art. 7.

Corruzione e servitù della Sede Apostolica nel decimo secolo del Pontificato.

Nell'articolo precedente abbiamo veduta la condizione religiosa e politica dei Papi al cominciare del decimo secolo. Le violenze di Stefano contro Formoso, poi la riparazione di Giovanni IX stanno in prova del loro potere dittatoriale sulla Chiesa. Se ciò non fosse stato, i Vescovi adunati a concilio da papa Stefano non avrebbero acconsentito alle sue violenze e ribalderie; e quando gli atti di Stefano fossero stati legittimi, i Vescovi adunati da Giovanni IX non avrebbero secolui condannate le azioni di quel papa.

Abbiamo ancora veduta la serie delle cause, che a poco a poco adducevano questa nuova fase del diritto canonico, e mutavano il primato del Pontefice, di vera istituzione divina, in una dittatura spirituale, mista di divino e di umano, con morale certezza che la scoria umana sarebbe causa di grande infermità alla stessa divina istituzione.

Vedemmo come da presidente eletto della repubblica romana il Papa divenne signore feudale di Roma, poichè la repubblica fu mutata in imperio. Strana condizione era questa e piena di contraddizioni;

imperocchè, siccome Papa, la sua elezione doveva essere puramente ecclesiastica, compiuta a clero e popolo come era l' uso; ma in quanto al feudo l' investitura spettava all' imperatore costituito. Questi dunqne era di diritto il *signore eminente;* ma l' impero si conferiva dai romani sotto presidenza del Papa, primo cittadino di Roma e feudatario della città e suo ducato (detto già Patrimonio di S. Pietro). Mentre dunque di fatto il Papa era suddito, in diritto teneva moralmente in sue mani l' imperio, spettando a lui di presiedere al conferimento del medesimo, o alla deposizione del Cesare non trovato degno.

Da ciò nasceva spontanea la pericolosa lotta dello insediamento pontificale con o senza l' intervento imperiale. Vi tenevano fermamente gli imperatori per ragione del feudo, che era di collazione sovrana: opponevano i romani, perchè sempre si affermavano il gran popolo-re; e non si opponevano meno i Papi, che erano primi cittadini di Roma, e di più sapevano che il pontificato è di origine divina, e quindi come tale non soggetto ad ingerenza dei re della terra.

La fiacchezza dei carolingi, poi le ambizioni che si disputarono l'impero nell'ultimo quarto del nono secolo, impegnando ogni pretendente a cattivarsi il favore dei romani e specialmente dei Papi, signori feudali di Roma, erano causa naturale che la contesa si risolvesse a favore dei Ponteflci, e, come vedemmo, che la Chiesa prevalesse sullo Stato, e il Pontefice diventasse principe effettivo di Roma. Era l'andazzo dei tempi. Ogni potente feudatario finì col diventare un re, secondochè le occasioni si presentavano favorevoli. In Roma questi mutamenti si compivano specialmente sotto i pontificati di Giovanni VIII, di Stefano VI (VII) e Giovanni IX. I Conti di Parigi, che allora presero titolo di re di Francia, non ebbero altra pratica origine della potenza a cui salirono in conseguenza dello smembramento della Monarchia di Carlo Magno.

Ma altra è la condizione di un feudatario comune, che diviene capo di una dinastia, ed altra quella di una signoria elettiva, e che per di più dovrebbe almeno sottostare ad un fine più elevato. In Roma il Papa si eleggeva dagli ordini cittadini, e diveniva signore feudale perchè eletto Papa, e non viceversa, come poi si pretese dagli imperatori germanici, quando si delineò con manifesta precisione la grande contesa fra il sacerdozio e l'imperio.

Una volta che per signoreggiare in Roma bisognava essere Papa, era previdibile che le smodate ambizioni agognassero al papato per ottenere la signoria. Disporre a piacimento della Sede Apostolica per dominare su Roma diventava dunque l'arte politica di coloro, che

erano assetati di dominazione: si toccherebbe poi agli estremi, quando sorgesse qualche potente famiglia, che aspirasse a diventare dinastia dominante sulla città. Noi siamo già pervenuti a questi giorni tristissimi con Sergio III; ma perchè non ci si imputi di parzialità od altro, accenneremo i fatti di quello sciagurato periodo colle parole di Cesare Cantù, che deve essere espositore non sospetto (*Stor. Univ.* Lib. X. Cap. XVI. Torino, Pomba 1843).

« I baroni cresciuti di forza in Roma contrastavano dentro quel» l'autorità (del Papa) che fuori s'era tanto dilatata, e coll'erigere » papi i loro figli, aspiravano a togliere l'ostacolo, che alle loro pre» potenze metteva il Pontefice, venerato per dignità, temuto per po» tenza. Una fazione erasi formata onde escludere l'intervenzione dei » re tedeschi, non tanto per ispirito nazionale, come per avere meno » impacci a far legge il proprio talento. Adalberto marchese di To» scana n'era capo, e Teodora parente sua, che colle ricchezze e colle » prodigate lusinghe acquistava dominio, secondata da due figlie, una » del nome suo stesso, maritata col console Graziano, l'altra Marozia, » sposa d'Alberico, marchese di Camerino e conte di Tuscolo, il più » poderoso signore della campagna romana. Marozia si prefisse di » elevar papa Sergio amante suo, escludendone Giovanni VIII (deve » dir IX) ma il tentativo fallì, ed anche dopo la morte di questo, » Leone V fu preferito; ma Cristoforo romano cacciatolo prigione » invase il papato, toltogli ben tosto da Sergio, che recò i vizi e l'a» dulterio su quel trono, dove tante virtù erano splendute. »

« ....- Sergio, tutto favore per quelli, cui doveva il sublime grado. » consegnò loro Castel Sant'Angelo; talchè rimanevano arbitri di Roma, » e avrebbero potuto interrompere la serie dei Vescovi, per cui il » regnante pontefice si lega fino agli Apostoli. S'accontentarono invece » di farvi eleggere chi ad essi piacque, un Anastasio III ed un Lan» done, poi Giovanni X, amante della giovane Teodora. Riuscì egli » migliore che non potesse aspettarsi dall'indegna origine; e com» preso da suoi doveri, come a capo degli eserciti sconfiggeva i Sa» raceni, così provvide di sottrarre la Sede alla vergognosa tirannia » col frangere la micidiale alleanza delle famiglie signorili. Ne spiac» que a Marozia, che, sposandosi in Guido duca di Toscana, invigorì » il nodo che congiungeva le due case di Toscana e di Tuscolo, le » quali rimasero arbitre di Roma. Prima opera fu di soffocare l'in» docile Giovanni, cui Marozia surrogò Leone VI e Stefano VIII (ann. » 931) infine il proprio figlio Giovanni XI, che abbandonandosi ai » vizi della tenera e indisciplinata età lasciava le cose sacre e profane

» raggirare dall'ambiziosa madre e dal fratello Alberico. Questo fat-
» tosi signore di Roma, dopo respinto Ugo di Provenza re d'Italia,
» mise in carcere Giovanni e lo costrinse a spedire legati a Costan-
» tinopoli per chiedere quel patriarcato a suo figlio Teofilatto, di
» quindici anni appena; concedendo il pallio a questo ed a' suoi suc-
» cessori in perpetuo. Morto Giovanni, quattro papi (Leone VII, Ste-
» fano IX, Martino III, Agapeto II) furono successivamente eletti
» da Alberico, che trasmise l'autorità sua ad Ottaviano, il quale
» di diciotto anni si fe' pontefice col nome di Giovanni XII (anno
» 954). »

« Allora uscì l'autorità papale dalla nullità cui l'aveva ridotta
» Alberico; e Giovanni si trovò il più possente signore della media
» Italia, le cui fazioni rimescolò. Contro Berengario (secondo di que-
» sto nome già Marchese d'Ivrea, che aveva saputo farsi re d'Italia)
» chiamò egli Ottone Magno, e il coronò imperatore; ma non che
» gli serbasse fede, si unì contro di lui con Adalberto figlio di Be-
» rengario. »

« Avvicinandosi però Ottone, fuggì col tesoro di S. Pietro, e l'impe-
» ratore adunò un Concilio per esaminarlo. Orribili colpe gli sono imposte:
» licenza di donne che riducevano a postribolo il Laterano; cardinali e
» vescovi mutili, accecati, uccisi; aver celebrato Messa senza comunicarsi;
» voluto ordinare un diacono in una scuderia; ad altri concesso il santo
» ministero per danaro; fatto Vescovo di Todi uno di dieci anni; gettato
» incendi, e comparsovi in mezzo con elmo, usbergo e spada; bevuto
» ad onore del demonio e delle bugiarde divinità. L'eccesso mostra
» quale spirito le dettasse. Non essendo comparso a giustificarsi, il
» dichiararono scaduto surrogandovi Leone VIII, laico ancora (anno
» 963).... Appena Ottone partì, Giovanni a capo di una masnada mu-
» sulmana tornò fra le acclamazioni del popolo, a cui l'odio del
» prepotente straniero aveva fatto dimenticare la scostumatezza di
» Giovanni. Questi cominciava acerbe vendette quando il colpì quella
» di un marito oltraggiato. »

« I Romani affrettaronsi ad eleggere Benedetto V; ma Ottone
» ricondusse l'antipapa e menò in Germania l'eletto del popolo. Morto
» Leone, elesse d'autorità sua Giovanni XIII, e lo mantenne colla
» forza e coi supplizi. »

« Quando s'intese la morte di Ottone, i faziosi rizzarono il capo:
» Crescenzio, figlio della giovane Teodora, arrestò Benedetto VI nuovo
» papa e lo fe' strangolare (972); Bonifazio VII succedutogli fu da
» un'altra fazione cacciato (974); la guerra civile s'infervorò. La

» fazione di Tuscolo supplicò Ottone II di procurare nuova nomina, » e infatti alla presenza dei commissari imperiali fu eletto il Vescovo » di Sutri col nome di Benedetto VII. Morto lui, Ottone II collocò » sulla sede di Pietro Canepanova Vescovo di Pavia e cancelliere del » regno d'Italia col nome di Giovanni XIV; ma tosto la fazione di » Crescenzio risorta il chiuse in Castel Sant'Angelo, lasciandovelo » morire, e richiamò Bonifazio, che alla sua morte, trascinato per le » vie, rimase insepolto. »

» .... Mentre fuori estendeva la sua potenza, il Papa in Roma » pendeva dai superbi capricci del Crescenzio, che lo cacciò (Giovanni » XV): Ottone III venne per reintegrarlo, ma uditane tra via la morte, » stabilì rimediare alla corruttela italiana eleggendo un papa tedesco, » che fu Brunone, giovane di ventiquattro anni, figlio del duca di Fran- » conia, il quale si intitolò Gregorio V, coronò Ottone, e dicono stabilisse » che il re eletto dai Germani fosse, pel fatto stesso, re d'Italia e » imperadore dei romani. Domandò grazia per Crescenzio condannato » a morte; ma appena Ottone (III) se ne fu ito, quegli tornò dallo » esiglio pieno di ira ingrata, e fece eleggere Giovanni Filagato ca- » labrese, lui e sè mettendo a tutela dell'imperatore di Costantino- » poli. Ottone ritornato con Gregorio V prese Crescenzio e l'antipapa: » questi fu mutilato, e fra schiamazzi plebei condotto per Roma sopra » un giumento, quegli ucciso con dodici caporioni. Ma Ottone lasciatosi » prendere ai vezzi di Stefania, vedova di Crescenzio, al costui figlio » Giovanni diede la prefettura di Roma: onde i conti di Tuscolo se » gli avversarono; e appena che egli morì (dicesi avvelenato da Ste- » fania) Giovanni col titolo di Senatore governò Roma ad arbitrio » come aveva fatto suo padre. »

Tale si è la storia del secolo decimo, e questa la condizione a cui erasi ridotta la Sede Apostolica, quella Sede veneranda, che prima l'Apostolo Pietro, poi tanti Pontefici illustri per santità avevano adornata colle loro virtù. Ma chi aveva strascinato nel fango cotesta Sede, sulla quale avevano brillato la virtù e dottrina di un S. Leone, S. Gelasio, S. Gregorio e tanti altri pontefici che splendettero di luce veramente celeste? Prima di rispondere giova compire cotesto lugubre quadro, e daremo la parola allo stesso autore della rinomata *Storia Universale*. Esso dopo accennata l'elezione di Silvestro II, fatto da Ottone III prima Arcivescovo di Ravenna, poi Papa, così prosegue (loc. cit.):

« Solo quattro anni regnò (999-1003) e nei successivi il prefetto » di Roma, e la fazione di Tuscolo portarono al seggio Giovanni XVII

» e XVIII, Sergio IV e in fine Benedetto VIII della casa tuscolana, » la cui virtù generosa valse a snidare da Luni i Saraceni. »

« Danaro e forza gli diedero successore il fratello Romano ancora » laico, console e senatore di Roma, che s' intitolò Giovanni XIX, » e vendette per ripagarsi. Poi la fazione stessa di Tuscolo fe' eleggere » un suo nipote Teofilotto, di dodici anni, che disonorò con ogni sco- » stumatezza il nome di Benedetto IX: due volte dalla pubblica in- » dignazione cacciato, due per la forza imperiale ricuperò la tiara: » la vendette a Giovanni XX, poi col danaro ritrattone soldò gente e ri- » cuperolla. Sedevano allora tre papi contemporanei, che non pensa- » vano a regolare la Chiesa, ma a spartirsene le entrate. Giovanni » Graziano arciprete, entrato conciliatore, sì bene si destreggiò che a » danari ottenne per sè il pontificato col nome di Gregorio VI.

» Enrico III (imperatore) venendo a mettervi qualche riparo con- » vocò a Sutri un concilio, ove Silvestro II e Giovanni XX furono » sentenziati intrusi, e Gregorio confessando averlo ottenuto per vie » riprovate dalla Chiesa, depose il pastorale, e si ritirò a Cluni. L'im- » peratore fece eleggere Sugero Vescovo di Bamberga, che prese il » nome di Clemente II (1046) coronò Enrico, e pensava svellere la » dominante simonia se più avesse regnato. »

» Allora Benedetto IX ritorna; ma Enrico vi spedisce Poppone » Vescovo di Brixen, che pochi giorni siede col nome di Damaso II; » indi la dieta raccolta a Worms elegge Brunone Vescovo di Toul. » Così per evitare le doppie e le triple elezioni, credevasi necessario » che i re destinassero i Capi alla Chiesa, e preferissero Tedeschi, » meno corrotti e alieni dalle fazioni. Avviato a Roma, Brunone volle » averne parere con Ildebrando, monaco di Cluni in gran riputazione » di dottrina e virtù; il quale mostratagli l'indegnità di un'elezione » laica, l'indusse a mutare l'abito pontificale in quello di pellegrino, » finchè il popolo e il clero di Roma non lo avesse liberamente no- » minato. »

Al nome di Brunone Vescovo di Toul, che vediamo accompagnato a Roma dal celebre Ildebrando, eletto ivi canonicamente (anno 1049), e poi noverato fra i santi, ci sentiamo finalmente l'animo sollevato. La Chiesa di Roma, questa madre venerabile delle chiese, dopo quasi due secoli dacchè non vedeva più uomini di eminente virtù illustrare la propria Sede, finalmente contemplava ritornato a lei cotesto bel vanto. E pazienza se avesse avuti pontefici non santi, ma almeno di tollerabile moralità. Non vi è eccesso, non vizio per quanto abominevole, che da un secolo e mezzo non l'avesse a sua volta disonorata.

Qui ripetiamoci dunque, e senza esitazione di sorta, il quesito: un fatto sì grave non potendo essere senza adeguata cagione, quale ne fu la causa? Le cagioni non si ponno argomentare che dagli effetti. Ora i fatti da noi veduti sono in grande i seguenti.

1.° I Pontefici presero parte in prima alla protezione d'Italia dopo la caduta dell'imperio romano di occidente, come nell'ultima decadenza di questo, ma per solo ufficio di carità cittadina, nemmeno per ombra sognando un potere o signoria temporale. Questo periodo può stabilirsi dal pontificato S. Leone Magno eletto nel 430 a quello di S. Gregorio il Grande morto l'anno 604 dell'èra nostra.

2.° Queste sollecitudini crescono dal pontificato di Gregorio fino a quello di Stefano III eletto nell'anno 752, e sotto il quale avvenne la separazione di Roma da Bizanzio: ancora qui i papi non hanno signoria politica, se guardiamo la cosa in senso giuridico: di fatto però erano arbitri di Roma per l'influenza morale. Questo periodo somiglia a quello dei Medici in Firenze, primachè si rendessero principi della repubblica.

3.° Inaugurata dai romani la repubblica, di cui fecero *capo il R. Pontefice e protettore e difensore Pippino re dei Franchi*, ha origine il potere temporale per volontà di popolo; ma in capo a soli 43 anni vediamo i tristi suoi effetti. Due chierici della romana Chiesa, che erano stati potenti sotto Adriano I (772 al 795) congiurano contro Leone III suo successore, lo assalgono nella processione di S. Marco e lo lasciano steso a terra, creduto morto. Tanto poteva in que' petti feroci l'ambizione di regno! Nove lustri di dominazione politica sono bastati, perchè si giunga a tali eccessi dell'ambizione e del politico parteggiare! — Questo delitto consiglia di mutare la repubblica in imperio, e il Papa, presidente della repubblica, si trasforma in signore feudale di Roma e suo ducato. Intanto come Papa sovrasta a Cesare, che anzi egli solo consacra, dopochè il popolo lo ha gridato imperatore; come primo cittadino romano, e per l'autorità religiosa prevalente in Roma, è primo ancora fra gli elettori, e moralmente arbitro delle elezioni: in caso di deposizione esso è pure arbitro morale, e dirigente in questi atti il popolo sovrano di Roma, vera sorgente della potestà concreta degl'imperatori: il Papa non è tuttavia ancora l'arbitro giuridico della creazione e della deposizione dell'imperatore fin dopo la metà del secolo nono: come signore feudale di Roma esso poi è dipendente dall'imperatore a somiglianza di ogni feudatario: così a vicenda è superiore ed inferiore a Cesare. Nella seconda metà del secolo nono, prima per la debolezza dei Carolingi,

poi per lo smembramento della monarchia di Carlo Magno e le conseguenti emulazioni tra francesi, tedeschi ed italiani per ottenere l'imperio, il Papa riesce a costituirsi arbitro vero di questo, e quanto a Roma se ne fa signore incontrastato. Chi vuole ottenere l'imperio, deve firmare il *Patto*, cioè riconoscere la Signoria del Papa su Roma, l'Esarcato e la Pentapoli (Murat. all'ann. 898). Questo mutamento ha luogo con Nicolò I eletto nell'858, ma solamente come autorità morale: essa diventa poi giuridica, nel modo che vedemmo, con Giovanni VIII e poi con Giovanni IX (872 al 900) dei quali riferimmo gli atti, emanati nei concilii-parlamenti. Così in un secolo e mezzo (754-900) nasce e si stabilisce una incontroversa dominazione politica dei Pontefici: essi come altri potenti feudatari, come Eudes conte di Parigi, che si fece re di Francia, si costituisce re di Roma. Ma siccome sul finire dell'ottavo secolo appariscono le fazioni e le congiure, così ripigliano forza nella seconda metà del nono, e la elezione dei Papi è divenuta preda dell'intrigo. Roma allora è testimonio di scene le più abominevoli, come quella di Stefano VII col cadavere di Formoso. Giovanni IX vi ripara, il suo nome non è inviso; ma la sua elezione è tumultuosa: è una fazione che lo solleva abbattendo la contraria che aveva eletto il prete Sergio: consacrato Papa, Giovanni IX deve esordire dall'opprimere i suoi avversari, scomunicando Sergio, che intanto era esule da Roma, accolto e protetto da Adalberto II potente marchese di Toscana, che poi lo condurrà a Roma, e lo farà mettere sulla sede di Pietro.

4.° Divenuto il pontefice re effettivo di Roma, i violenti baroni, questi Nembrod redivivi, ambiscono il papato per essere re: su tutti prevale la casa dei conti di Tuscolo, parente di quella di Toscana, e legate assieme dalle lascivie di tre femmine le più invereconde: il lettore ben ricorda Teodora moglie del conte di Tuscolo colle due figlie Marozia e Teodora. Sono 149 anni, quanti passano dalla morte di Giovanni IX infino all'elezione di San Leone IX (900-1049) lungo i quali il Papato può dirsi alla mercè della dinastia tuscolana, che o pone sulla Sede Apostolica uno de' suoi direttamente, o fantocci da lei dipendenti. E quando si interrompe momentaneamente questa prepotenza tuscolana, vi si sostituiscono gli imperatori della casa di Sassonia, i quali in veste di protettori e riformatori della Chiesa romana si fanno arbitri del Papato.

5.° Laonde in questo secolo e mezzo che abbiamo percorso la politica sopraffà pienamente la religione; e come verso il 900 si ebbe la Chiesa-Stato, essendosi i papi costituiti arbitri anche

della potestà imperiale, così dopo il 900 si passa allo Stato-Chiesa, sia che tiranneggi in Roma la Casa di Tuscolo, ovvero dispoteggino gli Ottoni e gli immediati loro successori.

6.° In tre secoli dunque nasce, cresce, e può dirsi vien meno cotesto potere politico: ma l'esperienza è ben funesta. Eccessi si accumulano ad eccessi, orrori ad orrori, e la religione, soffocata ne' suoi Capi dalle cure, ambizioni e macchinazioni politiche, è strascinata nel fango a quel modo che abbiamo veduto. Da ultimo, a causa di questo regno nefasto la Chiesa, è posta nella più dura servitù. Meretrici impudiche, feroci tiranni (nazionali e stranieri) fanno e disfanno a loro posta i Pontefici, e può bene esclamarsi col profeta Geremia: « Come siede solitaria la città che era piena di popolo? Quella che » era signora delle genti, è ridotta come una vedova, la capitale » delle provincie fu soggettata a tributo..... Ogni suo decoro è sortito » dalla figliuola di Sionne: i suoi principali sono ridotti siccome arieti, » che non trovano pasture; e privi di ogni forza se ne andarono, ap» pena videro un nemico. » (Thren. I).

Ma perchè tanta abiezione, come tanta viltà e ignominia? Risponde per noi il profeta: « Gerusalemme commise grave peccato, e per que» sto è divenuta instabile: tutti coloro che la glorificavano, poichè » viddero la sua ignominia, l'hanno disprezzata.... Le sue lordure ap» parivano ne' suoi piedi, e non si ricordò del suo fine; fu umiliata » potentemente, non avendo consolatore. » (ibi).

Purtroppo la situazione della Sede Apostolica non trova riscontro che nella desolazione di Gerusalemme, tale ridotta dalle sue prevaricazioni, e sulle quali piange il profeta. Noi invitiamo coloro che dicono necessaria al Pontefice una dominazione politica, a considerare questi secoli, che scorsero dalla ripristinazione della Repubblica con a capo il Pontefice, origine della signoria temporale di questo, fino alla morte di Damaso II (1048). Considerino l'umiliazione lagrimevole della Prima Sede; e poi, se loro ne regge l'animo, riconoscano in quegli eventi un favore della Provvidenza, e non piuttosto con noi una tremenda ammonizione, perchè i successori dell'umile Galileo fuggano anzi dal regno terreno; seguendo l'esempio di Gesù Cristo, che quando il popolo da lui sfamato pensò di gridarlo re, fuggì soletto sovra di un monte, così togliendosi al pazzo loro entusiasmo. Intanto che ci facciamo a percorrere una nuova epoca piena di guai non meno grandi, essi prendano a considerare questa breve ma eloquente statistica dei Papi, che soggiungiamo divisa in periodi, ma ben significanti. Vedranno come scomparisce la santità a misura che

sono assorbiti dalle cure politiche. O che? La santità disdirebbe a chi la porta qual nome suo?

Quadro statistico dei Papi dei primi dieci secoli

Serie dei periodi od Epoche	Ann. dell'E. V.	Num. dei Papi	Santi	Non
I. Da S. Pietro alla Pace della Chiesa	33 — 314	33	33	—
II. Dalla pace della Chiesa alla morte di Leone Magno . .	314 — 461	14	13	1
III. Da Leone Magno alla morte di Gregorio Magno	461 — 604	19	18	1
IV. Da Gregorio Magno alla morte di Zaccaria	604 — 752	27	9	18
V. Da Zaccaria a Giovanni IX .	752 — 900	23	5	18
VI. Da Giovanni IX a Damaso II.	900 — 1048	34	—	34

Nel primo periodo, sotto l'imperio pagano, sono tutti santi, ma nessuna cura politica li distrae. Nel secondo e terzo sovente debbono occuparsene, ma per sola carità, e lo fanno dolenti; ma sono ancora santi, due soli eccettuati. Nel quarto hanno autorità, ma solamente morale: ciò basta però perchè un terzo appena sieno santi. Nel quinto comincia la dominazione anche in diritto, e cinque soli su ventitrè vengono annoverati fra i santi. Finalmente nel sesto diventano Papi-re nel senso comune della parola; ma non uno ha posseduta questa eminente virtù. Vedemmo invece quali nefandità disonorassero la Sede augusta di Pietro. Eppure nulla vorremmo opporre, se là, colla morte di Damaso II finissero i guai della Chiesa: invece non fanno che cominciare.

CAPO V.

Art. 1.

Le rimote cagioni della lotta fra il sacerdozio e l' imperio

Riservandosi quanto fu superiormente detto, il lettore conoscerà come abbiamo percorso cammino abbastanza lungo per riconoscere gli effetti naturali ed immediati della politica signoria, conseguita dai Vescovi di Roma dal settecento cinquantaquattro al 1049, epoca dell' elezione di Leone nono. Tutte le immaginabili sventure, che mai potessero aggravarsi sulla romana Sede, tutte quante l' afflissero. Turbolente e simoniache elezioni, avvelenamenti ed assassinii patrati sulla persona stessa dei papi, l' augusta loro sede mutata in postribolo, e luride meretrici che dispongono a beneplacito del pontificato, e lo conferiscono ai loro drudi; quanto insomma vi ha d' immorale e delittuoso, tutto si era aggravato su qnesta prima Sede della cattolicità. Per un secolo, poco più, cioè dall' assunzione di Stefano III a presidente della instaurata repubblica alla morte di Nicolò I (754-867) le cose si erano passate meno male, benchè non fossero mancati i sintomi funesti dei deplorabili effetti, che la nuova situazione politica fatta ai papi produrrebbe nella Chiesa di Roma, e per contraccolpo nella Chiesa universale. Lo scisma succeduto alla morte di Paolo I nel 767, cioè soli tredici anni dacchè Stefano III era stato eletto presidente della repubblica, ne segnava i prodromi funesti. Totone, duca di Nepi, ne fu l' autore, collocando colla violenza di armi longobarde suo fratello Costantino sulla Sede pontificale. Trentadue anni dopo si videro più chiaramente ancora le sinistre conseguenze della politica

podestà unita all'episcopato di Roma colla ribalda congiura contro Leone III, assalito nella processione di S. Marco.

Il lettore si ricorderà come, in soli nove lustri, ciò diede motivo di mutare la repubblica in Impero; ma questo era il meno. Carlo Magno venuto in Roma l'anno 800 vi alzò tribunale, e sedette giudice fra Leone III e i suoi accusatori, provocati a dir loro ragioni dinanzi al re dei franchi *protettore e difensore della repubblica dei romani*. Era la podestà politica, la quale sotto veste di protezione si faceva arbitra della prima Sede cattolica.

Durante l'impero di Carlo non accadde vacanza della Sede romana, e non si ebbe occasione di vedere che ne pensasse quel Cesare; ma lui morto vediamo il nuovo papa Stefano V intraprendere il viaggio di Francia, dopochè eransi mandati ambasciatori ad annunziare il suo desiderio a Lodovico il pio. E tosto il fatto si ripete, chè sono pure mandati ambasciatori dal suo successore Pasquale I appena assunto alla tiara. Morto Pasquale, secondo il Panvini e il Ciaconio, avviene scisma, la minoranza sostenendo Zizimo contro Eugenio II eletto dalla maggioranza del clero e popolo. Questo dà motivo alla spedizione in Italia di Lottario I figlio di Lodovico, e ne consegue la costituzione imperiale che prima di insediare il nuovo eletto in Pontefice intervenga il placito dell'imperatore: costituzione che a sua volta è ripetuta da Eugenio II con suo decreto, sospettato apocrifo dal Sigonio, ma messo fuori di dubbio dai diplomi di Ottone I del 962, e di Enrico imperatore (anno 1014).

Di là comincia la lotta fra i Cesari ed i Pontefici, che si disputano la primazia, sostenendo i primi che non fosse legittimo il Papa, se prima non vi accedesse il placito imperiale, e per contrario i romani e il Papa affermando e propugnando la loro autonomia. Così sono gemelli i concordati e la lotta fra il sacerdozio e l'imperio. I Cesari avevano ragione in quanto al feudo di Roma, avevano torto in quanto al pontificato: i Papi avevano quindi ragione in quanto al pontificato e torto in ordine al feudo. Ma poichè le due istituzioni si erano confuse in una stessa persona, e con Eugenio II si era venuto ad un primo embrione di concordato, non restava via di uscita: la sola separazione delle due potestà era capace di condurre all'ordine e alla pace; ma contrarii volgevano i tempi e le opinioni, che invece spingevano più che mai alla confusione dei due poteri.

Perciò quante volte si avesse un imperatore potente, lo Stato prevalerebbe sulla Chiesa; quando un Cesare debole, la Chiesa si imporrebbe allo Stato: finalmente se nell'una e nell'altra sede si tro-

vassero di fronte uomini entrambi energici, e invasati dei veri o supposti loro diritti, si verrebbe a lotta dura e fatale.

Ma vi era anche motivo di più acerbi conflitti. Se gli imperatori deviassero dalla moralità, i Papi, non come Vescovi, ma quali rappresentanti del diritto pubblico romano-imperiale, che fu già esposto, si erigerebbero giudici e riformatori dell'imperio, all'uopo deponendo il Cesare col voto del popolo romano, il gran popolo re: e se a volta loro i Papi deviassero dal retto sentiero, gli imperatori si arrogherebbero il diritto di riformatori della Chiesa, come avevano autorità legittima di disporre del feudo.

Finalmente si spalancherebbe un tetro abisso, se dall'una o dall'altra parte al supposto diritto di riformatore, o dei Papi circa l'imperio, o degli imperatori circa il pontificato, venisse a sostituirsi la cupidigia di oro o di signoria illimitata.

Il periodo da noi percorso fornì questi esempi alternativamente. Sotto Carlo Magno, e finchè durò intatta la sua influenza, l'imperio è arbitro della Chiesa, e si fa luogo al diritto giuridico del placito imperiale per la legittima insediazione dei Papi: quando i carolingi divengono inetti, questo decreto viene abolito, e per contrario sono i Papi che affettano potestà sull'imperio. Lo vedemmo sovra tutti in Adriano II e Giovanni VIII.

Ma questo infelice periodo non si ferma ad una certa idealità del diritto. Sete d'oro e di dominazione invade Cesari e Papi, e noi vedemmo quale fosse la condotta di Giovanni VIII, che aveva ricevuto doni per favorire l'ambizione di Carlo il calvo aspirante all'imperio. Da quell'epoca sciagurata tutto precipita nell'abisso, e la Sede veneranda di Pietro è deturpata da ogni sorta di immoralità e delitto.

Ottone di Sassonia, commosso fino alla nausea da questo lugubre spettacolo, fa deporre Giovanni XII, e quindi si erige in riformatore della Chiesa, ribadendo più che mai il diritto dell'intervento di Cesare nella scelta e insediazione dei Papi. Ma il rimedio è peggiore del male: ottantacinque anni dopo, morto Damaso II, il Vescovo di Roma è nominato nella dieta imperiale di Worms: è scelto un uomo di grande virtù certamente, e che sotto l'alta influenza di Ildebrando non avrà per legittima la sua elezione, se non venga rieletto dal clero e popolo di Roma; ma non per questo è men vero che l'autorità politica dei germanici imperatori si fosse arrogato il diritto di creare i pontefici, come era avvenuto in Roma pagana e come abbiamo veduto praticarsi presso altri popoli antichi, e tuttavia si pratica alla China.

Prima di proseguire, o meglio ripigliare il corso storico non è inutile, sarà utilissimo anzi di rilevare una delle grandi figure, che si sono assise sulla Sede pontificale e forse è il solo veramente grande tra i Papi che vissero dalla morte di Gregorio Magno all'elezione di Gregorio VII (anni 469) vo' dire Nicolò I assai malamente giudicato dagli opposti partiti.

Fra molte altre, due grandi quistioni di gius canonico ebbe egli fra mano. Una fu quella di Fozio in seguito alla sua intrusione nella sede costantinopolitana, vivente il santo patriarca Ignazio e ingiustamente cacciato dal suo patriarcato. Trattando questa seria questione scrisse egli fra molte altre la celebre decretale *Proposueramus*, dalla quale Graziano tolse i canoni 8 Dist. 10 e 6, 7, 8 Dist. 96, ed in cui il venerando Pontefice pone la distinzione, o come ora si dice, separazione dei due poteri (Can. 6. Dist. 96) come mai più, nè prima nè dopo, fu insegnato così chiaramente e perfettamente da chicchessia. L'altra fu la causa della regina Teutberga, ripudiata da Lottario re di Lorena nipote di Carlo il calvo. Un breve cenno per coloro che non conoscessero la storia di quest'ultima causa.

Lottario, mentre aveva sposata Teutberga, era perdutissimo di Gualdrada, sua druda fino da giovanissimo. Strascinato dalla rea passione volle arrivare al divorzio per isposare Gualdrada e farne la regina consorte. Lui istesso dunque accusa l'innocente Teutberga di commesso incesto col fratel suo Uberto, aggiungendo aver essa concepito, sebbene avessero usato contro natura, ma essersi fatta rea di procurato aborto, onde celare la sua reità. Secondo le idee e i costumi dei tempi il tribunale è formato da un consesso di Vescovi. La regina nega naturalmente il delitto, e conforme alla sciagurata superstizione di allora si viene alla prova dell'acqua bollente. Il campione di Teutberga n'esce illeso, e quindi è proclamata l'innocenza dell'accusata.

Lottario però non desiste dalle sue macchinazioni: l'anno 860 convoca due concili ad Acquisgrana: nel primo si decide che non può tenere una moglie adultera, e nel secondo si decreta la penitenza da subirsi da Teutberga, la supposta adultera. L'anno 863 esso convoca un terzo concilio, e porta dinanzi a questo la causa di formale divorzio. I Vescovi decidono a favore del re, dichiarando sciolto il matrimonio cattolico.

Teutberga ne appella al Pontefice Nicolò I. Questi manda legati, e fa riunire un concilio a Metz (863). Ma Lottario sa comperare i Legati del Papa, e quindi rimove questo per lui grave pericolo. Egli non

riflette però che ha da fare con un uomo inflessibile e non meno avveduto e profondo nella dottrina. Lo stesso anno tutto è cassato in un concilio, che Nicolò tiene in Roma. Ivi si promulgano alcuni notevoli decreti: il primo di nullità della sinodo di Metz; il secondo di deposizione contro gli autori della corruzione e della iniqua sentenza: il terzo di procedimento contro i loro complici, che si vengano a discoprire; il quarto contro Ingeltrude, figlia di un conte Malfredo e moglie di un conte Bosone, che abbandonato il marito da sette anni era vagabonda e traeva la vita ravvoltolandosi in ogni sorta di immondezze. Se non ritorni presso il marito, o non vada a Roma a chiedere assoluzione, pentita de' suoi crimini, sarà colpita di anatema. L'ultimo diceva: « Se alcuno disprezzerà i dommi, i precetti, » gl'interdetti, le sanzioni, o i decreti salutarmente promulgati dal » Vescovo della Sede Apostolica per la fede cattolica, per l'ecclesia- » stica disciplina, per la correzione dei fedeli, per l'emendazione degli » scellerati, o per l'interdizione di mali imminenti o futuri, quegli » sia anatema. » (Bar. Ann. 863). Deve dirsi apertamente: nella lettera sinodale di Nicolò vi è tntta intera la dottrina delle pseudo-decretali: il Pontefice è costituito arbitro e riformatore supremo di entrambe le società la religiosa e la civile. Tratteniamoci brevemente su questo atto cotanto notevole.

Come fu altra volta notato, è singolare la differenza di condotta serbata da Nicolò I verso gli orientali e verso gli occidentali; ma ne diedi già la ragione, e cioè che a Costantinopoli continuava l'imperio antico, sul quale i papi non esercitarono mai autorità alcuna d'indole politica, mentre sull'occidente, a motivo della confusione di Roma pontificale e Roma sovrana, a poco a poco incardinatesi ne' suoi Vescovi primi suoi cittadini e già presidenti della repubblica, poi feudatari del ducato romano, esercitavano da oltre un secolo grande autorità. Avvertimmo che le decretali del falso Isidoro, mentre erano un'impostura formale, ritraevano a capello le opinioni dei tempi e quindi le idee del diritto pubblico di allora.

Per le quali circostanze fu prenotato che, senza accettare i principii giuridici di Nicolò, non si poteva tuttavia fargliene quel gravame, che altri gli appongono, misurando la società del nono secolo alla stregua di quella del decimo nono.

Ma qui non istà la giustificazione principale di Nicolò, che va deplorato, non aggravato di colpevoli imputazioni per la condotta da lui serbata, in ispecie coll'occidente. Esso era uomo di molta virtù e dottrina, ma per sua mala ventura viveva in un secolo quanto bar-

baro altrettanto corrottissimo. Secondo le idee del tempo i Cesari di Costantinopoli possedevano la sovranità legittima, ma personalmente non erano che uomini spregevoli, profondamente immortali, e non di rado quando cupi, quando sfacciati tiranni. Michele terzo, col quale Nicolò ebbe a trattare la questione di Fozio, fu soprannomato l' *Ubriaco.* Basilio il Macedone, che Michele aveva assunto compagno dell' imperio, lo rimeritò coll' assassinio. Rimasto solo imperatore palesò tutta intera la sua indole scettica, sbandendo o richiamando Fozio secondo i calcoli della sua avviluppata politica. Leone suo figlio, detto il filosofo (a parte l' indole personale) non era che il massimo fautore di quello, che noi ora diciamo giannonismo o giuseppinismo: un bello spirito, come Federico II di Prussia, lo avrebbe detto cinicamente *mio fratello sagristano:* le sue *Novelle,* aggiunte in appendice al *Corpo del diritto romano,* e segnatamente dalla VI all' VIII, la XII, dalla XIV alla XVII, la LXXV ne sono prova lampante. Eppure questi erano de' men tristi fra quei Cesari: la mania di teologizzare e quindi avvicendare i favori e le persecuzioni religiose era stata più ancora potente negli antecessori. La separazione di Roma da Bizanzio ebbe il supremo impulso dall' iconoclasticismo di Costantino Copronimo. Che stima di questi Cesari poteva mai avere un uomo della tempra, dottrina e virtù di Nicolò I? Egli possedeva la scintilla divina, che diciamo genio; ma questa è la natura del genio, che nella sua superiorità alla comune degli uomini si creda avere esso la missione di imprimere all' umanità un andamento stimato normale ritirandola da un cammino pericoloso nel quale si sia posta: vincere le resistenze, spezzarle se ostinate il genio lo ha per sua grande e naturale missione a pro della società di cui si fa duce. Esso è dunque per natura inclinato all' assolutismo dittatoriale; e la ragione sta in quello che qui avvertiamo. Sospingere e all' uopo costringere una società decaduta a riformarsi, secondochè pare bene al genio che la predomina, questo è il fatto di ogni uomo superiore, che si trovi altamente locato. Studiate la storia di questi uomini singolari, e li vedrete tutti simili, tutti camminare per questa via. Indi quell' energia e fermezza, che gli avversarii chiamano orgoglio e violenza, e non è che la coscienza della loro superiorità, congiunta ad una missione (vera o supposta) ma da loro sentita di essere i duci e i riformatori del mondo. Natura cotesta, che tanto più si mostra energica e vigorosa, quanto è maggiore nell' uomo di genio ed alto locato la personale virtù, l' amore della giustizia, il sentimento della moralità.

Nicolò I fu uno di questi uomini superiori: quale meraviglia dunque che collocato sulla Sede più eminente della Cristianità, si sentisse e forza e animo per richiamare la corrotta società de' suoi tempi su migliore cammino? Un antico vate aveva scritto dei romani, già padroni del mondo:

« *Tu regere imperio populos romane memento.*

E Nicolò era nativo di Roma, e di alta prosapia, già celebre nei pubblici negozi. Egli aveva resistito alla sua promozione, e come ne scrive Anastasio Bibliotecario, era stato d'uopo di usargli una specie di violenza per indurlo ad accettare il Pontificato. Il suo insediamento, appunto perchè non aveva ambito l'alta carica, ebbe qualche cosa di straordinario. Fu egli consacrato in S. Pietro colla maggiore solennità, essendo presente Cesare; poi di là, sono parole di Anastasio, « condotto di nuovo al Laterano fra le dense schiere de» gli ottimati e del popolo, fra gl'inni e cantici spirituali *è coronato;* » Roma esulta, il clero è in gioia, l'intero senato e popolo magnifi» camente fanno gratulazioni. » Lasciando in disparte le mende critiche, sulle quali si trattengono gli eruditi, ognuno vede come nell'esaltazione di Nicolò I avveniva qualche cosa di straordinario: l'istinto perspicace del popolo diceva ai romani che nel nuovo eletto splendeva la scintilla luminosa del genio, e se ne dovevano attendere grandi cose.

Da questo lieto e festivo spettacolo voltiamoci a considerare codesto occidente, sul quale più particolarmente i Papi esercitavano il loro ascendente, ancora perchè loro patriarcato religioso. Chi erano questi re e imperatori, che si erano assisi sulle provincie del già imperio di Roma? Stirpe di que' barbari, che lo avevano distrutto. In che riposta la loro legittimità? Nella conquista no certo, secondo le idee dei romani che pur sempre si stimavano i giuridici padroni del mondo. Essi non potevano esser legittimi se non in quanto il gran popolo re li avesse riconosciuti per tali, libero esso popolo di deporli. se della conferita sovranità giuridica abusassero. Ma chi era praticamente l'interprete, il ministro, o rappresentante di fatto di questa volontà sovrana del popolo romano? Chi possedeva quell'ascendente morale, che solo è atto a rendere efficace il diritto per la sua esplicazione esteriore? I nostri lettori già lo videro: queste circostanze, in ordine di fatto, concorrevano tutte nel Vescovo di Roma,

Patriarca di occidente e Papa universale: dipenderebbe quindi dal carattere personale di chi sedeva sulla Cattedra apostolica usarne con più o meno vigore ed anche rigore.

Ma saremo franchi ed espliciti fino agli estremi. I barbari assisi sui troni facevano derivare il titolo della sovranità loro dalla consanguineità, e pretendevano di succedere come in una privata eredità. Queste non erano le idee giuridiche dei romani, sia per le tradizioni, sia pel fatto di chi riassumeva tra loro cotesto diritto storico, il romano Pontefice. Essi a clero e popolo n' erano gli elettori: qualunque autorità riconoscessero nel Papa, la riconoscevano da se medesimi, poichè si eleggeva coi loro suffragi. Questo si noti bene; perchè, nella sostanza, in Roma si professava un diritto identico al moderno, che cioè la sovranità, in quanto si concretizza in una persona, emana dal popolo. Il Papa era l' eletto del popolo, che direttamente lo elevava alla sua dignità così religiosa come politica. Questi principii costituzionali ponno dispiacere ai fautori del diritto divino dei re, ma non a chi riconosce il principio giuridico della sovranità popolare.

Portiamoci ora alla seconda metà del nono secolo, investiamoci della posizione di Nicolò I, eletto dai romani, insediato e *coronato* ancora pel voto unanime del clero, senato e popolo di Roma. Chi più di lui rappresentante legittimo di cotesta sovranità giuridica, alla quale spettava di legittimare que' re barbarici, perchè sapessero e volessero essere governanti veri, non i dispoteggiatori o corruttori dei popoli loro affidati? Nell' ordine di fatto ogni sua autorità aveva avuto origine dall' intervento degli ordini romani, clero, senato e popolo, nella sua elezione. Come pontefice, e per divina missione, aveva dovere e quindi diritto di vigilare alla purità della fede e della morale evangelica, che nella parte umana è poi identica colla naturale: come l' eletto di *Roma politica* sopraemineva a questi re barbarici; perocchè la confusione dei due poteri già si era fatta completa. Secondo le idee allora comuni di diritto pubblico, per lui quale capo elettivo di Roma erano giudicabili cotesti re della terra, che da Roma dovevano ottenere la legittimazione: quale capo della Chiesa, nella quale avevano preso piede idee somiglianti (e si compendiavano nelle decretali del falso Isidoro) esso era il giudice supremo dei popoli e dei pastori: indi quella novità di gius canonico, sostenuta da Nicolò, che niun Vescovo potesse deporsi, se non conscio, conoscente, e legittimante il Pontefice. Era cosa ignota, che appariva solamente dopo ben otto secoli di esistenza della Chiesa, ma queste erano le opinioni che a poco a poco si erano diffuse fra i popoli. E per verità quale mai dei

popoli contrastò questa suprema e a così dire dittatoriale autorità del Papa? Vi si oppose qualche individuo, che se ne sentì gravato; ma i popoli no. E non era presumibile che lo facessero: era anzi impossibile qualunque opposizione, perchè tutto li induceva a favorire cotesta autorità pontificale. I potenti del secolo erano gli oppressori dei popoli, uomini per lo più corrottissimi: lo stesso episcopato cattolico erasi guasto, e più che mai era bisognoso di radicale riforma. Chiunque si fosse collocato contro costoro per frenarne la prepotenza, abbatterne la violenza, costringerli ad emandarsi, non poteva che riscuotere il favor popolare. Volge appena una generazione, dacchè il vivente Pontefice compì alcuni atti secondo le aspirazioni del secolo nostro; perocchè scrivendo al Cesare austriaco lo invitava paternamente a riconoscere i giusti desiderii della nazionalità italiana. Ebbene, chi non ammirò questo avvenimento cotanto insolito? Non fu eco di due mondi l' osanna festivo che d' ogni parte lo acclamava? Chi allora si sognò di sconoscere in lui dovere e diritto di farlo? E se egli si fosse opposto con ogni possibile energia ad ogni straniera dominazione sull' Italia; se dal Vaticano si fosse fatto banditore assoluto del principio di libertà politica e di indipendenza ed autonomie delle nazioni, chi avrebbe usato di contraddirlo? Coloro che signoreggiando sui popoli come su mandre vogliono essere despoti, sì essi, come il fecero, lo avrebbero odiato e maledetto; ma i popoli? Non fummo noi testimoni delle lodi tributategli da coloro stessi, che ne sconoscono la potestà religiosa? Inglesi ed americani del nord non erano entusiastici di questo prodigio di Papa liberale? Non dimenticavano fino le loro religiose discordie con Roma in omaggio degli atti nazionali e politici di Pio IX?

Non lo dissimuliamo: se si fosse continuato per quella via, se un Papa fosse divenuto l' autore mondiale di politica libertà e di nazionale indipendenza, il Successore di Pietro si sarebbe avviluppato più che mai nelle cure politiche, per divina istituzione aliene affatto dal suo ufficio di religioso pastore, e in ultimo risultato i maggiori guai ne sarebbero venuti alla Chiesa di Cristo; ma intanto chi di noi viventi avrebbe sconosciuti, e non anzi magnificati cotesti atti supremi di un Pontefice, politico, liberale, nazionalista? Eh! via, che noi uomini ci acconciamo troppo facilmente a riconoscere come diritto pubblico ciò che è secondo le nostre opinioni. Che abbiamo veduto nelle tre ultime generazioni d'Europa? I despoti acclamare ai Papi, quando fecero di loro autorità un sostegno del dispotismo, e sconoscerli quando si opposero ad esso: i popoli all' opposto acclamare ai Papi, quando stettero contro i despoti, e favorirono la

libertà civile e politica. Se vivessimo in altri tempi, e un nuovo Isidoro venisse fuori con supposte *decretali*, ma invece dello spirito dittatoriale informate a spirito di libertà, siccome è il genio del secolo, passerebbero per vere, come avvenne undici secoli fa. Basta che siffatte invenzioni sieno conformi alle opinioni prevalenti, a ciò che è generalmente riconosciuto come diritto.

Ecco il vero modo di giudicare del passato, la vera critica che deve esercitarsi sugli atti compiuti dagli uomini, che sono celebri nella storia, giudicarli perfettamente in conformità dei loro tempi e delle indistruttibili tendenze della natura umana.

Adesso torniamo a Nicolò I. Uomo di mente elevata, di molto sapere in ragione dei tempi, di integra coscienza, di eminente virtù, e risoluto di non transigere colla profonda immoralità dei grandi, e più particolarmente dei vescovi, altamente compreso dalla sua dignità, e convinto della missione di riformatore di un secolo corrottissimo, egli si vedeva circondato da un mondo il più sciagurato. Ma per lui stanno i deboli, le masse degli oppressi, che sono sempre meno guaste e corrotte dalle classi elevate, per quanto coteste inorpellino i loro vizi colle parvenze di un certo esteriore raffinamento. Fate vedere al popolo che volete umiliare i suoi oppressori, sollevarlo dalla sua miseria, restituirlo alla dignità d'uomini, e l'avrete sempre con voi: lo sanno bene gli arruffapopoli, che, fingendo questo zelo in sè tanto nobile, abbindolano le masse inesperte.

Nicolò I non era uno di costoro: coscienza retta, volontà vera di migliorare il mondo in cui viveva, n'erano guida: secondo le opinioni comuni, e secondo le convinzioni sue n'aveva il diritto, anzi il dovere. Adunque mettersi all'opera, e ricordarsi che — *Un romano è fatto per reggere i popoli col comando*, come il vate cantò.

Questo suo animo vasto, e conscio di sì alta missione (non importa se nel fatto vi fosse errore, perchè diventava incolpevole) si rivela tutto intero nella lettera ai Vescovi del regno di Lodovico re di Germania, colla quale comunica le decisioni sinodali prese in Roma sull'affare di Lottario e di Theutberga. Così egli esordisce — La scelleraggine che il re Lottario « *(se pure veramente può dirsi re » chi non frenò con alcuna salutare moderazione gli appetiti del » corpo, ma con lubrico eviramento ognora più cede a moti illeciti » di quello)* commise con Theutberga e Gualdrada . . » (Baron. ad An. 863). Questo esordio ne rileva tutto l'animo ed il pensiero. È egli un re questo Lottario, effrenato nella sua libidine, e col pessimo

esempio corruttore del popolo, violatore de' più sacri diritti, oppressore di una vittima innocente per isfogare la sua rea passione con una ributtante *sgualdrina?* (1) Per lo meno si ha da dnbitarne, come visibilmente ne pensa il famoso Papa. Ecco dnnque messa in problema la sovranità di fatto o materiale, e quindi subordinata all' uso che ne fa l'investito. Ai nostri giorni, secondo i retrivi, Nicolò I sarebbe un formidabile rivoluzionario, un minatore dei troni costituiti per la grazia di Dio, un uomo di principii sovversivi, un antipapa, un anticristo, un frammassone, o che so io, come presso a poco si chiamò da costoro l' attuale Pontefice, finchè mostrò di voler camminare per altra via.

E tale infatti Nicolò I fu detto da tutti i fautori del dispotismo e della corruzione; ma non soscriveremo noi certamente a queste accuse indegnissime. Nell'ordine obbiettivo egli sbagliava, quando suppose e ritenne autentiche le false decretali isidoriane, e quindi spianò la via ad una vera dittatura politica e religiosa dei Papi; ma soggettivamente era in buona fede, nè perciò condannabile. Esso voleva il bene, la riforma della società, ed impedirne l'ultima ruina: inaccessibile alle umane cupidigie egli operava per la sola coscienza e servendosi dei mezzi, che le circostanze facevano credere buoni e legittimi: è da savio il riconoscere che appunto perchè questi mezzi non erano i proprii e veri, la sua opera fallì; ma non per questo può esserne incolpato. I veri guastatori dell'opera sua furono gli infelici suoi successori, che non per zelo della verità, e della giustizia, ma sovente per sete di oro ed ambizione d'imperio sostennero od oppugnarono principi, attestarono o negarono diritti. I nostri lettori non avranno dimenticato nè Adriano II, che iniziò i maneggi pel conferimento della corona imperiale a Carlo il calvo, nè Giovanni VIII che li metteva in atto non senza l'impellente di ricchi doni: non avranno dimenticato come questo grande mestatore politico fece passare in legge, sancita colla pena di scomunica, il decreto che divietava ai romani di deporre in caso l' imperatore senza il voto deliberativo del Pontefice.

(1) La lingua italiana disegna con questo vocabolo un'abietta meretrice. Ma onde venuto alla nostra favella? Per me vi riconosco la voce *Waldrada*, e quindi la ripeto da questo famoso processo, che gli italiani non hanno mai dimenticato in addebito di que're barbarici, che loro avevano tolto la signoria del mondo.

Questi fatti erano il compimento dei principii di Nicolò I, delle idee sue, ma per fine totalmente diverso: egli si proponeva una grande riforma sociale, così religiosa come civile: gli altri invece intesero a tesoreggiare, a dominare sullo Stato e sulla Chiesa. Nicolò, come un altro suo famoso successore, del quale presto diremo, stimò bene di usare dell' ascendente politico a nobilissimo fine così religioso come civile; gli altri lo conversero invece a fini bassi e terreni, ammassare tesori, e conseguire signoria; quegli serviva ai dettanti di una coscienza, erronea se vuolsi, ma in buona fede ed incolpevole, anzi commendevole per gl' intendimenti elevati, a che dirizza i suoi sforzi; questi servivano alle cupidigie terrene, alla sete di oro e di imperio. Nessuna meraviglia dunque se Nicolò I chiuse l' epoca dei Pontefici onorati per santi, e più non se ne vide l' esempio per circa due secoli. Lo diremo anche una volta, le sue intenzioni erano ottime, santo il fine, ma non tutti convenienti i mezzi, e in buona parte alieni dalla chiesastica tradizione, che nel Vescovo di Roma riconosceva il Primate della cattolicità, non un dittatore, che si facesse arbitro della Chiesa e dello Stato.

Insistiamo su questa non forse gradita, ma somma verità; imperocchè la storia di diciotto secoli ci ammonisce nel modo più grave, e più luminoso ad un tempo, che quando gli uomini di Chiesa escono dal santuario, dalla sfera religiosa, che loro è commessa unicamente da Gesù Cristo; per quanto sieno eminenti per virtù, grandi per dottrina, e animati da santo zelo, tuttavia o essi medesimi, o i loro successori finiscono a meta sempre infelice, e non di rado a peggiorare quei mali, a cui essi credono in buona fede di arrecare rimedio. Nicolò I non se lo sarebbe mai immaginato, ma il sistema da lui inaugurato ebbe degenerazione rapidissima, facendo capo agli orrori di Stefano VI contro Formoso, per poi degradare fino al postribolo e alla tirannide l'augusta Sede di Pietro.

Siamo in una sfera umana, e non dobbiamo soverchiamente meravigliarcene: è destino comune che l' opera degli uomini di genio sia tosto corrotta, prima da mediocrità inette, poi da tristi ribaldi. Questo ne fa sovvenire di quel celebre assioma del Vico, dove appunto ragiona di questo singolare andamento e scrive « Sorgono... più a noi » appariscenti con grandi immagini di virtù, che s'accompagnano con » grandi vizi, ch' appo il volgo fanno strepito di vera gloria, quali » gli Alessandri e i Cesari; più oltre i tristi e riflessivi, quali i » Tiberii; finalmente i furiosi dissoluti e sfacciati, quali i Caligoli, » i Neroni, i Domiziani. » (Princ. di Sc. Nov. Ass. 68). Nicolò ebbe

genio e fu grande veramente, e inoltre scevro dai vizi, che disonoravano gli Alessandri e i Cesari: fu invece di severa virtù; ma i successori suoi oh! quanto sono diversi! I loro eccessi gli abbiamo già accennati, e non occorre di ricontristarci l'animo a ripeterli.

Adunque nei tre secoli che abbiamo percorsi dal distacco di Roma da Costantinopoli all'elezione di S. Leone IX, si erano a poco a poco ingenerate le cause del grande incendio, al quale stiamo per assistere. La confusione del temporale colla religione si era fatta completa: e con essa a vicenda ora i Papi furono arbitri dell'imperio, ora gli imperatori col pretesto di riformarla dominarono sulla Chiesa, a loro voglia scegliendone il capo. È un avvicendarsi continuo di servitù ora dello Stato alla Chiesa, ora della Chiesa allo Stato. A metà del secolo XI era la Chiesa, che era serva: naturale dunque il conato di emancipazione, al quale andiamo ad assistere.

Art. 2.

Gregorio VII.

L'assunzione di Leone IX al pontificato segna un'epoca di riforma, almeno tentata, nella disciplina ecclesiastica. La Germania diede quattro pontefici tutti di seguito in soli dodici anni, e si dee convenire che diede uomini virtuosi. Con Alessandro II (lombardo) s'incomincia la serie di papi italiani, e questi pure furono uomini di capacità e virtù.

Da Leone IX a Gregorio VII (1049-1073) si ebbero cinque Pontefici; ma può dirsi che anima della Chiesa di Roma fu il celebre Ildebrando, divenuto poi il settimo Gregorio; laonde non è esagerazione lo affermare che esso governò la romana sede pei trentasei anni che decorsero dall'elezione di Leone IX alla propria morte.

Con lui ci troviamo novellamente di fronte ad uno di quegli uomini superiori, o di genio, dei quali poco sopra abbiamo discorso in proposito di Nicolò I. Si può anzi affermare con istorica verità che questo famoso monaco e poi Papa non meno celebre, saltando a piè pari i due secoli trascorsi dalla morte di Nicolò, ne riprese le orme, e con tutta l'energia che lo animava, volle continuarne e compiere l'opera.

Lo spettacolo che presentava la società religiosa, fatta tutt'uno colla politica, era il più deplorevole. La demoralizzazione, il cui primo effetto è di gettare la società nella dissoluzione, toccava al suo colmo.

Feroci e ad un tempo rilassatissimi erano i costumi: avarizia e libidine signoreggiavano impunemente nella cristianità. La causa della regina Teutberga, che ci porse occasione di tenere discorso di Nicolò I, ci diede l'esempio della più sfacciata lascivia portata sul trono colla troppo nota Gualdrada; ma dopo quell'epoca si era peggiorato di molto, ben molto. Il fatto di Lottario e Gualdrada può dirsi che scomparisce dinanzi alla memoria delle romane meretrici, Marozia e Teodora, divenute onnipotenti nell'eterna città.

La profonda corruzione avendo invasa la prima Sede, non poteva che ripetersi in proporzioni gigantesche l'antico detto: Quando duole il capo languono tutte le membra.

Il clero, non che custodire la moralità, pareva millantarsi di superare il laicato nella corruzione. Ammassare tesori, per isprecarli in un sozzo epicureismo, pareva il suo vanto. Avarizia e libidine, prostituzione e simonia formavano i tristi caratteri, le piaghe incancrenite di quella società corrottissima.

Ildebrando, uomo di ferreo carattere, di animo indomabile, di moralità non solo grande, ma anco austera, si credette inviato da Dio per emendare e far rinsavire un mondo, che volgeva al suo precipizio. Etrusco di origine ancor esso, si direbbe che, siccome un re ben noto, era convinto che per riuscire a gran meta uopo era troncare la cima ai più alti papaveri.

Purtroppo quando i mali sono estremi, anche i rimedi uopo è che sieno tali: laonde chi si risolve a tentare queste guarigioni, necessariamente è portato sulla via della dittatura sociale. Dove i popoli non sono guasti, nei momenti di pericolo cercano essi un uomo capace che li salvi; dove la società è corrotta, se non appare un genio straordinario, che ne sia salvatore, perisce; dove compaia si assume egli da sè l'alta missione, e come mezzo questa dittatura morale o materiale, che lo libera dagli ostacoli, e lo pone in condizione di vincere le volontà più ritrose. È vano il dolersene o piagnicolarne: il genio fu e sarà sempre assolutista; sempre esercitò, e sempre eserciterà una dittatura o giuridica o morale, ma dittatura reale sulla società nel cui seno compare, e della quale si fa duce. Dinanzi a questi uomini superiori, che hanno coscienza di una grande missione, tutto deve cedere: se volente, bene, se nolente cederà alla forza. Il mondo è fatto così, l'umanità è dominata da questa natura, o legge che si voglia chiamare, e bisogna piegare il capo. L'opera di questi uomini straordinari, il loro esempio a lungo andare diventano facilmente

fatali, perchè col loro prestigio immobilizzano ciò che non può fermarsi: ma la colpa non è di loro: essa è dei posteri, i quali nella meschina loro mediocrità non li sanno comprendere, e allo spirito che vivifica, sostituiscono la lettera che uccide. Si aggiungano le umane passioni, che tutto guastano e corrompono, e se ne avrà più che d'avanzo per giudicare dell'esito finale, a cui fanno capo le splendide opere con che qualche genio diede principio ad un'era od epoca novella. Come l'opera di Nicolò I, così quella di Gregorio VII la vedremo far capo a mali altrettanto gravi, quanto quelli a cui si studiò di porre rimedio: Bonifazio VIII e la lubrica dimora dei papi in Avignone, poi lo scisma e la ricusata riforma, e gli eccessi dei Borgia, dei Medici, dei Farnesi erano i lontani effetti della grande e per sè ammirabile opera di Gregorio VII: ma non era sua la colpa, se altri abusò della propria posizione, e se, mentre esso richiamò a vita men triste la società sua contemporanea, altri fu causa od almeno occasione di più grande pervertimento. Nicolò I occasionò Giovanni VIII e successori ben più deplorabili anche di lui. La deposizione di Gio. XII eseguita per volontà di Ottone I, la elezione di Leone IX fatta in una dieta germanica, cioè la piena soggezione della Chiesa allo Stato, era conseguenza lontana, ma per lui imprevedibile, di quella dittatura morale, che esso aveva esercitata ad ottimo fine. Il genio di Cesare faceva capo alla tirannide sfacciata di Nerone, ma era forse colpa del celebre dittatore, se costui fu un mostro?

Bastino queste generali considerazioni, anche per non mutare la natura di questo lavoro. Veniamo ai fatti compiuti da Ildebrando, che cangiavano lo stato dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato.

Il primo e forse massimo mutamento operato a suo consiglio fu l'elezione del Vescovo di Roma, Papa cattolico. Esso la trovava nelle condizioni seguenti. La scelta del nuovo pastore della Chiesa romana si faceva da tutti gli ordini dei cittadini, clero, senato e popolo; prima però di immetterlo sulla sua sede doveva attendersi il *placet* imperiale, che si doveva emettere o direttamente dall'Augusto, o mediante i suoi legati presenti in Roma. Questo propriamente era conseguenza del feudo, la cui investitura spettava all'imperatore; ma l'identità della persona confondeva facilmente questa investitura del feudo colla carica spirituale di Vescovo di Roma e sommo Pontefice del cattolicismo.

L'elezione a clero e popolo era di antichissima tradizione, ma come avviene degli atti popolari, da lungo tempo era occasione di

torbidi. Fino dal quinto secolo noi troviamo Leone Magno grande sostenitore di questa forma di elezione, ma non senza raccomandazione perchè gli uomini gravi, specialmente del clero, proponessero al popolo il soggetto stimato idoneo, sicchè il popolo non avesse che da accettarlo o respingerlo. Fuori della chiesa latina questo sistema era anzi divenuto giuridico. Il nuovo Vescovo doveva scegliersi nella sinodo della provincia; ma poi, secondo un antico canone, non poteva entrare al possesso della sua Chiesa se il popolo facesse opposizione. Il diritto assai posteriore delle Decretali, raccolto nella famosa sentenza della glossa *quem mala plebs odit,* ritrae perfettamente cotesta forma, che primi avevano introdotta gli orientali.

Noi vedemmo già a quali funesti effetti quella forma di elezione a clero e popolo avesse dischiusa la via in Roma. Quegli uomini sciaguratissimi, che avevano disonorata la prima Sede nei due secoli da noi percorsi, erano stati elevati alla carica sublime pei soliti subornamenti e brogli nei voti popolari: questo nell'interno di Roma: all'esterno il placito imperiale non era meno pericoloso. Dipendeva da un malvagio regnante escludere dalla Sede romana un uomo capace e caro al popolo, che principalmente doveva esserne governato nelle cose di religione. La Chiesa non si era mai rassegnata a questa ingerenza dello Stato; e quante volte il potè, o credette di poterlo, essa non trascurò d'infrangere questi ceppi. Le lettere dei Papi ne fanno testimonianza la più solenne, e riportarne qui il contenuto sarebbe come volere dar luce al sole.

Il famoso Ildebrando, prima e dopo la sua assunzione al Pontificato, divisò di riformare questa parte della disciplina, e prevenire il rinnovamento dei mali e scandali, anche troppo eccessivi, che si erano veduti nella Chiesa. Il primo atto da lui fatto compiere fu la costituzione *In nomine domini* (Dist. 23 can. 1) emanata da Nicolò II nel concilio romano dell'anno 1059, al quale furono presenti cento tredici Vescovi, preti e diaconi. Eccone in breve il contenuto.

Morto il Pontefice i Cardinali Vescovi consulterebbero prima fra loro per la scelta di persona idonea da eleggersi in nuovo Papa: fissata tra loro una persona stimata adatta, chiamino a sè gli alti *Chierici Cardinali*, e loro propongano il designato: avuto il consenso di questi, lo proponessero al rimanente clero e popolo, che darebbe o no il proprio assenso. Se i Cardinali non Vescovi, ovvero il rimanente clero, o il popolo dessero la negativa, si farebbe da capo l'operazione, finchè si fosse riuscito. Il nuovo eletto doveva possibilmente essere

della diocesi romana: solamente se non vi si trovasse soggetto idoneo, si cercherebbe altrove.

In questa costituzione è ancora tollerata l'ingerenza dell'imperatore, ma non senza una grande osservazione, che cioè questo non era un diritto suo, o inerente alla corona, ma sì una concessione a lui fatta dalla Chiesa romana: ecco le testuali parole: *Sicut jam sibi concessimus et successoribus illius qui ab hac apostolica Sede* PERSONALITER *hoc ius impetraverint.*

Mette bene ancora di accennare un canone, che fu il quarto fra quelli fatti in esso Concilio per la disciplina del clero. Vi si comanda la vita comune dei chierici. « I preti e diaconi osserveranno la con» tinenza, mangino e dormano unitamente presso la Chiesa, per la » quale sono ordinati, e abbiano in comune tutte le rendite della » Chiesa. » Si ritiene che di là nascessero poi i *Canonici regolari*, e quindi *la vita canonica,* onde la denominazione di *Canonica* rimasta ancora alle abitazioni dei parroci, e di qualche capitolo. Le *Comunie o Chiese ricettizie* sono altro avanzo di quella disciplina.

Il mutamento che questa costituzione introduceva nella scelta del nuovo Pontefice, era molto serio. Attesi i gravi disordini, che si erano tanto spesso verificati, non si può disapprovare ecclesiasticamente il nuovo sistema, che la costituzione stabiliva; ma la cosa diventava alquanto singolare sotto il rapporto politico. Il Pontefice in conseguenza di essere direttamente l'eletto del clero e del popolo romano, poteva riguardarsi come suo legittimo rappresentante, e quindi per delegazione, almeno implicita, investito dei diritti di questo popolo sovrano, secondo le idee allora comuni; ma poteva dirsi altrettanto quando l'azione del popolo da cooperazione diretta si mutava in un semplice *voto,* opposto al candidato dei cardinali? Una persona, puramente accettata anzichè eletta a voti diretti, può dirsi, in vero diritto costituzionale, che sia giuridicamente investita delle prerogative, che emanano dall'elezione immediata a forma come ora si direbbe di plebiscito?

Alcuni fatti precedenti ponno chiarire questa materia. Stefano IX (X) antecessore di Nicolò, ancor esso consigliato da Ildebrando, aveva fatta una somigliante disposizione, divietando di eleggere il nuovo Papa, in caso di suo decesso, primachè tornasse Ildebrando da lui spedito in Germania. I romani sopportarono di mala voglia questa limitazione all'inveterato loro diritto; laonde lui morto indi a poco in Firenze, senza por tempo in mezzo, tumultuariamente posero sulla sede di Pietro un Benedetto (messo fra gli Antipapi) che

sarebbe X di cotal nome fra i Papi: anche dell'assenso di Enrico IV re, non ancora imperatore, non si curarono punto.

Lo scisma cessò dopo nove mesi, quando eletto Papa Nicolò II in Siena da Ildebrando reduce di Germania, ma poi accettato dal clero e popolo di Roma, Benedetto si sottomise a lui. Però il fatto per sè è molto grave, e si può conoscere che i romani non erano punto disposti a vedere menomato il loro consuetudinario diritto.

Quanto poi rincrescesse il decreto sinodale di Nicolò II lo si potè vedere lui morto. Ecco ciò che ne scrive il Muratori all'anno 1061. « Attesta Leone ostiense che gran dissensione e tumulto in» sorse in Roma intorno all'elezione di un novello Papa; ed è certo » che restò vacante la sedia di S. Pietro circa tre mesi. Vi era un » partito, che tenea per l'osservanza delle prerogative, o pretese, o » accordate al re di Germania Arrigo (IV) ed un altro che escludeva » ogni dipendenza da lui. Di questo ultimo probabilmente era capo » l'intrepido Cardinale Ildebrando, Arcidiacono della santa romana » Chiesa.... Capi dell'altro, per quanto ragionevolmente va congettu» rando il Cardinal Baronio, erano i Conti di Tuscolo, o sia di Fra» scati, mal soddisfatti di quanto aveva operato contro di loro il » defunto Papa Nicolò. Secondo narra Ermanno Contratto, i romani » spedirono la Corona e doni ad Enrico, interpellandolo pella scelta » del nuovo Papa. »

Qui veramente le parti sono invertite; ma questo è il solito dei partiti, mancare di logica. Il partito che teneva alla vecchia forma di elezione, faceva ricorso alla protezione dello straniero, mentre il partito innovatore ne voleva esclusa l'ingerenza; ma tutti in questi politici garbugli prendono norma dal solo interesse, e più spesso ancora dalle sole viste passionate.

Non si accorgevano di avere a fare con uomo troppo superiore qual era Ildebrando. Atteso il momento opportuno, « tenuto con» siglio con gli altri Cardinali e coi nobili del suo partito, propose » di eleggere Papa Anselmo da Badagio, di patria milanese, e Ve» scovo allora di Lucca, uomo di gran bontà e zelo ecclesiastico.... » Chiamato da Lucca a Roma venne immediatamente consacrato ed » intronizzato col nome di Alessandro II senza volere aspettare con» senso alcuno dal re Arrigo. E qui appunto tornarono i romani ad » esercitare l'intera loro libertà nelle elezioni dei sommi Pontefici, » con ricuperare eziandio l'altra di non aspettare l'assenso degli » Augusti per la consacrazione. » (Mur. An. cit.).

Eccoci dunque agli urti, alle divisioni, che mai non mancano in cotali riforme. Più che agra fu pel Re di Germania questa elezione e indipendenza romana; ma qui non istava il pericolo maggiore. Alessandro II lo sarebbe stato per sè, ma più per l'influenza di Ildebrando non era uomo da tollerare la profonda immoralità del clero. Ancora qui diamo la parola al diligente e grave Annalista modenese. (Ann. cit.) « Accadde in quel mentre che i Vescovi di Lombardia dopo la » morte di Nicolò II fecero broglio fra loro per avere un Papa di » tempra men rigorosa de' precedenti zelantissimi Papi, il quale sa- » pesse un po' più *compatire le loro* SIMONIE ED INCONTINENZE, con » dire una ridicolosa proposizione, cioè che il Papa non si doveva » prendere *nisi ex paradiso Italiae*, cioè dalla Lombardia. Spedi- » rono a tal fine in Germania alcuni dell' Ordine loro, affinchè si ma- » neggiassero per ottenere questo intento.... Non fu loro difficile il » proporre e far dichiarare Papa, cioè Antipapa, contro tutte le regole » nella festa dei santi Simone e Giuda *Cadaloo*, chiamato *Cadalo*, » Vescovo di Parma, ricco di facoltà, *ma più di vizi*, che si dicea » condannato in tre Concili a cagione della sua vita troppo contraria » al carattere di sacro Pastore. Ne fecero perciò gran festa tutti i » simoniaci e concubinari di Lombardia. »

Eccoci dunque allo scisma ed a tutte le funeste sue conseguenze; ma quale n'è la cagione? In Roma è principalmente politica: il romanismo politico, poichè di fatto si vede rappresentato dal Papa-principe, vuol tenere l'antica forma di elezione, perchè i potenti sanno di disporre agevolmente della sede pontificia comprando il popolo. Fuori di Roma è lotta della immoralità incancrenita contro la riforma, specialmente del clero. Broglio, incontinenza e simonia sono i tre grandi fattori della contesa per parte di coloro, che non vogliono la riforma.

Non deve tacersi che presso altra nobile Chiesa d'Italia, la milanese, si veniva formando un partito molto energico per questa riforma, specialmente del clero. Siamo lungi dal commendare ogni atto che si compiva da questi ardenti zelatori; ma ciò non rende men vero il fatto, che l'ardore per la riforma vi si dispiegava. Tale movimento cominciava dal basso per salire all'alto; ma questo non deve recare meraviglia. I popoli, particolarmente poi il laicato cristiano, hanno questo speciale carattere, che, per quanto si trovino essi depravati, tuttavia non tollerano la corruzione in coloro, che sono dedicati al servizio di una religione. È un nobile istinto della natura umana, che altamente onora la nostra specie: ed è così vigoroso questo sentimento,

che coloro stessi, i quali si sono abbandonati ad un epicureo ateismo, non che compiacersi di avere compagno un clero vizioso, lo respingono disdegnosamente: la natura medesima fa sentire al cuore umano, per quanto inabissato nel vizio, che vi è ripugnanza assoluta fra una vita lasciva e turpe e l'augusto carattere di ministro della religione più santa che sia comparsa nel mondo. Perciò chiunque si propose di richiamare il sacerdozio cattolico a moralità e virtù, quegli trovò sempre favore. Se quando, poco fa, si convocò un Concilio ecumenico, anzichè da materie dommatiche poco conosciute e meno sentite dal popolo, si fosse esordito con una buona riforma del clero, specialmente costringendolo a prevalere per dottrina e virtù, lo si creda pure, quante sono state le difficoltà fatte nascere dai decreti conciliari, altrettanto sarebbe stato il favore dei popoli cristiani, compresi quelli stessi, che sono divisi dalla romana Chiesa.

Non si meravigli dunque nessuno se l'opera riformatrice di Ildebrando, prima e dopo che fu Papa, trovò zelanti fautori, ma segnatamente fra il popolo. Per la ragione stessa, che la parte corrotta dell'episcopato e del chiericato minore acerbamente lo avversò, per quella il popolo lo favorì.

A due grandi e abominevoli vizi intimò egli la guerra, e guerra a morte: l'incontinenza e la simonia: la resistenza fu pari all'energia dispiegata da quell'uomo di ferrea volontà; ma uopo è confessare che il suo genio, e la costanza dei successori che ne seguirono le orme, ottenne un glorioso trionfo. Vedrà il lettore che noi non disconosceremo gli errori commessi, per quanto in buona fede, da quell'uomo veramente grande ancor esso; ma se, appunto perchè era uomo, pagò alla fiacca natura il suo tributo; se non di rado sbagliò nella scelta dei mezzi, non per questo va sconosciuta la grandezza dell'opera da lui in gran parte compiuta, o trasmessa ai successori con tale avviamento, che sarebbe non arduo il condurla a termine. Sogliono considerare i politici che dalla lotta inaugurata da Gregorio VII ne venne la libertà dei Comuni, primo stadio della rinascente politica libertà: essi dicono il vero; ma non accennano che a minima parte dei grandi effetti sortiti da quella combustione tremenda. Egli rigenerò propriamente una società, che altrimenti sarebbe perita nella sua stessa putrefazione: spirito di scienza e di libertà emergevano da quel tremendo conflitto, e con la dottrina e la libertà quanto è fondamento di ogni umano consorzio, morale virtù.

Onde procedere con ordine giova considerare il fine, a cui esso mirava, l'opera che voleva compiuta, i mezzi che reputò conducenti all'impresa ed al fine. Il fine era doppio:

1.° Emancipare la Chiesa dalla servitù, alla quale, sotto apparenza di protezione, l' avevano ridotta i potenti del secolo.

2.° Emendare la depravata società de' suoi tempi, specialmente nel clero.

Era opera gigantesca! Riformare la società così nell' ordine religioso come nel politico, avviandola a nuovi destini, costituendola sulla pietra angolare della virtù, poichè avrebbe abbattuti i due vizi dell' epoca, l' incontinenza lasciva e la nefanda simonia!

I mezzi che stimò atti a tanta impresa, ad un fine sì grande furono diversi.

1.° Sottrarre le elezioni ecclesiastiche e quanto spettava alla religione dalla prevalenza dello Stato, respingendo ogni intromissione di questo nelle provvisioni ecclesiastiche.

2.° Per garantire questa autonomia religiosa, soggettare lo Stato alla suprema antorità della Chiesa, sull' esempio di Mosè costituendo una grande teocrazia; cosicchè i principi della terra, siccome il legislatore ebreo aveva stabilito, prima di accingersi a grandi imprese, dovessero consultare la sapienza sacerdotale, il magistero della Chiesa docente. Sortiva dalle sue attribuzioni, ma questo è il fatto.

3.° Perchè sciaguratamente una gran parte, anzi la massima parte di questo magistero ecclesiastico docente era esso medesimo infetto dei vizi, che bisognava correggere, fare del Pontificato romano il grande e supremo riformatore, riconoscendo in lni una suprema, sovraeminente ed assoluta potestà, pari appunto a sì grande e necessaria impresa. In altre parole, esso voleva concentrare nel Pontificato una dittatura suprema ed universale, sicchè niuna autorità gli mancasse per essere censore, maestro, correttore della cristianità tuttaquanta, e specialmente per costringere a riformarsi la gran parte corrotta dell' episcopato.

4.° Onde frenare l' incontinenza del clero, ripristinare in tutta la prisca sua rigidezza il celibato ecclesiastico, obbligando tutti a rimandare le concubine, colle quali convivevano senza ritegno di sorta (1).

(1) È comunissimo l'udire che Gregorio VII fu primo autore del celibato ecclesiastico, divietando ai chierici costituiti *in sacris* il matrimonio successivo all'Ordine Sacro. Niente potrebbe attestare più manifestamente l'ignoranza di questi critici. Bisogna supporre che non abbiano mai letto una pagina di diritto canonico: altrimenti come potrebbero ignorare a cagione di esempio che fra i Canoni detti *apostolici*, e che rimontano almeno a circa settecento anni prima di Gregorio VII vi ha il 25° che dice: *Ex his qui caelibes*

Esaminiamo ora con brevità questo gran piano, e sceveriamo quanto era legittimo e di diritto incontrastato da ciò che per le circostanze poteva accettarsi, ma non era attribuzione diretta del divino primato di Pietro.

I fini che si era proposto, siccome fu detto, erano nobilissimi e santi. L' emancipazione della Chiesa, giustissima in sè, era mezzo il più efficace per ridestare nel cuore umano il sentimento della ragionevole libertà, di cui Iddio ci ha naturalmente fatto dono. Emendare una società depravata, e così salvarla dalla sua morte, era un' aspirazione tanto nobile, che niun' altra le è pari. Nulla dunque può eccepirsi in ordine ai fini che il genio vigoroso di Ildebrando si era proposti. E pari alla santità del fine è quella dell' opera. Vi fosse potuto riuscire per una via tutta normale e pacifica!

Quanto ai mezzi però insorgono serie difficoltà. Esso aveva ragione circa lo escludere l' ingerenza dello Stato nelle materie ecclesiastiche: ciò portava ad una separazione degli uffici delle due potestà, siccome tanto stupendamente aveva insegnato Nicolò I nella famosa lettera *Proposueramus* più volte citata: niuno vi sarà, purchè abbia

in Clerum pervenerunt, jubemus, ut Lectores tantum et Cantores (si velint) nuptias contrahant? Ma perchè non si mova difficoltà eu documenti apocrifi, ecco] il canone I del Concilio di Neocesarea nel secolo IV. *Si praesbiter uxorem acceperit, deponatur.* A questo si aggiunga il canone VI Trullano (anno 692), che dice: *Quoniam in apostolicis canonibus dictum est, eorum qui non ducta uxore in Clerum promoventur, solos Lectores uxorem posse ducere: et nos hoc servantes decernimus, ut deinceps nulli penitus Hypodiacono, vel Diacono, vel Presbytero* POST SUI ORDINATIONEM *contrahere liceat. Si autem hoc fuerit ausus facere, deponatur. Si quis autem eorum, qui in Clerum accedunt, velit lege matrimonii mulieri conjungi, antequam Hypodiaconus, vel Diaconus, vel Presbiter ordinetur, hoc faciat.*

Nè ci si dica che qui si vieta il matrimonio successivo all'Ordine, ma non il precedente, come nella Chiesa latina; dandosi a credere con ciò la disciplina occidentale opera di Gregorio VII: si veda il canone XIII trullano, dove i greci etabiliscono che all' ordinato dopo il Matrimonio non sarà imposta la eeparazione: in esso è notato appunto che questa disciplina era già stabilita presso i latini. Ecco le parole testuali: *Quoniam Romanae Ecclesiae pro Canone traditum esse cognovimus ut promovendi ad Diaconatum vel Praesbiteratum* PROFITEANTUR SE NON AMPLIUS SUIS UXORIBUS CONJUNGENDOS, *nos antiquum Canonem Apostolorum ecc. ecc.* (Ap. Ven. Espen. Trac. hiet. can.)

Dopo i quali fatti che dire mai di coloro che affermano a voce o per iscritto essere etato Ildebrando l' autore della legge sul celibato dei preti? Eppure si danno l' aria di uomini dotti nella storia della Chiesa, e non arrossiscono di chiamare Gregorio VII un *despota* feroce, e *tirannica* questa SUA *disciplina.* Beata ignoranza, o triste malizia!

fiore di senno, che non riconosca tutta la ragionevolezza di questo fine e mezzo ad un tempo, di cui Gregorio VII voleva usare.

Ma egli si esagerava la propria missione ed autorità, quando, per garantire la religiosa autonomia, credeva necessario o almeno utile di stabilire la dipendenza dello Stato dalla Chiesa, facendo di questa, e per diretta conseguenza del pontificato romano, il maestro e giudice del diritto umano, costituzionale o politico. Si direbbe che egli dimenticava aver Dio abbandonato questo mondo, cioè coteste quistioni di scienza naturale, alle disputazioni dei sofi del secolo. Si chiami pure cotesta *occupazione pessima;* ma quando è disposizione di Dio, non si può che umiliare sommessamente la fronte. Fra le tenebre del secolo XI, quando la società civile aveva bisogno di essere condotta a mano da chi aveva il senso della virtù e della giustizia, togliendola così dall' abisso della corruzione in cui era precipitata e si sarebbe spenta, il fatto eccezionale non che legittimarsi può ancora commendarsi; ma l' eccezione non è la regola: invece sta in prova che lo stato normale è appunto l' opposto dell' eccezione.

Avendo noi fatto ricorso ad alcuni luoghi dell' Ecclesiaste, specialmente per riguardo degli avversari coi quali dobbiamo combattere, giova trattenervici sopra per alcuni istanti.

Di sè medesimo egli scrive l' autore di quel libro sapienziale « Io » l' Ecclesiaste fui re in Gerusalemme, e mi proposi nell' animo di » cercare e investigare sapientemente intorno a tutte le cose che av- » vengono sotto del sole. *Iddio* HA DATA *questa pessima occupazione* (la voce ebraica significa propriamente *tendenza laboriosa e molesta*, quale è la nostra smania di scrutare questo universo in ogni sua parte, in che non troviamo requie ma fatica continua) ai figliuoli » degli uomini per occuparsi in essa. » (C. 1 v. 12. 13) Poscia al Capo III (v. 10. 11) si soggiunge « Ho provata la cura affannosa » che Dio ha data ai figliuoli degli uomini, acciocchè si occupino in » essa. Iddio dispose tutto per bene a suo tempo, e abbandonò il » mondo alla loro disputazione, talchè l' uomo non arrivi a cono- » scere l' opera, che Dio ha compiuta, dal cominciamento infino al » termine. » Piaccia o no, questo è l' ordinamento, la legge posta dal Creatore; e per chi accetta l' autorità della Bibbia questa è una verità di fede. Il mondo cammina secondo le leggi arcane, che il Creatore ha poste per governarlo: leggi che sono fisiche per la materia, morali pel mondo degli uomini: ma leggi per noi misteriose e solo investigabili mediante gli effetti, che da loro provengono e ce ne fanno avvertire la potenza e realtà, mentre ne ascondono la natura. Di

fronte a queste leggi arcane Iddio medesimo è qnegli che pose nel cuore umano la brama irrequieta di scrutare cotesta natura, che diciamo mondo, mediante i fenomeni sensibili, che da esse provengono: lo ha fatto tuttavia in modo che l' uomo, per quanto vi si affanni dietro, non giunge mai a sollevare o squarciare completamente il velo, che ricopre cotesti arcani della natura: costretto quindi alla pena mitologica di Tantalo, che mai non ragginnge l' acqna ristoratrice per quanto la vegga ognora toccargli il mento. Sei a sette millenari di esperienza comprovano anche troppo questa legge dell' umanità, sitibonda della scienza della natura e disputante eternamente, minimo frutto raccogliendo dal sno travaglio affannoso. In questo naturale andamento del mondo, in coteste dispute interminabili su cose che Dio ha voluto lasciare nell' arcano del mistero, niuno può assidersi giudice fra gli uomini. Le dispute saranno eterne, e va ognora applicata la sentenza di Agostino *in dubiis libertas.* Gli nomini spesso non vi si vorrebbero rassegnare; ma i trovati di Galileo come le speculazioni del Vico saranno per sempre materia di umane disputazioni, non mai argomento di magistrale e meno poi infallibile sentenza.

Potrà essere un pio desiderio che le dispute umane e quanto nell' ordine naturale si chiama scienza, si deferisca al magistero ecclesiastico, la cui missione è di predicare il Vangelo e mantenere intatto il sacro deposito della rivelazione divina; ma non sarà mai un diritto conferito alla Chiesa da Gesù Cristo, il quale non venne ad erudirci in cotesta scienza degli uomini. Mosè che aveva altra missione, potè stabilire che la potestà politica dovesse anzitutto nelle grandi imprese consultare la religiosa, e come egli si espresse, secondo il responso di questa sortire o meno col popolo; ma non è questa la dottrina o la legge data da Cristo, che istituiva la sua Chiesa non per un popolo, ma per tutti i popoli della terra, e per tutti i tempi.

Concluderemo dunque intorno al secondo dei mezzi di cui Ildebrando pensò bene di servirsi, che per eccezione può accettarsi, ma non come regola, la quale anzi deve essere tutto l' opposto. È monumentale la divina sentenza: *Nessuno militante a Dio si impiccia dei secolari negozi.*

Pari giudizio va fatto del terzo mezzo qua sopra accennato. Nella condizione nella quale egli trovava gran parte dell' episcopato, brutto di tante lordure, affogato nella immondezza, reo di simonia ributtante, se vi era via possibile di riforma, rimaneva nel Pontefice. Ma siamo sempre là: questa era eccezione, non era la norma ordinaria.

Questo ci porta a dire per incidenza del Primato del Papa. Quanto a noi non sappiamo concepirlo che nel modo che soggiungiamo, riserbandoci a chiarire le nostre idee ad altra non lontana occasione.

Adunque lo accettiamo nella sua istituzione divina: non che conveniente, lo troviamo necessario, tornandoci impossibile di concepire una società sapientemente ordinata senza un' unità sensibile, che ne costituisca il centro, o come dicesi comunemente il vertice o capo.

A questo centro supremo incombendo l' alto dovere di mantenere l' unità reale in seno della società, per la ragione che all' estensione del dovere corrisponde sempre quella del diritto, noi riconosciamo francamente al Primate cattolico tanto diritto, quanto gli bisogna per compiere il suo alto dovere.

A fianco però del Primate di istituzione divina e superiore ai Vescovi, Cristo per divina istituzione pose altresì l' Episcopato universo; il quale perciò non può essere nè distrutto, nè leso, nè menomato in ciò che è di sua divina missione e natura, e quindi suo diritto, pari al dovere che gli incombe. Adunque necessariamente il Primate trova un limite in questa divina costituzione dell' Episcopato, che esso non può invadere, o comunque alterare, perchè opera immediata di Cristo.

Questo tuttavia quando l' Episcopato adempie al suo dovere, esercitando il diritto che n' è corrispettivo; ma che si deve giudicare, se l' Episcopato venga meno al suo dovere, e devii? È debito del Primate il provvedere, e col debito suo nasce in lui un diritto straordinario, ma giusto, ragionevole, innegabile. È ufficio della parte sana curare e guarire l' inferma. A sua volta l' Episcopato ha pari diritto straordinario, se mai deviasse il Primate. Sanno ancora i comincianti che se il Papa diventasse eretico, e stesse pervicace nell' eresia, spetterebbe all' Episcopato di giudicarlo e deporlo.

Nelle Decretali abbiamo il titolo *de supplenda negligentia Praelatorum.* Ivi si tratta di legge positiva, e quindi la cerchia è ristretta; ma se noi solleviamo l' idea a principio, ne avremo regola stupenda per ben conoscere queste materie. In ogni sapiente e gerarchico ordinamento l' azione inframmittente ma normale del superiore nella gestione dell' inferiore comincia dal punto, in cui si rende palese la negligenza di questo: trascura esso il dover suo? Intervenga il superiore per provvedervi. Fa egli il suo dovere? Allora l' ufficio del superiore è di accertarsene, ma rispettare la cerchia autoritativa di chi è collocato in grado minore. Se altrimenti avvenga, l' azione del

superiore non sarà *invalida*, ma è indebita ed anche illecita, perchè disturbatrice dell' ordine sapientemente stabilito.

Tutto dunque sta nel distinguere accuratamente le circostanze straordinarie dalle ordinarie. Quando l' andamento è normale, ognuno deve rigorosamente tenersi dentro ai limiti che la sapienza ordinatrice ha tracciato, e manca gravemente al proprio dovere chi li travalica. Quando lo stato delle cose è eccezionale, allora invalgono i doveri e diritti straordinarii, e spetta alla parte sana rimediare al disordine, che si è introdotto.

La storia ne dà gli esempi per l' una per l' altra parte. Ai tempi di Ildebrando la parte sana era nel Pontificato, e l' inferma, la disordinata nei Vescovi: più tardi, ai tempi del grande scisma di occidente, il disordine era nel Pontificato. Adunque giustamente provvedeva il Primate nel primo caso, e giustamente nel secondo l' Episcopato deponendo tutti i pretendenti: ma si badi bene, erano condizioni eccezionali, e quindi eccezionale il diritto come la forma del provvedimento. Tolte le circostanze speciali, somigliante azione dell' una parte sull' altra non sarebbe che turbatrice e quindi dannevole. Il dovere imposto da Cristo è quello di procedere in soave armonia e fratellevole accordo: la potestà è data in *edificazione*.

Ciò basti per alcune osservazioni incidentali, e perchè si comprenda come noi accettiamo e difendiamo l' opera straordinaria di Gregorio VII nella riforma che esso intraprese energicamente nella Chiesa, assumendo una vera e vigorosa dittatura ecclesiastica. Al punto a cui si era venuto, non che poterlo, esso doveva farlo. L' errore sta nel supporre dovere e diritto ordinario quello che proveniva da circostanze eccezionali, e quindi farne la regola comune di operare.

Perchè niuno ci faccia rimarchi su questa dottrina, ci si consenta di confermarla con un documento, che deve imporre ai più schifiltosi. Nel capo IV della costituzione vaticana *Pastor aeternus*, che ha per titolo *De romani Pontificis infallibili magisterio*, così si ragiona sul modo, nel quale venne esercitato. — *I romani Pontefici poi, come il tempo e la condizione delle cose lo persuadevano, ora convocati Concili ecumenici, o esplorata la sentenza della Chiesa diffusa pel mondo, ora mediante Sinodi particolari, ora adoperati altri sussidii, quali la divina Provvidenza li somministrava, quelle cose definirono, che coll' aiuto di Dio avevano conosciute conformi alle sacre Scritture e alle Tradizioni apostoliche.*

Non fu dunque mai unico il modo di agire del Primate cattolico; ma sempre dedotto dalle circostanze del tempo e delle cose. Adunque

ordinario o straordinario, secondo che queste imponevano, come ci siamo studiati di esporre con sufficiente chiarezza. Dove mette bene di osservare che il famoso decreto, oggetto ora di tante dispute e discordie, parla di *cose definite* con l' aiuto di mezzi non soggettivi, ma *che coll' aiuto divino* (i Pontefici) AVEVANO CONOSCIUTO *conformi alle sacre Scritture ed alle Tradizioni apostoliche*. Le capiscono essi i fanatici banditori di un' infallibilità soggettiva o personale del Pontefice queste gravi parole? Per ora ne facciamo semplice dono a questi malaugurati esageratori, coi quali speriamo di trovarci a disputa in altra occasione.

Tornando all' argomento non ci intratterremo sul quarto mezzo, a cui si appigliò Ildebrando, cioè la inflessibile restituzione del celibato ecclesiastico. Sappiamo anche noi che questa è legge disciplinare, e sulla quale la Chiesa può fare i mutamenti, che le sembrano opportuni. Storicamente però deve distinguersi; poichè in nessuna delle due Chiese, greca o latina, è divietato il conferimento dell' Ordine a chi è ammogliato: similmente fino dai tempi apostolici l' una e l' altra Chiesa interdisse il matrimonio successivo a coloro che avessero ricevuti gli ordini maggiori. La differenza sta solamente in questo che la disciplina greca concede all' ordinato dopo il suo matrimonio la coabitazione colla moglie, mentre la latina esige l' assoluta continenza, e quindi la separazione onde garantirla. Prima assai di Gregorio VII vedemmo fatta la legge disciplinare che non si ordinassero se non uomini celibi: in caso di dispensa da questa regola il conjugato non sarebbe ammesso all' Ordinazione, se non dopochè la moglie avesse liberamente acconsentito alla perpetua separazione di talamo, entrando essa in una casa di monache. Fra i Papi fu S. Siricio, che sulla fine del quarto secolo primo esigette il celibato del clero.

Gregorio VII non poteva dunque che essere ristauratore dell' antica disciplina. Sarà stato un ristauratore inesorabile, come quei chirurgi che, solo intenti a salvare la vita del malato, non risparmiano nè il ferro nè il fuoco; ma questo non muta la verità, che cioè egli ne sia stato ristoratore, non autore. Indubitatamente Ildebrando, come tutti gli uomini superiori e che si sentono capaci di dominare il proprio secolo, seguì la sentenza comune *a mali estremi estremi rimedi;* ma da ciò al condannarlo come tanti fanno, vi ha immensa distanza. In quanto a chi scrive, e indipendentemente da ogni altro riflesso, è di parere che la sua severità fosse indispensabile, e che ci voleva il suo carattere inflessibile per salvare la società attraverso alla conflagrazione che, preparata di lunga mano dalla serie degli

eventi, venne a scoppiare sotto il suo ben fortunoso pontificato. Facciamoci ad esaminare questa gran lotta, specialmente nei rapporti che andavano a stabilirsi per cagione di essa fra la Chiesa e lo Stato. Dopo le riflessioni che si sono premesse, non sarà difficile pronunziarne giudizio imparziale.

Art. 3.

Gregorio VII ed Enrico IV.

Eccoci di fronte alla tremenda lotta fra il sacerdozio e l'impero, che dopo lungo e cupo rumoreggiare scoppiò ad aperta rottura l'anno 1076.

Di questo sanguinoso duello si è parlato anche troppo dagli opposti partiti; ma come suole accadere, con passione che fa velo alla mente. Gli uni ne danno tutta la colpa a Gregorio VII e suoi successori, che accusano di insaziabili nell'ambizione di dominare: gli altri ne fanno colpevoli gli imperatori e re della terra, che rotto ogni freno all'immoralità non volevano impedimento alle loro voglie sfrenate.

Sono giudizi tutti quanti erronei, falsati da pregiudizi, e quindi per niuna guisa accettabili. La vera cagione consisteva nelle opinioni e idee di diritto pubblico, che allora dominavano, miste di gius pubblico romano e di gius feudale quanto alla società civile, e di tradizioni romane, di pseudocanoni e di canoni veri in ordine alla disciplina religiosa.

Secondo le idee romane (cotesti principii non si saranno mai ripetuti abbastanza) non vi era sovranità legittima, se non emanava da Roma, il cui popolo era arbitro dei regni stati già provincie imperiali, o che mediante la diffusione del Cristianesimo venivano ad entrare nel gran conserto romano (1).

(1) Questa considerazione va tenuta a memoria costantemente. L'ampliarsi del Patriarcato latino, che ha preso in giro la terra, fu dovuto a questo concetto politico-religioso, che ne formò, a così dire, il sostrato giuridico. Il Patriarcato è di pura costituzione ecclesiastica, e fu occasionato dalle grandi divisioni, che gli imperatori fecero dei romani dominii. Avvertimmo già che lo scisma greco, se non causato, fu potentemente avvalorato dalle rivalità politiche fra la vecchia e la nuova Roma.

I barbari che avevano distrutto l' impero, ma che dall' influenza romana-cattolica erano stati messi sulla via di un miglioramento sociale, non oppugnavano questo fatto, che si elevava a principio supremo di gius pubblico costituzionale. Indi l' omaggio che i re barbarici, convertendosi al Cristianesimo, prestavano a Roma rendendosi tributarii del B. Pietro. Ma questo idealismo di una mal definita sovranità nella pratica urtava in serii scogli. La conquista barbarica aveva avuto un certo ordinamento, che domandasi feudalismo. Era una vasta gerarchia, stabilita sulla ripartizione del suolo che i vincitori avevano fatto proprio a danno dei vinti, riducendo questi a servitù. Cotesto ordinamento feudale, che pareva avere assunta una forma politica giuridica, non era che l' organismo della forza a detrimento del diritto. Il giorno in cui apparisse nel mondo qualche autorità superiore a cotesto organismo feudale, cioè il giorno in cui venisse a costituirsi una potenza morale giuridicamente superiore a cotale ordinamento della forza che intitolavasi feudalismo, questo era perduto. La forza non può tenere il posto di diritto politico se non a patto di prevalere su tutto e su tutti, ricorrendo all' uopo a qualunque violenza.

Quest' indole della barbarica signoria è carattere costante dei tempi medio-evali. Finchè il potente feudatario non ha timore alcuno per la sua prevalenza, voi lo troverete facile, benevolo, generoso nella sua stessa fierezza; ma se entri in sospetto che vogliate attentare alla sua signoria, e di servi diventare uomini liberi, non v' è ferocia che non si risvegli in lui, non è delitto a cui non ricorra, pur di serbare intatti i suoi privilegi per quanto ingiusti, e quelli della sua casta.

Fra le idee romane (specialmente dopo la grande influenza del Cristianesimo) e quelle della feudalità vi era dunque un radicale conflitto. Quelle riconoscevano l' uguaglianza civile degli uomini, e non confondevano la sovranità come diritto colla persona che ne fosse investita. Le feudali invece stavano sulla grande separazione degli uomini in padroni e servi: questi incapaci di qualunqne diritto, quelli possidenti invece ogni diritto. Però come questa personalità feudale, quando fu costituita in organizzazione politica, si acquistava e si perdeva insieme coll' investitura e conseguente possesso di un territorio costituente il feudo; quindi ne veniva che il potente non tralasciasse mezzo per conservarsi nella signoria incontrastata del feudo suo, e se fosse il signore supremo, nel suo *dominio eminente* che gli con-

feriva come un diritto di proprietà su tutto lo Stato, padrone di *vita* e *roba*, come soleva dirsi.

Vedemmo in che modo a poco a poco le idee romane-cristiane, che erano informate al concetto sufficientemente giusto di diritto, si erano concretizzate nella persona del Pontefice, l' eletto del clero e popolo della diocesi romana siccome Vescovo, e del clero, Senato e popolo quale incarnazione della sovranità ideale di Roma. Indi l' autorità esercitata dai romani, prima direttamente poi mediante il Papa che era l' eletto loro, nella creazione o deposizione degli imperatori di occidente. Ma per la natura del feudalismo, che tutto riconosceva dalla forza, ed era negazione effettiva del diritto, vedemmo ancora come questi re od imperatori reagissero, ponendo ogni studio a tenersi dipendenti i Pontefici e i Vescovi, divenuti conti e baroni, cioè signori feudali.

L' organizzazione del benefizio (che era la feudalità importata nella Chiesa col riparto della proprietà religiosa pria tenuta in comune) agevolava la via a questa intromissione e spesso prevalenza dello Stato feudale nella chiesastica costituzione. La natura di feudo acquistata dal benefizio, poichè il feudo di personale che era diventò ereditario, stimolò la cupidigia sempre insaziabile degli ambiziosi, e non si tralasciò mezzo per rendere ereditario o il benefizio direttamente, o quanto di feudale fosse congiunto con questo. Diciamo quanto di feudale si era congiunto con questo; poichè avvertimmo già come i Vescovi da oltre un secolo fossero diventati, o diventassero capi delle città di loro residenza, acquistando con ciò un vero principato o signoria feudale, che andava ad immedesimarsi col beneficio vescovile, e quindi colla dignità o carica episcopale.

Giuntosi al quale stadio sociale-politico i violenti ambiziosi posero cura ad impadronirsi dell' Episcopato onde essere principi al modo feudale. Disordine che vedemmo prevalere funestamente in Roma, e non cessato ai tempi ancora di Gregorio VII, che la storia ci narra assalito da Cencio mentre celebrava la Messa notturna del Natale 1075, tratto captivo nella torre che era il fortilizio dell' aggressore, e l' indomani liberato dal popolo. Cencio poteva uccidere il Pontefice, ma presceglie di tenerlo prigioniero, e perchè? Onde dominare su Roma per adesione forzata dello stesso Gregorio. Erano secoli, e noi lo ricordammo, che si ripetevano queste sacrileghe aggressioni. Per quanto l' azione di Cencio possa ritenersi eccitata da spirito di vendetta, perchè scomunicato dal Papa, dessa non era che un nuovo tentativo di

politico rivolgimento, il quale fallendo giovava a Gregorio, e nuoceva a Cencio, siccome avviene sempre di simili tentativi andati a vuoto.

Questi fatti sarebbero estranei al nostro assunto, ma giova ricordarli perchè si conoscano pienamente le difficoltà che in Roma stessa troverebbe il Pontefice nella pericolosa impresa, alla quale stava per accingersi. Ora veniamo direttamente alla sciagurata contesa fra Gregorio VII ed Enrico o Arrigo IV allora re di Germania e d'Italia, perchè non ancora coronato imperatore.

Nè ingegno nè capacità politica mancavano ad Arrigo: ciò che a lui mancava era la moralità e con essa un sentimento non falso del diritto politico. Ad una vita scostumata, sempre riprovevole ma più in chi siede in alto e deve influire sul popolo coll' esempio, egli univa un carattere violento, intollerante di ogni freno, e perciò nato fatto per agognare ad un dispotismo il più sbrigliato. Dei popoli manumessi rideva, *nulla curandosi, se riduceva alla disperazione i popoli della Turingia e della Sassonia...... Andarono perciò delle gravi doglianze a Roma contro di Arrigo, ed esposte furono tutte le di lui infamie,* E SPEZIALMENTE LA VENDITA DELLE CHIESE. *Quindi cominciarono i Sassoni a ribellarsi.* (Murat. Ann. 1073).

Erano queste le condizioni della Germania (e per consenso dell' Italia) quando Gregorio fu assunto al pontificato. Sebbene Enrico non fosse che re, la elezione di Ildebrando gli venne notificata e da parte sua non fu fatta opposizione, quantunque fossevi stimolato dai compagni delle sue dissolutezze e complici delle sue reità politiche-religiose. Probabilmente l' adesione data alla elezione di Gregorio VII era l' effetto dei torbidi surti in Germania; imperocchè la vittoria sui sollevati non la conseguì che circa due anni dopo (luglio 1075).

Ma cessato il pericolo, durante il quale aveva ricevute con silenziosa accoglienza molte rimostranze del Pontefice, depose la maschera, e *insuperbito per li buoni successi della guerra di Sassonia, più che mai continuava il commercio asmionico e comunicava con gli scomunicati della santa Sede.* (Murat. ann. 1076).

Gregorio VII per dovere di coscienza e non meno pel sentimento che aveva de' suoi diritti anche politici, secondo le opinioni e idee allora prevalenti, non era uomo da rassegnarsi ad una tolleranza pusillanime e vile. « Ora dunque il Pontefice Gregorio, siccome uomo
» di cuore intrepido, non mancò di scrivergli delle lettere più vigo-
» rose delle passate, e di avvertirlo che se egli non mutava registro,
» sarebbe forzata la santa Sede ad escluderlo dalla comunione dei
» fedeli. A questo fine gli inviò nuovamente dei Legati, che furono

» accolti con disprezzo. Fece l' infuriato re tenere una gran dieta in
» Vormazia nella domenica di Settuagesima, dove intervennero i Ve-
» scovi e gli Abbati mal intenzionati verso il Papa. Sopraggiunse
» ancora *Ugone il bianco* Cardinale, che di nuovo ribellatosi dalla
» Chiesa romana comparve colà con lettere finte del Senato romano,
» dei Cardinali e di altri Vescovi, che richiedevano la deposizione
» di Gregorio VII e l' elezione di un nuovo Papa. Di più non occorse
» perchè il re Arrigo in essa dieta co' Vescovi suddetti formassero un
» decreto, in cui dichiararono illegittimo Pontefice e scomunicato Papa
» Gregorio. Dopo di che spedì Arrigo i suoi Messi con lettere in
» Lombardia e nella Marca di Fermo per significare a tutti la riso-
» luzione presa, e per sommovere ciascuno contro di lui. Fu eziandio
» data ad un Rolando chierico di Parma l' incumbenza di portare alla
» Chiesa romana una lettera fulminante ed un ordine spedito in qua-
» lità di Patrizio a Papa Gregorio, di discendere dal Trono Pontificio,
» per dar luogo all' elezione di un altro Papa. Arrivò questo Rolando
» a Roma in tempo che si celebrava un Concilio numeroso nella Ba-
» silica Lateranense, ed entrato nella sacra Assemblea, dopo aver
» presentate al Papa le lettere, con alta voce gli intimò di lasciare
» in quel punto la Cattedra pontificia, ed al Clero romano di por-
» tarsi per la Pentecoste alla corte per ricevere dalle mani del re
» un vero Papa, perchè il presente era un lupo. Alzossi allora Gio-
» vanni Vescovo di Porto gridando che fosse preso quel temerario;
» il Prefetto di Roma colla milizia, sguainate le spade, corsero sopra
» di lui per levarlo di vita; e l' avrebbero fatto, se interpostosi il
» Papa non l' avesse salvato dalle loro mani. Ventilata poi nel Con-
» cilio la causa, ed animato il Pontefice dall' assistenza della Duchessa
» Beatrice e della contessa Matilda, che stendevano la loro possanza
» sopra buona parte d' Italia, e dalla disposizione in cui sapeva che
» erano i più ragguardevoli Principi della Germania, *dichiarò sco-*
» *municato e decaduto dal Regno Arrigo IV, con assolvere tutti*
» *i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà:* risoluzione, che quan-
» tunque non praticata da alcuno de' suoi predecessori, pure fu cre-
» duta giusta e necessaria in quella congiuntura. » (Murat. ann. 1076).

Abbiamo riportata testualmente questa pagina impareggiabile del grande Annalista, sia perchè ci premeva di non esporre con parole nostre un fatto, che fu tanto controverso, sia perchè non è possibile di narrarlo nè con maggiore esattezza, nè con verità più chiaramente esposta. Qua giunti confessiamo candidamente che quanto abbiamo scritto su questo argomento da Costantino a Gregorio VII aveva

principalmente per iscopo di mettere il lettore in condizione di comprendere in tutta la sua estensione il grande fatto, che in aspetto di tanta semplicità ci è esposto dal Muratori con tale e tanta profondità di dottrina, che forse non ha l' uguale fra gli innumerevoli scrittori di storia. Il lettore consentirà perciò che ci adoperiamo alquanto ad illustrarla con quella luce, di che siamo capaci.

Enrico IV, come in certa guisa fanno oggi ancora i così chiamati *vecchi cattolici* della Germania, si dichiarava cattolico, e quindi voleva sostenere che nulla vi fosse nella sua condotta opposto alle leggi, che governavano questa grande comunione o società religiosa. Intanto come privato era di costumi dissoluti, violento, oppressore: come re aveva del tiranno sfacciato, *nulla curandosi, se riduceva alla disperazione i popoli della Turingia e della Sassonia* (Mur. ann. 1073 cit.) sono vizii bruttissimi e pericolosi quanto mai in un principe, e che infatti provocarono la sollevazione dei fieri Sassoni, a grave stento soggiogata due anni dopo in una battaglia delle più sanguinose. A queste reità politiche, le quali sono colpe gravi ancora dinanzi alla coscienza cattolica, questo re despota aggiungeva uno de' più grandi crimini religiosi, il mercato dei benefizi maggiori, ossia dei Vescovadi, conferendoli a chi gli pagasse di più, e quindi ai più indegni e ribaldi. Cotale abominevole vizio trovava un certo aspetto di legittimazione politica in questo, che essi benefizi maggiori avevano assunta ancora la qualità di feudi, unendo la spada al pastorale: vale a dire che questo disordine traeva origine (riprovevole quanto mai, ma tale in fatto) dalla profonda quanto sciagurata confusione dello Stato colla Chiesa, della politica colla religione. Ma checchè se ne volesse pensare in politica, nell' ordine religioso era cosa nefanda, e che doveva o cessare o cagionare la morte della Chiesa cattolica.

Il re Enrico poteva dichiararsi non più cattolico; ma allora (secondo le idee di diritto pubblico di quei tempi) non poteva essere nè re d' Italia, nè imperatore futuro, e molto meno *patrizio dei romani*: titoli e funzioni che supponevano l' ortodossia cattolica; imperocchè in Carlo Magno erasi risuscitato non solo l' imperio romano, come prima erasi avuto, ma il SACRO *romano imperio*. Era un ordine di cose politiche in sè erroneo, perocchè si fondava sulla confusione di ciò che Cristo ha separato, cioè la religione colla politica, la Chiesa collo Stato; ma come allora niuno sospettava nè anche che questo non dovesse essere, così passava come diritto indubitabile la confusione dei due ordini sociali, che per natura sono profondamente distinti.

Da questo ne proveniva che esso re, mentre ne infrangeva le leggi, volesse pure trovar modo per sostenere giuridicamente appartenere egli alla società religiosa cattolica, e nessuna delle sue azioni escluderlo per legge da essa comunione. Indi il contegno del re, quando Gregorio *non mancò di scrivergli delle lettere più vigorose delle passate*, ed avvertirlo che *se egli non mutava registro sarebbe forzata la santa Sede ad escluderlo dalla Comunione dei fedeli.* Enrico non compie un apostasia esteriore, ma invece raccoglie *una gran dieta a Vormazia* (Worms) dove si riuniscono (a somiglianza di quanto avvenne non molto fa a Monaco) tutti coloro che erano avversari del Papa. Enrico si pone sulla via dei Cesari bizantini avanti lo scisma; esso fa della teologia e del diritto canonico, e tenta di rinnovare l' esempio di Ottone I che fece deporre Giovanni XII. Noi vedemmo le fazioni ardenti in Roma, e come Cencio avesse osato di porre le mani sulla stessa persona del Pontefice.

In politica gli eventi si rassomigliano facilmente, ma non si riproducono mai identici, per questo che le circostanze mutano sempre. Ottone I aveva aspetto di liberare la Sede romana da un uomo indegnissimo, quale si era Giovanni XII. Adunque per quanto la sua condotta fosse discorde razionalmente dalla verità, perocchè non era altro che uno di questi re sagristani, che vogliono teologizzare e immischiarsi del governo della Chiesa, praticamente trova l' appoggio dei buoni, che vedevano deposto un uomo indegno affatto del pontificato, uno sciagurato che era giunto alla tiara colla violenza e coll' oro. Invece Gregorio si era proposto di abbattere ad ogni costo il vizio nefando della simonia, e l' altro non meno abominevole della dissolutezza, particolarmente nel clero. Per la ragione adunque che i buoni erano indotti a secondare Ottone I, il quale aveva aspetto di riformatore, per la stessa doveva accadere che si tenessero con Gregorio VII. Vi era poi un motivo di più; perocchè il regno di Enrico IV per la sua dispotica ed insolente, anzi cinica dominazione aveva provocata la rivolta nella stessa Germania. Adunque mentre i grandi feudatari (la casta corrotta dei nobili, tra i quali molti Vescovi che avevano comprato a danari il benefizio-fendo e con esso la dignità episcopale), stavano con Enrico, i popoli erano inclinati a favorire Gregorio, che, per volere emancipata la Chiesa da una servitù vergognosa e mortale, era necessitato ad abbattere insieme il dispotismo politico della corrotta signoria, alla cui testa si trovava il *re di Germania e d' Italia.*

Pertanto codesto Pontefice di volontà indomabile e di un petto di bronzo, conscio o no che lo fosse, inaugurava due grandi rivolgi-

menti: l' uno era religioso, e mirava a sottrarre la Chiesa dalla servitù in che l' aveva ridotta lo Stato; l' altro era politico, ma per consenso e continenza di causa identificantesi col religioso, ed aveva per fine l' emancipazione dei popoli dalla cruda oppressione del feudalismo, personificato accidentalmente in re Enrico. L' uno e l' altro rivolgimento è ora compiuto; imperocchè in politica da quella lotta ebbero origine i Comuni italiani, coi quali si risvegliò la libertà di popolo, senza però giugnere all' indipendenza nazionale: in religione poi se n' ebbe l' emancipazione della Chiesa, che ancor essa fu libera ma non indipendente, avendo fatto capo ai concordati, che sono parodia continuata della pace di Costanza.

Il moto una volta impresso non si arresta, se non dopo compito il suo corso. Ostacoli accidentali ponno deviarlo temporaneamente, ma la gran legge che lo governa ripiglia tosto il suo impero, appena gli ostacoli sieno discomparsi. I Comuni, come Stati politici, a poco a poco scomparvero cedendo alla monarchia; ma questa volle qualche cosa più della libertà interna, volle essere autonoma e indipendente: si errava nei mezzi, mantenendo il frazionamento d' Italia; ma l' errore non è che un periodo di transazione per poi raggiungere la verità. L' indipendenza, divenuta un sentimento comune del popolo, si capì che non era possibile senza l' unità nazionale; quindi cominciarono i conati per ottenere cotesto bene supremo per le nazioni, l' indipendenza da ogni estranea potestà. Noi, generazione vivente, dopo otto secoli vediamo le ultime conseguenze della lotta terribile inaugurata dal famoso Ildebrando: egli per certo non se lo sognava nè anche; ma esso era il genio potente che gettava i semi fecondi di quella futura libertà e indipendenza politica dell' Italia, che oggidì vediamo attuata mediante la sua unità. Può spiacere a uomini di partito, e che sono acciecati dal fanatismo, ma questa è la verità. Politicamente parlando Gregorio VII fu tra i più grandi agitatori e sommovitori dei popoli (destando il sentimento di libertà colla rigenerazione a virtù) dei quali la storia ricordi l' esempio. Egli infatti corse tutta la sorte di questi uomini, come ora dicono, dell' avvenire; perchè dopo una vita travagliatissima, dopo subiti mille pericoli, dopo di essere stato nell' apogeo di grandezza e splendore morale, moriva esule dalla sua sede esclamando: *Amai la giustizia e odiai l' iniquità, e per questo muoio nell' esiglio.* Si abbia dunque la pazienza di sentirselo dire: senza di lui e senza la lotta che secolui ebbe cominciamento, l' Italia non sarebbe ora quello che è, nazione una, civilmente libera, e politicamente indipendente. A questo grande fine

siamo giunti attraverso mali innumerevoli; ma questa è la gran legge del mondo morale, che *non siavi redenzione senza spargimento di sangue.*

E non dissimili dai politici furono e sono i risultati religiosi del movimento impresso dal genio vigoroso di Ildebrando. Esso emancipò la Chiesa dalla servitù dello Stato: da secoli è divennuto impossibile un tentativo come quello di Enrico IV, ma che però un secolo avanti sotto di Ottone I si era potuto compiere. Anche nel rapporto religioso, come nel politico, si venne alle transazioni: spossate le due parti, come nella gran lotta fra i Comuni e l' Imperio finita colla pace di Costanza (vero *concordato politico*) anche la Chiesa venne a transazione cogli Stati, contentandosi di guadagnare una certa libertà a spese della sua indipendenza. Ma chi può impedire l' effetto di una causa posta in azione? La pace di Costanza, attraverso alla monarchia molteplice in Italia, ci ha portato al sentimento irresistibile dell' indipendenza; e con questo si è capito che non vi debbono essere inceppamenti non solo dell' estero, ma nemmeno a vicenda fra la Chiesa e lo Stato. Per lo che noi italiani, appena ricomposti a nazionale unità, parte per istintiva cognizione del vero e del giusto, parte per la forza delle circostanze, abbiamo tradotta in legge non solo la vicendevole libertà, ma l' indipendenza dell' una potestà dall' altra, della Chiesa e dello Stato. Le vecchie abitudini, i vecchi pregiudizi hanno fatto conservare ancora qualche avanzo dell' antica confusione, ma la forza medesima degli eventi ridurranno puramente e semplicemente queste vecchie armi a ruderi da museo, come quelle appunto che gli amatori degli studii preistorici ci hanno fatto vedere testè qui in Bologna, appartenenti all' età della pietra, del bronzo, o del ferro. Ancora questo è ultima conseguenza del movimento impresso dal famoso Ildebrando. Ancora qui riteniamo che egli nemmeno se lo sognasse; ma lo ripeteremo sempre, la causa, una volta messa in azione, per legge di natura opera fino al compimento dell' effetto proporzionale.

Ai così chiamati vecchi cattolici della Germania deve fare la più grande impressione che, mentre da loro arde un incendio sì grande, l' Italia, nata poco fa a nazione e che a loro avviso dovrebbe più che mai spaventarsi della grande potenza morale di una dittatura papale in conseguenza del decreto sull' infallibilità, non se ne commova nè punto nè poco; ma se quegli uomini, altronde di molto ingegno e sapere, vorranno riflettere, conosceranno che noi, già maturi, non possiamo commoverci di ciò che eccita loro, popolo

ancor giovanile sotto questo rapporto. Quale in fatti è il perno giuridico il vero sustrato della loro contesa? I concordati fra Chiesa e Stato, che in Italia sono morti e sepolti.

Ma non anticipiamo un ordine di idee, che troverà posto più naturale nelle quistioni, che il giornale tratterà l'anno prossimo: facciamo ritorno al grande fatto che esponemmo colle parole del celebre Muratori.

Enrico era di condotta riprovevole e privata e pubblica. Ma alle ammonizioni paterne fa il sordo, e quando vanno a lui legati di Roma, sono *accolti con disprezzo.* Nè si arresta qui: a somiglianza di Ottone I convoca un'assemblea per giudicare Gregorio e deporlo; solamente il luogo è differente: Ottone era in Roma, Enrico la riunisce a Worms. Non manca un Giuda fra i medesimi Cardinali della Chiesa romana, chè *Ugone il bianco comparve colà con finte lettere del Senato romano, de' Cardinali, e di altri Vescovi, che richiedeano la deposizione di Gregorio VII e l' elezione di un nuovo Papa.* Si direbbe quasi di assistere al famoso convegno de' sacerdoti mosaici, scribi e farisei, sotto la presidenza di Caifas, nel quale fu deliberata la morte di Gesù Cristo colla nota formola — *oportet ut unus moriatur pro populo.* (Quel popolo poi consisteva in que' malvagi cospiratori, che vedevano smascherata la loro immonda avarizia, quella che con frase moderna si sarebbe chiamata *la santa bottega*).

Adunque è cotale assemblea che dichiara Gregorio *illegittimo, e scomunicato.* Quindi gli è intimata la deposizione a nome del Re, e l'empio Rolando (uno di que' ribaldi che tradiscono e coscienza e nazione alla straniera prepotenza, razza nefanda che non manca in nessuna parte del mondo) va in Roma per rappresentarvi cotesta inusitata violenza.

Esso è ricevuto benchè non se ne ignori la missione; ma è ricevuto *in un Concilio numeroso nella basilica lateranese*, assemblea religiosa, ma nella quale è presente *il prefetto colle milizie cittadine.*

Eccoci dunque in uno di que' concilii parlamenti, dei quali vedemmo tante volte l'esempio. Colà era rappresentata la Chiesa di Roma, questa *madre delle Chiese*, e colà pure col prefetto e le milizie tien posto la Roma civile, questa grande arbitra della sovranità, quel gran popolo re, che crea e depone gli imperatori. Il Papa, sebbene la forma di elezione sia alquanto mutata, proponendosi ora dai cardinali vescovi ai cardinali preti, poi da tutti uniti al clero ed al popolo, tuttavia è sempre l'eletto della città, che accettandolo

prende parte deliberativa alla sua elezione. Gregorio dunque è l'eletto del popolo romano: per l'istituzione ecclesiastica esso è Vescovo elettivo della Chiesa romana, e per conseguenza Papa cattolico: per l'istituzione civile, vecchia di 319 anni, è il rappresentante elettivo del popolo romano, il gran popolo re. Come signore del ducato romano suo feudo esso ha una dipendenza feudale dal Cesare, che Roma abbia riconosciuto legittimo; ma come l'eletto del popolo romano e primo cittadino di Roma è il preside suo naturale: e se occorra che esso popolo debba costituirsi giudice dell'imperatore, questo suo rappresentante elettivo è quello che (secondo le idee di diritto pubblico allora dominanti) lo convocherà, lo presiederà, e farà eseguire il verdetto, questo plebiscito dei romani idealmente signori o sovrani del mondo.

Ebbene a questo popolo, che ha la convinzione di essere esso la sorgente di ogni sovranità, dopochè fu intimato a Gregorio di scendere dalla sua sede, a questo popolo, diciamo, nella persona del suo clero Rolando intima *di portarsi per la Pentecoste alla Corte* (di Enrico) *per ricevere dalle mani del Re* UN VERO PAPA PERCHÈ IL PRESENTE È UN LUPO.

Era l'eccesso della temerità. Chi è costui che intima alla vecchia Roma, la sovrana incontrastata del mondo, di recarsi comé umile serva ai suoi piedi? Chi è costui, che fa intimare a Gregorio, l'eletto dei romani, custodito dal Prefetto di Roma colle milizie cittadine insieme al Concilio-parlamento, di scendere dalla sua sede, e lo chiama lupo? Uno di que' barbari invisi, i cui avi avevano distrutta l'antica potenza e civiltà romana; ma che più tardi assoggettatosi all'ideale sovranità di Roma, da questa deriva il regno, titolo futuro all'imperio. È dunque il soggetto che osa attentare a chi possiede la sola sovranità legittima: è il servo che vuole assoggettarsi il padrone!

Questi sentimenti, per la connessione inscindibile delle idee, sorgevano spontanei nel Concilio, nel Prefetto, nelle milizie, e l'impeto con cui *sguainate le spade corsero sopra di lui* (Rolando) *per levarlo di vita*, era conseguenza dell'irritazione, che l'offesa dignità romana sentì giustamente accendersi in cuore. Ma Gregorio si interpone, chè sull'esempio di Cristo non vuole la morte dell'empio, ma si converta e viva, e lo salva da sicura morte, da una di quelle sommarie giustizie che non di rado il popolo fa de' suoi ingiusti oppressori. Oh! avesse voluto Iddio che i venerati successori di Pietro, primi ministri del perdono, non si fossero mai discostati da così bello

e santissimo esempio! Quanto più sarebbe venerata l'augusta loro dignità!

Si noti bene che Rolando fu spedito da Enrico *in qualità di Patrizio*, carica stata già dei governatori di Roma sotto l'antico imperio, e titolo che dai romani erasi conferito ai re franchi, quando ristaurarono la repubblica, siccome a suo tempo fu esposto. Enrico, non ancora imperatore, si pretendeva dunque signore di Roma a titolo di *patrizio;* e non pensava che la carica doveva anzitutto essergli conferita per volontà del popolo. Ma è questa la pretesa di ogni dispotismo, volere per eredità o pel diritto brutale della forza quello che la legittima volontà del popolo, arbitro di sè, giustamente gli ricusi.

Eccoci dunque a conclusione. Come uomo Enrico era colpevole per la sua immoralità personale, e come re, ma che voleva essere re cattolico, era reo di simonia, uno dei crimini religiosi, che ben a ragione più severamente sono puniti dalle leggi governanti la società cattolica. Adunque non c'era via di mezzo: o correggersi e smettere il vizio indegnissimo della simonia, o come qualunque dei soci della Chiesa cattolica essere colpito della pena di scomunica. Volendo perseverare nella sua malizia poteva ben dichiararsi non più cattolico; ma pretendere di appartenere a questa società religiosa mentre ne violava le leggi fondamentali, era impossibile. Colla spedizione poi di Rolando aveva portato al colmo la sua ostinazione nel male, e quindi autorizzata contro di sè la pena religiosa della scomunica. In diritto cattolico non c'è che dire, e noi ne appelliamo a tutti coloro che sanno cosa sia una società, come stia sulle proprie leggi, e come queste debbano essere uguali per tutti. Re Enrico era dunque scomunicato con giusta ragione.

Ma potevasi dichiarare decaduto dal regno? Come Concilio e come Papa l'assemblea non aveva in questo alcuna autorità; ma per la confusione della politica colla religione, a che si era venuto, là in quell'assemblea della basilica lateranese eravi altresì la rappresentanza politica di Roma: di questa misteriosa città, ritenuta sovrana del mondo, e rimpetto alla quale Enrico era niente, se da essa, ossia dal suo popolo-re, non derivasse qualunque politica podestà, che poi si potesse esercitare su ciò, che prendeva nome di *romano*. Sovvengasi il lettore quanto narrammo di papa Giovanni VIII, quando fece passare la costituzione che i romani (pena la scomunica) non potrebbero deporre l'imperatore senza il consenso del Papa. Adunque col consenso di questo lo potrebbero.

Eravamo nel caso. Enrico portava titolo di *re di Germania e* D'ITALIA per supposto conferimento dei romani: essi adunque potevano togliergli quella potestà, che soli potevano conferire: secondo la costitnzione di Giovanni VIII bastava che Gregorio annuisse.

Ma quali si manifestarono i romani in quella circostanza? Se non era Gregorio, le milizie romane (cioè il popolo in armi) avrebbero fatto a pezzi l'empio Rolando, che pretendeva di comandare a loro, signori ideali del mondo. Adunque deporre l'insolente mandante, che pretendeva di ridurre servo il gran popolo, suo vero padrone.

Perciò ancora dal lato politico la sentenza (secondo le idee che allora costituivauo il diritto pubblico) era legittima.

Rimane l'affare del giuramento; imperocchè alla pena canonica della scomunica, alla politica della dichiarata deposizione dal regno questo si aggiunse, *assolvere tutti i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà.*

Questa non è questione nuova per noi. Papa Zaccaria (741-752) fu interpellato quale giudice in cotesta materia, allorchè all'ultimo ed inetto re della casa merovingia i Franchi vollero sostituire Pippino di Heristall. Quanto dicemmo in quella circostanza si intende qui richiamato (pag. 111 e seg.). In appresso avvertimmo una differenza radicale, che in fatto di diritto pubblico costituzionale esisteva allora fra le teorie romane e le barbariche. In Roma non si escludeva la successione ereditaria sui troni, ma la discendenza non era il fondamento della sovranità legittima: questa derivava dalla ricognizione giuridica (espressa o almeno tacita) del popolo romano, ed in oriente di quello di Costantinopoli. Fu per questo che Gregorio Magno, quando Foca ebbe ucciso Maurizio e sterminata la sua casa assidendosi lui sul trono orientale, gli scrisse subito come a legittimo imperatore. Quando la città di Costantinopoli lo aveva accettato, la questione giuridica era sciolta. Se il popolo non lo avesse voluto, la condotta di S. Gregorio sarebbe stata affatto diversa. I barbari invece, che confondevano la sovranità colla proprietà materiale, ponevano avanti il diritto di successione ereditaria, dividendo i regni come i figli superstiti si dividono il patrimonio del padre. Vi aveva di più. La feudalità esisteva sul vincolo di fedeltà, che l'investito del feudo prometteva e sanciva con giuramento (questa è l'origine vera del giuramento politico) al signore eminente, dal quale riceveva l'investitura.

Ora in faccia ai romani, il gran popolo idealmente sovrano, l'autorità del signore eminente, in ordine al sacro romano imperio, deri-

vava originariamente da essi, che potevano conferirla, e potevano ritorla pronunziando la decadenza o deposizione. Questo conferimento della sovranità, ossia del dominio eminente, non era quindi cosa assoluta, ma subordinata alla condizione risolutiva che l' investito della medesima ne usasse a bene comune, non a saziare sue cupidigie d' oro o d' imperio. Allorchè dunque chi era sorgente della sovranità di fatto, e ne conferiva l' ufficio condizionatamente, deponesse dalla carica un indegno capo dello Stato, in forza della condizione risolutiva avveratasi veniva meno anche ciò che ne fosse la conseguenza, vale a dire la promessa giurata di fedeltà.

Questi erano i principii di diritto pubblico allora vigente, e vigente non in un morto scartafaccio di costituzione, ma nella persuasione e coscienza dei romani, riconosciuti fonte della sovranità. Perciò i grandi fatti dell' anno 1076 vanno giudicati con questi criterii. A noi non importa sapere quali idee di diritto pubblico costituzionale professi il nostro lettore: come individuo ne penserà soggettivamente quello che vuole; ma nelle questioni giuridiche, divenute già fatti storici, non si può ragionare che sotto l' imperio del diritto vigente al tempo loro rispettivo: quindi pel caso nostro non si può ragionare che colle idee di diritto pubblico, le quali erano ammesse ora fanno otto secoli. Quelle teorie ponno essere false, ma quando sono l' opinione comune e si tengono per vere, non si può farne astrazione.

Va dunque corretta radicalmente l' idea, che il volgo pretenzioso dei semidotti suole unire a questa frase *assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà*. Volgarmente si crede che Gregorio VII ed il Concilio che lo circondava, abbiano preteso di costituire essi o distruggere la forza intrinseca del giuramento, e quindi a loro arbitrio dispotico potessero dichiararlo obbligatorio o meno. Se questo sia avvenuto molto tempo dopo, qui non faremo questione; ma per Gregorio ed il Concilio la questione è affatto diversa. I sudditi avevano prestato ad Enrico *re di Germania* E D' ITALIA, in aspettativa di *essere coronato Imperatore*, un giuramento condizionato; cioè finchè egli fosse in possesso di quella sovranità, che traeva sua origine dal popolo romano; il quale, non essendo lui fedele al suo ufficio eminente, poteva deporlo serbata la debita procedura. Ora si avverava la condizione risolutiva: Enrico, abusando della sovranità ricevuta dai romani, aveva provocata la sua politica deposizione: dunque il vincolo di fedeltà era infranto di sua natura o diremo con più esattezza giuridicamente *risolto*.

Ancora dunque cotesta terza clausola della famosa sentenza era legittima in virtù delle idee di diritto pubblico allora prevalenti. Gregorio VII operava non solo legalmente, ma obbligatoriamente. La sentenza che si pronunziava non era unica: erano tre sentenze in una, sebbene materialmente non separate. La prima, la scomunica, puramente religiosa era legittima, come fu detto, perchè Enrico che voleva essere cattolico, era convinto reo del crimine di simonia. La seconda, la deposizione dal regno, era politica, ma legittima ancor essa, perchè pronunziata a nome del popolo romano, ritenuto unica e vera sorgente della sovranità di Enrico pretendente l' imperio. Finalmente la terza circa il giuramento era legittima ancor essa, perchè era conseguenza della deposizione, e semplice dichiarazione che il caso previsto della *condizione risolutiva* si era avverato. Legittima era quindi la sentenza complessiva, e non sono questi i rimarchi che ponno farsi intorno a Gregorio VII, del quale dobbiamo ancora parlare.

Art. 4.

Esame critico delle scomuniche e deposizioni di Gregorio VII.

Per l' intelligenza di quei tempi e dei fatti religiosi-politici di Gregorio VII torna molto opportuno discorrere della scomunica da lui inflitta a Roberto Guiscardo che, duce dei Normanni, erasi impadronito di quello incirca, che poi fu detto Regno di Napoli. Giova premettere un breve sunto di loro storia.

Questi formidabili conquistatori uscivano dalla presente Danimarca; e il loro nome non altro significa che *uomini del Nord*. L' anno 841 spinsero le loro scorrerie sulla Francia, della quale poi occuparono la provincia da loro detta *Normandia* (ann. 910). Cinque anni dopo comparvero fino sui lidi di Spagna. Arditi navigatori, l' anno 874 scoprivano l' Islanda sì poco lontana dall' America boreale. Nell' 886 entrati pel bacino della Senna avevano assediato nientemeno che Parigi, nè si ritirarono che ricolmi d' oro, loro pagato da Carlo il Grosso ultimo carolingio fra gli imperatori francesi. Condotti da Svenone col nome di danesi conquistavano l' Inghilterra nel 1012, cacciati poi nel 1041.

L' anno 1017, venuti prima in Italia come pellegrini visitatori di S. Michele al Monte Gargano, prendono soldo nelle fazioni dell' Italia

meridionale, e di là cominciano quella serie di avventure, poi di conquiste che li resero padroni del già Regno delle due Sicilie.

La parte inferiore della nostra penisola e la vicina Sicilia erano riguardate come greca dominazione. Le invasioni degli Arabi avevano mutato grandemente la condizione politica di quelle contrade, ma giuridicamente parlando si avevano sempre come provincie dell' impero orientale.

I Normanni, quanto valorosi in guerra altrettanto abili in astuzie politiche, tenendo ora da una, ora da altra parte, eransi fatti padroni reali dell' Italia inferiore: gli nltimi avanzi della dominazione greca non erano più che morienti pretese dei bizantini.

La loro dominazione, dura, opprimente e quindi invisa, era mal tollerata dai popoli. Roma stessa n' era adombrata. Secondo poi le idee di diritto pubblico da noi chiarite, dovendo le già provincie imperiali riconoscere la sovranità romana, era logica conseguenza che i nuovi padroni, emancipandosi da Costantinopoli, riconoscessero l' alta sovranità della vecchia Roma. Avvertenza questa necessaria, e senza di che torna impossibile rendere ragione dei fatti politici di que' tempi.

Messo qualche ordine in Roma col pontificato di Leone IX (1049-1054) dal quale notammo datare la nuova riforma religiosa-sociale inaugurata dai Papi, egli nel terzo anno del suo pontificato fece il viaggio di Germania, anche per indurre l' imperatore Arrigo III a dargli i mezzi per liberare dal flagello de' Normanni le ridenti provincie dell' Italia meridionale.

Fu in questa circostanza che Papa Leone reclamando la restituzione di Fulda e Bamberga, donate già assai prima alla Chiesa di Roma, l'imperatore cedette invece terre italiane prima soggette ai duchi longobardi di Benevento, e pare la stessa città di Benevento.

Ma di queste terre la maggior parte o era già divenuta signoria dei Normanni, o n' era minacciata, laonde il cambio diventava illusorio senza cacciarne que' formidabili invasori.

Sia per liberare da questi barbari sì bella parte d' Italia, sia per riavere le terre concambiate, ma più in forza delle idee di diritto pubblico allora vigenti fra i romani, che non riconoscevano sovranità giuridica se non legittimata da Roma, Leone IX ebbe alcune soldatesche dall' Imperatore; ed ottenutene molte altre da diversi Signori tedeschi, alle quali *si unì una gran ciurma di scellerati e banditi tutti condotti dall' avidità e dalla speranza di far bottino..... calò in Italia il buon Pontefice* (Murat. Ann. 1053)-

Tralasciando le vicende di quel viaggio basti dire che il Papa mosse l'esercito preparato contro i Normanni. Questi, impauriti del nuovo pericolo, cercarono di venire a negoziati, ma per insinuazione degli alteri tedeschi non avendo voluto il Papa accettare le trattative, si venne a battaglia (18 giugno 1053) e l'esercito pontificio toccò una tremenda sconfitta. Il Pontefice fuggì come potè; ma poi assediato in Civitella di Capitanata dai fieri Normanni fu costretto di darsi loro prigioniero. A questo pnnto daremo la parola al celebre Muratori. — » Volle Dio che costoro si ricordassero di essere Cristiani, nè obliassero il rispetto dovuto al Vicario di Cristo. Perciò, lungi dal fargli » oltraggio alcuno, corsero a baciargli i piedi ed a chiedergli perdono » ed assoluzione delle colpe. Il Papa li benedisse ed ottenne da loro » di essere condotto a Benevento; il che con tutto onore di lui ese- » guirono..... Non fu lodata dai zelanti Cattolici d'allora questa » impresa di Papa Leone, ed anzi fu creduto che Dio permettesse ciò » *per insegnare ai Capi della Chiesa ed agli altri sacri Ministri* » *di non intervenire a sanguinosi spettacoli di guerra:* PER OCCULTO » GIUDIZIO DI Dio, dice Ermanno Contratto, *ossia perchè a sì grande* » *Sacerdote conveniva il combattimento spirituale anzichè per in-* » *teressi caduchi; ossia perchè* CONDUCEVA SECO UOMINI NEFANDI *uni-* » *tisi a lui numerosissimi* PER AVERE IMPUNITÀ DEI DELITTI, O PER » SETE DI BOTTINO; *ossia per altre giuste cagioni a lei note*, LA » DIVINA GIUSTIZIA COLPENDO I NOSTRI. Disapprovò sommamente tal » fatto anche San Pier Damiano con giungere fino a negare ai Papi » il diritto di fare la guerra. » (Povero S. Pier Damiani se scrivesse ai dì nostri! Quante scomuniche dei temporalisti ignoranti gli cadrebbero sul capo!).... » E Brunone Vescovo di Segna scrive che egli » (papa Leone IX) andò *sopra i Normanni per combattere, avendo* » *sì lo zelo di Dio, ma non forse la scienza* (altra eresia pei fre- » netici dell'infallibilità). *Dio avesse voluto che egli non fosse an-* » *dato personalmente, ma solamente* avesse mandato colà un eser- » cito per difendere la giustizia » (ibi ann. 1053).

Dopo questa rotta dell'esercito pontificio la potenza dei Normanni fu rassodata, e *niuna città restò in Puglia che non si sottomettesse al loro dominio, o non si obbligasse di pagar loro tributo.* (ibi ann. 1054).

Succeduto poi nel pontificato Nicolò II (1058-1061) « attese il » vigilantissimo Papa a stabilire un accomodamento co' Normanni. » Invece di volerli nemici, da uomo saggio se li fece amici (sarà quello che farà un successore di Pio IX, che avrà dimenticato Ca-

stelfidardo e la breccia di Porta pia); « e il tempo mostrò i frutti » del suo senno, perchè i Normanni divennero lo scudo dei Romani » Pontefici, e li sostennero in più occasioni, e *li misero in piena » libertà e indipendenza dall' imperatore* (1). » Concedette dunque Papa Nicolò in feudo a Roberto Guiscardo (questo epiteto di Guiscardo vuol dire *l' astuto*) gli Stati da lui conquistati in Puglia e Calabria e *il resto che si potesse da lui conquistare non solo in quelle contrade, ma anche in Sicilia, dandogli il titolo di Duca di Puglia, Calabria e Sicilia.*

Questo fatto di Nicolò II fu soggetto di giudizi i più svariati ed opposti; ma i nostri lettori che, lo confidiamo, si assuefecero a cono-

(1) Molte ed opportunissime riflessioni ci ricorrono spontanee alla mente, ma le ommettiamo per amore di brevità. Colla differenza che passa fra secoli di barbarie e un secolo di civiltà, e tra la conquista, opera della forza, e l' unione politica effetto di tempi maturi, noi traversiamo un periodo che molto somiglia a quello di otto secoli fa fra i Pontefici e i Normanni. Dapprima questi fondatori dei già regni di Napoli e di Sicilia sono avversati, e combattuti dai Papi; ma poi la prudenza consiglia questi di amicarseli. Il componimento si opera nel modo che era naturale, poste le idee romane-feudali di diritto pubblico, che allora vigevano. Roberto Guiscardo riceve da Nicolò II il titolo di Duca facendosi feudatario dei *romani Pontefici;* ma come tanto saviamente avverte il Muratori, sono questi principi (divenuti italiani) che poi li mettono in libertà ed indipendenza dagli imperatori, che vedemmo più volte affettare la potestà di creare e deporre i Pontefici. Oggidì non è quistione di investitura feudale o di Vicariato, come dieci anni fa si sarebbe adattato ancora ad attuare il Conte di Cavour. Però se bene si consideri il fatto di allora, la dipendenza feudale dai Papi non era che atto giuridico, mediante cui si dichiarava che quelle provincie, fino là considerate parte dell' impero d' oriente e quindi congiunte alla seconda Roma, ne erano distaccate, ed al tempo medesimo entravano a far parte dell' ideale dominazione della vera Roma, la rappresentante dell' antica repubblica, e poi dell' imperio, risorta repubblica nel 754, poi rifatta imperio: ma che mal soddisfatta dei lontani Cesari mirava ad unire attorno a sè questa Italia, che all' inaugurazione dell' impero con Augusto era stata la grande e privilegiata provincia-capitale. Chi sappia leggere nei fatti di quella età, vi scorge sempre l' idea cardine dell' unificazione italiana, oggi tradotta in fatto compiuto, e che porterà seco colla separazione degli uffici di Papa e di Re la vera e completa libertà e indipendenza così della Chiesa come dello Stato. Le passioni oggi ardenti si calmeranno, e giorno verrà non lontano, che dinanzi alla esperienza si riconosceranno con ammirazione i grandi disegni che la Provvidenza sta compiendo dopo otto secoli di tante vicende e comuni sventure. Benchè non più giovani, ci sentiamo nel cuore qualche speranza di poter essere testimoni di questo giorno tanto desiderato, e così benefico all' umanità tutta quanta.

scere il diritto pubblico costituzionale di que' tempi, non troveranno difficoltà a rendersene ragione. Roberto Guiscardo aveva interesse di emanciparsi da ogni autorità anche nominale dei greci, e la via spedita era questa, di rendere i suoi stati *italiani* sotto nome di feudatario del Papa, che era sempre l' eletto del clero e popolo romano come Vescovo, e l' eletto del senato e del popolo come rappresentante la sovranità ideale-giuridica dell' antica Roma.

S. Pier Damiani (op. 4) ci fa fede che tali atti del Papa urtarono i nervi della corte imperiale germanica, e lui morto li cassò in uno dei soliti conciliaboli-parlamenti tenutosi a Basilea. Ma questo è anzi conferma che l' atto di Nicolò era nazionale italiano, e mirava ad emancipare e Chiesa e Nazione dalla dipendenza straniera. Senza lodarne il modo, ce ne sta ancora in prova l' altro fatto allora compiutosi per istanza del Papa, cioè la sottomessione dei nobili feudatari delle vicinanze romane che da secoli tenevano Roma in agitazione; sottomissione che fu compiuta per le armi normanne, che li ebbero *forzati all' ubbidienza del Papa, e con ciò liberata Roma dalla loro tirannia* (Murat. ann. cit.). Ubbidire al Papa non significava altro che riconoscere la sovranità, diremmo ora, nazionale di Roma, della quale il Papa era rappresentante elettivo.

Questa pace veniva turbata in sul principio del pontificato di Gregorio VII, che nel concilio romano dell' anno 1074 (quello in cui fu stabilito il celebre decreto contro i simoniaci e chierici concubinari) scomunicò il duca Roberto, siccome narra il Cardinale d' Aragona nella vita di esso Papa. Non è noto il vero motivo; pensando alcuni col Baronio ciò essere avvenuto perchè avesse Roberto mosse le armi contro Benevento, altri col Muratori che la cagione stesse nel ricusato rinnovamento di fedeltà feudale, che Gregorio avesse richiesto, specialmente dopo le molte conquiste che il Guiscardo aveva fatte. Si sa che detta scomunica fu rinnovata in altro Concilio romano dell' anno prossimo, e che Roberto *in questi tempi tenea secrete pratiche col re Arrigo e nello stesso tempo dava buone parole al Papa di volersi sottomettere a tutti i di lui voleri* (Murat. ann. 1075).

Il Duca non era uomo da darsi per vinto, laonde sbrigatosi da alcune guerre, conquistata Salerno, risolutamente volse le armi contro le terre che erano, o si pretendevano immediata dipendenza del Papa o di Roma, assediando Benevento e minacciando Roma stessa. Ciò si rileva dagli atti di altro concilio tenuto quell' anno 1078, nei quali è detto: *Scomunichiamo tutti i Normanni che tentano di invadere le Terre di S. Pietro,..... che assediano Benevento, e che minac-*

ciano di invadere la Campania, la Maritima e la Sabina, non che tentano DI CONFONDERE LA CITTÀ DI ROMA.

Ma alla scomunica si credette opportuno di aggiugnere argomenti di altro genere, poichè Papa Gregorio *raccolto un esercito si dispone a marciare contro di loro.* Si cercano ausiliarii fra coloro, ai quali Roberto faceva guerra, e Giordano, duca novello di Capoa, è fatto capitano supremo delle armi destinate contro il Normanno: ma la fortuna. dopo i primi insignificanti successi (effetto di defezioni dal Guiscardo) volge le spalle ai nemici di questo, e la guerra non serve che ad accrescere la sua potenza.

Si interpone allora fra Roberto e Gregorio VII Desiderio Abbate di Monte Cassino, ed avvia trattative di pace. Laonde « il venerabile » Pontefice, ricevuti ambasciatori di Roberto Guiscardo egregio Duca » dei Normanni, si mosse alla volta di Puglia dopo l' ottava di Pen- » tecoste, ed ebbe con lui un colloquio presso Acquino. Ricevuta per- » tanto congrua soddisfazione da lui, prima lo assolse dal legame della » scomunica, e conseguentemente ricevette la sua fedeltà ed omaggio. » Quindi poscia assuntolo in ispeciale Milite del B. Pietro, per mezzo » del vessillo della Sede Apostolica lo investì di tutto il Ducato di » Puglia e di Calabria. » (Card. Arag. in vita Gregor. ap. Murat. Anno 1078).

Si andò poi tanto innanzi nella intimità fra Gregorio ed il potente Normanno, che in seguito sorse anche l' idea di crearlo imperatore, così ritornando in Italia questa sovranità eminente, che, poste le idee costituzionali di que' tempi, non avrebbe mai dovuto sortirne.

Questo fatto ci dà l' idea esatta del lento ma costante mutamento che le opinioni politiche avevano subito. Costantino e i suoi successori, non potendolo fare direttamente, si erano studiati di introdurre nel Cristianesimo sotto nome di protezione il principio pagano del pontificato assorbito nel capo civile dello Stato: idee e conati che furono l' obbiettivo e il fatto pratico di tutti coloro, che venuti a contesa col romano Pontefice cercarono la protezione della potestà politica per sostenere la separazione, costituendo questa vera arbitra della società religiosa; vale a dire costituendo lo Stato-Chiesa. Da Fozio a Lutero, da Enrico VIII ai fatti presenti della Baviera e in genere della Germania, noi siamo perfettamente in questa cerchia di opinioni e di ingerenze dello Stato nella costituzione della Chiesa. Vittoria di Inghilterra, Alessandro di Russia, Guglielmo di Germania indicono sinodi, costituiscono feste religiose, fanno decreti per pubbliche preghiere. Nella Francia cattolica, mentre scriviamo queste linee (24 ottobre 1871)

si narra di difficoltà fra il Pontefice e il Presidente per le nomine dei Vescovi; nella Spagna non può nominarsi un Vescovo senza l' intromissione dello Stato, e nella cattolicissima Baviera, nell' *apostolica* Austria è la podestà politica, che assegna templi alla nuova comunione dei così detti *vecchi cattolici*. Non vi ha che l' Italia, dove il Pontefice può mandare al governo delle diocesi chi egli stimi opportuno, indipendentemente da qualunque nomina, proposta, o che altro dello Stato. E se rimane un qualche rudere dei vecchi pregiudizi (*l' exequatur* per il possesso delle temporalità, cosa dichiarata temporanea dalla legge) siamo certi che il buon senso italiano butterà sul fuoco questi ultimi avanzi di armi da preistorici, e completerà la legge di piena libertà ed autonomia di ogni chiesa, rimettendo in caso ai privati il far riparare i loro diritti offesi con regolare appello ai tribunali, che tengono ufficio di amministrare la giustizia a qualunque ordine di cittadini.

Ma ritorniamo al nostro assunto. Caduto l' impero di occidente, e respinte nel caos barbarico le già provincie romane, la Chiesa diventò prima educatrice e formatrice del nascente mondo moderno. Quindi il suo primato anche politico, e il romano Pontefice nominato capo della repubblica romana, ideale sovranità su tutto l' occaso.

Così venivasi alla confusione anche giuridica dei due poteri, confusione operata direttamente dai popoli, ma conseguenza della morale supremazia anche civile, che il Capo della religione esercitava in un periodo di trasformazione sociale.

Le buone intenzioni non bastano: l' errore per quanto in buona fede, reca i tristi suoi frutti. L' ambizione per il potere politico turba l' ordine religioso, e quindi il buon senso italo-romano pensa a dividere gli uffici delle due podestà: la sovranità politica sarà esercitata da un imperatore, la potestà religiosa spetterà al Pontefice. Ecco i due centri del mondo, i due fuochi di una sola elissi, i due astri, *luna e sole*, che reggono l' umanità.

È già presentito il grande concetto. Nicolò I, il sommo giureconsulto dell' età sua, formula stupendamente la grande separazione degli uffici delle due potestà; ma i tempi non sono maturi, i costumi, i fatti cotidiani intralciano ogni cosa. La sovranità è Roma: da lei è creato l' imperatore di occidento: ma da lei è altresì creato il pontefice. Clero, Senato e popolo sono i grandi fattori dell' uno ed altro magistrato supremo. Vi ha un fatto solo, che radicalmente è diverso: l' autorità del Pontefice è dalla istituzione divina di Cristo, quella dell' Imperatore dall' umana di Roma politica. Quella non può toccarsi

dagli uomini, questa è mutabile a volontà del popolo romano, l' ideale padrone del mondo. Questo Pontefice poi, la cui autorità viene dall' istituzione divina, è *primo* in questo clero romano, che costituisce l' ordine più elevato dei cittadini: egli medesimo suole essere nobile stirpe dell' ordine senatorio: ad ogni modo è sempre o per nascita o per adozione il primo e più autorevole cittadino di Roma.

Adunque finchè l' imperatore sia fedele al suo ufficio, al mandato commessogli, lo stesso Papa gli presterà omaggio civilmente sottordinato; ma se divenga infedele e trasgredisca il mandato, allora cotesto Papa diventa il naturale presidente dell' alta Corte che dovrà giudicarlo e deporlo. Questo nella costituzione sociale di quei tempi era inevitabile: i popoli delle già provincie romane erano *cittadini della incompresa Roma politica;* ma come nei primi tre secoli dell' impero bisognava accettare il Paganesimo, che era la religione dello Stato, e i Cristiani perciò erano proscritti e messi a morte; così in appresso la *cittadinanza romana* si identificò colla *religione cattolica*, la nuova Chiesa essendo diventata *ufficiale e religione dello Stato* invece del paganesimo. Per entrare nel grande conserto del *sacro romano imperio* condizione indispensabile era dunque cotesta, di essere *cattolici romani.* Indi quegli atti di omaggio *al B. Pietro, al R. Pontefice e alla repubblica dei Romani*, che tutti sanno a memoria e quasi nessuno comprende. Nella superstizione pagana si appendevano i voti nel tempio di *Giove Statore:* colle nuove credenze ed opinioni doveva naturalmente sostituirvisi la tomba del B. Pietro. Le tradizioni sono onnipotenti!

Un potere che deve essere sovrano e che possa avere una potestà a lui superiore, diventa illusorio. Quindi l' altalena ricominciata per farsi supremo, gli Imperatori volendo emanciparsi dalla soggezione politica ai Papi, e questi dalla dipendenza religiosa dagli imperatori. Conato inutile e fatto impossibile, finchè si manteneva l' identità fra società civile e società religiosa.

Ma una volta che questo ordine di idee sia entrato nella coscienza universale, poco ci vuole a comprendere che quella autorità sarà giudicata definitivamente suprema, la quale rappresenta teoricamente la moralità, la giustizia, la dottrina, quegli elementi insomma che sorreggono la coscienza morale dell' umanità. Dei due grandi poteri sociali adunque, il Papa e l' imperatore, il primo che è depositario precipuo per divino mandato di una dottrina stupenda e rivelata da Dio, erede della romana sapienza che aveva data legge al mondo, doveva

riconoscersi come sorgente di luce diretta *(il sole)* mentre l' altra non possederebbe che luce riflessa *(la luna)*.

L'umanità necessariamente cammina secondo le idee che formano il sustrato della coscienza generale. Indi, come fu detto, la facilità colla quale i tanti apocrifi documenti, specialmente le pseudodecretali isidoriane, ottennero credito e furono generalmente accettati: indi quella autorità ognora crescente dei romani Pontefici, che diventano arbitri ancora nell'ordine politico, alieno dal loro mandato religioso: indi la convinzione prevalente che si potesse essere esclusi dalla comunione cattolica per azioni estranee al vero concetto religioso, o in altri termini, preterendo ingiunzioni e decreti di sfera puramente umana e politica, usciti da questa autorità divenuta suprema, e maestra se non unica certo prima e più venerata in ogni ordine di dottrina.

Dinanzi a queste considerazioni che scaturiscono dalla storia psicologica dell'umanità, studiata senza passione ed amore di parte, punto non ci meraviglieremo di quanto avveniva molti secoli prima di noi. Questa confusione dell'umano col divino, questa oblivione della grande sentenza evangelica « *Rendete a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio* » formavano una coscienza erronea; ma quando in buona fede tale si era la morale coscienza dei popoli, essa diventava incolpevole. Vi ha di più. Quando per un fatale concorso di circostanze la coscienza erronea è impossibilitata a riconoscere il suo errore, i suoi dettami diventano precettivi; imperocchè non vanno mai dimenticati i due principii critici di ogni morale:

« *Non sempre è buono l'operato secondo la coscienza:*
« *Non è mai lecito di operare contro la coscienza.* »

Un secolo prima di Gregorio VII, dinanzi alla cancrenata immoralità dei successori di Pietro, Ottone I seguiva una coscienza erronea, ma incolpevolmente reputava suo dovere di liberare la Chiesa di Roma da un uomo indegnissimo, quale era Giovanni XII. Esso ribadiva il chiodo fatale della confusione dei due poteri e delle due società, costituendo realmente lo Stato-Chiesa. Ai tempi di Gregorio VII la vece era mutata: Arrigo IV era a sua volta un uomo immorale, tirannico, riprovevole: era uomo che pur calpestando ogni legge naturale, divina ed ecclesiastica, pretendeva di rimanere cattolico: precisamente come Giovanni XII pretendeva di fungere da vero Pontefice calpestando i più alti doveri della sua carica. Era dunque logico che la vicenda

17

si ripetesse in senso inverso. L' uno e l' altro procedeva nel misterioso nome di Roma, che era centro religioso della Chiesa e centro politico dell' Impero, *lo Stato per eccellenza.* Erano grandi sventure, atti che tornerebbero fatali, ma atti purtroppo inevitabili, poste le condizioni sociali in che allora si trovava l' umanità.

Gregorio VII, che ripigliava l' opera di Nicolò I saltando a piè pari due secoli che erano stati i più sciagurati del mondo, veniva nel momento opportuno per esercitare una vera dittatura così religiosa come politica. Egli per una coscienza la più profonda sentivasi chiamato a rigenerare la società corrotta in ogni suo ordine, e l' ardua missione se l' assumeva con animo e ardimento romano (2).

Questa grande opera, onde non fallire, doveva costringere all' emenda i due ordini più potenti del secolo, quello del clero (e specialmente una gran parte dell' Episcopato) e quello della nobiltà feudale, mentre alla testa degli uni e degli altri stava re Enrico, eletto ma non coronato imperatore. Nessuna potenza era soverchia per resistere a tali avversari, e che non si arresterebbero dinanzi ad alcun espediente il più eccessivo. Era un duello proprio a morte quello che si impegnava.

Qnando ancora non fossero invalse le idee delle pseudo-decretali, esse avrebbero preso piede in qnella lotta suprema. I primi ad essere colpiti erano i Vescovi; come dunque procedere per concili ecumenici? Come sperare che uomini dissoluti, simoniaci, corrottissimi approverebbero essi la severa ma necessaria riforma, e l' imporrebbero a sè medesimi? Innanzi tutto sarebbe stato necessario che rinunziassero ai Vescovadi, compri ad oro sonante. (3) Diventava dunque una fatale necessità che il Pontefice, fattosi eccezionalmente superiore fino ad una effettiva predominazione, imponesse con inesorabile volontà cotesta riforma, che sola poteva salvare la società cristiana, divenuta tutt' uno colla civile.

(2) A pagina 221 dicemmo Gregorio VII etrusco di origine, ma solamente per adattarci alla biografia del Breviario romano, che anche troppo è bisognoso di correzione. Ildebrando era romano. *Romae natum ex parentibus romanis*, come scrive Ugo Flaviniacense *in Chronico Virdunensi.*

(3) Vedremo nei fatti accaduti sotto Pasquale II quali disposizioni si trovassero in questi Vescovi immersi fino alla gola nella demoralizzazione, e che uguagliavano le ambizioni mondane alle verità sacrosante della rivelazione.

Gregorio VII, come dicemmo, aveva questa coscienza della sua grande missione: ma egli non operò mai solo. Le importanti deliberazioni le prese ognora nel concilio particolare di cui, in conformità delle tradizioni della romana Sede, si circondava: personalmente non fu che l'esecutore inflessibile di quelle conciliari deliberazioni. Questo va bene avvertito; imperocchè egli tribuiva a sè, come persona, assai meno di quanto gli esagerati piaggiatori del Primate cattolico tribuiscono alla persona del Papa, confondendo l'uomo col magistero.

Non ignoriamo le esagerazioni che sono contenute nel famoso *Dictatus Papae*, o *Sillabo* che fu tribuito a Gregorio VII, accolto come buona merce dallo stesso grande annalista Baronio (Anno 1076): ma non ignoriamo altresì che ai dì nostri bisogna essere di una superlativa ignoranza per aggiudicare a quel celebre Pontefice una così sconcia impostura. Del resto non ci meravigliamo di questa ignoranza superlativa. La verità non si raggiunge che mediante uno studio paziente, imparziale, indefesso, che assorbe tuttaquanta la vita. È la fatica più improba e sovente penosa, a che un uomo possa sobbarcarsi. Quanto più comodo perciò leggere un compendiuccio superficiale, e sulla altrui parola affermare o negare, e darsi l'aria di molto sapere senza nulla conoscere! Si sproposita a diluvio; ma che importa? Non ha ragione ordinariamente chi fa più rumore ed ha più robusti i polmoni? Nel Vaticano Concilio, precisamente in quel decreto che ha suscitata tanta perturbazione, si aveva fra mani una verità grave ed utile a stabilirsi; ma quando si esamina la forma con che fu proposta, fa pietà il leggerla, quando non sei cruciato del difetto di scienza negli estensori. Usiamo questa frase, perchè se avessimo da supporre che i compilatori di quello scritto erano conscii di quanto facevano, non si troverebbero parole bastanti per riprovarne l'azione. Non ne vogliamo in testimonio che l'Episcopato germanico, il quale, di oppositore divenuto grande apologista del vaticano decreto, ha messa fuori la strana teoria che in un decreto simile costituisce dottrina di fede la sola conseguenza, e non già le premesse, dalle quali essa conclusione dommatica si deduce logicamente. (A suo tempo si darà il documento). Questa logica contraddizione dei Vescovi che è molto strana, è meritevole della più grande attenzione; perchè essi discendevano a cotesto incomprensibile partito, per non confessare esplicitamente che la forma del decreto è profondamente censurabile, e volere o no bisognerà spogliarlo di tutti gli equivoci che la deplorabile imprevidenza de' suoi compilatori vi ha seminati.

Queste severe censure le scriviamo con dolore il più profondo; ma tempo è di dire tutta intera la verità. Se vi era argomento che richiedesse meditazione massima, studio il più rigoroso, calma la più serena, era tutta la dottrina trattata nella costituzione *Pastor aeternus:* non bastava la verità della sostanza; occorreva tutta la precisione e severità della forma: necessitava non usare una sola frase, una sola parola che potesse essere equivoca; e invece si direbbe che i suoi compilatori hanno cercato colla lanterna di Diogene quanto poteva tradursi a diverso, e quindi non vero significato. Di questa verità così cruda (e riuscita così fatale ne' suoi effetti) dovremo trattenerci a lungo al tempo suo: qui non ne facciamo cenno se non per mettere in evidenza i tristi effetti del fanatismo, e perchè il lettore impregiudicato rifletta come Dio è tremendo ne' suoi giudizi. Quanto è accaduto, specialmente in Germania, è una punizione severa che piombò dal cielo a sbugiardare coloro, che vollero a tutta forza precipitare una risoluzione, per la quale occorreva ancora molto e paziente lavoro. La verità non teme della discussione: un buon numero, forse gli uomini più illuminati che sedevano in Concilio, opponevano precisamente alla forma non alla sostanza: *(non placet juxta modum).* Se avessimo avuto l'onore di sedere nell'augusta adunanza, anche noi nella nostra pochezza saremmo stati fra loro; ma checchè altri possa pensare, quanto a noi non abbiamo mutato sentenza. Non contraddiciamo alla verità; ma francamente diciamo che bisogna emendare la forma per modo, che ne sieno tolti gli equivoci, e così cessi ogni motivo di opposizione per tutti coloro, che sono di buona fede.

Ma basti per ora e torniamo all'assunto. Quello spirito di fanatismo ignorante, che si crede di giovare la verità colle famigerate *pie frodi*, inventava ed apponeva al nome grande di Gregorio VII quel vecchio Sillabo, come aveva fabbricata l'impostura delle pseudodecretali, e dopo inventò altri apocrifi documenti. Purtroppo che nelle esagerazioni in che poi si cadde circa l'autorità salutare e veneranda del Primate della cattolicità, si professarono quelle dottrine che ripugnavano agli atti, ai decreti, ai sentimenti più incontrastati di Gregorio VII! Sia per mo' d'esempio l'articolo 23 del *Dictatus* così concepito: *Che il R. Pontefice, se sia stato canonicamente ordinato,* PEI MERITI DEL B. PIETRO È RESO SANTO, *facendone fede Ennodio Vescovo, a lui aderendo molti santi Padri, siccome si contiene nei decreti del beato Papa Simmaco.* Se noi andassimo dietro al senso indiscutibile delle parole, questa ne sarebbe la conseguenza: che chiunque è eletto e consacrato Papa canonicamente, in virtù dei

meriti di Pietro sarebbe confermato in grazia e reso *impeccabile.* Davvero che Gregorio VII (potrebbe dirsi testimonio oculare di tanti vizi che avevano eclissato la Sede Apostolica in molti de' suoi pastori, e dei quali il Baronio medesimo ebbe a scrivere che *erano stati turpissimi nella vita, perdutissimi nei costumi, e sotto ogni rapporto schifosissimi* (Anno 898)) era l'uomo da affermare il dono sublime della impeccabilità nella persona elevata al Papato! Per la tristizia dei tempi esso aveva esercitato il diritto qualunque di deporre l'imperatore, come dice l'articolo XII di quel Sillabo; ma come e su quali fondamenti il lettore ha potuto conoscerlo: come Papa in questo non ci entrava punto, perchè esso operava nel nome di Roma unica sorgente della sovranità e della quale esso era l'eletto. Da ciò parimenti traeva origine la sentenza di deposizione, pronunziata contro di Boleslao re di Polonia, che lo dichiarava deposto dal regno e la Polonia privata del titolo regale per l'uccisione del venerando Vescovo di Cracovia Stanislao (4).

Ma è fuori del fine, a cui dobbiamo intendere, andar dietro a tutte le circostanze storiche, fra le quali si compirono gli atti di Gregorio VII. In primo luogo ne difendiamo le rette intenzioni, ma non intendiamo che gli atti suoi passino in diritto: inoltre se riconosciamo utile quella grande e vigorosa dittatura sociale, che esso realmente esercitò, abbiamo detto ancora che tutto era eccezionale; ed eccezione è tutt'altro che la norma regolare. Qualunque giudizio se ne porti, il fatto è questo: che egli si propose la difesa della giustizia contro l'iniquità, dei deboli contro gli oppressori, della libertà contro la servitù più gravosa, quella del dispotismo corrotto e corruttore. Per lo che allora si ridestò la coscienza dei popoli asserviti contro i prepotenti signori, e si posero i germi di quella civile libertà, di che noi ora andiamo giustamente superbi.

Che poi egli abbia coscienziosamente creduto di dover essere l'universale maestro dell'umanità non solo nelle materie rivelate della

(4) Il vivente Pontefice nella recente allocuzione 27 ott. p.p. (1871) ha detto che il nuovo decreto sull'infallibilità è accusato a torto di minacciare l'autonomia dello Stato, come dicono i professori tedeschi o *vecchi cattolici.* Siamo con lui, a condizione però che vengano sconfessate e condannate in Roma le esagerazioni del *dictatus Papae*, falsamente attribuito a Gregorio VII. Finchè nella romana Curia si tiene a quelle esagerazioni, se ne vogliano persuadere i curiali, si prestano armi le più vigorose ai tedeschi per combattere i decreti dell'ultimo Concilio.

religione, ma nelle naturali altresì (non escluse le dottrine di pubblico diritto) questo è ciò che può essere affermato da' suoi avversari, negato dai difensori, ma senza potersi risolvere. Certo è che dalle sue lettere si vede manifestissimo, le sue idee essere state ben diverse dalle posteriori esagerazioni. Ecco ciò che si legge nella lettera X del libro III. « Ricorriamo ai decreti e alla dottrina dei Santi » Padri, nulla di nuovo, nulla di nostra testa deliberando: ma è » nostra sentenza che si debba ripigliare e seguire la primiera ed unica » regola dell'ecclesiastica disciplina, e la via battuta dai Santi. »

E nella lettera XVI del libro IV soggiunge: « Come della Chiesa » romana ed apostolica desideriamo che sieno conservati i diritti e « le dignità sue; così ancora colle sue membra, cioè con tutte le » altre Chiese, coll'assistenza ed autorità di questa professiamo do- » versi fare ed essere degnissimo che si faccia. » Contrariamente poi alla settima proposizione del preteso suo Sillabo, che fa del Papa l'*unico* legislatore legittimo, egli scriveva nella lettera LXXII del libro II « La tua Fraternità conosce che questi comandamenti non li abbiamo » fabbricati di nostra testa; ma per necessità del nostro ufficio dif- » fondiamo le sanzioni profferite dai Santi Padri sotto l'ispirazione » dello Spirito Santo, affinchè da servi neghittosi non ci esponiamo » a pericolo, se nasconderemo sotto il silenzio il tesoro confidatoci » dal Signore, e che ci è richiesto col frutto della negoziazione; » sebbene sia sempre stato lecito, e sempre lo sarà a questa Santa » Romana Chiesa contro gli *eccessi*, che con novità erompono, *procu-* » *rare* ancora nuovi decreti e rimedi, i quali, promulgati con giu- » dizio della ragione e dell'autorità *(rationis et auctoritatis edicta* » *judicio)*, a nessun uomo sia lecito di rifiutare come irriti. »

Ci fermiamo qui, e preghiamo ogni genere di lettori di meditare seriamente queste parole del celebre Pontefice. Egli dichiara che contro gli eccessi *noviter increscentes* la romana Chiesa può *procurare nuovi decreti e rimedi (nova quoque decreta et remedia procurare)*. È ben altro il *procurarli* per opporsi agli eccessi quasi d'improvviso erompenti, e l'essere unico legislatore. Si noti che Gregorio parla della Chiesa romana, non soggettivamente del suo Vescovo, il che è ben diverso: e si avverta di più che parla un Pontefice che nulla fece da sè, ma qualunque canone, o risoluzione grave da lui presa, sempre la deliberò nel concilio della romana Chiesa. Quanto siamo lontani da que' tempi, nei quali diventò legge o canone un semplice rescritto del Pontefice! Sovra tutto poi si consideri che questi nuovi decreti sono costituiti in legge *judicio rationis et auctoritatis*. Quale distanza

dall'esagerazione dei decretalisti che dissero del Primate cattolico: *Quod vult lex est!* (Ap. Fagnan. in V Decret. *De Sent. Excom. C. Responso*). Da ultimo si rifletta che sebbene Gregorio dichiari fermamente il diritto, non si pregia di porlo in atto, ma sì di richiamare tutto a quello che già era stabilito dall'apostolica disciplina.

Dopo le quali considerazioni non crediamo vi sarà alcuno, purchè non accecato da passione, il quale tribuisca a questo Pontefice, veramente grande, le calunniose imputazioni, che il volgo dei dotti inverecondamente gli ha addebitate. Ogni sorta di esagerazione si è avuta dippoi; ma si è avuta appunto, perchè ciò che Gregorio VII compiva eccezionalmente, e vuol dire fuori della regola ordinaria, si pretese fosse la norma costante dell'operare. È questo un errore il più fatale, ma gli otto secoli che susseguirono non furono che triste esempio di questo errore, e noi lo vedremo e quasi toccheremo con mano. Qui si ripete quanto dicemmo di Nicolò I. Grande era il fine a cui mirava, sante le sue intenzioni, e nella gravità delle circostanze in via eccezionale era doveroso il suo operato. Il guaio fu quando uomini non forniti di sua eminente virtù, ma dediti a fini umani, ad interessi del secolo, a cure ambiziose, per altro scopo e come regola ordinaria vollero usare di questa potestà religiosa e straordinaria. Il seguito del nostro lavoro ha per lo appunto questo ingrato ufficio, di far vedere come fu abusato dell'esempio di Gregorio VII, dischiudendo la via a nuova corruzione di questa nobilissima Chiesa che, essendo capo delle altre, le rende inferme quando essa patisce dolore.

Art. 5.

Continuazione dell' articolo precedente

Negli articoli superiori abbiamo discorso generalmente della questione sotto l'aspetto di diritto pubblico costituzionale: può dirsi che appena fu toccata alcuna cosa concernente la parte ecclesiastica o canonica, quando si avvertì che Enrico IV era reo di simonia. Chi non ignora la storia, conosce la famosa questione delle *investiture;* ma perchè non tutti ne sono pienamente a giorno e perchè si ha tra mano una delle maggiori difficoltà storiche in punto a diritto misto, così torna bene di completare la serie delle nostre idee.

La scelta dei ministri ad ufficii ecclesiastici, dal Pontefice all' ultimo sacerdote in cura d' anime, il conferimento della giurisdizione spirituale, o come dicesi, l' istituzione canonica nella Chiesa da governarsi, è cosa tutta propria della società cattolica, qualunque sia la forma con che si traduce in atto. Diciamo qualunque sia la forma di sua attuazione, perchè storicamente parlando questa fu variatissima. Ora infatti furono i fedeli raccolti in popolare adunanza, che disegnarono i ministri, consacrati poi dalla competente autorità ecclesiastica ed immessi per lei nella carica giurisdizionale: ora questa designazione (elezione o nomina) si fece dal clero locale, o solo o congiunto col popolo: ora fu una parte del clero, addetta più specialmente alla Chiesa da provvedersi (i capitoli): ora fu qualche privato, che ne acquistò il diritto (giuspatronato). Se poi si parla della giurisdizione episcopale, va aggiunto che in molti luoghi e per lungo tempo quella che ora diciamo elezione ed istituzione competette al Concilio della Provincia.

Qualunque però si fosse cotesta forma del conferimento della giurisdizione ecclesiastica, il fatto si è che essenzialmente compete alla legittima potestà cattolica, nè alcuno può prendervi parte se non come membro di questa comunione. La legge nostra 13 maggio 1871 dice che cessa nel Capo dello Stato ogni ingerenza della *nomina o proposta nella collazione dei benefici maggiori*, ma poi soggiunge: *Nella collazione dei benefici di patronato regio nulla è innovato* (art. 15). Sebbene la dicitura non sia la più esatta, perocchè quella espressione di *patronato regio* vuol dire appartenente al Re come persona che professa la religione cattolica, non a lui come Re, ossia capo dello Stato (imperocchè siccome tale è compreso nella parola *Governo*, dal quale *è fatta rinunzia...... in tutto il Regno al diritto di nomina o proposta nella collazione dei benefici maggiori);* tuttavia la legge riconosce giustamente che lo Stato, distinto affatto dalla società religiosa, non può, nè deve immischiarsi di queste competenze ecclesiastiche. La legge avrebbe dovuto dire — *Il Governo, dopo la dichiarata separazione de' suoi uffici da quelli della Chiesa, riconosce non competergli nessun diritto nella nomina o proposta*, e non già *rinunzia.... al diritto di nomina* ecc. perocchè la rinunzia suppone la legittimità intrinseca del diritto, a cui si potrebbe non rinunziare, mentre lo Stato, che ha dichiarata la separazione e la libertà di culto, non può possedere diritto alcuno sull' interno ordinamento di una società religiosa. A parte però l' erroneità della forma, la legge per sè è ragionevole, giusta, doverosa per lo Stato,

che deve anzi completarla a senso dell' articolo 18, imperocchè altrimenti si offende la ragione, la giustizia, la logica istessa.

Queste verità, la cui discoperta, dopo entrate nelle convinzioni generali, tanto somiglia alla questione dell' ovo di Colombo, hanno potuto farsi strada fra noi, perchè il buon senso italiano ha compreso che la società civile e il suo ordinamento, ossia lo Stato, è cosa affatto distinta e che va mantenuta separata dalla società religiosa o Chiesa: questo buon senso nazionale ha compreso che se, accidentalmente e per un' erronea coscienza formatasi nei popoli, le due società possono confondersi, la sentenza di Cristo, che disse: *Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio*, vale assai più di tutte le biblioteche dei filosofi, dei giuristi, dei canonisti, che da secoli e secoli si arrabattano per soggettare o la Chiesa allo Stato, o questo a quella.

Ma se nell' anno di grazia 1871 il parlamento italiano ha potuto finalmente porsi su buona strada (ed auguriamo che vi prosegua fino alla meta doverosa) era possibile moralmente che ciò avvenisse otto secoli addietro da noi? Mille anni fa il genio profondo di Papa Nicolo I aveva saputo elevarsi per un momento fino a questa sublimità della vera dottrina; ma come pretendere che il suo concetto si facesse strada, quando attorno di lui tutto spingeva alla confusione completa delle due società? Allorchè, cinque anni fa un ministero del regno nostro primo osò proporre la traduzione in legge di questo concetto di libertà fra le due potestà sulla base della separazione dei loro uffici, parve che l' inferno si scatenasse contro i ministri proponenti; e l' insano rumore fu tanto, che essi dovettero esserne oppressi. Il buon senso italiano e la forza prevalente delle circostanze seppe condurre a ravvedimento, e soli quattro anni dopo, sotto l' influenza medesima di quegli nomini che avevano proposta la legge di libertà della Chiesa a principio del 1867, fu discussa e tradotta in atto. Per l' Italia fu questa una ben rara fortuna, perchè durando nelle false idee precedenti il sa Dio dove si sarebbe andato a finire.

Quali pericoli avrebbero minacciati noi pure, ce lo dicono gli Stati vicini, e specialmente la Germania. Quei Governi, ostinatisi improvvidamente nella confusione dei due poteri sostenuta dalla falsa persuasione della bontà dei concordati, loro malgrado sono costretti di farla da Vescovi o da Papi, accordando o negando in via amministrativa franchigie o diritti, che loro non competono punto. Indi quell' agitazione che li travaglia, religiosa nell' apparenza, politica nella sostanza. Se non fosse la gravità del fatto, come italiani ne

godremmo ridendone quasi fino al cinismo; conciossiachè nella decantata scienza e sapienza di quelle nazioni, i loro dotti non sanno elevarsi a quell' intelligenza delle questioni sociali, che in Italia si possiede per solo buon senso del popolo. Ma pensando quale profonda sventura sieno le contese religiose, e peggio poi se la politica vi si mescoli, ci sentiamo addolorati fino alle lagrime. Nell' amarezza che ci contrista non possiamo tuttavia fare a meno di invitare e dotti e Vescovi e Governi stranieri a specchiarsi in questa mal compresa Italia; la quale dopo essere stata due volte la loro maestra nel progresso scientifico, artistico, industriale, ora può esserlo nel politico, specialmente in ordine a queste malaugurate contese di misto diritto pubblico. Veggano da questo lato la calma profonda che regna in Italia, e come i recenti decreti del Vaticano non vi abbiano prodotta commozione nessuna. Forse si crederà che sia effetto di indifferentismo, ma nessun giudizio potrebbe essere più erroneo. Dell' indifferenza religiosa ve n' ha fra noi, ma bisogna dirlo, è cosa di individui, non sentimento nazionale. Se ciò che veramente appartiene alla religione fosse ingiustamente toccato, la commozione succederebbe in Italia più ancora potente che fra le altre nazioni: ne fa prova il fatto innegabile (che pare anzi una contraddizione) di coloro stessi, i quali di religione, non si curano punto, ma che riprovano con ogni energia le offese fatte all' altrui coscienza religiosa, e sono pronti ad assumerne il patrocinio. È l' effetto del nazionale buon senso, che inspira un naturale sentimento della giustizia; ma questo pure è un effetto, e la rimota cagione sta in ciò, che comunque un italiano pensi od operi nella pratica, nella sua mente, come nel suo cuore, mai non si estingue il sentimento religioso. Potrà essere temporaneamente soffocato, come nell' *Innominato* del Manzoni; ma appena che l' Italiano rifletta sovra di sè, questo nobile sentimento si ridesta e prevale. È carattere nazionale, che seconoi portiamo dalla natura. L' antica Roma, che per tanto tempo si ostinò nelle persecuzioni contro il Cristianesimo, non faceva che applicare erroneamente questo naturale sentimento della nostra nazione. Piaccia o no, siamo tali, e tali saremo finchè durerà un' Italia popolata da gente discesa dai celebri incivilitori dell' occidente, etruschi, greci, romani, fusi poi completamente dalla secolare prevalenza dell' antica Roma legislatrice del mondo.

Ma non divaghiamo soverchiamente: torniamo invece otto secoli addietro da noi, e vediamo come fin d' allora il carattere differente del genio italiano e teutonico fosse l' inavvertita cagione della tremenda lotta che si inaugurava.

La società civile era governata dall' organizzazione feudale. I Franchi, oriundi della Germania, avevano importato e stabilito cotesto sistema politico nelle Gallie, e mano mano che i popoli del settentrione uscivano dall' antico stato selvaggio, si ordinavano a questa forma. Le conquiste di Carlo Magno furono il veicolo potentissimo, che trasportò l' ordinamento feudale fra le genti non latine. In Italia cotesta forma politica era penetrata coi barbari, ma non potè mai distruggere affatto l' elemento romano; laonde se i vincitori si governarono colle loro leggi barbariche, i vinti poterono reggersi col diritto romano. Ciò poi avveniva tanto più in Roma, dove la nobiltà, altrove strettamente feudale, prese l' impronta dell' antico patriziato romano, costituente l' ordine senatorio. Un popolo romano, antico *ordine plebeo*, non discomparve mai; vale a dire non perdette mai ogni diritto, che fosse proprio di una persona. Così rimanevano in Italia, in Roma specialmente, i germi preziosi della personalità giuridica al di fuori della nobiltà feudale, e quindi i germi della futura libertà ed uguaglianza civile degli uomini.

Intanto era un fatto che nell' ordinamento feudale nessuno era *giuridicamente persona*, se non in virtù del possesso di un tenimento chiamato feudo, colla cui collazione si conferiva essa *personalità giuridica*. Questo ordinamento sociale, che affiggeva al suolo i diritti civili, e quindi si chiamò *titolo* (della personalità giuridica) emanava dal capo della società barbarica, e discendeva gerarchicamente dal *Signore eminente*, fonte di ogni diritto, fino al servo, che era privo di ogni personalità, e quindi pura cosa.

Sostanzialmente questa organizzazione non era che la violenza o forza costituitasi in diritto; ma finchè tali erano e fatti e opinioni, non era possibile di uscire da questa cerchia. Per essere *persona giuridica* bisognava avere uno di questi possessi, e niuno poteva conseguirli senza il conferimento del *Signore eminente* (re od imperatore) al quale doveva giurarsi fedeltà, e prestare un omaggio.

Per noi basta un atto che attesti la libera volontà dei contrattanti, affinchè il possesso venga trasmesso dal cedente al cessionario; ma non era così nella feudalità, che inoltre si reggeva con forme simboliche. Precedeva ordinariamente un diploma scritto, che faceva fede del conferimento del feudo; ma poi si doveva compiere il simbolo di collazione, che soleva essere la consegna della spada, emblema di potere violento, e talora di un anello simbolo del legame indissolubile fra il conferente e l' investito.

Che sarebbero i ministri del culto? La società religiosa si era confusa, identificata colla civile, e quindi la Chiesa non poteva che essere una cosa stessa collo Stato: e ciò poi tanto maggiormente, quanto più l'ordinamento feudale era stabilito compattissimo. I barbari avevano abbracciato il Cristianesimo, e si dicevano cattolici; ma pei loro costumi e sentimenti, per l'ordine ideale che predominava le loro menti, non facevano che trasformare e tradurre alle forme feudali l'ordinamento chiesastico.

Di qui proveniva la natura di feudo assunta dal benefizio ecclesiastico, col possesso del quale il benefiziato conseguiva e l'ufficio religioso e la personalità civile-feudale. Di qui il beneficio divenuto titolo dell'*Ordinazione* invece del bisogno di provvedere un pastore ad una congregazione di fedeli o chiesa. Di qui la separazione anche di fatto del conferimento dell'Ordine e della giurisdizione, cosa sconosciuta ai primi secoli della Chiesa. Di qui la distinzione di beneficii *maggiori* e *minori*, tolta dall'ordinamento feudale, per distinguere i gradi della gerarchia di giurisdizione.

È universale principio della giurisprudenza che la personalità giuridica, o *cittadinanza* è determinata dalle condizioni, a che la legge positiva sottopone il godimento di questo diritto. Per noi questa materia è determinata dal libro I, titolo I del Codice civile; ma ai tempi dei quali discorriamo, era determinata da quello che si chiamò *diritto feudale*. Ora questo diritto importava che dal Capo dello Stato si ottenesse la collazione del feudo, chiamata *investitura* e ritualmente compiuta colla consegna della spada, previa la dichiarazione giurata di fedeltà al principe collatore.

Ora ogni benefizio vescovile od abbaziale (maggiore) era costituito ancora in feudo, e ciò affinchè il Vescovo od Abbate godesse appunto per diritto la *completa personalità giuridica*, propria solamente della nobiltà: esso col Benefizio prendeva il titolo di conte, marchese, o barone, mentrechè in pari tempo entrava in possesso della giurisdizione ecclesiastica, la quale non poteva derivare se non dalla Chiesa.

Fu perciò che alla consegna della spada, simbolo della personalità giuridica-feudale, si unì la consegna dell'anello e del pastorale, emblema della potestà religiosa, e potè anche disputarsi della tradizione dell'anello, simbolo di fedeltà così al principe come alla Chiesa rappresentata dal Romano Pontefice. Intanto ogni questione sulla fedeltà si dirimeva col giuramento. Questo lo impose verso di sè il principe collatore del feudo, e per corrispettivo lo esigettero i Pontefici, onde

equilibrare la giurata fedeltà del Vescovo feudatario al capo dello Stato barbarico. Coloro che non sono pratici di queste materie, o ridono cinicamente, o si disdegnano irosamente delle formole, colle quali si dovevano pronunziare cotali giuramenti; ma con ciò non fanno che mettere al nudo la loro ignoranza, perchè dimostrano di non capirne proprio nulla di tempi così diversi dai nostri. Che sia riprovevole il mantenere oggidì questi avanzi della feudalità barbarica, lo diciamo noi prima di loro, e lodiamo la legge italiana *sulle relazioni dello Stato colla Chiesa*, che dice all' art. 15: *I Vescovi non saranno richiesti di prestare giuramento al Re.* Ma se il buon senso italiano ha potuto conoscere che questa servitù era ingiusta, noi chiederemo all' opposto quale altra delle nazioni cattoliche, fra quelle stesse che si decantano per le più illuminate, abbia ancora fatta questa giustizia? La Francia forse, la Spagna, il Portogallo, l' Austria, la Baviera? Dio buono! non vediamo noi come il vecchio Thiers, l' uomo che vive ancora fra le idee medio-evali di protezionismo, di esclusivismo, di confusione fra Chiesa e Stato, ci tenga a questi avanzi della spenta barbarie! Eppure egli è capo di una così detta Repubblica. Quanto liberale egli e la sua repubblica! E finchè a somiglianza dell' evo feudale si vogliono giuramenti di fedeltà dai vescovi ai Re, si chiameranno ingiusti o irragionevoli i Papi, che per contrappeso ne impongono di somiglianti verso di loro? Tempo verrà che tutto questo arsenale della spenta feudalità sarà buttato sul fuoco, siccome ha fatto l' Italia, e allora il giuramento *di fedeltà al Pontefice* verrà meno ancor esso; perchè si capirà che il vero giuramento di un Vescovo sta nella professione schietta e sincera della fede cattolica, che comprende l' unità gerarchica della Chiesa; ma finchè i governi vogliono essere ancora barbarici, a noi non basta l' animo di condannarlo, se il Primate della cattolicità esige un giuramento, che serve di contrappeso al civile.

Chiarite le idee, come speriamo, ritorniamo alla contesa fra Chiesa e Stato rappresentata da Gregorio VII ed Arrigo IV. Nell' ordine ideale il feudo e il benefizio erano entità diverse, anzi opposte e che sarebbe stato necessario disgiungere; ma per le condizioni dei tempi invece si consociavano nello stesso possesso materiale del benefizio-feudo, come tutto si riuniva nella persona del Vescovo nobile-feudatario. Ora la collazione feudale veniva dal principe o imperatore come *Capo supremo* della società politica, e che perciò nell' ordine suo non poteva avere superiore gerarchico. Ma da lui non poteva derivarsi la collazione ecclesiastica. Da chi dunque deriverebbe? Come

investito del feudo l' ecclesiastico avrebbe titolo di nobiltà, sederebbe nei parlamenti feudali o diete secondo le istituzioni nazionali, avrebbe potere sui servi o vassalli appartenenti al feudo: ma nessuna autorità vescovile poteva derivargli da questo conferimento laicale. Adunque da chi riceverebbe la missione o giurisdizione religiosa?

La Chiesa cattolica per divina istituzione ha un Primate, il Vescovo di Roma, nel quale, per le tante vicende politiche traversate, si erano concentrate molte altre rappresentanze e quindi corrispettivi diritti, veri o supposti che fossero. Questo successore di Pietro, questo eletto della misteriosa Roma non sarebbe egli nell' ordine religioso quello che nel politico era l' imperatore? Se questo investiva del feudo politicamente, al Papa non ispetterebbe di fare altrettanto per la parte religiosa? Se l' imperatore dichiarava Conte o Barone quegli al quale si conferiva il benefizio-feudo, non ispetterebbe al Papa, Capo visibile e supremo della società cattolica, conferire il *titolo* e la *potestà* di Vescovo?

Confessiamolo: quando i fatti erano tali, quando cotesto ordine di idee e di corrispondenti istituzioni erano invalsi fino a costituire radicalmente la società, per necessità logica doveva sorgere la teoria, che il Papa sia l' universale e solo collatore dei benefici, almeno maggiori, come il principe era solo ed universale collatore dei feudi. Altra cosa è il benefizio in sè ed altra la giurisdizione episcopale. Prova ne sia la recente legge sulle garantigie papali e i rapporti fra Chiesa e Stato in Italia. Pel possesso delle temporalità è ancora richiesto l' *exequatur* del Governo, ma se l' eletto e consacrato Vescovo vada al possesso della sua sede senza curarsi delle rendite della sua mensa, egli non ha bisogno di *exequatur* governativo, e validamente esercita ogni funzione episcopale: insomma esso è Vescovo legittimo e nel pieno esercizio delle sue attribuzioni indipendentemente dal benefizio. Un Vescovo ricco per patrimonio paterno, al quale lo Stato negasse l' *exequatur* per le temporalità, può andare alla sua sede senz' altro, poichè non bisognoso di percepirne le rendite. Tanto è diversa l' autorità episcopale dal benefizio, che forma la dotazione della mensa vescovile. Adunque (e ciò notiamo per logico rigore, non per commendare il fatto, che anzi deploriamo) poteva invalere l' idea del Papa solo collatore dei beneficii senza per questo ledersi la divina istituzione dell' Episcopato. Questo è il senso del canone VIII dommatico del Tridentino (Sessione 23) che dichiara eretico colui, che nega essere *veri Vescovi quelli assunti per autorità del romano Pontefice*. Non si dice il Pontefice unico elettore od assuntore dei

Vescovi: questo può avvenire anche per altri modi, ed avviene di fatto in molti luoghi della Cattolicità; ma si definisce che quelli ancora *assunti dal Romano Pontefice sono veri Vescovi* come ogni altro canonicamente elevato all' ordine episcopale, e ciò indipendentemente dal benefizio, che secondo la Curia è di sua collazione.

Ma se noi uomini del secolo decimo nono agevolmente comprendiamo queste diversità di istituzioni e di diritti, possiamo per questo pretendere che ugualmente si conoscessero dagli avi nostri nel secolo undecimo, quando tutto era diversamente anzi contrariamente ordinato e costituito?

La natura delle cose e delle istituzioni involveva dunque il grave pericolo della contesa. Per evitarla sarebbe stato necessario uno di questi espedienti: 1.° O che una delle due potestà soggettandosi l' altra o almeno cedendo all' altra il proprio diritto, vero o supposto che fosse, venisse tolto il pericolo di dualismo. 2.° O che si separassero i due ordini sociali, inaugurando il sistema di libertà ed autonomia vicendevole. 3.° O che venissero a patti convenendo artificialmente sugli atti, che formavano complessivamente l' istituzione nel beneficio-feudo, sistema detto poscia dei concordati.

La prima ipotesi era impossibile, perchè la parte cedente nel fatto avrebbe riconosciuta una potestà superiore a sè medesima, ed invece ciascuna si sentiva e voleva essere suprema. La seconda era impossibile finchè durava la confusione delle due società civile e religiosa, lo Stato-Chiesa o la Chiesa-Stato, come si ebbe per tanti secoli. La terza era possibile, ma non facile: dipendeva da due volontà che si spogliassero di ogni ambizione di supremazia, e che, nobilmente disinteressate, non agognassero a trarne mezzo di lucro. Virtù bellissime, però troppo rade negli uomini che sono generalmente dominati da ree cupidigie.

Questa era la situazione, e ben triste, che si aveva quando Gregorio VII veniva assunto al Pontificato. Ve ne aveva molti che erano tinti di questa pece; ma su tutti vi si era immerso re Arrigo di Germania e d' Italia. Largo di coscienza, o forse meglio senza coscienza, come vendeva i feudi, così faceva dei benefizi Vescovili, che altresì erano costituiti in titolo feudale. Ogni malarnese che volesse mettersi al possesso di una ricca prebenda vescovile, non aveva che da pagare al re una vistosa somma di danaro.

Capisce tosto il lettore che gli uomini di malvagia coscienza, e più perduti, quelli erano principalmente che compravano i Vescovadi. Dio buono! Che razza di Vescovi doveva sortire da questa schiuma

di ribaldi! Chi non si fa scrupolo di procurarsi ad oro sonante la promozione alla più augusta dignità della gerarchia di Ordine, si farà egli scrupolo di qualunque altra per quanto illecita azione? E la moralità sua quale sarà? Per carità rinunziamo a descrivere questo lurido spettacolo, la vita di uomini che ai primi tempi non si denominavano altrimenti che *angeli*, e ora si tuffavano in ogni vizio il più abominevole!

Ecco la depravatissima società, che Gregorio voleva possibilmente rigenerare: ecco la gran parte dell' Episcopato, divenuto maestro di ogni vizio, contro cui esso in coscienza doveva procedere. Cento volte i Concilii avevano fulminata coi santi canoni la simonia e la scostumatezza del clero; ma chi li curava? Quando si adunava il concilio, e i pochi buoni volevano provvedere alla moralità del clero, costoro per un certo resto di pudore assentivano, ma poi per farsene beffa cinicamente. A tal punto ridotte le cose, che farebbe un uomo dell' energia di Ildebrando, incapace di indietreggiare dinanzi a quale che si fosse pericolo o resistenza?

Risponde il canone fatto nel concilio tenuto in Roma sotto la sua presidenza l' anno 1074 o meglio 1075. Eccolo tradotto testualmente in nostro volgare.

» Se in seguito alcuno riceverà dalla mano di qualche persona
» laica un Vescovado od un' Abbazia, a nessun patto si abbia fra i
» Vescovi o gli Abbati, nè gli si conceda alcun ricevimento come
» Vescovo od Abbate. Inoltre gl' interdiciamo la grazia del B. Pietro
» e l' ingresso della Chiesa, finchè non abbia abbandonato il luogo,
» che prese sotto il delitto tanto di ambizione, quanto di disobbedienza,
» il che è crimine di idolatria. Lo stesso decretiamo circa le dignità
» ecclesiastiche inferiori. Similmente se alcuno degli Imperatori, Du-
» chi, Marchesi, Conti, o qualsivoglia delle potestà o persone secolari
» presumeranno di dare l' investitura di un Vescovado o di alcuna
» dignità ecclesiastica, sappia di essere colpito dalla medesima sen-
» tenza. »

In qnesto canone non vi era nulla propriamente di nuovo: le dignità e gli uffici ecclesiastici non ponno scaturire e quindi conferirsi che dalla rispettiva podestà religiosa; ma vi era nn potente ostacolo: col feudo era unito il Vescovado, e a vicenda il feudo con questo. Stava bene che il grado o titolo ecclesiastico venisse dalla potestà religiosa; ma quello che sarebbe da lei istituito conseguirebbe altresl il fendo senza l' atto corrispettivo della potestà politica? Questo opponevano il re ed i suoi partigiani: i quali capovolgendo il ragionamento

del canone, sostenevano fosse feudatario-Vescovo od Abbate, chi avesse ottenuta l' investitura reale, come si direbbe, per continenza di causa.

Se il decreto della romana sinodo, di cui Gregorio fu esecutore inflessibile, non avesse sottratto ad Enrico un indebito e scellerato, ma ricco introito finanziario, probabilmente non se ne sarebbe molto commosso; ma le cose volgevano affatto altrimenti. Immerso in guerre dispendiose, e quindi bisognosissimo di danaro, esso veniva a perdere il cespite forse più ricco de' suoi introiti finanziari. Ecco lo stimolo più potente a resistere. E tutti quegli uomini perdutisimi ai quali si precludeva la via a comprare iniquamente Vescovadi ed Abbazie, e tutti coloro che già erano rei di simonia, che farebbero? Schierarsi attorno ad Arrigo re, e fare causa comune con lui, cavillando da legulei sulla precedenza o primazia delle due potestà, e sull' investitura del feudo contenente a loro avviso l' episcopato.

Ma re e consorti facevano un calcolo molto pericoloso. L' investitura di un feudo dava un padrone ad una turba di servi, che mai non dovevano diventare uomini liberi, affinchè appunto il feudatario rimanesse padrone di loro, e li tenesse nella ferrea servitù. In Italia specialmente era cosa del tutto opposta la elezione di un Vescovo. Quello stesso di Roma, Papa cattolico, era eletto con immediata partecipazione del popolo romano; il quale, invalendo il principio dell' investitura feudale come collazione ancora del vescovado, avrebbe dovuto perdere questo diritto, uno dei pochi rimasti alle umili plebi. Era ciò che Arrigo aveva fatto intimare ai romani dal temerario Rolando.

Va ben tenuta a memoria questa riflessione; imperocchè sola basta per farci comprendere come Gregorio VII trovasse largo appoggio negli italiani. Le idee di libertà non si spensero mai in Italia, e quando un uomo veramente grande e di un coraggio indomabile come fu Gregorio VII, si faceva a combattere un dispotismo, che avrebbe tolto alle nostre plebi l' ultimo avanzo di libertà, e per il quale rimanevano *uomini* almeno nelle cose religiose, essi non potevano a meno di sostenerlo con tutte le loro forze.

Fu già avvertito che questa lotta tremenda risvegliò spiriti di libertà: non poteva essere altrimenti: poichè si erano confuse le due società, la libertà religiosa portava con sè la civile ancora e viceversa. Gregorio VII e i suoi successori, lottando per la libertà della Chiesa, erano autori indiretti della libertà dei Comuni. Se più tardi altri loro successori meno illuminati credettero di arrestare quel grande

18

movimento che si era impresso sulla via della libertà civile e politica, essi mostrarono di non conoscere l' umanità. I tempi nostri sono la rimota ma logica conseguenza di quanto fece Ildebrando.

Scriviamo e pubblichiamo il giornale in una città, che fu uno dei più celebri focolari della scienza. Mezzo secolo dopo Gregorio VII Irnerio in prima e poscia il monaco Graziano qui apersero scuola dell' uno e dell' altro diritto, romano cioè e canonico: ma non si creda ciò essere avvenuto a caso: erano i frutti benefici dello spirito di libertà, che era penetrato e dominava potente nella nostra città. Tornando ciò molto acconcio all' intelligenza generale di quell' età, ci si senta di dirne poche parole.

Carlo Sigonio, autore della pregevole operetta *De episcopis boniensibus*, narra nel libro II che morto il Vescovo Lamberto in sul principio del pontificato di Gregorio VII, dalla cui parte si era schierato « il Cesare Enrico IV elesse il tedesco Sigefredo circa l' anno » 1074, mentre abusando del diritto concessogli da Leone VIII (IX) » aveva cominciato ad investire i Vescovi coll' anello e il pastorale » dietro pagamento *(accepta pecunia)*. La qual cosa Gregorio VII » non potendo tollerare, per questo l' anno successivo chiamò Sigefredo al Concilio Romano (quello nel quale fu fatto il canone riferito sulle investiture) e non essendovi andato lo depose. L' anno » seguente poscia, continuando lo stesso Enrico a vendere le dignità » ecclesiastiche, lo privò del titolo del regno d' Italia, e sciolse i » popoli dall' ossequio giurato al re. Dal quale decreto invitativi i » Bolognesi insieme ai popoli vicini si tolsero dall' obbedienzá del re, » ed *abbracciata per la prima volta la libertà ordinarono una » nuova repubblica*..... Cinque anni dopo, continuando ancora lo stesso » Sigefredo nella contumacia, Gregorio lo privò della comunione senza » possibilità di grazia. » Il che fatto il clero vi surrogò Bernardo.

Così camminavano di pari passo qneste libertà, e gli avi nostri, présa occasione dalla sentenza di deposizione di Enrico dal regno d' Italia, si rivendicavano in libertà, si costituivauo in nuova repubblica, e la Chiesa bolognese, cacciato il Vescovo simoniaco qua mandato di Germania dallo sciagurato re, tornava a scegliere liberamente il suo pastore. Preziosa e cara libertà, che durava ancora dopo 342 anni, siccome narra lo stesso autore nel libro terzo della sna operetta, quando espone l' elezione del beato Nicolò Albergati avvenuta l' anno 1416, uno dei vescovi più celebri intervenuti al famoso Sinodo di Costanza. Così vanno di conserva libertà e amor della scienza.

Sotto l' aspetto storico, ed anche giuridico, relativamente alle idee che allora dominavano in fatto di diritto pubblico, abbiamo fatta giustizia a Gregorio VII. Non tacemmo però che sbagliava nella scelta dei mezzi che furono più efficaci; nè quindi dissimulammo che l' opera sua aveva un vizio radicale, cioè la confusione degli uffici delle due potestà, cui per contrario come scrisse Nicolò I nella famosa decretale *Proposueramus*, Gesù Cristo *cogli atti proprii, e distinte le dignità, ebbe separati*. L' ardua impresa mancava dunque della vera e inconcussa base, mancava della sua pietra angolare, cotesta separazione, e non era difficile prevedere la triste fine a che più tardi farebbe capo, allorquando passioni e cupidigie umane si sarebbero sostituite allo zelo religioso di Ildebrando. Egli ritornava all' impresa di Nicolò I, e purtroppo per la condizione dei tempi vi ritornava al modo stesso: mancherebbero i corruttori dell' opera sua? Oh no, non mancherebbero i Giovanni VIII, e peggio ancora, gli Stefani, i Sergi, gli Ottaviani (Giovanni XII) cogli stessi o con altri nomi! Ma non precorriamo i tempi, e diamo termine invece ai fatti di Gregorio VII ed Enrico IV.

La deposizione del re Enrico momentaneamente ebbe effetto. Tutti sanno come costui, vedendosi abbandonato dai grandi vassalli o principi tedeschi, si spaventò e credette bene di invocare clemenza dallo stesso Gregorio VII. È noto il suo viaggio in Italia, quali pericoli vi incontrò, e come in atto di contrito si presentò al Papa nella rocca tanto famosa di Canossa, dove Gregorio era ospitato dalla celebre contessa Matilda. È fin anco proverbiale il rigore di Gregorio VII, che prima di ricevere l' umiliato re lo fece stare tre giorni e tre notti di crudo inverno a cielo scoperto. Durezza contro la quale non si è poi risparmiato nè biasimo, nè censura, nè invettiva; ma che pel critico spassionato fu poi legittimata dallo stesso Enrico, allorquando coi fatti successivi dimostrò che il suo non era pentimento, ma ipocrisia onde pigliar tempo, e trovar modo per la riscossa e per la fiera vendetta.

Non racconteremo come, rimandato assolto dal Papa, Enrico trovò mezzo a far risorgere la sua fortuna, e riavere quel trono, che aveva perduto: non diremo come Gregorio VII, spertissimo a conoscere gli uomini come individui, non fu profondo conoscitore delle vicende politiche, e quindi fallirono molte sue previsioni, che nella bonarietà di que' tempi si davano a credere per altrettante profezie: illusioni che vediamo ripetersi sotto degli occhi nostri ad onta della civiltà progredita e delle solenni smentite del tempo e degli eventi! Non ripeteremo le invasioni di Enrico in Italia, i suoi assedii e gli

ingressi in Roma, e la prigionia di Gregorio in Castel S. Angelo (vera cattività, non finzione di cervelli malati come un' altra dei nostri tempi) e la liberazione sua operata dal famoso Roberto Guiscardo, col quale Gregorio ebbe il sano accorgimento di riamicarsi a tempo. Questa è storia comunemente nota, e il ripeterla è superfluo affatto. Giova pigliare invece ad esame alcuni dei fatti, che forniscono vera cognizione dei tempi. Gregorio VII aveva operato qual Papa, ma in due ordini distinti, sebbene in una stessa assemblea conciliare. Come primate cattolico aveva pronunziata la sentenza di scomunica pel delitto di simonia. Come rappresentante elettivo di Roma aveva pronunziata quella di deposizione e quindi dichiarata venuta meno la condizione risolutiva del giuramento di fedeltà.

Enrico non rivocò in dubbio questa autorità del Papa: esso negò invece la legittimità della sua elezione, lo volle deposto, e collocato in sua vece un altro Papa, che lo coronasse imperatore. Fu costui l' Arcivescovo di Ravenna Guiberto. Ma che volevasi coll' opporre un Antipapa al legittimo Pontefice? Enrico cercava uno, che fosse primate della Chiesa Cattolica e rappresentante di Roma politica, il quale disfacesse quanto Gregorio VII aveva fatto contro di lui. Vuol dire adunque che lo stesso Enrico non rivocava in dubbio il diritto pubblico passato in vigore in più di tre secoli. Oggidì, secondo le idee moderne di diritto costituzionale, si è rifatto un Regno d' Italia che ne concretizza l' unità politica, ma se non sia stato qualche buon uomo, vivente in altri tempi e non impressionato che dell' età feudale come (per esempio) Monsig. Liverani, che avrebbe voluto ripristinato il *sacro romano imperio,* nessuno certamente pensò di chiedere sul serio incoronazione, o investitura o che altro dal Pontefice; ma ciò ha potuto essere perchè l' idea di Roma medio-evale è morta, e affatto diverso è ora il diritto pubblico costituzionale (1).

(1) Non è in noi disistima di Monsig. Liverani, ma quando esso pubblicò il suo libro « *Il Papato, l' impero e il regno d' Italia* » ci accorgemmo subito che vive in altra età: sarebbe stata sventura d'Italia, se le sue idee avessero potuto prevalere. Ora si vuole cessare ogni avanzo del medio-evo, non impastoiare le nazioni con tristi rimasugli della morta feudalità. Come per esempio convenire con queste parole della sua conclusione?

« Ogni controversia è spenta, sol che si resusciti il concetto storico, giuri-
» dico e canonico del romano imperio; non quale fu depravato dagli augusti
» alemanni, che lo resero proprietà indivisibile dell' impero germanico ed esca
» di infinite discordie, ma quale fu posseduta dai franchi e dagli italiani, e
» dagli stessi Berengarî, congiunti coi reali di Savoia. *Questo* SACRO, ROMANO

Intanto la nefasta confusione della politica colla religione portava i tristi suoi frutti. Mentre si desolava l'umanità colle guerre sanguinose, si lacerava l'unità della Chiesa. Tutto il buon volere, la sua energia, la vasta intelligenza di Gregorio VII approdano a questo solo, di vedere il sangue scorrere a torrenti, infuriare le ire di parte, e lo scisma nel campo divino della religione!

Per noi che possiamo contemplare quei tempi in tutta la serenità della mente, ci è agevole scorgere che non altro se ne poteva attendere. Gregorio aveva colpito il re Enrico; ma se la novità del fatto e l'avversione per questo uomo, immorale e cinicamente despota, per un momento avevano potuto impressionare le menti, non potevâ essere così, dato luogo alla riflessione. Gregorio aveva posto un precedente gravissimo e formidabile per tutti i potenti del secolo. Oggi era un Papa animato da giustizia e verità; ma che sarebbe se al suo posto si trovasse un uomo di altra coscienza, dominato da ambizione umana, come tanti esempi e recentissimi si erano veduti? Che avverrebbe, se invece di un Gregorio VII rivivesse un Giovanni XII od altro arnese di questo genere?

Le riflessioni più ovvie della politica dovevano dunque mettere in pensiero quelli stessi, che dapprima avevano accolta con ispecie di entusiasmo la sentenza pontificale: non si parli poi di coloro, pei quali in politica non c'è che calcolo, intrigo, ambizione. Ma vi era di più. Il feudalismo era un ordinamento reale, vivente, e secondo le idee di allora in possesso giuridico, pacifico. Ebbene questo era scosso dai fondamenti per gli atti di Gregorio VII. In Italia infatti il buon senso nazionale aveva compreso gli atti del pontefice, perchè i popoli agognavano a libertà, e libertà conquistavano le maggiori città col nome di Comuni. Era dunque la morte, o almeno la guerra a morte che si preparava contro la feudalità. Come costoro non si opporrebbero alle novità gregoriane, come non vorrebbero soffocati questi germi di libertà, che spuntavano rigogliosi all'ombra di questo Papa?

« IMPERIO *è vacante* (Monsig. si inganna: esso è morto e sepolto per sempre). » Il parlamento italiano ha esercitato l'antico diritto di scegliere il re, e re » italiano, quali furono Guido, Lamberto, Berengario, Ardnino. Che il po- » polo italiano, a modo antico, chiegga al pontefice di conferire al nuovo re » il titolo e i diritti di imperatore dei Romani, come li possedettero i tre » augusti, e la *quistione Romana*..... avrà scioglimento, non pure secondo il » desiderio dell'Italia, ma secondo la storia, le tradizioni, il gius pubblico » del paese e i canoni della Chiesa. » Ottima volontà, ma del tutto fuori di strada. Il medio-evo è morto e sepolto.

Esso diventava un principio vigoroso e potente: in lui pigliava vita una grande autorità morale, che divenuta poi diritto prevalerebbe assolutamente alla forza: lasciar nascere un' autorità cosiffatta, lasciare che il diritto, come ente morale, imponesse alla violenza, alla prepotenza, era uccidere il feudalismo, spegnere i feudatari.

Per questo diventava inevitabile che le idee di Gregorio, mentre si abbracciavano dal popolo italiano, trovassero la più formidabile resistenza nei prepotenti feudali e in tutti gli ambiziosi di signoria. Egli, certamente inconscio, faceva le parti di grande e irresistibile agitatore, di promotore di libertà. Era una sventura, ma era naturale purtroppo che si scatenassero contro di lui tutti i partigiani del dispotismo. Non vedemmo noi stessi ciò ripetersi venticinque anni fa, quando un tardo suo Successore favorì le idee liberali? Se questo successore di Gregorio avesse posseduto il genio di Ildebrando, certamente i malaugurati fautori del dispotismo non lo avrebbero smosso dalla sua via; ma questo non toglie che le vicende non si sieno ripetute.

La feudalità era allora troppo vigorosa, e non poteva cadere se non dopo dei secoli; ma intanto la questione delle investiture voleva essere sciolta: come dunque? Non c' era via di mezzo: o separare la religione dalla politica, e rendere a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio: o venire alle transazioni, alle composizioni artificiali. Le condizioni dei tempi rendevano impossibile di separare gli uffici delle due potestà: dunque era giuocoforza far capo alle tregue convenzionali, e diciamolo pure ai *concordati* e durarvi finchè, venuti altri tempi, la Provvidenza non dischiudesse migliori vie. Rapidamente vediamo questa nuova fase dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato.



CAPO VI.

Art. 1.

Le convenzioni fra Pasquale II, Calisto II ed Arrigo V.

La lotta scoppiata fra Gregorio VII ed Enrico IV durò acerbissima per tutto il suo pontificato, e sebbene meno cruda, continuò pei due pontificati di Vittore III ed Urbano II (1086-1089) non che per la prima parte di quello di Pasquale II. L'anno 1111 parve per un momento che si venisse a composizione; ma non era che apparenza di bonaccia, e dopo la quale infurierebbe più ancora terribile la burrasca.

L'Imperatore e re Arrigo IV, dopo un regno il più fortunoso di 50 anni, era stato privato del trono dal figlio suo Enrico V, malarnese ancor esso, e forse peggiore del padre. La fine di quel famoso monarca così ce la narra il dotto Muratori. (Ann. 1106) « Intanto il » deposto imperadore Arrigo si ritirò a Colonia ed a Liegi, dove fu » con qualche onore accolto, e di là scrisse lettere compassionevoli a » tutti i re cristiani..... Trovati anche non pochi favorevoli al suo partito..... ripigliò il pensiero di far guerra. Ma prevalendo le forze » del figliuolo, e trovandosi egli ridotto in istato miserabile, pel crepacuore infermatosi in Liegi, quivi terminò i suoi giorni nel dì 7 » agosto per comparire al Tribunale di Dio a render conto di tanti » suoi vizi, di sì lunga vessazione data alla Chiesa, e del tanto sangue Cristiano, sparso pe' suoi capricci, e per la sua ostinazione » nello scisma. »

Non ogni male viene per nuocere: quel torbidissimo suo regno, il suo medesimo dispotismo provocò la riscossa, *e da queste* (turbolenze) *parimente procedette l' essersi buona parte delle città di Lombardia messa in libertà con formar delle repubbliche, senza più voler Ministri del Re o sia dell' Imperatore al loro governo* (Murat. ibi).

Enrico V suo figlio, rimasto principe incontrastato dei paterni domini, dapprima usò arte politica. L' anno 1110, avendo premessi ambasciatori a papa Pasquale II, venne egli stesso in Italia, ma non senza la scorta di un grosso esercito. Novara che osò resistergli, fu data alle fiamme. A Milano riceveva la corona ferrea, che legittimava il suo titolo di re d' Italia. In dicembre, per la via di Pontremoli, passava nella Toscana, e giunto a Firenze vi celebrava il Natale con *ammirabile pompa*. Queste larve di religione non impedivano tuttavia che fra gli italiani vi fosse chi lo conoscesse addentro. « Pandolfo » pisano, scrittore di questi tempi, chiamò esso Arrigo *sterminatore* » *della terra* e mandato dall' ira di Dio in Italia.... Tale si era quel » Principe, di cui si servirono Tedeschi e Italiani per atterrare Ar» rigo di lui padre, e che peggiore del padre si diede poi a cono» scere. » (Mur. loc. cit.)

In sul principio del 1111 proseguendo per Roma « arrivò ad Ac» quapendente, dove ricevette i suoi ambasciatori tornati da Roma » con quei del Papa, che portavano buone nuove di concordia. Ma » non andò molto che questo bell' aspetto di cose si convertì in una » luttuosa e scandalosa scena. » (idem ann. 1111).

Sono questi avvenimenti dell'anno 1111 che hanno formato oggetto di tante discussioni, contrariamente narrati dagli storici secondo il loro partito, all' una o all' altra opposta parte imputandoli. Si sa: la colpa non trova marito. Fummo quindi incerti se tesserne noi breve narrazione, o se prenderla da qualcheduno dei tanti espositori. Preferiamo questo secondo partito, e come abbiamo fatto altre volte, diamo la parola al grande annalista Muratori, che è il più imparziale e stimabile. Ecco dunque la sua esposizione.

» Quel che è certo, Arrigo si mostrò risoluto di non voler ce» dere al diritto da lui preteso di dare le investiture agli Ecclesia» stici, non volendo essere da meno di tanti suoi predecessori. Al» l' incontro il Papa sapendo quanto discapito era provenuto alla Chiesa » di Dio dall' uso, o sia dall' abuso di tali investiture per le frequenti » simonie, che si commettevano, non era meno forte in volerle abo» lite..... Comunque sia veggendo egli sì forte Arrigo nelle sue pre-

» tensioni, piuttosto che consentire alle medesime, s' indusse egli ad » una strana risoluzione, che proposta al re, nè pure gli parve credibile e fu nondimeno da lui accettata. Cioè che il Papa con tutti » i suoi rinunzierebbe al Re tutti gli Stati e tutte le Regalie che gli » Ecclesiastici avevano avuto o riconosceano dall' Imperio e dal Regno » fino dai tempi di Carlo Magno, e di Lodovico Pio, e di Arrigo I, » con ispecificare le città, i ducati, i comitati, le zecche, le gabelle, » i mercati, le avvocazle, le milizie, le corti e castella dell' Imperio: » giacchè a cagione di queste regalie il re pretendeva di continuare » l' uso delle investiture. Ed esso Re vicendevolmente rinunzierebbe » all' uso di investire i Vescovi e gli Abbati. L' accordo fu fatto, » dati dall' una e dall' altra parte gli ostaggi. Anche oggidl si ha » pena a credere che un Pontefice arrivasse a promettere una sl smisurata cessione. Nella Domenica adunque della Quinquagesima, cioè » ai 12 di febbraio..... arrivò Arrigo alla basilica Vaticana, ma non » volle entrare, se prima non fu consegnata alle sue guardie ogni » porta e luogo forte della medesima. Prestò Arrigo al Papa gli atti » di riverenza dovuti, il Papa l' abbracciò e baciò, ed amendue entrati » per la porta d' argento. arrivati che furono alla Ruota del porfido, » si misero a sedere nelle sedie preparate. »

» Allora fu che il Pontefice fece istanza ad Arrigo di eseguir » le promesse della rinunzia alle investiture. Il re si ritirò co' suoi » Vescovi e Principi nella sagristia per consultare con essi, ed allora » succedette un gran tumulto, reclamando tutti i Vescovi che *era* » *un' empietà ed eresia* il volere spogliare di tanti beni tutte le » Chiese. » Dopo accennate le diverse opinioni sull' autore vero della proposta, che gli uni tribuiscono al Papa, altri al Re, disputa vana per noi, prosegue: « Comunque sia, certo è che un gran bisbiglio e » furore si sollevò in tutti i Vescovi, sì Italiani che Oltramontani, » all' intendere una cotanto insopportabile condizione di rinunziare » gli Stati: laonde fra il Pontefice e il Re insorse discordia, non » volendo il primo coronare l' altro senza la rinunzia delle investiture, » nè volendo il Re rinunziare, se non gli si mantenea la parola data di » restituir tutti i beni regali..... Ora il re Arrigo veggendo a terra il » trattato, e saldo il Papa in negargli la corona, andò nelle furie. Nè » gli mancarono empii consiglieri, il primo de' quali fu Alberto allora » Cancelliere, poscia Arcivescovo di Magonza, uomo scellerato, che » lo spinsero a far prigioniero il Papa contro il giuramento fatto di » nulla intentare contro la di lui persona e dignità: il che venne » con indicibil tumulto eseguito. Fu consegnato il Pontefice ad Ulrico

» Patriarca di Aquilea, che il custodisse sotto buona guardia. » Ommettiamo il tumulto nato in Roma per queste infamie, e le stragi vicendevoli fra romani e tedeschi, correndo supremo pericolo della vita lo stesso re Arrigo. Ritiratosi quindi nella Sabina « seco condusse l' innocente Papa Pasquale prigione.... che fece non pochi patimenti per sessantuno giorno detenuto nel Castello di Trabucco... » O sia, come vuol Pietro Diacono, che Arrigo intimidisse il Papa » col minacciare a lui e a tutti i prigioni la morte, ovvero come altri » ha voluto, che Arrigo si gittasse ai piedi del Papa e il supplicasse » di perdono e di pace; oppure che non veggendo nè il Papa nè i « Cardinali, che seco si trovavano, maniera di acconciare questa esecrabil rottura, finalmente esso Papa piegasse l' orecchio ad un aggiustamento; certo è che questo succedette, e quale il volle Arrigo. »

» Condiscese dunque il Pontefice Pasquale II, ma con protesta » di farlo violentato e per liberare tanti prigioni ed i romani da ulteriori vessazioni, che liberamente e senza simonia si dovessero » eleggere da lì innanzi i Vescovi o Abati coll' assenso dell' Imperatore; e che gli Eletti prendessero il pastorale e l' anello, cioè l' investitura da lui, senza la quale non potessero essere consacrati. E » che il Papa giurasse di non fare vendetta alcuna, nè di adoperare » censure per l' ingiuria fatta a lui ed a suoi; e l' imperatore scambievolmente promettesse di lasciare in libertà tutti i prigioni e conservare o restituire tutti i beni occupati alla Chiesa romana, fra » i quali per testimonianza di Pietro Diacono furono nominatamente » espresse la Puglia, la Calabria, la Sicilia, e il Principato di Capua. » Ottenne inoltre Arrigo che si potesse dar sepoltura in Chiesa al » Corpo di Arrigo IV suo padre, giacchè si fecero venire in campo » persone attestanti esser egli morto con atti di vero pentimento. » Così seguì la pace, dopo la quale il Papa solennemente coronò Imperatore Arrigo nella Basilica vaticana, con istare intanto serrate le » porte di Roma, acciocchè niun de' romani venisse a disturbar la » funzione.... Nella Messa solenne ed alla comunione il Papa *col Corpo* » *del Signore in mano ratificò la pace e le promesse.* Egli se ne » andò libero a Roma e il re Arrigo, dopo aver fatti sontuosi regali » al Papa ed ai Cardinali che erano con lui, si mise in viaggio alla » volta della Toscana per ritornarsene in Lombardia, e poscia in Germania. Appena fu in Roma il buon Pontefice, che trovò alienati da » sè gli animi dei Cardinali rimasti ivi, perchè avesse consentito ad » una tale concordia, di modo che quasi nacque uno scisma. L' ingiuriarono specialmente i più dotti, e quasi il trattarono da eretico,

» sostenendo che doveva piuttosto lasciarsi levar la vita, che consentire alle investiture...... Non potendo reggere a siffatti insulti il buon Pontefice uscì di Roma e si ritirò a Terracina: nel qual tempo i Cardinali con solenne decreto condannarono l' accordo da lui fatto, *e diedero un grande esercizio alla pazienza ed umiltà di lui*, QUASICHÈ SI TRATTASSE DI UN PUNTO DI FEDE *e non già di disciplina ecclesiastica*, la quale benchè certo patisse nella maniera tenuta allora di dar tali investiture, pure da che se ne voleva esclusa la simonia, si poteva in qualche guisa tollerare. Goffredo da Viterbo, Sugerio Abate, ed Ildeberto ci fan conoscere che il buon Pontefice depose il manto, si ritirò in una solitudine, e voleva rinunziare il Papato; ma fu richiamato a Roma dai buoni e saggi..... »

» Da che fu posto in libertà Papa Pasquale, e sentì tante doglianze del sacro suo Senato per la concessione delle investiture, mai non negò, anzi sempre riconobbe di aver dato l' assenso a cosa illecita, ed operato ciò che non doveva. Solamente scusava il fatto coll' intenzione avuta di sottrarre a' pericoli della vita tante persone ed a maggior danno il popolo romano. Ora in questo anno (1112) fu per sì scabrosa materia raunato un insigne Concilio di 125 Vescovi, ai 18 di marzo, nella basilica lateranense. Tutti i prelati esclamarono contro le investiture ecclesiastiche date da mano laica, come usurpazione dei diritti della Chiesa e seminario di simonie. Il punto difficile era come il Pontefice potesse venire contra del proprio solenne giuramento. Si trovò il ripiego suggerito da Gerardo Vescovo di Engulemme, cioè che si ritrattasse bensì e condannasse il privilegio accordato dal Papa ad Arrigo e chiamato *pravilegium*, non *privilegium*; ma che non si scomunicasse la persona di esso imperatore. Così fu fatto. ».....

» Nel dì sei di marzo di questo anno (1116) tenne Papa Pasquale un Concilio nella basilica lateranense, in cui di nuovo riprovò e condannò il privilegio accordato all' imperatore Arrigo. Ma ebbe in tale occasione bisogno della sua pazienza; perchè Brunone Vescovo di Segna, tenuto dopo morte per santo, ebbe ardire di trattare da eretico lo stesso Papa per avere accordato quell' indulto. (Che santità!). Gli convenne ancora soffrire che que' Vescovi riguardassero come scomunicato esso imperatore, senzachè nondimeno volesse lasciar uscire decreto contro della di lui persona. » (Murat. ann. 1111, 1112 e 1116).

Abbiamo voluto esporre colle parole di uno storico sommo, e la cui esattezza è tanta, una serie di eventi che tutti sono della più grande importanza. Abbiamo generalmente ommessi i giudizi incidentali, che il celebre Annalista qua e là introduce nell' incomparabile sua opera, perchè a suoi tempi erano diversi affatto i criterii su queste materie. Occorre invece che noi vi esercitiamo sopra una critica imparziale.

Il primo fatto che il precitato Annalista ci fa riflettere, è l' animo inflessibile di Arrigo V, *di non voler cedere al diritto da lui preteso di dare le investiture agli ecclesiastici.* Aveva egli torto, erano inique le sue pretese? In diritto pubblico feudale, quale in allora era vigente (e lo vedemmo già) l' investitura del feudo spettava all' imperatore.

Ma l' investito del feudo sarebbe Vescovo in forza di cotale investitura? Non mai, perchè la dignità e giurisdizione episcopale, come fu notato, non può che emanare dalla Chiesa, agente col mezzo della potestà legittima a tenore dei canoni. Sino a che non cominciarono le simonie, la cosa potè camminare senza ostacoli insuperabili; ma invalso cotesto vizio nefando, il Capo della Chiesa cattolica non poteva tollerarlo. L' episcopato cattolico tutto compatto avrebbe dovuto fare altrettanto, ma era appunto nel suo seno che si avevano i più colpevoli; come dunque sperare in questo primo Ordine della Gerarchia? Necessità imponeva al Primate di tener fronte egli pel primo, sostenuto dalla parte sana dell' episcopato.

Non ommette quindi il dotto Annalista la circostanza che il pontefice Pasquale II resisteva in causa delle simonie, e meno assai pel fatto in sè, il quale, rimosso il pericolo di simonia, si avrebbe potuto se non legittimare, almeno tollerare.

Rimanendo il Re inflessibile, è il Pontefice che pensa lui al rimedio. Cotesto rimedio parve strano allo stesso Muratori, che lo dice appunto *strana risoluzione;* ma questo è un pregiudizio non un giudizio. Il grande Muratori viveva in tempi, nei quali non si conosceva altro diritto pubblico nelle materie religiose, che i *Concordati*, e perciò fa le meraviglie come *niuno allora proponesse, o se fu proposto, come non fosse accettato il ripiego poscia usato, e tuttavia osservato in Germania, cioè lasciar libere le elezioni dei Vescovi e degli Abati, con che restava salva la libertà della Chiesa, obbligando poi gli Eletti a prendere l' investitura degli Stati, ma non delle Chiese, dall' Imperatore o sia dal Re d' Italia* (Ann. 1111); ma le sue parole dimostrano una cosa sola, e questa è che quanto era

sommo nella dottrina storica, altrettanto non possedeva la scienza giuridica, e quindi i criterii legali che abbisognano per risolvere contese di diritto. Più tardi si venne a questi *ripieghi* (parola esattissima, perchè fa vedere che si è fuori della vera strada, e si procede per espedienti e per eccezioni); ma ciò fu, quando altre idee costituivano il diritto pubblico, e si veniva preparando nel suo embrione il normale concetto della separazione degli uffici delle due potestà. Ai tempi suoi questo era impossibile.

Infatti elevati i benefizi maggiori a feudi, ma conservati elettivi per la legge canonica, ne veniva la conseguenza che se l' eletto canonicamente vescovo od abbate per ciò stesso doveva conseguire il feudo, salvo il chiedere *pro forma* l' investitura all' imperatore, questo non avrebbe potuto mai ricusarla senza infirmare l' elezione. Pel fatto stesso il suo potere non sarebbe stato più *eminente*, ma dipendente da chi aveva il diritto di elezione del vescovo od abbate. Il conflitto era dunque nell' essenza delle cose: quella delle due potestà che non dovesse far altro, se non completare con atto non più libero il fatto compiuto dell' altra, non era più suprema, non libera, ma sì dipendente. L' investitura da parte dell' imperatore, la consacrazione da parte della Chiesa o del Papa, se all' azione dell' uno doveva venir dietro quella dell' altro per obbligo giuridico, toglievano ogni libertà, ed insieme l' autonomia di chi era posto in condizione di *dovere* compiere l' istituzione. Quel che diciamo della *consecrazione* va detto dell' *elezione*, che sarebbe il *ripiego* secondo il Muratori. Se l' Imperatore poteva negare l' investitura all' eletto, o il Papa il conferimento della giurisdizione ecclesiastica, era inevitabile il conflitto, ciascuno volendo e dovendo essere potestà suprema nell' ordine suo: se non si poteva negare l' investitura o il conferimento della giurisdizione ecclesiastica, veniva meno la libertà, e ciò per soggettamento della potestà, che non poteva ricusarsi.

Questi gravi conflitti li comprendeva il Pontefice Pasquale II (ahi! quanto indegnamente trattato, egli il solo che avesse raggiunta a fondo la verità, si direbbe con una quasi rivelazione) e volle provvedervi col vero e radicale rimedio. Pe' tempi suoi era naturale la meraviglia dello stesso dottissimo Muratori; ma ai nostri giorni non si può non deplorare a calde lagrime che i tempi tristissimi e le passioni degli uomini abbiano resa impossibile la risoluzione del Papa, ben altro che *strana* e parsa *non credibile* fino ad Arrigo V. Ripetiamola quella grande e stupenda proposta del Pontefice Pasquale. *Il Papa con tutti i suoi, rinunzierebbe al Re tutti gli Stati e tutte*

le Regalie, che gli ecclesiastici avevano avuto, o riconoscevano dall' Imperio e dal Regno fino dai tempi di Carlo Magno e di Lodovico Pio, e di Arrigo I..... giacchè a cagione di queste Regalie il Re pretendeva di continuare l' uso delle investiture. Ed esso Re vicendevolmente rinunzierebbe all' uso di investire i Vescovi e gli Abati. L' accordo fu fatto, dati dall' una e dall' altra parte gli ostaggi.

Comprendiamo bene che ai tempi del Muratori si avesse *pena a credere che un Pontefice arrivasse a promettere una sì smisurata cessione;* ma questo non è certamente ai dì nostri, quando coteste materie di diritto pubblico hanno progredito sì grandemente. Che voleva fare il venerabile Pontefice? Tradurre in atto il vero e cattolico principio della separazione degli uffici delle due potestà. Avesse il Re o Imperatore quanto era di ordine terreno, e pertinenza dello Stato: avesse la Chiesa, e per lei il Papa, quanto era di ordine spirituale, e spettanza della religione.

Papa Pasquale non era un ambizioso volgare. Non che desiderare l' augusta dignità pontificale, quando s' avvide che lo volevano crear Papa, era fuggito e si era nascosto. Traduciamo le parole stesse di Pandolfo Pisano che, narrato il suo nascondimento, prosegue. « Ma » non potè lungamente a comodo di un solo restare nascosto per » umano consiglio quegli, che a salute di molti la grazia dell' aiuto » divino dispose di rivelare. Si ritrova, si traduce nell' Adunanza, » è accusato, ripreso della fuga dai Padri. » E proseguendo poi così narra lo storico avere essi padri continuato, onde vincere le sue esitanze. « Vedi che il popolo di Roma dimanda di averti in pastore, » il Clero ti elesse, i Padri ti approvano, finalmente su di te solo si » sono fermati gli occhi di tutta la Chiesa. Queste cose provengono » da Dio: divinamente qui congregati nel nome del Signore te ab- » biamo eletto e confermiamo nel supremo ufficio del Pontificato. Così, » lungamente resistendo egli,.... viene tre volte acclamato, ed è ri- » sposto che S. Pietro ha eletto Papa Pasquale. »

Si conceda pure qualche cosa all' entusiasmo dello storico, ma tali parole non si possono scrivere da un contemporaneo senza solido fondamento di verità.

Era dunque Pasquale II uno di quei rari uomini, che non sono dominati dall' ambizione, che fuggono, non ricercano gli onori, che appena per alta rassegnazione e delicata coscienza assumono grandi e non poco ardui uffici. Quanto sono rari questi esempi!

Da un cotal uomo, che gli storici dicono uscito dallo stesso monastero di Cluny, da cui era venuto Ildebrando, fiorente allora per dottrina e virtù, non era da attendersi meno della grande proposta, che abbiamo riferita. Onde i mali che tanto affliggevano la Chiesa? Quale di essi la profonda cagione? Questa fatale confusione della terra col cielo, queste signorie orgogliose del secolo congiunte colla santa ed umile missione dell' Episcopato. Quando le turbe sfamate da Gesù Cristo vollero pigliarlo e farlo re, non fuggì da loro, tutto solo ritirandosi in cima di una montagna? Quando la società, non escluso l' Episcopato, erano caduti sì in basso, ed era invalso l' errore, proprio barbarico, che al *pastorale* stesse bene congiunta la *spada* del feudatario (appena deponendola il Vescovo accanto all' altare per ascendervi a celebrare il Sacrifizio incruento) non ci meravigliamo che si gridasse l' anatema all' evangelica rinunzia, proposta da Pasquale; ma è desso che deve condannarsi, e non piuttosto lo spirito del secolo, spirito di ambizione e di cupidigia che aveva invaso anche l' Ordine episcopale? Avesse pur fatto Dio sapientissimo che il nobile e veramente cristiano disinteresse, la stupenda e non mai abbastanza commendata abnegazione del Pontefice Pasquale avesse trionfato! Quanti mali risparmiati alla religione e a questa misera umanità! Noi medesimi non assisteremmo ora a questo lagrimevole spettacolo dei più augusti interessi del cielo posposti ed immolati a caduchi interessi, che solamente la voce della carne e del sangue è capace di sostenere e difendere. Povero Pontefice! Chi non deplorerà la sorte a che lo serbavano l' altrui ambizione e lo spirito antievangelico di coloro, che primi dovevano secondarlo!

È così: da più di mille anni la Chiesa di Gesù Cristo è agitata da fiera burrasca; ma non sono i suoi nemici, che mantengono questo infuriare dei venti: costoro non potrebbero nulla senza un fatale partito (fariseismo incarnato) che, assunta l' apparenza di difensore, n' è fatalmente l' infido profeta, e non v' è speranza di bonaccia, se come Giona non vada naufrago.

Ritorniamo sulla grave narrazione. Venuto il momento della coronazione, là nell' augusta basilica vaticana, *il Pontefice fece istanza ad Arrigo di eseguire la promessa della rinunzia alle investiture.* Quanta e quale evangelica buona fede! Ma come vi corrispondono coloro, che possono dar pace alla Chiesa ed alla società civile? *Il Re si ritirò co' suoi Vescovi e Principi nella sagristia per consultar con essi.* Eccoci dunque al momento supremo. Da questo consulto, dalla celestiale carità di tanti Pastori di anime n' uscirà la pace del mondo,

la sublime purificazione della Chiesa, oscurata dalla scoria feudale; dalla repulsa di uomini carnali, e che a quelli di Dio antepongono gli interessi del mondo, n' uscirà la discordia, la guerra, la strage secolare, ed oramai millenare.

Ebbene invece dell' abnegazione, dello slancio sublime della carità, *succedette un gran tumulto*, RECLAMANDO TUTTI I VESCOVI CHE ERA UN' **empietà**, UN' **eresia** *il volere spogliare di tanti beni tutte le Chiese*. Si ragiona e si opera l' anno di grazia 1111 come ai dì nostri. Non ascoltiamo tuttodì quello stesso fatalissimo partito chiamare *empio* ed *eretico* chiunque, commosso dei mali immensi che affliggono la Chiesa, riconosce una salute possibile da un atto come quello proposto da Papa Pasquale? Leggendo la narrazione del dotto Annalista, e che *un gran bisbiglio e furore si sollevò in tutti i Vescovi, sì Italiani che Oltramontani, all' intendere una cotanto insopportabile condizione di rinunziare gli Stati*, non ti sembra di avere sott' occhio qualcheduna delle cento o mille effemeridi, che per linea diretta discendono da quei tumultuanti di settecento sessanta anni fa, e vanno in furore per quella causa medesima, e gridano all' empietà ed all' eresia? *Rinunziare gli Stati!* Dei Vescovi che più non sieno Conti o Baroni, che più non cingano spada, che più non signoreggino su turbe di servi, che più non seggano alla corte! Dei Vescovi tornati semplicemente Pastori, come Pietro, e Giacomo, e Giovanni ed ogni Apostolo del Nazareno! Anatema, Anatema! Piuttosto sia lacerata la Chiesa, prigionero l' Augusto suo Capo (e quella del venerabile Pasquale non era no una prigionia affettata) e ripiombata l' umanità in un pelago di sventure!

Dobbiamo confessarlo: mai non fummo capaci di leggere questa narrazione senza sentirci commossi fino alle lagrime. Umili mortali chiniamo sommessamente la fronte dinanzi ai consigli inaccessibili della Provvidenza divina, ed alle vie imperscrutabili dell' Eterno; ma chiederemo pur sempre a chi ama la verità e la pace, se non sia eternamente riprovevole il mondano e antievangelico contegno di quei Vescovi e Principi, che potevano salvare l' umanità tuttaquanta da innumerevoli sciagure, e nol fecero? Povero Pontefice! lui sì che abbandonato, vilipeso, tradito dovette provarne immenso dolore! È grande, anzi il massimo dei conforti non avere il rimorso della coscienza, averne invece la buona testimonianza; ma se ciò non fosse stato di lui, la fine sua non poteva essere diversa da quella di un suo successore, uomo figlio dell' ambizione quanto esso lo era dell' evangelica carità. Perdere il senno e morire di crepacuore come Bonifazio VIII,

sì purtroppo, questo sarebbe stata la sua fine senza il conforto della coscienza.

Perciò con pace dello stesso incomparabile annalista, non deve fare meraviglia nè la fermezza di Pasquale II in mantenere i patti per quanto onerosi, dovuti poi firmare con Re Arrigo, nè la pazienza in tollerare gli incessanti rimproveri di confratelli o ignoranti o traviati.

Arrigo V forse non aveva bisogno di istigatori; ma non gli mancarono, e chi n'è capo? *Alberto allora cancelliere, poscia Arcivescovo di Magonza,* UOMO SCELLERATO. Fatale Magonza! Un suo Vescovo diffondeva, forse inventava le pseudo-decretali: in lei sarà Vescovo Alberto, il grande avversario di Papa Pasquale, ma grande propugnatore della signoria temporale dell'episcopato: in lei si raccolsero ancora poco fa i successori di *Alberto* a combattervi per le teorie del pseudo-Isidoro. Oh veramente fatale Magonza!

Ma non ci abbandoniamo all'affetto per quanto nobile e giusto: imponiamo al cuore, e ritorniamo alla fredda e severa ragione.

Pasquale II aveva potuto conoscere l'impossibilità morale di sciogliere radicalmente la grave contesa. Egli era Papa, e possedeva quella autorità medesima che ebbe Pietro ed ogni altro Papa compreso il vivente; ma perchè esso non la metteva a servigio del prevalente ambizioso partito, perchè non l'impiegava a sostegno dei mondani interessi, a cui anzi proponeva di rinunziare, dandone egli l'esempio *(il Papa con tutti i suoi rinunzierebbe al Re tutti gli Stati e tutte le Regalie..... ed esso Re vicendevolmente rinunzierebbe all'uso di investire i Vescovi ed Abbati)* perchè della sua augusta potestà voleva usarne a solo bene della religione, per fare il gran taglio, e *rendere a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio,* la sua potestà si contrasta, si nega, si anatematizza. C'è da sudar vivo sangue come Gesù nel Getsemani.

Fallita dunque la vera via, tratto prigioniero a somiglianza di Cristo, e per colmo d'affanno consegnato *ad Ulrico Patriarca di Aquilea, che il custodisse sotto buona guardia* (Orribile a dirsi! un altro Vescovo, un Patriarca carceriere di un Papa, e questo perchè egli non cura interessi mondani, e li pospone a quelli del cielo) non restava al santo Pontefice che rassegnarsi alla gran legge del minor male possibile. Avuta da Arrigo V la promessa (data mille volte e mai mantenuta) che non commetterebbe più simonia, conviene dunque che « liberamente e senza simonia si dovessero eleg-
» gere da lì innanzi i Vescovi ed Abbati coll'assenso dell'Imperatore,

» e che gli eletti prendessero il Pastorale e l' Anello, cioè l' investi-
» tura da lui, senza la quale non potessero essere consacrati. »

Salva la ragione dei tempi era un concordato dello stampo di quelli, che sono ancora vigenti. La consacrazione susseguirà all' investitura feudale; ma che era questa in allora se non quello che è la nomina oggidì in tanti regni cattolici retti dai concordati? Il Papa consacrerà i nuovi Vescovi, o li farà consacrare; ma chi sono dessi? Quelli che un imperatore, un re, un presidente qualunque all' uso Thiers vorrà che sieno Vescovi. Se ancora vigesse il feudalismo, come al secolo decimo secondo, questi sovrani, compreso il sig. Thiers, darebbero l' investitura feudale: ora non è più possibile: dunque a loro la nomina. E questa è libertà! Ma fino qui, ed oggi specialmente, la Francia repubblicana è il satellite di coloro che dicono *empietà ed eresia* l' invocare una Chiesa che regge spiritualmente i suoi figli, ma senza quegli Stati a cui Papa Pasquale proponeva di rinunziare: rinunzia resa impossibile perchè *Vescovi e Principi* (udendo ciò) *reclamavano che era un' empietà ed eresia..... e un gran bisbiglio e furore si sollevò in tutti i Vescovi sì italiani che oltramontani.*

Il lettore, siccome a noi avvenne alla prima impressione, proverà meraviglia non poca leggendo il contegno dei Vescovi alla proposta di abbandonare ciò che era di Cesare, per darsi interamente a Dio, e poi come non si volesse perdonare al Pontefice la convenzione, che era conseguenza del loro contegno; ma se vorrà riflettere conoscerà subito la vera causa di questa apparente contraddizione. Accusatrice e non mai stanca di rimproverare il buon Papa non era quella maggioranza, che aveva tumultuato perchè aderente all' Impero, o perchè voleva essere materialmente principe per pura ambizione: era già nato e fattosi vigoroso un altro partito, che sotto specie di rigorismo mirava a ben altra e prevalente dominazione. Questo era il partito che ora dicesi della Curia. Sono costoro entusiasti della potestà papale, e propriamente propugnatori dell' onnipotenza pontificale; ma il loro zelo ha un fine che è ben noto da secoli. Sostengono questa onnipotenza, non per amore di lei, o comunque persuasi di difendere una verità; ma perchè essendo poi essi i padroni effettivi del Pontefice, al quale torna impossibile di svincolarsi dalla più prevalente ed accentratrice delle burocrazie, sotto nome del successore di Pietro esercitano essi una vera e illimitata dittatura su tuttaquanta la Chiesa, e su tutto che possa farsi passare sotto nome di questa. Secondo costoro il Papa è *personalmente* infallibile ed anche *potest mutare quadrata rotundis*, come si legge nel decretalista Fagnano

(in III Dec. *De Cler. aegr. Cap. Consultationibus*), *et de eo quod nihil est aliquid facit (ibi De Statu Monachorum. Cap. Cum ad Monasterium)* avendo l' onnipotenza pari, anzi più grande di quella di Dio; ma non si creda che loro prema del Papa. Se egli nella sua onnipotenza non farà quello che piace alla Curia, non è più nulla. E ben se lo seppe Pasquale II, e potè conoscerlo ancora il vivente Pontefice a principio del suo pontificato, quando gli parve bene di sortire un poco dalle strettoie curiali.

Adunque cotesto partito diventò implacabile verso papa Pasquale, perchè egli ubbidendo solamente alla coscienza, e seguendo l' esempio divino di Gesù Cristo propose di fare il Papa, ma non il re; e perchè cercando solamente di edificare coll' evangelica carità, coll' abbandono delle vanità della terra, collo spoglio volontario delle terrene e caduche cose, volle ad ogni costo esser padre, e ministro di pace. Questo turbava i sonni di coloro, ai quali importa del Papa e della sua onnipotenza onde signoreggiare in suo nome; e per questo diventava colpa imperdonabile il suo atto di conciliazione. Era gravissimo, era pericoloso, perchè purtroppo si fidava di un *proponimento di non più peccare*, che sarebbe simile affatto a quello de' marinai, quando l' oceano è in tempesta; ma come poteva fare diversamente, quando la vera pace era stata resa impossibile dai Vescovi tumultuanti, e andati in furore? Non dimentichi il lettore i grandi esempi dell' Evangelo. Gesù Cristo flagellando i profanatori del tempio, aveva toccata sul vivo l' avarizia di un sacerdozio ipocrita; ma costoro non ne fanno parola, nè escono in querimonie palesi: sapevano fingere troppo bene, e troppo erano accorti per non discoprire le malvagie passioni, che nascondevano in cuore. Ma non sanno perdonare a Gesù, che li tocca nell' interesse, mascherato di religiose parvenze. Che fare adunque? Fingere zelo pel moseismo, ma affinchè sotto maschera di religione si potesse immolare il Giusto da loro odiato. Così gli empi nulla risparmiano per perderlo nel cospetto delle turbe, piene di rettitudine nella loro semplicità: e quando vedono di non riuscirvi, cospirano, e nelle tenebrose congreghe esce la parola satanica: *bisogna che l' uno muoia invece di tutti*. Ma come tradurre in atto l' infernale divisamento? Si farà comparire Gesù come un bestemmiatore, lo si accuserà di cospirazione politica, di sovvertitore del popolo, si griderà l' anatema contro di lui, costituendolo reo di morte, e in un momento di furore popolare (artifizio degli scellerati cospiratori) si manderà sul Calvario. — E la sorte del Maestro se l' aspettino ancora i discepoli, se oseranno toccare l' interesse di un qualunque fariseismo.

Scribi e Farisei mandarono alla croce il Nazareno, confuso coi malandrini, e reputato come uno di loro: i loro posteri, quale che siasi il nome loro, faranno altrettanto, chiunque sia quegli che osi toccarli nelle scellerate cupidigie. Sia pure esso l' augusto Vicario di Gesù Cristo: finchè farà a loro modo, finchè sarà loro strumento, egli sarà un Vice-Dio, onnipotente, soggettivamente infallibile, come Dio; ma se, zelando la gloria del Signore, vorrà fare il bene, e seguire gli impulsi dell' evangelica carità, a questa posponendo i loro fini interessati, sia pur certo di non avere più pace, e, se le circostanze il concedano, di essere crocifisso, almeno moralmente con una vita distillata nel fiele della più cruda amarezza. Serva d' esempio Papa Pasquale, al racconto della cui morte, avvenuta il 21 gennaio 1118, il più volte citato Annalista fa meritamente seguire questo splendido elogio. « Piissimo, saggio, ed ottimo Pontefice, che in » tempi sommamente torbidi si seppe regolare con prudenza, carità, » mansuetudine.... Questo Papa non già biasimo, ma lode riporterà di » avere così operato (nel successivo contegno verso Arrigo) presso » chiunque rifletterà che in tale maniera diede egli a conoscere la » delicatezza della sua coscienza. » Che Dio mandi sempre tali Pastori alla santa sua Chiesa!

Non possiamo convertire questo lavoro in un libro di storia, laonde ommettiamo gli eventi che si passarono dal 1111 al 1122, anno nel quale fu stipulata una nuova convenzione fra l' imperatore e papa Calisto II. Iddio non poteva concedere il dono della pace a gente passionata e torbida, e che sotto pretesto di diritto o di religione mascherava orgoglio, avarizia, sete d' imperio. Continuò dunque la discordia, la guerra prosegui a desolare la Germania e l' Italia, e lo scisma tornò a lacerare la Chiesa.

Arrigo V, come suo padre, non rifletteva che se la sua resistenza alla Chiesa (omai personificata nel Papa) giovava e poteva essere sostenuta dai feudali perchè ne rassodava il dispotismo sui poveri servi, diventava pericolosa per lui, dacchè era nato spirito di libertà, e le città col nome di Comuni venivano scuotendo il secolare servaggio. Altronde i popoli non durano infinitamente alle tristi guerre: i mali che ne conseguono sono tali, che a lungo andare si vuole la pace ad ogni costo; laonde se gli ambiziosi pretendono di continuare nelle lotte micidiali, concitano contro di sè le stanche popolazioni. Vi ha di più. Una lotta soverchiamente protratta per ambizione di prevalere sugli altri provoca le coalizioni quasi per istintiva natura: coloro che

ne sarebbero minacciati, sono portati ad unirsi, e così colle leghe rovesciare l' avversario comune.

Tutte queste circostanze si riunivano contro di Arrigo V. La Chiesa, e per essa il Papa che n' era diventato la personificazione, difendendo la propria, promoveva la libertà di ogni asservito: in Italia le città erettesi in Comuni sentivano il bisogno di parteggiare con lui, sia perchè l' ascendente religioso era molto potente, sia perchè ve le spingeva il loro interesse. A queste disposizioni delle città italiane si univa l' astuta politica dei Normanni. Eravi una sola potenza che potesse minacciarli, quella dell' impero tedesco: finchè questo fosse debole, i loro dominii italo-siciliani non potevano essere minacciati. Adunque l' interesse li univa coi Papi, nei quali omai, quasi in un simbolo, colla libertà religiosa si compendiava quella d' Italia. Siamo ben lungi dall' approvare le abitudini guerriere, che allora presero i Papi, e quel darsi a raccogliere eserciti, che al loro cenno dovessero combattere colle armi questo o quell' avversario; ma in quei tempi infelici e quando la confusione delle cose aveva cagionata tanta confusione delle idee, non ne facciamo gran colpa. Noi uomini pensiamo secondo le idee che abbiamo e le opinioni prevalenti nell' età in che viviamo.

Fuori d' Italia le cose dell' Imperatore non erano in condizioni migliori. I popoli di Germania tumultuavano: la rivoluzione soffocata in un luogo, scoppiava nell' altro: il fermento era universale. Un triste arnese soffiava in questo incendio. Era costui quell' Alberto o Aldeberto Cancelliere, che aveva consigliato ad Arrigo di far prigione Pasquale II, e che il Muratori, altronde tanto riserbato, chiama senz' altro, *uomo scellerato*. Costui era divenuto già Arcivescovo di Magonza, e perchè *honores mutant mores*, e ora gli pareva migliore interesse combattere Arrigo già suo padrone, aveva accettato l' ufficio di Legato della Santa Sede, e sbracciavasi quindi a sollevare i popoli di Germania. Tutto ciò mise in grave pensiero Arrigo di già colpito di anatema e delle solite conseguenze politiche, il quale pensò bene di venire ad accordi e fare la pace. « Tennesi dunque in Vormazia nell' anno presente 1122 una numerosa dieta, dove l' Augusto Arrigo, sentendosi toccato il cuore da Dio, rinunziò infine alla pretensione delle Investiture, colla consegna dell' Anello e del Pastorale, giacchè con tale introduzione si era introdotto nella Chiesa l' esecrabile abuso di vendere i Vescovadi e le Badie. Cioè lasciò Arrigo V in libertà al clero e popolo di ciascuna Città l' elezione e consacrazione dei loro Vescovi, ed ai Monaci quella dei loro Abati.

» Promise egli ancora di restituire alla Chiesa romana ed a tutte le
» altre gli Stati ed i beni, che egli per avventura, e suo padre aves-
» sero usurpati.... All' incontro Papa Callisto (II) accordò all' Imperatore
» che le elezioni de' Vescovi ed Abati del Regno Teutonico si faces-
» sero in presenza dell' Imperadore, o de' suoi Messi, liberamente e
» senza simonia o violenza; e nascendo discordia fosse questa rimessa
» al Metropolitano co' Vescovi provinciali. L' Eletto poi doveva rice-
» vere dall' Imperatore l' investitura collo scettro degli Stati e delle
» Regalie spettanti alla sua Chiesa, eccettuate le appartenenti alla
» Chiesa romana. Nelle altre parti dell' imperio, consacrato che fosse
« l' Eletto, nel termine di sei mesi egli prenderebbe l' investitura
» delle Regalie. Nel dì 8 di settembre fu tenuta quella dieta, e il
» Papa nel dì 23 di esso mese spedì l' approvazione sua. (Murat.
» ann. 1122). »

Ecco la convenzione definitiva, il *Concordato* a cui vennero le due potestà, quella dello Stato concentrata nell' Imperatore, e quella della Chiesa già personificata nel Papa.

Ma non eravamo ancora all' assolutismo completo, o dittatura, nè dall'una nè dall'altra parte. Per conto dello Stato il Concordato si faceva in una gran Dieta; per parte poi della Chiesa Callisto II pel marzo successivo convocò il Concilio che fu il IX ecumenico, primo dei Lateranensi noverati fra i generali, e *quivi furono fatti varii decreti intorno alla disciplina ecclesiastica;* CONFERMATO L' ACCORDO *seguìto fra l' Imperatore Arrigo e la Santa Sede; data oppure rinnovata l' assoluzione dalle censure al medesimo Augusto; riprovate le ordinazioni fatte dall' Antipapa Burdino con altri Canoni.....* (ibi An. 1123).

Sono estranei al nostro fine cotesti canoni; ma pei tempi in cui viviamo ci pare non inopportuno di riferire il contenuto del canone XVII. Esso concerne i Monaci, e loro proibisce i seguenti esercizii religiosi. — Amministrare pubblicamente la Penitenza; — visitare gli infermi; — fare le Unzioni, e cantare le Messe pubbliche. — Il Concilio ecumenico lateranense I non sarà stato certo composto di nemici della religione: tuttavia per un Concilio non è poca l' animavversione adoperata contro il Monacato. I Vescovi si lagnavano altamente degli attentati dei monaci. Altro non resta, dicevano, se non che ci tolgano la croce e l' anello, e ci sottomettano alla loro Ordinazione: essi possiedono le terre, i castelli, le decime, le oblazioni dei vivi e dei morti. — Il panegirico non è bello, ma si legge nello storico Sugerio (Vit. Lud.)

Eccoci dunque ai concordati. Quello avvenuto fra Arrigo V e Pasquale II segnava la servitù della Chiesa allo Stato. Meno la consacrazione, tutta l' istituzione dei Vescovi cadeva in potestà dell' imperatore. In questo secondo fra lui e papa Callisto si separavano gli atti (però quanto al regno teutonico, non per l' Italia). Il clero e popolo farebbero la scelta dei Vescovi, ma presenti l' Imperatore o i suoi Messi; chi n' aveva il diritto ecclesiasticamente compirebbe l' istituzione canonica; da ultimo l' eletto chiederebbe l' investitura feudale degli Stati o Regalie. Ma potevasi questa ricusare dal principe? Egli o i suoi Messi presenti all' elezione possedevano diritto di veto? Se sì, era sempre lo Stato, che prevaleva sulla Chiesa; se no, e l' investitura per le regalie, ossia del feudo era obbligatoria, nè quindi più libera per l' imperatore, era la Chiesa che in materia politica *sopraeminava* allo Stato.

Si faceva dunque tregua non pace. Con Callisto II era la Chiesa che prevaleva, siccome con Pasquale aveva prevalso lo Stato. Qui Arrigo aveva ceduto, ma costrettovi dalla necessità politica. Non era il grande e vero concetto di abdicazione reciproca e di separazione degli uffici, come nella sua evangelica sapienza aveva proposto dapprima Papa Pasquale: qui si patteggiava secondo i calcoli della politica.

Nessuna meraviglia dunque se la guerra si riaccese appena vi fu un imperatore che si credette forte abbastanza per infrangere il concordato. Oramai tutto dipendeva dal carattere personale di un Papa o di un Imperatore, che avessero abilità ed energia. La lotta religiosa poi, andando a confondersi con la politica della libertà dei nostri Comuni, si disegnavano facilmente le due parti. La signoria feudale, il cui potere veniva scosso sì fortemente dai liberi Comuni, doveva tenere per l' imperatore, mentre i secondi erano attratti verso i Pontefici. Questi però avevano due fini, onde sì spesso la loro condotta parve contraddittoria. Anche il Papa aveva beni feudali, signorie, *diritti herili*, e come tale non poteva non avere gelosia dei Comuni, avversi per natura ad ogni feudalità, che suppone la servitù. Da questo lato i Pontefici erano piuttosto attratti verso l' imperatore. Pel contrario era loro ufficio di sostenere la libertà della Chiesa, ed a questo fine loro era utilissima la libertà e con essa l' appoggio dei potenti Comuni italiani. Quello poi che era il Vescovo di Roma, Primate cattolico, lo erano altresì gli altri Vescovi, cioè *signori feudali*. La caduta del feudalismo era la caduta dei loro *diritti herili*. Adunque uniti ai liberi Comuni contro l' imperio finchè non si minacciasse la

loro signoria feudale, e coll' impero contro i Comuni quando questa corresse pericolo.

Ci tratteniamo in queste considerazioni, perchè danno ragione delle grandi e sanguinose vicende successive, e spiegano l' avvicendarsi delle federazioni ora dei Papi coi Comuni, ora di quelli coll' impero, ed a vicenda degli imperatori che ora cercano l' alleanza del Papa, ora quella delle città libere contro di lui. Triste condizione delle cose, per la quale doveva pur sempre ardere la discordia, infuriare la guerra civile, combattendosi ora dai Papi coi Comuni contro l' imperatore, ora dai soli Comuni contro di questo, poichè i Papi avessero ottenuto il fine propostosi, ora dai Comuni divisi tra loro, ovvero parteggiando gli uni pei papi e gli altri per l' imperatore.

Delle quali maledette discordie uno era il comune movente, l' ambizione di sovrastare, una poi e profonda la causa, la confusione della politica colla religione, specialmente dacchè il benefizio ecclesiastico prese natura feudale, e fece luogo all' intricata questione delle investiture. Verità che si renderà ognora più manifesta dai seguenti ultimi articoli di questo trattato.

Art. 2.

Origine dell' asserta necessità di un regno per l' indipendenza del Pontefice.

La tregua fatta sotto l' imperatore Arrigo V, che dischiuse l' epoca dei Concordati, (e questi dopo sette secoli e mezzo sono ancora la più grande sorgente di conturbazione fra le due potestà, come lo attestano i fatti presenti della Germania) non poteva durare a lungo. Lo avvertimmo già nell' articolo precedente. Con Pasquale II era lo Stato che aveva soprafatta la Chiesa: con Calisto II era la Chiesa che prevaleva sullo Stato. Col primo concordato la Chiesa aveva perduta la libertà nella creazione dei Vescovi ed Abati: quegli si doveva da lei consacrare e canonicamente istituire, che fosse stato investito del feudo dall' imperatore. Nel secondo concordato era l' imperatore che aveva perduta la libertà di collazione dei feudi-beneficii, e quello si doveva da lui investire, che fosse stato da altri eletto e

consacrato. La clausola che l' eletto dovesse chiedere l' investitura, diventava illusoria, posto che l' investitura non si potesse negare.

Era dunque uno stato di cose che non poteva consolidarsi: dall' una e dall' altra parte si accampava il diritto, si contendeva in nome della libertà e dell' autonomia dei due poteri. Da entrambe le parti poi sotto nome del diritto da rivendicare, si celavano ambizioni politiche, e con queste ogni passione che n' è conseguenza. Erano i tempi infelici, che fornivano materia ai libri famosi *de Consideratione* di S. Bernardo, e che, peggiorando, ispirarono le ire tremende e le mordaci invettive di Dante. Verità acerbe, ma verità.

La lotta frattanto prendeva ancora un altro carattere: diventava lotta scientifica, e ciò che più era grave, di quella scienza che tiene il primato in queste materie sociali, cioè la giurisprudenza. In quel periodo che passò dal concordato imposto a Pasquale II fino al Pontificato di Alessandro terzo (1111 al 1159) qui in Bologna si fondava lo studio dell' uno e dell' altro diritto. Il famoso Irnerio prendeva a svolgere le Pandette, e quindi il rifiorire potente dello studio del diritto civile romano. Accanto a lui il monaco Graziano pigliava a fare altrettanto nel diritto canonico. Era qui che esso dettava il suo famoso *Decreto*.

Gli uomini anche più dotti non pensano che colle idee prevalenti nell' età loro, e sotto l' influenza della consociazione che se ne forma nel loro intelletto. I civilisti, colle idee romane del cesarismo imperiale, inclinerebbero dunque alla prevalenza dello Stato; i canonisti, colle idee delle decretali, specialmente delle false ritenute per vere, farebbero altrettanto per la Chiesa, che si andava concentrando in una dittatura del romano Pontefice.

Gregorio VII aveva inaugurata una riforma, i suoi immediati successori avevano continuata l' opera sua; ma non ne possedettero nè la grande virtù, nè il genio potente. Gregorio VII fu collocato nell' albo dei Santi; ma dopo di lui volgono due interi secoli, primachè sorga un altro Pontefice, che consegua l' aureola della santità. Da Gregorio VII, eletto papa nel 1073, si va fino a Gregorio X eletto nel 1271. Sono 198 anni occupati da 26 pontefici, alcuni de' quali si resero famosissimi, come Alessandro III, e Innocenzo III, ma la santità è discomparsa. Non era più dunqne la grande anima di Ildebrando, che voleva purgata la Chiesa dalla scoria deturpatrice, e che a questo solo intendeva quando ancora, per effetto delle tenebre di que' tempi, usò mezzi politici non proprii per una riforma religiosa. Allo zelo ardente di Gregorio, come alla sublime abnegazione di

Pasquale II, erano sottentrati uomini di capacità, ma calcolatori; uomini che affermavano di rappresentare Cristo e il suo Vangelo, ma che realmente operavano secondo il calcolo della politica, per ragione di interessi materiali, e sotto l'impulso di quella scienza del mondo, la quale secondo le divine Scritture, che sono il grande codice dei Vescovi e del Papa, è stoltezza appo Dio.

Lo stesso avveniva da parte dello Stato. I carolingi e parecchi dei primi imperatori germanici avevano contribuito immensamente a rendere feudale la Chiesa, ma in buona fede, e persuasi con ciò di favorirne gli interessi spirituali; specialmente accomunando ai suoi dignitarii quel *diritto privilegiato*, che ne costituiva un *Ordine dello Stato*, al pari dell' *Ordine feudale laico* o della *nobiltà*. Ma nei tempi, a cui siamo arrivati, le idee politiche-feudali avevano subito un radicale mutamento. Quanto si faceva dagli imperatori aveva per meta di stabilire il cesarismo ad imitazione dell' antica Roma, sottomettendosi la feudalità. Si era entrati nel periodo che Roma aveva traversato, quando la repubblica mutò in impero, e il Senato romano, che prima era l' Ordine regnante, diventò semplice corpo legislativo elaboratore dei Senato-consulti, poi un corpo puramente consultivo, allorchè cominciarono le *Costituzioni del Principe*. Altrettanto avveniva della nobiltà feudale. Essa fu ordine regnante coi carolingi, ma sotto gli imperatori tedeschi a poco a poco venne perdendo la sua alta autorità politica, passando ad essere consulente.

Al suo posto sorgeva però una potenza nuova e non meno formidabile pel rinascente cesarismo: erano i Comuni, i quali già costituivano il marchio che, secondo la parte nella quale si andrebbero a collocare, farebbe traboccare la bilancia. Indi la sollecitudine di amicarseli, o il conato di opprimerli, che la storia ci dimostra negli imperatori: e indi pure la sollecitudine di collegarli contro l' imperio, poi il fatto del ritirarsi dei Papi, quando poterono venire ad accordi coi Cesari.

Con queste generali considerazioni resta chiarita la sanguinosa contesa insorta con Federico I imperatore, detto *Barbarossa*, che cominciò dal combattere il prevalente Comune di Milano. Egli assedia quella città (1158) che per fame si arrende e paga tributo, ma per rivendicarsi in libertà l' anno dopo, e per essere poi distrutta dal Cesare tedesco (1162). Indarno però il dispotismo lotta coi popoli, quando è sorto lo spirito di libertà. Le città lombarde, che per gelosia avevano lasciato perire Milano, si accorgono che sono tutte in pericolo di servitù. Convengono dunque a Pontida (1167) si delibera

di difendere i milanesi cacciati fino dal suolo, e Milano risorge (1168). Federico scende in campo contro i collegati di quella prima Lega lombarda, ma è battuto.

Alessandro III è la mente direttrice di quella Lega, poichè Federico contende ai Papi il famoso lascito della Contessa Matilda, nuova forma della lotta fra sacerdozio ed imperio. Ad onore di Alessandro III si edifica Alessandria detta della Paglia, che oggi aucora è uno dei grandi propugnacoli nazionali.

Dopo le varie vicende di una lunga guerra, i Milanesi sconfiggono totalmente Federico a Legnano (29 maggio 1176) e così assicurano la libertà loro e dei Comuni alleati. Allora si viene a trattative di pace. Il Papa Alessandro III si dà tutto a procurarla, anche perchè da lungo tempo la Chiesa era in preda allo scisma. Non le sono tanto proclivi i Comuni vincitori; ma l' anno prossimo in Venezia si viene ad una composizione, che fu detta pace sebbene meriti nome appena di tregua: il vero trattato di pace fra i Comuni e Federico non si firmò che sei anni dopo a Costanza (1183).

Ancora in questa circostanza, dopo esaminati i diversi più accreditati storici, diamo preferenza al Muratori, che è il meglio informato e non partigiano. Eccone dunque l' esposizione all' anno 1177.

» Le dispute andarono in lungo, e niuna conclusione potè avere » il negoziato, non volendo cedere l' una delle parti all' altra. Allora » fu che Papa Alessandro propose una tregua: il che riferito all' Au» gusto Federico, andò nelle smanie. Ciò non ostante segretamente » fece intendere al Papa che si contenterebbe di accordare ai Lom» bardi una tregua di sei anni, e di quindici al re di Sicilia, purchè » il Papa permettesse che egli per quindici anni godesse le rendite » dei beni della famosa contessa Matilda, che erano in sua mano, » dopo i quali ne dimetterebbe il possesso alla Chiesa romana. Con» tentossene il Papa, e in questa maniera si stabilì la concordia. » Lagnaronsi di poi non poco i Lombardi del Papa, perchè egli » avesse acconci i fatti proprii, con lasciar tuttavia essi in ballo, » quando eglino avevano portato tutto il peso della guerra, con tanto » loro dispendio di gente e di roba, per ridur pure Federigo a far » pace colla Chiesa. » Non ci interessano le circostanze molte, che accompagnarono l' andata di Federico a Venezia, nè le solennità religiose e civili, e gli atti di ossequio che Federico prestò a Papa Alessandro: non ci è d' uopo nè anche di trattenerci a confutare la pretesa ferocia di Alessandro, chè tutti sanno essere una fiaba quella del piè messo sul collo all' imperatore. Venendo quindi all' im-

portante proseguiamo col grave Annalista « Seguirono poi visite,
» convitti, colloqui, e nel dì primo di Agosto fu solennemente ratificata
» la pace (con Alessandro) e tregua (coi Lombardi e col re di Sicilia)
» e poscia assoluti gli scismatici. E nella vigilia dell'Assunzione della
» Vergine tenne il Papa un concilio in San Marco, dove *scomunicò*
» *chiunque rompesse la pace e tregua suddetta.* Fece di poi istanza
» a Federico per la restituzione dei beni della Chiesa romana; al che
» si mostrò pronto l' Imperatore, ma con salvare per se le Terre
» della Contessa Matilda, e il contado di Bertinoro.... Ne restò ama-
» reggiato non poco Papa Alessandro, e tanto più perchè il conte
» di Bertinoro ne aveva fatta una donazione alla Chiesa Romana, ma
» per non disturbare la pace fatta consentì ai di lui voleri. »

L' anno 1183 essendo già prossima a spirare la tregua fu conchiusa la pace definitiva tra le città della Lega lombarda e l' imperatore; la quale, dalla città di Costanza ove fu firmata, ne prese il nome, e diventò tanto celebre nelle storie. I potenti comuni sotto nome di *regalie* e *consuetudini* ebbero la libertà, ma non l' indipendenza, riconoscendo l' alta signoria dell' Imperatore.

I due trattati di pace, di Venezia col Papa e di Costanza coi Comuni, che Federico stipulò, sono di grande importanza per conoscere il mutamento che si era operato nel diritto pubblico di que' tempi, e con esso lo stato dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Tra l' imperatore e il Papa la questione si riduce ai beni della Contessa Matilda, nei quali essa aveva chiamato a succedere la Chiesa romana, mentre per ragione della feudalità Federico pretendeva fossero devoluti all' impero. Matilda era stata il propugnacolo dei Pontefici nella gran lotta fra questi ed Arrigo IV e V; ma tanto allorchè si venne a pace fra loro, come in diverse altre circostanze in che si trattasse del diritto, essa aveva sempre riconosciuta la *signoria eminente* dell' imperio. Bene o male che fosse, l' imperatore, secondo il diritto di allora, era il vero rappresentante dello Stato come ente politico-feudale: ma non lo era per sè, sibbene in quanto da Roma derivava legalmente la sovranità imperiale. Ma chi rappresentava cotesta Roma sì poco compresa? Era il popolo romano; ma a poco a poco per l' unione personale delle due rappresentanze religiosa e politica nel suo Vescovo, e Primate cattolico, la Roma politica si era confusa colla Chiesa di Roma, Chiesa madre fra le cattoliche; e nella quale, fra gli altri titoli, si compendiava quello di Patriarca di Occidente (che equivalse in sua origine alla circoscrizione dell' imperio occidentale) nonchè l' altro di Primate d' Italia, embrione della nascente idea di naziona-

lità italiana. Imperocchè questo concetto di nazionalità è nato ancor esso in seno della Chiesa.

Per questa consociazione di idee all' antica formola delle donazioni, che i Franchi avevano fatto *al B. Pietro*, *alla santa Chiesa di Dio, e alla repubblica dei romani*, si era sostituita l' altra *alla Chiesa Romana*, il cui Vescovo per antica consuetudine era eletto dal *Clero, Senato e Popolo* (quello stesso collegio elettorale che sceglieva il capo civile di Roma). Esso Vescovo però, in quanto entrava nel possesso di uu feudo, abitualmente ebbe bisogno della ricognizione imperiale.

Matilda perciò colla sua donazione, male compresa dagli scrittori anche sommi, non faceva che proseguire l' antica idea di diritto pubblico: donando alla Chiesa Romana beni e sovranità come essa li possedeva, in quanto a redditi allodiali faceva una specie di pio legato, in quanto poi a sovranità la ritornava alla sua grande sorgente, a Roma che n' era l' ideale giuridico. E le ragioni feudali a chi si devolvevano? A chi di ragione secondo le idee del tempo. Razionalmente n' era in possesso Roma politica, autrice della potestà imperiale: materialmente ne sarebbe rappresentante l' imperatore, finchè fedele al mandato ricevuto colla imperiale coronazione.

Siamo dunque ognora in quella cerchia, nella quale si era entrati a metà dell' ottavo secolo. E secondo queste idee di pubblico diritto, finchè Federico (autore e sostegno degli antipapi) era scomunicato, e quindi imperatore che mancava al suo mandato, non poteva esercitare il diritto di *signoria eminente* e disporre comunque dei beni-feudi della Chiesa romana identificata colla repubblica dei romani. Una volta però che avesse abbandonato lo scisma e ricevuta l' assoluzione, rientrava nell' esercizio legittimo della potestà imperiale, con che era fatto capace di partecipare ai dominii-feudi della romana Chiesa.

Così ci è dato di comprender il patto stipulato fra Alessandro III e Federico Barbarossa, che cioè per 15 anni questi potesse godere dei beni della fu contessa Matilda, e come Alessandro, sebbene di mala voglia, vi consentisse. Ci è dato comprendere ancora perchè in queste lotte si ricorresse allo scisma. Ciò era conseguenza immediata delle idee giuridiche dominanti. Dacchè materialmente si era concentrata nel Papa anche la rappresentanza politica di Roma, bisognava averlo favorevole: e se fosse contrario? Dichiararlo non legittimo, e sostituirne uno preteso legittimo. Ottone I non aveva esso fatto deporre Giovanni XII? A suo beneplacito non si era costituito un altro Papa in suo posto? Così ragionavano Arrigo IV e V, e Federico I

quando sollevavano i loro Antipapi. L' idea delle deposizioni era partita dall' imperio a danno dei Papi. Gregorio VII non fece che operare una reazione, ed altrettanto fecero i suoi successori. Erano le immediate quanto fatali e deplorabili conseguenze della confusione divenuta completa delle due società.

Ma il mondo non è immobile. Con profonda sapienza fu detto dell' uomo nei libri scritturali, *che mai non si ferma in un medesimo stato* (et nunquam in eodem statu permanet: Iob. 14. 2). Ciò è vero dell' uomo individuo, come dell' uomo sociale. Le idee progredivano, e quindi il concetto giuridico-politico si trasformava. Il Vescovo di Roma era stato lungamente eletto a clero, senato e popolo; ma con Nicolò II erasi compiuta una trasformazione. I cardinali vescovi farebbero la prima proposta, che poi manifesterebbero agli altri cardinali: approvata da questi si proporrebbe all' accettazione del rimanente clero e popolo, e così sarebbe compiuta l' elezione. Lo notammo già: il diritto elettivo del Papa subiva una grande mutazione. Che avverrebbe poi, se i cardinali non si trovassero d' accordo nella proposta del nominando a pontefice? Che avverrebbe se due opposti partiti cardinalizi facessero due proposte? E peggio poi, che avverrebbe se il popolo diviso ugualmente in fazioni rivali, gli uni accettassero il proposto *A* e gli altri il proposto *B*? Le fazioni erano già vecchie in Roma, e dacchè il Vescovo di Roma n' era altresì il rappresentante politico, gli ambiziosi non avevano trascurato mezzo per avere un Papa a sè devoto e dominare in suo nome. La baronia romana in prima, gli imperatori poi avevano posta in ciò ogni arte politica. Se n' era ottenuto il frutto, che purtroppo si doveva attendere, cioè la profonda demoralizzazione e quindi la ruina della Chiesa, lacerata da scismi e più sovente ancora governata da uomini indegnissimi e corrottissimi; ma il fatto è questo, non altrimenti.

Gregorio VII aveva tentata una grande opera di riforma; ma i tempi e più le idee non erano propizie. Nella fatale confusione delle due società e potestà rispettive non vi era efficacia che nell' assoluto prevalere di una, e questa non doveva essere se non quella che meglio rappresentava il principio morale, l' idea di giustizia e di equità, ed aveva missione di predicare la verità agli uomini. Mezzo adunque la supremazia papale anche politica, come il *sole* è quegli che illumina l' universo. Per un momento Pasquale II ha un lampo di luce, e propone la separazione degli uffici delle due potestà; ma il lettore ne conosce la storia. Fallito il grande suo concetto si tornava dunque

all' idea teorica, alla supremazia, alla dittatura politica e religiosa del Papa.

E il popolo romano, questo misterioso arbitro e sovrano del mondo, che sarebbe? E il suo diritto già pieno ed illimitato, ma ora circoscritto, di eleggere ad un tempo e il suo Vescovo e il suo rappresentante politico-feudale, come sarebbe salvo? Questo diritto era profondamente intaccato: il collegio dei Cardinali si sostituiva a lui. Vi era poi un altro fatto e gravissimo, che profondamente ledeva questo diritto di sovranità cui secondo le idee di allora i romani possedevano: i Cardinali potevano essere non romani, non italiani nè anche; e già andavano diventando un collegio cosmopolita. Ora cotesto collegio, estraneo a Roma, forse devoto ad interessi stranieri, sarebbe desso il proponente e del Vescovo di Roma, e del Capo civile elettivo della città regina?

Per contrario si ragionava da altri; il popolo romano, posto ancora che sia il vero sovrano dell' occidente, che diritto ha esso di imporre il Papa alla cattolicità, che non conosce confini di Stato? Perchè, creando egli il suo Vescovo, imporrà all' Italia un Primate, all' occidente un Patriarca, a tutta la Chiesa un Papa? Poi, se non a parole certo nelle menti, si andava più oltre, e si chiedeva: Alcuno è egli Papa perchè Vescovo di Roma, ovvero è Vescovo di Roma perchè Papa? In questo secondo caso non deve essere un Collegio cattolico, una rappresentanza della Chiesa universale, che elegga il Pontefice universale, e per conseguenza il Vescovo di Roma, cariche inscindibili?

Egli è certo che per mille anni aveva prevalso il concetto del Papato come effetto dell' Episcopato romano: nei secoli successivi andava prevalendo il secondo. Ne sta in prova irrefragabile il Concilio di Trento. Parlando della scelta dei Cardinali così prescrisse nella Sess. 24 (Cap. 1 de Ref.) *i quali il santissimo romano Pontefice, per quanto con agevolezza potrà farsi, assumerà da tutte le nazioni della Cristianità, come ve li troverà idonei.... La quale sollecitudine, che per ufficio della sua carica deve alla Chiesa universale, qui principalmente l' adoperi, affinchè chiami al suo fianco solamente sceltissimi Cardinali.* Adunque il Collegio de' Cardinali deve essere una rappresentanza cosmopolita, ossia di *tutte le nazioni Cristiane.* Se questa non è l' idea esplicita del Pontificato causa del Vescovato in Roma, non saprei quale idea giuridica possa dirsi chiara e distinta.

Ora quanto più prevaleva l' idea religiosa-politica del Pontificato, tanto ne scadeva l' imperiale. Indi la lotta per le investiture, che sotto apparenze diverse, ma identica nella sostanza, continuava pel possesso dei *beni-feudi* della Chiesa di Roma. Nelle altre Chiese si chiedeva l' investitura feudale da ogni nuovo Vescovo e in persona di questo: la Chiesa di Roma se n' era emancipata col concordato di Calisto II; eppure Federico aveva occupati i beni, e si serbava il godimento degli stati che già furono dominio della Contessa Matilda. Era la ricognizione di sua *signoria eminente.*

Ma con ciò non abbiamo ancora riconosciuto pienamente il nuovo diritto che andava prevalendo, e conduceva a diversi rapporti fra le due potestà. La libertà dei nostri Comuni e l' indipendenza dei re di Napoli e di Sicilia dalla *signoria eminente* dell' imperio costituivano un terzo elemento che minava dai fondamenti la supremazia feudale degli imperatori. Il concetto era ancora latente; ma era l' Italia tutta, che voleva emanciparsi da cotesta signoria estranazionale. Alessandro III non era stato che l' anello di congiunzione fra l' alta e bassa Italia, la quale aveva ugualmente combattuto Federico. Questi non aveva trovato altro mezzo onde sostenere le sue pretese, se non di amicarsi dei Comuni o dei potenti feudatarii italiani. Il mezzo però più efficace era la divisione politica di Roma, dove non mancava mai una fazione, che parteggiasse per gli imperatori.

Qui deve bene avvertirsi la causa di questo fenomeno. Vi erano le ambizioni di dominare, che agitavano i più potenti baroni di Roma; ma queste non sarebbero bastate: un' ambizione non approda, se non trova modo a mascherarsi della larva del diritto. Questo non mancò di ripetersi. Dappoichè i romani più non erano gli elettori immediati dei loro Vescovi, e quindi del Capo elettivo della città, perchè se ne conoscerebbero dipendenti all' infuori della potestà religiosa? Ecco dunque spuntare nei loro animi il sentimento politico-giuridico di separazione del Papato religioso dalla sovranità. Più ancora. Onde era venuta la corruzione della Chiesa romana come di tutte le Chiese occidentali? Dalla soverchia ricchezza e dalle cure di signoria temporale, per il che si vedevano prelati vivere con un lusso tutto asiatico, e nell' immoralità che n' è conseguenza. Gli stessi Vescovi di Roma e primati cattolici avevano dati esempi non meno deplorabili. Che non avevano detto Pier Damiani, e Bernardo di Chiaravalle, e cento e cento anime elette, che gemevano a calde lagrime sui mali innumerevoli della Chiesa?

Adunque togliere la causa onde cessare l' effetto. Colla ricchezza era venuta la corruzione? Dunque spogliare la Chiesa per correggerla. Indi quella opinione, erronea ma divenuta così potente, che alla Chiesa non sia lecito di possedere: non si parli poi di essere sovrana politicamente! Indi poscia il fatale movimento, che degenerando all' estremo opposto recò nuove scissure e perdite nella Chiesa. Bastano per tutti i Valdesi, che nella loro strana idea della povertà volontaria, idea che ci ricondurrebbe alla vita selvaggia delle genti nomadi, rigettarono la Chiesa di Roma, perchè (secondo loro) aveva defezionato dalla verità fino dai tempi di Silvestro I, al quale Costantino aveva fatta la pretesa donazione. Errore incarnatosi più che mai in Arnaldo da Brescia, in Viclelffo e simili esageratori, che sostennero non solo non dovere cumularsi soverchia ricchezza nella Chiesa, ma uon potere di niuna guisa possedere cosa alcuna.

Tale e tanto era il fermento che sobbolliva nella società! Era il caos, dal quale poi sortirebbe il mondo moderno. Intanto si aggiungeva un' altra circostanza, che nuova acqua conduceva in quel mare magno delle lotte politiche e religiose. All' elezione di Alessandro III ventitre cardinali erano stati per lui, od avevano acceduto alla sua nomina; ma tre della minoranza stettero fermi per Ottaviano prete cardinale di santa Cecilia, che prese nome di Vittore IV. Eccoci allo scisma sempre fatale! « Vi ebbe secretamente mano anche Federigo,
» il quale dacchè si mise in testa di aggirare ad un solo suo cenno
» tutta l' Italia, conoscendo di quale importanza fosse l' avere amico
» e non nemico il Pontefice romano, si studiò di mettere sulla sede
» di san Pietro una persona a lui ben nota, e confidente: e dovette
» preventivamente farne maneggi, non solamente allorchè Ottaviano
» fu alla sua Corte, ma anche allorchè i romani nel precedente anno
» furono in sua grazia rimessi.... Costui (Ottaviano) invasato dalla
» voglia di essere Papa, quando si vide deluso, strappò di dosso ad
» Alessandro il manto pontificale, e sel mise egli furiosamente ad-
» dosso; ma toltogli questo da un Senatore, se ne fece tosto portare
» un altro, preparato da un suo Cappellano, e frettolosamente se ne
» coprì, ma al rovescio, mettendo al collo ciò che doveva andare ai
» piedi. Il che dicono che eccitò le risa di tutti, se pur vi fu chi
» potesse ridere a così orrida tragedia.... Con guardie di armati (Ot-
» taviano) tenne rinserrato il legittimo Papa in un sito forte della
» basilica di S. Pietro insieme coi Cardinali per molti giorni. Ma il
» popolo romano..... unito coi Frangipane rimise in libertà Alessandro,
» il quale ritiratosi fuori di Roma con essi Cardinali alla Terra di

» Ninfe, quivi fu consacrato Papa dal Vescovo di Ostia nel dì 20
» settembre. Attese intanto l' Antipapa a guadagnar voti nel clero e
» popolo... » (Murat. ann. 1159).

Ecco dove si era giunti per le fazioni cardinalizie e cittadine di Roma. Poteva non cercarsi un rimedio a questi mali? Adunque Alessandro III fatta la pace di Venezia e convocato il Concilio ecumenico lateranense III, che fu l' anno 1179, in esso propose e fece deliberare il canone seguente, primo fra i disciplinari. « Sebbene intorno
» all' evitare la discordia nell' elezione del sommo Pontefice sieno
» state pubblicate dai nostri Predecessori costituzioni abbastanza ma-
» nifeste; tuttavia perchè dopo di esse *per audacia di improba*
» *ambizione* la Chiesa ha sofferta grave divisione; noi per evitare
» questo male, per consiglio dei nostri fratelli, e con approvazione
» del sacro Concilio, decretammo doversi aggiugnere qualche cosa.
» Adunque stabiliamo che, se mai, l' uomo nemico sovraseminando
» la zizania, fra i Cardinali non vi possa essere piena concordia
» circa il *sostituire* il Pontefice, e trovandosi d' accordo due parti
» la terza non vorrà concordarsi, o presumerà di ordinare per sè
» un' altro: *Quegli si abbia in romano Pontefice,* che dalle due
» (terze) parti sia stato eletto e ricevuto. »

Prosegue poscia il canone statuendo le pene contro chi si elevasse pel voto della minoranza, e dando ragione del perchè non può avere luogo la questione della minoranza, che fosse la *sanior pars;* cioè perchè non esisterebbe superiore, che ne fosse giudice.

In materia religiosa, e dopo i grandi inconvenienti che erano accaduti (prima per le fazioni cittadine, quando l' elezione era a clero, senato, e popolo, e poi per le fazioni cardinalizie nell' elezione dell' antipapa Ottaviano ed altri a costui succeduti) il canone era non che giusto, necessario. Ma in quanto concerneva questa elezione del Vescovo di Roma, che ad un tempo n' era il Capo politico, il mutamento era grave, e tale anzi che i romani o non vi si addatterebbero, o con molta difficoltà. Perciò era da prevedersi che vi sarebbero numerose e lunghe agitazioni. Arnaldo da Brescia, che tanto aveva potuto in Roma stessa, era la personificazione di questa resistenza al mutamento che a poco a poco si introduceva, e ora diventava legge col canone lateranense. Sono sempre le tristi conseguenze della confusione dei due poteri!

Ma nel mentre Alessandro III, sostenuto dai collegati lombardi e dal re delle due Sicilie, ossia di Sicilia e di Puglia, era capace di lottare con Federico, non gli riusciva di mantenersi in Roma sua

Sede. Più volte vi entrò, e più volte dovette ritirarsene. Fatta la pace di Venezia passa a Roma, e un anno e mezzo dopo vi celebra il Concilio; ma vi dimora meno che può, ed è in Cività Castellana che dà termine ai suoi giorni (30 agosto 1181 anno ventitreesimo del suo pontificato). Lucio III suo successore, eletto dal Collegio dei Cardinali secondo la nuova forma del Lateranense, è coronato a Velletri, e là trovasi ancora nel secondo anno del suo Pontificato: « segno » che dopo la morte di Papa Alessandro si era di nuovo sconcertata » l'armonia fra lui e il Senato romano, ed egli ad imitazione de' suoi » predecessori, perchè non si trovava nè quieto nè sicuro fra i ro- » mani, meglio amava starsene in quella Città » (Mur. ann. 1182). Può dirsi che Lucio non vide Roma dopo divenuto Papa. Morto esso in Verona, colà continuò a trattenersi anche il suo successore Urbano III, sotto il quale si rincrudirono i rapporti coll' imperatore Federico. Questi non solo godeva i beni della famosa contessa Matilda, ma pigliava ogni pretesto per aggiudicarsi i beni delle Chiese vacanti per morte del Vescovo, o dei monasteri fatti sgombrare da qualche badessa od abbate, rei di veri o supposti scandali. Non la videro questa famosa Roma nè Urbano predetto, nè Gregorio VIII, morti l' uno a Ferrara e l' altro a Pisa l' anno 1187.

Lucio, Urbano, Gregorio, poi Clemente III suo successore non solo non avevano tenuta la residenza in Roma, ma erano stati eletti ed istituiti fuori di Roma, per opera esclusiva del collegio dei Cardinali, senza partecipazione alcuna del clero, senato, e popolo romano. Così questo popolo poco per volta diventava estraneo alla promozione del suo Vescovo, che di più si riguardava ancora quale capo politico della città. Ciò non poteva garbare all' alterezza romana, che quindi sempre più si alienava dal suo Vescovo.

Ma nel mentre il prestigio dell' autorità politica del Papa veniva meno dentro Roma, e colla politica anche l' ossequio per la religiosa, invece vi pigliava piede l' imperiale: l' alma Città era forse quella fra le cento d' Italia, dove l' imperatore contava più aderenti: il fatto è singolare, ma facilmente comprendibile. Un nuovo concetto politico sorgeva in Italia, quello della nazionalità, ed era in nome di questa, non dell' antico romanismo che i collegati lombardi da una parte e i re di Sicilia dall' altra si opponevano a Federigo. Essi volevano essere italiani, non tedeschi; e nè anche volevano essere romani alla forma antica, allorquando un municipio dai sette colli imperò quale padrone sul mondo intero. Sono gradazioni del diritto politico, le quali vanno tenute a conto. L' èra moderna spuntava: Roma poteva essere la capi-

tale d' Italia, ma non più la padrona, come altra volta era avvenuto. Per essere poi la capitale d' Italia doveva rinunziare alla vanità di arbitra di un impero, che si chiamava romano, e nulla aveva di Roma; di un imperio che passava di padre in figlio in una dinastia straniera, e che appena teneva conto della formalità di una coronazione, a Milano come re d' Italia, a Roma come imperatore di occidente. I tempi dunque si avvicinano, in che il sentimento ancora confuso delle nazionalità piglierebbe completo sviluppo. Due generazioni ancora, e Luigi IX, questo re santo, proclamerà che la Francia non dipende che da Dio. Eco, la quale si sarebbe ripetuta oltre la Manica e i Pirenei, mentre al di qua delle Alpi si andava formando la coscienza di un' Italia degli italiani.

Non bisogna dissimularlo: nei tempi che percorriamo si andava producendo un divorzio fra Roma e l' Italia. L' eterna città si era commossa alle istigazioni di Arnaldo da Brescia; ma essa non sapeva che tornare al classicismo della prisca repubblica: repubblica dentro la sua cinta, ma che sarebbe risorgimento dell' antica padronanza romana al di fuori: repubblica perciò che freddamente è accolta dai Comuni, i quali realmente erano liberi, ossia vere repubbliche. Tanto erano aliene dal repubblicanismo romano le libere città della lega lombarda che furono le alleate del Pontefice esule da Roma, e dal nome suo fu intitolata Alessandria, che avrebbe tanta parte nelle guerre per la nazionale indipendenza.

Un ultimo concetto deve avvertirsi, e che allora veniva spuntando nella coscienza politica-religiosa dei Papi. Nella grande lotta coll' imperio avevano tenuto fronte ai Cesari tedeschi colle forze nazionali italiane. Sotto Gregorio VII e i suoi prossimi successori la Contessa Matilda e Roberto Guiscardo sono il propugnacolo dei Papi. Se Federico è vinto, questo avviene per opera della lega lombarda, alla quale dan mano i re Normanni dell' Italia meridionale. I Papi, e su tutti Alessandro III, sono gli arbitri morali, il primo e grande movente che spinge l' Italia contro i tedeschi. Utile dunque, e più che utile, necessario pei Papi di essere politicamente potenti, disporre degli eserciti dell' Italia, e meglio essere in grado di averne uno proprio, costituendosi anche re nel senso rigoroso della parola.

Così nasceva, e si radicava questa opinione che al Pontefice, per essere indipendente, occorra un regno, dove nessuno abbia potestà, nè anche politica, fuori o sopra di lui. Ai tempi di Alessandro III il concetto è nel suo embrione; ma un secolo dopo di lui vi sarà chi lo traduca in atto, e nulla ommetta per renderlo giuridico.

Per istabilire una sovranità di fatto, manifesta, concretizzata in un uomo o in una istituzione, fa d' uopo che prima ne dischiuda la via un grande ascendente morale. I Medici in Firenze ne furono esempio il più eloquente. Noi stessi vedemmo già come l' autorità morale portò i Pontefici a capo di Roma politica, quando i romani si distaccarono da Costantinopoli. Ora secondo le nuove opinioni che pigliavano piede, questo potere, che nella sua origine fu elettivo e non si trasformava che per volontà del popolo romano, bisognava che indipendentemente da lui diventasse ereditario. Il Papa non era più l' eletto del clero, senato e popolo di Roma: esso è divenuto l' eletto, ed è istituito per opera del Collegio dei Cardinali; Collegio che a volta sua più non era romano, ma cosmopolita. Occorreva dunque che il potere politico e il possesso del nuovo regno spettassero per diritto a quegli, che i Cardinali costituirebbero Pontefice Sommo. Sotto Alessandro III, uomo di molto sapere e di grande capacità, si erano gettate le basi: appena verrebbe un Papa di qualità eminenti, e il fatto si tramuterebbe in diritto, e la nuova epoca avrebbe suo cominciamento.

Questo uomo straordinario non tardò a salire sulla sede di Pietro; giacchè vi ha una legge di àrcana natura, per la quale a tempi nuovi mai non manca un genio vigoroso, che li riassuma in sè stesso e loro dia l' impronta caratteristica. Questo uomo straordinario fu Innocenzo III che era elevato al romano pontificato l' anno 1198, cioè 113 anni dalla morte di S. Gregorio VII, e 17 appena da quella di Alessandro III. Di questo uomo singolare ecco quanto ne disse il grave ed imparziale Muratori. « Riuscì uno de' più insigni e gloriosi Pon- » tefici, che si abbia mai avuto la Chiesa di Dio; ed al quale eterne » obbligazioni professa spezialmente la Romana, al cui ingrandimento » non meno nel temporale che nello spirituale egli assaissimo contribuì » e mercè delle prospere congiunture, e più ancora dell' elevatezza » del suo ingegno. Era egli allora in età di soli trentasette anni, *ma* » *maturo di senno, ed ornato delle scienze, studiate in Roma,* » *in Parigi ed* IN BOLOGNA..... Trovò egli smantellato il patrimonio » della Chiesa romana, perchè il poco fa defunto imperatore Ar- » rigo VI aveva occupato tutto fino quasi alle porte di Roma, a » riserva della Campagna, in cui nondimeno era esso Augusto più » temuto che il Papa. Trovò ancora che niun ostacolo restava alla » sua autorità dalla parte degli imperatori » (Ann. 1198). L' impero era vacante, essendo rimasto di Arrigo VI il fanciullo Federico, che fu poi *secondo* fra gli imperatori di questo nome. A questo fanciullo sarebbe caduto e l' imperio, e il regno d' Italia, e per la sua nascita

da Costanza anche il regno di Sicilia, cioè quasi tutta l' Italia; ma come un ragazzetto farebbe valere i presunti diritti?

Intanto Innocenzo non perde tempo in riacquistare i beni e dominii comunque spettanti alla Chiesa romana, compresi quelli della Contessa Matilda, *nel che provò non pochi intoppi e contraddizioni.* Ma è in Roma, dove cerca di rassolare il potere: da lui infatti accetta l' investitura il Prefetto della città. Secondando l' aura propizia, a lui si unirono con ispecie di lega le *città di Toscana, Firenze, Lucca, Pistoia, Siena ed altre scontente dei Cesari tedeschi.* Pisa tuttavia esclusa, già la favorita degli imperatori.

Le ambizioni di Germania accendono i partiti e con essi le civili discordie. In Sicilia l' odiata signoria del defunto Arrigo VI provoca l' ira e la reazione contro i tedeschi. Muore la stessa imperatrice Costanza, e non trova di meglio che confidare la tutela del fanciullo Federico a Papa Innocenzo III.

Eccolo dunque questo uomo straordinario arbitro di Germania e d' Italia: e chi meglio di lui era capace di questa grande autorità, o dittatura morale e in parte giuridica secondo le idee di allora? Esso è teologo valente; esso canonista che non ha pari; esso profondo nel gius romano (questo grande studio sì fiorente a Bologna, insieme al Canonico, e da lui appreso nello studio bolognese principalmente, che riguardò come luogo di perfezionamento de' studii suoi). Uopo è confessarlo: o nessuno o ben pochi uomini possedettero tanta scienza nei due diritti, quanta n' ebbe Innocenzo III. Studiando le sue lettere decretali si vede che esso fu il gran giudice volontariamente scelto nelle più ardue e intricate questioni; ma della generale ammirazione non è minore la potenza di animo e di sapere, con che vi corrisponde. Le sue decisioni lo attestano, e se mai le famose scuole di Roma, note col nome di proculeiana e sabiniana, possano avere un emulatore, Innocenzo è quel desso, uomo di una dottrina ed attività prodigiosa. In Germania vi è divisione per il nuovo imperatore? Ed egli, ripudiato Filippo, riconosce Ottone IV. Alfonso XI re di Gallicia e Leone vive incestuoso? Ed Innocenzo gli fa sentire tutto il peso della sua autorità. Filippo di Francia vuol venire a divorzio? Ancor esso conoscerà quanto sia l' autorità di Innocenzo. Volge quindi la sua attenzione all' oriente, e rinfuoca il fervore delle crociate, mentre si dà attorno per estinguere lo scisma dei greci. A lui vengono legati dal re di Armenia, che spontaneo col patriarca di quella Chiesa chiede la corona, ma di regno che faccia parte integrante del romano impero. Chiede però che la sua Chiesa rimanga autocefala; vale a dire

sia dessa una patriarchia autonoma rimpetto a quale si voglia patriarcato ecclesiastico; però unita colla Romana e nella fede e nella comunione del Primate universale, e salva la dipendenza gerarchica da questo Capo supremo della Cattolicità, secondo l' istituzione divina e i Canoni della Chiesa. Innocenzo che non ha puerili ambizioni, ma intelligenza vasta e profonda, accetta le condizioni. Mediante i suoi Legati si tenta ancora una soluzione delle vertenze sul principato di Antiochia, ma non vi riesce: occasione poi di futuri dissidii.

Queste sono cose generalmente note, e molti anzi ne traggono conseguenze che fanno meritevole di censura lo stesso Innocenzo, siccome quegli che si arrogò una potestà assoluta, una dittatura universale così religiosa come politica. Fondamento, se non unico certamente principale di questa imputazione essendo il Canone III del Concilio lateranense IV (anno 1215) mette bene riferirlo e tenerne discorso: si conoscerà tanto meglio la società di quei tempi. In questo canone vi ha due parti marcatamente distinte; una riguarda gli eretici e l' ingiunzione di procedere contro di loro; l' altra la potestà dei pontefici sui re della terra non fedeli al loro mandato, cioè di principi veramente cattolici. Eccone la prima parte. « Scomunichiamo ed » anatemizziamo ogni eresia, che alza il capo contro questa santa, » ortodossa e cattolica fede, che di sopra abbiamo esposta; condan» nando tuttiquanti gli eretici, con quale si voglia nome appellati di.... » I condannati sieno poi abbandonati alle secolari Podestà presenti, » od ai loro balii per essere puniti col dovuto procedimento, i Chie» rici in prima degradati dai loro Ordini. Cosicchè i beni di questi » condannati, se saranno laici sieno confiscati; se poi chierici, sieno » applicati alle Chiese dalle quali ricevevano emolumenti. »

In verità se ci facciamo a considerare cotesto canone (statuito in un generale Concilio di 412 vescovi senza contare i numerosi delegati degli assenti e gli ambasciatori di molti principi, presieduto dallo stesso Innocenzo III) colle idee e i criterii di diritto pubblico oggi comunemente accettati, non v' ha dubbio che molte e gravi sieno le censure da farsi. Ma non è questa la vera critica: bisogna giudicarne colle idee di que' tempi e delle quali nessuno dubitava, per quanto fossero erronee.

In primo luogo non vi ha che dire sulla scomunica, ossia privazione della comunione cattolica verso coloro, che hanno abbandonata l' ortodossia. Questa è censura ecclesiastica, ed emerge essenzialmente dalla natnra di una società religiosa, come fu detto nei primi articoli di questo trattato. Dove cominciano le difficoltà, è circa

gli effetti civili e politici di questa pena religiosa. L' eresia è dichiarata ancora crimine civile e talora di Stato; laonde, condannatolo religiosamente, l' eretico è abbandonato alla potestà secolare, per essere punito col dovuto procedimento *(debita animadversione)*. È di ordine legittimo la deposizione del chierico, poichè siamo in materia religiosa; ma perchè la confisca dei beni, se laici, a favore del fisco laicale, e se chierico, della Chiesa che lo stipendiava, il che forma un fisco religioso? La questione non è dei soli beni avuti dalla Chiesa, ma dei patrimoniali ancora.

Non che approvare respingiamo cotesto fiero diritto penale; ma non va dimenticato che erano i tempi della rigorosa feudalità: il concetto di proprietà era affatto diverso da quello che noi ne abbiamo tanto, quanto era diverso l' acquisto della medesima. Per noi la proprietà è frutto dell' industria personale, dappoichè o noi stessi o qualche nostro antenato siamo gli autori del patrimonio nostro, frutto del lavoro e del risparmio: nella feudalità invece o era un investimento di beni laicali ricevuti dal principe *signore eminente*, o era collazione di benefizio ecclesiastico per opera della Chiesa. Il feudatario, come il benefiziato, non aveva il diretto dominio, ma l' utile solamente. Pel primo il quieto possesso del feudo dipenderebbe dalla *fedeltà* serbata all' *eminente signore*, che glien'era *autore:* pel secondo dallo adempimento degli obblighi inerenti al beneficio ed all' Ordine sacro corrispondente: in altri termini il quieto possesso del benefizio dipenderebbe dalla fedeltà del benefiziato alla Chiesa, autrice della collazione. Mancavasi a queste giurate fedeltà? Ebbene si perderebbero i beni concessi nel solo godimento, e condizionatamente al prestato giuramento, non esclusi i patrimoniali, i quali si reputavano sempre concessione sovrana.

Ma perchè l' eresia, cosa affatto religiosa, costituirebbe un crimine civile o politico? Nessuno, compresi gli ambasciatori dei principi, protestò o mosse difficoltà; ma questo avveniva per conseguenza diretta della piena confusione operatasi delle due società, sicchè cattolico e cittadino erano termini identici. Bene o male che fosse, così allora si pensava in fatto di diritto sì pubblico che privato: erano idee erronee, diremo anzi fatali, perchè sorgente di sempre nuove iliadi di guai, ma questo non può distruggere il fatto. Noi tardi nepoti, eruditi a migliori sorgenti, possiamo deplorare quella condizione sociale ed ogni errore sempre dannoso dei nostri padri; ma non possiamo pretendere, che essi pensassero colle idee del secolo decimonono. Coteste opinioni allora vigenti portavano alle persecuzioni religiose,

e già s' era veduta la morte di Arnaldo da Brescia, tenendovi mano lo stesso imperatore Federico Barbarossa: da esse ne germogliavano i tristi eccessi dell' inquisizione come logica conseguenza; ma dopo tutto questo non possiamo fare che altre idee allora tenessero il sopravvento.

Ma passiamo alla seconda parte del canone, che della prima è conseguenza immediata poste le opinioni allora dominanti. Eccola: « Se
» poi il signore temporale, ricercato e ammonito dalla Chiesa, tra-
» scurerà di purgare la sua terra da questa eretica lordura, sarà
» colpito da scomunica mediante il Metropolitano e gli altri Vescovi
» comprovinciali. E se dentro l' anno non si curerà di soddisfare, ciò
» sia fatto conoscere al romano Pontefice: Affinchè da quel momento
» esso (il Papa) proclami i Vassalli sciolti dal giuramento della fe-
» deltà di lui, e pubblichi la terra per essere occupata dai cattolici,
» i quali, sterminati gli eretici, la posseggano senza alcuna contrad-
» dizione, e la conservino nella purità della fede; salvo il diritto
» del *Signore Principale*, purchè intorno a ciò esso non frapponga
» alcun ostacolo, e non opponga qualche impedimento: conservata
» tuttavia la legge stessa in ordine a coloro, che non hanno *Signori*
» *Principali.* »

Senza ambagi riconosciamo che qui tutti sono assoggettati alla suprema autorità della Chiesa nell' ordine politico, dato il caso di eresia: riconosciamo quindi tutte le logiche conseguenze, che da tale principio discendono. Diremo di più: dopo di avere letto pazientemente quanto hanno scritto i Gallicani per sostenere che il regno di Francia non fu mai colpito da questo canone, e tra essi chi meno è passionato per la prevalenza del gallicanismo, Natale Alessandro *(In Hist. eccl. saec. XIII et XIV Dis. III),* confessiamo che tali scrittori, altronde stimabilissimi, in questo più che altro ci fanno compassione: il loro conato è vano, e le ragioni per le quali non si può accettare questo nuovo diritto costituzionale sono affatto diverse anzi contrarie alle loro. Essi mantengono la confusione fra Chiesa e Stato, come ancora oggidì avviene presso quella nazione che è tipo di contraddizioni, e poi non ne vorrebbero subire le conseguenze. Si dica invece che una volta confuso il cattolico col cittadino e la Chiesa collo Stato non si poteva avere altra forma di diritto pubblico, e allora ne converremo; ma sostenere questa confusione, cioè porre in azione la causa e poi non volere che produca l' effetto, ci si perdoni la frase, è mancanza totale di buon senso. Questa mancanza poteva in qualche modo scusarsi fino al secolo precedente, quando non erano spente le feudali

istituzioni; ma essa diventa inescusabile, diremmo incomprensibile ai dì nostri. Eppure l' odierno Capo della Francia repubblicana confonde ancora il cittadino col cattolico, e vuole che lo Stato ponga mano nell' elezione dei Vescovi.

Non taceremo che fra gli autori e fautori delle eresie che allora spuntarono numerose, molti vi erano che o le abbracciavano o non le respingevano, perchè appunto coll' errore religioso si mescolava la condanna di questo diritto pubblico, ripugnante alla mitezza del Vangelo. Era l' effetto del senso comune della natura che, non guasto da pregiudizi, intuisce la verità; ma che poi di rado sa arrestarsi a quella parte di vero che suol essere anche nell' errore, e facilmente ne accoglie ancora la parte falsa.

Uopo è schiettamente convenirne: il Canone III del Lateranense IV sanciva come fatto giuridico la teocrazia cattolica, ribadendo l' identificazione del cattolico col cittadino, e quindi non riconoscendo sovranità, se non concretizzata in un regnante cattolico. La Sinodo provinciale (Metropolita e suffraganei) sarebbero i primi esecutori del nuovo giure: e, non ascoltati essi, devolverebbero la causa al Pontefice, che pronunzierà la decadenza del reo da ogni dominio, prosciogliendo i vassalli dal giuramento della di lui fedeltà.

Ma tali erano le prevalenti opinioni, e n' è prova il modo pacifico, onde il canone non solo fu ammesso dal Concilio, ma accolto dai rappresentati degli Stati cattolici, che in buon numero vi assistevano.

Ecco dunque il romano Pontefice fatto arbitro del mondo anche politicamente: esso il primo non solo dei Vescovi, ma dei re ancora: esso giudice e maestro universale in ogni dottrina sociale così religiosa come politica.

Dai tempi di Gregorio VII frequenti erano stati gli esempi di questa grande dittatura pontificale; ma nessuno l' aveva esercitata più largamente di Innocenzo III, che era stato giudice non contrastato del mondo tutto: il fatto era già, e non occorreva che tradurlo in diritto. I costumi, le opinioni di quel tempo, le circostanze favorevoli compivano anche ciò. Diciamo le *circostanze favorevoli.* Cominciavano le opposizioni a questo illimitato potere dei romani Pontefici: si cominciava a sentire quasi istintivamente che Cristo non poteva volere il suo grande Vicario implicato nei negozi del secolo; ma le nuove idee erano ancora troppo oscure, perchè divenissero coscienza non erronea. Parecchi uomini le professavano, ma essendo uomini più di sentimento che di riflessione, le spingevano facilmente alla esagerazione, mescolandole coll' errore. Costoro dunque apparivano ribelli

prima che zelanti riformatori; e lo si sa, contro i ribelli suolsi usare il peso dell'autorità, non quello della ragione: si pensava a domarli, anzichè a convincerli. È il fatto costante di questa povera umanità, per cui i primi che osano dire o fare cose nuove, o meglio che paiono nuove, debbono attendersi la persecuzione e non di rado il martirio.

Termineremo questo articolo con una riflessione che non ci è avvenuto di leggere in alcuno dei disputatori sul famoso III Canone Lateranense. Colui de' potenti che si ricusasse di purgare le terre sue dagli eretici, vi perdeva sopra il dominio: altri, purchè cattolici, verrebbero dunque ad occuparle: ecco un diritto più potente del feudale. Ancora per secoli tutto questo si farà in nome o sotto pretesto di religione; ma sarà egli sempre così? Già in Italia molte città avevano scossa la signoria feudale, ed erano i Pontefici che le avevano potentemente favorite. Addesso sarebbero i Pontefici che direbbero ad una popolazione cattolica « Andate, purgate le terre *A* o *B* dalla lordura ereticale: se il *Signore Principale* vi approva, voi gli serberete fedeltà; ma se egli si frappone, se vi osteggia, voi ne sarete liberi padroni. Certo che nemmeno Innocenzo III colla sua vasta intelligenza antivedeva, che tempo verrebbe in cui uno spirito somigliante, sebbene mosso da diversi anzi opposti impulsi, rovescierebbe l'innaturale feudalismo, inseguendolo fino nei più intimi suoi recessi; ma la logica è inesorabile, e noi da parecchie generazioni assistiamo a questa grande opera di demolizione, che allora si inaugurava sotto altre influenze, e forse nella persuasione di eternare quegli ordinamenti, che 1656 anni fa erano prevalenti! Che dirne? Esclamare con Paolo Apostolo: Profondità della scienza e sapienza di Dio! Quanto sono incomprensibili i suoi giudizi, e imperscrutabili le sue vie!

Ma se il grande giudizio, pronunziato dal romano Pontefice contro il fautore degli eretici, trovasse in costui uno potente a resistere, e che invece osasse di combattere questo arbitro del mondo colla forza, *ultima ratio regum?* Ecco diffilatamente il rimedio: Il romano Pontefice, già signore di tante terre, e uso a combattere gli stessi imperatori, possieda egli i mezzi per la resistenza anche materiale, e sieno tali da mettere alla ragione qualunque audace, che osi fargli la guerra, o comunque farselo dipendente.

Ai dì nostri la Dio mercè la legge ha un' autorità, e l'opinione pubblica, o meglio la coscienza sociale ha rese impossibili certe esorbitanze così comuni nella barbarie; ma quando il diritto non è che la forza e proprio questa sola, ne conveniamo, non restava che confidarsi ad essa. Sotto il quale rapporto nè ci meravigliamo che abbia

invalsa l' idea della necessità di un dominio temporale per l' autonomia spirituale del Capo della Chiesa cattolica; nè mai negheremo che durante un medio-evo questa non diventi una dolorosa eppure morale necessità. La disputa comincia per noi quando sono cessati la barbarie e il feudalismo, che sono la consacrazione della forza. È allora che, a quella guisa onde la società si regge sovra basi affatto diverse, ancora diversi denno essere i mezzi, che garantiscono al Primate cattolico la sua religiosa autonomia.

Questo avventuroso stadio sociale venne finalmente per noi; e coloro che si meravigliano dei nuovi fatti e degli eventi, per loro inesplicabili, i quali si compiono sotto degli occhi nostri, non fanno che mettere in mostra difetto grande di studio sull' andamento sempre mutevole della società; se pure anzichè difetto di scienza non li corrompono le male passioni.

Fu detto superiormente che verrebbe poi chi, dalla sfera elevata del pensiero discendendo alla realtà concreta, tradurrebbe in atto la costituzione materiale di un regno terreno, che fosse diretta signoria dei Pontefici. Questi fu Nicolò III, del quale dobbiamo esaminare una celebre costituzione dopochè avremo premesse alcune utili nozioni e riflessioni.

Nell' ordine di ragione il diritto è in sè e indipendentemente dai fatti; ma nella sua pratica estrinsecazione non suol essere che il risultato degli avvenimenti e delle opinioni, che prevalgono ad epoche determinate e secondo le condizioni in cui si trova una società. È per questo che sovente vi ha antagonismo fra la ragione o scienza, e la legge positiva: quella si tiene al campo razionale, assoluto: questa prende l' uomo qual è, colle sue stesse passioni, co' suoi errori, e si studia di governarlo e scorgerlo alla sua meta.

Per questo succede che ripetendosi le fasi sociali dell' umanità, si ripetono ancora le vicende del diritto, in quanto è materia di legge scritta, ossia in quanto si concretizza in un complesso di leggi governanti una società.

Quando nell' antica Roma la cosa pubblica si concentrò nelle mani degli imperatori, tutto mutò anche nell' ordine legislativo. Non più il Senato formulò e discusse le leggi, non più il popolo le approvò o respinse colla formola sacramentale — *Uti rogas* — *Antiquo* — L' imperatore ebbe ancora il potere legislativo, e le *Costituzioni del principe*, poi da ultimo i *rescritti* ebbero autorità di legge.

Allora per natura di cose, come direbbe il Vico, sorsero i collettori anche di questi nuovi atti legislativi, che prendevano posto

accanto alla prisca legislazione, ed all' uopo la mutavano. Opera di privati, finchè la mole immensa (così ponderosa da caricarne molti cameli, siccome passò in proverbio) imponendo una grande e legittima riforma non si venne a quella che oggi diciamo *codificazione.*

Queste fasi, attraverso le quali era proceduta la legislazione nell' antica Roma (e noi lo vedremo più largamente nell' anno prossimo) si ripetevano per la legislazione canonica.

Ommettendo qui di parlare delle precedenti collezioni canoniche, tutti sanno quanto sia rimasta celebre quella che il monaco Graziano redigeva qui in Bologna. Esso ed Irnerio, grande illustratore del diritto civile, ponevano le basi della giurisprudenza moderna.

Compita l'opera di Graziano, nuovi atti legislativi erano promulgati. L' anno 1179 si era tenuto un concilio ecumenico (Lateranense III) e sovra tutti, come Papa, si era reso insigne Alessandro III colle sue Decretali.

Ecco dunque Bernardo Circa a pubblicare il suo *Breviario delle Extra, od Estravaganti,* cioè canoni e decretali non contenuti nella collezione grazianea. Pochi anni dopo Giovanni Vallense vi aggiungeva le decretali di Celestino III.

Queste nuove Collezioni, ordinate per titoli e per libri, erano un' imitazione dei grandi lavori giustinianei contenuti nelle Pandette e nel Codice; ma erano pur sempre opera di privati.

Innocenzo III, il grande giureperito dell' età sua, fu quegli che primo pensò ad una collezione officiale. Un Bernardo Arcidiacono di Compostella, trovandosi in Roma, aveva raccolte le decretali di quel famoso Pontefice; ma alcune mancandovi, esso Innocenzo ne fece fare una collezione ufficiale da un Pietro di Benevento.

Non si dee trascurare che Innocenzo dedicò e spedì quella sua collezione agli studenti e professori, che in Bologna davano opera allo studio del diritto. Era un omaggio che faceva a questo celebre Studio, dove esso medesimo era stato discente? Era un contrapposto che intendeva di fare alla celebrità assunta dallo studio del diritto romano? Forse lo mosse l' uno e l' altro motivo, e per questo lo imitarono i successori Gregorio IX e Bonifazio VIII.

Lui morto e succedutogli Onorio III fece fare ancor esso la sua collezione uffiziale, commessa ad un Tancredi Arcidiacono bolognese.

Ma l' emulo vero di Giustiniano fu Gregorio IX, successore di Onorio III (1227-1241) che mediante Raimondo di Pennafort, spagnuolo di origine, ma stato studente e poi professore di gius cano-

nico nello Studio di Bologna fece fare la famosa collezione delle decretali, parodia delle Pandette e del Codice giustinianeo.

Non è qui luogo di proseguire nella rassegua della codificazione canonica, e dire del *Sesto delle decretali*, *delle Clementine*, *delle Estravaganti*, lavori che tutti assieme costituiscono il *Corpus juris canonici*. Una sola riflessione deve farsi: che cioè questo lavoro, tanto somigliante alle grandi opere giustinianee coll' appendice delle *Novelle Costituzioni*, dimostra a prova di fatto come l' autorità suprema dei Papi, raggiunta completamente da Innocenzo III, si era consolidata e prendeva forma concreta in una codificazione, che ha governata non solo la Chiesa, ma la stessa società civile per alcuni secoli.

Ora è in questo omai famoso codice della Chiesa-Stato, che dobbiamo cercare e trar fuori qnei documenti, onde il concetto, vago in prima di Gregorio VII, di Alessandro III e di Innocenzo III, si concretizzava in nna dominazione immediata e diretta, in un regno politico del Pontefice.

Vedemmo già che questo concetto prendeva corpo, e come non rimanesse che un solo ostacolo da vincersi, cioè l' assoggettamento di Roma, che era divenuta realmente la più ricalcitrante alla politica dominazione dei Pontefici. Facciamoci a riconoscere questo atto definitivo della costituzione politica di un regno pontificale.

Sui divisamenti di Nicolò III a cui fu fatta di sopra allusione, cosl parla il Muratori (Ann. 1278). « A cose grandi tendevano i pen» sieri del Romano Pontefice. Il più strepitoso affare fu quello di » indurre Ridolfo re dei Romani a rilasciare il dominio e possesso » delle Romagne, allegandone la donazione fattane alla Chiesa Ro» mana da Pippino re di Francia.... non gli parendo conveniente che » Rodolfo ritenesse come Stato dell' Imperio quello, che col sno di» ploma dicea di aver conceduto alla Chiesa di Roma. » E narrato poscia come dopo *gran dibattimento* Nicolò III la vinse, cosl prosegue: « L' altro grande affare, a cui si applicò il Pontefice fu quello » di abbassar la potenza di Carlo (d' Angiò) re di Sicilia. Covava egli » in suo cuore non poco odio contro di lui..... Non falliremo credendo » che ad esso Papa dispiacesse forte la maniera tirannica, con cui » re Carlo governava la Puglia e la Sicilia, e il mirarlo far da pa» drone in Roma come Senatore..... Crebbe ancora la di lui avver» sione, perchè trattandosi di unire la Chiesa greca colla latina, il » re Carlo, per sostenere le pretensioni di Filippo suo genero al» l' Imperio di Oriente, guastava tutte le orditure del Papa..... La

» conclusione di tutto questo si è che il Papa indusse il Re Carlo a » rinunziare al Vicariato di Toscana per soddisfare alle premure del » Re Ridolfo, ed insieme al grado di Senatore di Roma. Dopo di che » fece una costituzione, in cui rammemorando la donazione benchè » falsa di Costantino, proibisce da lì inanzi l'esaltare al posto di » Senatore alcuno Imperatore, Re, Duca, Marchese, Conte, e qual- » sivoglia persona potente. Calò la testa il Re Carlo, perchè anche » egli temea che se ricalcitrasse, un Papa di tanto nerbo gli rivol- » gesse contro le armi del Re Rodolfo e degli Italiani. »

Giova compire il giudizio che il celebre annalista ha dato di Nicolò III, con ciò che ne scrive all'anno 1279 narrandone la morte. « Mentre il Pontefice era tutto pieno de' gran pensieri per » regolare il mondo cristiano a modo suo, eccoti l'inesorabil falce » della morte, che troncò tutti i suoi disegni..... Molte furono le di » lui virtù, massimamente la magnificenza..... Ma restò aggravata la » di lui memoria dalla soverchia ansietà di ingrandire ed arricchire » i proprii parenti. » (Desso fu l'archetipo del grande nepotismo). » Spogliò di varie Terre i nobili..... imputati di eresie, per investirne » i suoi nepoti. Tolse alla Chiesa Castel Sant' Angelo e diello ad Orso » suo nipote. Creò più cardinali suoi parenti, e Bertoldo Orsino suo » fratello Conte di Romagna. Faceva eleggere tutti i suoi congiunti » per Podestà in varie Città. Fu anche detto che le grandiose sue » fabbriche furono fatte col denaro raccolto dalle Decime, ordinate » in soccorso di Terra Santa, e che egli secretamente avesse mano » nel trattato contro del re Carlo per la ribellion di Sicilia (compiuta » poi l'anno 1282 epoca dei famosi vespri siciliani). Ma il suo più » gran progetto di novità (se pure è vero) fu quello di cui dicono, » che egli trattò col Re Ridolfo. Cioè di formare quattro regni del » Romano Imperio. Il primo era quello di Germania, che doveva pas- » sare in retaggio a tutti i discendenti di esso Ridolfo re dei Romani. » Il secondo il Regno Viennese o sia Arelatense, che abbracciava il » Delfinato e parte della Borgogna. Questo doveva essere dotale di » Clemenza, figliuola di esso re Ridolfo, maritata di poi con Carlo » Martello, nipote di Carlo re di Sicilia, e de' suoi discendenti. Il » terzo della Toscana, e il quarto della Lombardia: i quali due ultimi » Regni egli meditava di conferire a' suoi nipoti Orsini. Questo Pon- » tefice, che faceva tremar tutti, *si era anche fatto nominare Se-* » *natore perpetuo* del popolo romano, ed aveva posto di poi per suo » Vicario in quell' uffizio Orso suo nipote. »

Materialmente i vasti progetti di Nicolò discesero con lui nella tomba; ma l' impulso era dato, e il movimento compirebbe l' orbita sua. Di già in curia, o come si diceva da tempo, in corte di Roma, vi erano le tradizioni della politica. Si risaliva sempre al passato, e in questo passato non mancavano le grandi figure del genio. Innocenzo III ed Alessandro III, Gregorio VII e Nicolò I erano propriamente giganti: le menti loro vastissime e il fine elevato a cui intendevano, si erano materializzati; ma nelle apparenze sembrava sempre che si continuasse l' opera loro. Con Giovanni VIII si deviava il concetto di Nicolò I. Coi successori di Innocenzo III, tra i quali primeggia Nicolò III, si guastava del tutto quello di Gregorio VII. La grande istituzione, che Gesù Cristo costituiva in Pietro a bene della sua Chiesa, era abbassata ad un ordine di mondane cupidigie, e di implicazione in que' negozi del secolo, dei quali non si deve immischiare chi milita a Dio. Immensa sventura, che fornì pretesto ai tanti scismi, ai tanti errori che invalsero, da quello di Fozio fino a quelli che vediamo sotto degli occhi nostri.

Ma non anticipiamo l' ordine delle idee. Studiamoci di comprendere l' opera inaugurata da Nicolò III, che determinò per molti secoli le condizioni esteriori della Chiesa di Roma, e quindi del suo Vescovo e Primate cattolico nei rapporti suoi cogli Stati.

Art. 3.

Costituzione definitiva del potere temporale dei Papi e sue conseguenze.

Con Rodolpo d' Absburgo che vedemmo intitolato *Re dei romani* cominciò la potenza di Casa d' Austria in Germania. Come tutti i fondatori di una dinastia divenuta potente esso fu uomo d' ingegno e di accorgimento politico. Perchè tale, conosceva troppo bene che dalla remota Germania non si poteva dominare sull' Italia, dove si era fatto sì vigoroso lo spirito di libertà nei Comuni, alla cui testa all' uopo si trovava un' istituzione preponderante, il Papato, che l' imperio non aveva più fiducia di ridurre in sua dipendenza: gli esperimenti fatti dagli imperatori nella gran lotta con Gregorio VII e i suoi successori erano stati troppo fatali. Federico II, da fanciullo commesso alla tutela di Innocenzo III, fu l' ultimo che tentò l' assoluta supremazia

dell' imperio sulla Chiesa e sull' Italia. Pareva che tutto avesse ad essergli propizio, poichè distendeva il suo diritto di sovranità anche sulla inferiore Italia e sulla Sicilia. Dono fatale, come il pomo di madre Eva! Esso provocò una seconda lega lombarda, che gli fece toccare sorte non diversa dall' avo suo il Barbarossa, e suscitò cotanta avversione nei Papi, che non si diedero pace finchè non videro la sua casa spenta del tutto fra quelle che tenevano signoria in Italia.

Per abbattere l' ultimo rampollo dello Svevo Federico fu chiamato in Italia Carlo d' Angiò; e perchè avesse titoli giuridici secondo i tempi, o per lo meno maggiore potenza, il Pontefice Urbano IV gli procurava ancora la carica di Senatore in Roma « Accadde (scrive il Mu-
» ratori all' anno 1264) che in questi tempi saltò in testa al popolo ro-
» mano di volere per Senatore e Capo un principe potente. Una parte
» proponeva Re Manfredi, un' altra il Conte d' Angiò e di Provenza;
» e fu ancora proposto Pietro re d'Aragona. Al Papa non piacque cotal
» novità per giusta paura che un Principe di molta possanza pregiu-
» dicasse di troppo all' autorità temporale pontificia in Roma, e mas-
» simamente se la dignità fosse conferita in vita al nuovo Senatore.
» Il perchè egli stesso per escludere gli altri due mal veduti concor-
» renti, aiutò l' esaltazione del conte Carlo sua creatura al grado
» senatorio; ma con certi patti, che egli non ebbe difficoltà di accet-
» tare, perchè altrimenti il Papa protestava di non volergli attenere
» la promessa del Regno di Sicilia. »

Non si tardò a conoscere che la sostituzione di Carlo a Manfredi e al misero Corradino altro non era che mutare di padronanza, e surrogare il predominio francese al tedesco. Indi l' idea di Nicolò III, che non voleva padronanze straniere. Il momento era opportuno. In Germania prevaleva Rodolfo d' Absburgo, che sentiva già impossibile di soggettare l' Italia. Carlo fattosi odiare in Puglia e Sicilia non potrebbe resistere che coll' intrigo, e all' uopo Nicolò III era in caso di dargli dei punti. Di potente famiglia romana (Casa Orsini) a Nicolò era stato agevole di rientrare in Roma, e farvisi nominare Senatore a vita.

Assicuratosi per tal modo sul trono di Roma conveniva provvedere al futuro; e poichè il Papa era già l' universale maestro e l' arbitro supremo religioso e politico, egli, certo dell' adesione dei romani (almeno in forma negativa, cioè non opponenti) pubblica la famosa costituzione *Fundamenta militantis Ecclesiae*, che fu inserita poi nel VI delle Decretali da Bonifazio VIII *(De electione et electi*

potest. Cap. XVII). La lunghezza di quel documento non consentendone l' intera trascrizione, ne daremo un epilogo.

Esordisce con un elogio caloroso della grande potestà e dei privilegi dati a Pietro da Cristo, al quale Gesù aggiunse Paolo per coadiutore: prosegue poi dicendo: « Al fine che la stessa Chiesa Ma-
» dre (di Roma) non mancasse dei sussidi temporali nell' adunamento
» e pascolo dei Fedeli; che anzi giovata da questi sempre più pro-
» gredisse negli incrementi spirituali, *si conosce* essere avvenuto non
» senza miracolo che l' infermità del Monarca Costantino, predisposta
» da Dio occasionalmente ma curata colla lavanda battesimale, quasi
» aggiungesse una certa stabilità alla stessa Chiesa. Il quale (Costan-
» tino) nel quarto giorno del suo battesimo, insieme a tutti i Satrapi,
» e con tutto il Senato, cogli Ottimati e parimenti con tutto il popolo,
» nella persona del beato Silvestro a lei (alla Chiesa) abbandonando
» concedendogliela la città di Roma, dichiarava doversi ciò disporre
» mediante una costituzione prammatica (decretando ai Romani Pon-
» tefici la *monarchia dell' una ed altra potestà nella stessa città)*
» reputando non giusto, che dove l' Imperatore celeste istituì il Prin-
» cipato del Sacerdozio e il Capo della Cristiana Religione, ivi l' Impe-
» ratore terreno abbia potestà: ma sì che la Sede del B. Pietro, col-
» locata nel già suo soglio romano, godesse tanto più di piena libertà
» nel compiere ovunque i proprii uffici; e non soggiacesse ad alcun
» uomo quella, che per bocca di Dio si conosce essere stata pre-
» posta a tutte le altre. »

Non ricerchiamo se Nicolò III sul serio credesse alla pretesa donazione costantiniana, che oggi tutti sanno essere una favola, spacciata da quell' impostore di Isidoro Mercatore che ingannò l' età sua, età di profonda barbarie, colle false decretali. Non diciamo del battesimo di Costantino, che egli non ricevette se non all' ultimo della vita, serbandolo a cancellare tutte le sue colpe (e non furono poche) siccome egli diceva, e così far conto saldo con Domineddio. Gli *atti di Silvestro Papa* sono altra menzogna. Notiamo che la base della Costituzione *Fundamenta* è questa infelice impostura, creduta verità dallo stesso Dante.

Menzionato il grande poeta, la stessa celebrità del suo canto XIX dell' *Inferno* ci obbliga a riportarne alcuna parte. Avendo egli interrogata l' anima di Nicolo III, trovata in fondo alla terza bolgia, così, come tanto è noto, indnce questi a rispondergli.

» Se di saper chi sia, ti cal cotanto,
» Che tu abbi però la ripa scorsa,
» Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:

» E veramente fui figliuol dell' Orsa,
» Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
» Che su gli averi e qui me misi in borsa.

- - - - - - - - -

- - - Verrà di più laid' opra
» Di ver ponente un pastor senza legge,
» Tal che convien che lui e me ricopra.

» Nuovo Iason sarà, di cui si legge
» Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
» Suo Re, così fi' a lui chi Francia regge.

A queste gravi confessioni del dannato soggiunge il fiero ghibellino.

- - - Or mi di' quanto tesoro volle
» Nostro Signore in prima da san Pietro,
» Che ponesse le chiavi in sua balia?
» Certo non chiese se non: Viemmi dietro.

» Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
» Oro o argento, quando fu sortito
» Nel luogo che perdè l' anima ria.

» Però ti sta, che tu se' ben punito.
- - - - - - - - -

» E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
» La riverenza delle somme chiavi,
» Che tu tenesti nella vita lieta,

» I' userei parole ancor più gravi;
» Chè la vostra avarizia il mondo attrieta
» Calcando i buoni e sollevando i pravi.

» Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
» Quando colei, che siede sopra l' acque,
» Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

- - - - - - - - -

» Fatto avete Dio d' oro e d' argento.

- - - - - - - - -

» Ahi Costantin di quanto mal fu matre
» Non la tua conversion, ma quella dote
» Che da te prese il primo ricco patre!

Ecco il giudizio indelebile, che il più gran genio di quell' età, uno de' più grandi del mondo, ha pronunziato sul fondatore di quel regno politico, il quale, nell' ordine giuridico sancito dalle *decretali*,

fu opera di Nicolò III. Questi infatti così prosegue dopo la parte che abbiamo letteralmente tradotta. « Imperocchè conviene che al Romano » Pontefice, per mezzo de' suoi Fratelli Cardinali di Santa Chiesa » (che a lui assistono coadiutori nell' adempimento dell' ufficio sacer» dotale) giungano liberamente i consigli: conviene che i suoi giu» dizi in niuna guisa sieno scossi, che nessun timore di potestà se» colare essi Fratelli abbiano a paventare, nessun favore temporale » li seduca, nessuno spavento li possa sorprendere, niente li distolga » dalla sicurtà di vero consiglio: che anzi (quando avvenisse di ri» chiederne il consiglio consultivo dallo stesso Romano Pontefice in » qualunque negozio) liberi pienamente, dieno consiglio con libertà ed » assistano al medesimo Romano Pontefice in tutte quelle cose, che » secondo le circostanze dei tempi sono pendenti: e la stessa elezione » del Romano Pontefice, Vicario di Dio, che a suo tempo ricorre, e » la promozione da farsi dei medesimi Cardinali, quando torni utile, » procedano con ogni libertà. »

Per questi motivi, e dopo avere tessuta una lunga enumerazione dei vantaggi che n' ebbe Roma, quando fu sotto il regime pontificale anche nell' ordine politico, e dei danni a suo avviso patiti, quando altri vi teneva signoria: dipinto coi più tetri colori il governo tenutovi da diversi Senatori, e più specialmente adombrando il senatorato di Brancaleone degli Andalò, e quindi concludendo alla necessità di stabilire la forma giuridica della elezione di questo magistrato, che per lo addietro teneva il potere civile in Roma, così letteralmente si esprime.

» Affinchè dunque intorno al regime stesso si adoperi in tutto » tale giudiziosa cura, che alla stessa Romana Chiesa ne derivi quella » desiderata libertà, che in tutto e per tutto le è dovuta; affinchè » sieno quindi evitati i pericoli patiti, e il Popolo Romano, protetto » dalle sorprese, viva tranquillo, e vivendo tranquillo riposi nella » bellezza della pace, sotto i padiglioni della fiducia e nella quiete » doviziosa delle cose temporali; avuto il consiglio dei nostri Fra» telli, con questa irrefragabile costituzione da valere in perpetuo, » sanzioniamo — Che ogni e quante volte in avvenire ricorra l' ele» zione del Senatore, o di chiunque con altro nome appellato, il quale » in qualsivoglia modo, o con quale che sia titolo debba presiedere » al governo della stessa Roma, nessuno Imperatore o Re dei Romani » ed altro Imperatore o Re, Principe, Marchese, Duca, Conte o Ba» rone, niuno che sia figlio, fratello o nipote di altra notabile pre» minenza, potenza o podestà, eccellenza o dignità (costituita) a

» tempo od in perpetuo, o nessun altro sia nominato, eletto e comunque assunto in senatore, capitano, patrizio, reggitore, od al governo ossia ufficio della stessa Roma, nè per più di un anno, in qualunque modo, con qual si voglia colore o causa, per sè o per altra persona comunque atta ad intromettersene, senza il permesso della sede Apostolica, concesso con lettera espressa e speciale della stessa Sede. Che se altrimenti si farà, decretiamo che tale nomina, elezione, ed assunzione sieno nulle, e prive di ogni effetto. »

E prosegue poi dichiarando che tutti coloro i quali direttamente contravverranno a cotesto decreto, incorreranno *ipso facto* nella scomunica; e se i nominati vorranno usurparsi l' autorità, saranno privati inoltre e per sempre di *tutti i feudi e privilegi*, *delle libertà, grazie ed onori*, *che tengano dalla Romana e da altre Chiese.* Annulla quindi ogni atto stabilito in passato, contrario alla sua costituzione. I contravventori non potranno essere assolti che in *articolo di morte* dal Pontefice. Gli stessi nobili romani, che possono essere fatti senatori per un anno, lo potranno tuttavia a questa condizione, che la loro potenza famigliare non sia tale in Roma, o nelle vicinanze, da mettere in pericolo l' autorità suprema del Pontefice.

Tale si è questo celebre documento, l' unico inserito nel Corpo del diritto canonico circa la sovranità politica dei Papi. Siccome fu accennato, la Costituzione di Nicolò fu mutata dal suo successore Martino IV, su che il Muratori così scrive « Poscia ottenne esso Papa dai romani il grado di Senatore perpetuo, con facoltà di sostituire; e posevi in suo luogo il re Carlo, creandolo di nuovo Senatore di Roma, senza far caso della Costituzione contraria di Nicolò III » Ma se nell' ordine storico questi fatti dimostrano l' instabilità delle cose e sono una smentita del diritto affermato, nell' ordine giuridico-positivo fu la Costituzione nicolaita che prevalse, come quella che si inchiuse nel VI delle Decretali.

Nicolò partiva da un falso supposto, e da questo lato cadeva tutto l' edifizio da lui architettato. Ma chi allora dubitava, od osava manifestare il suo dubbio sulla falsità delle decretali di Mercatore? Quando non era capace di sospettarne lo stesso ingegno di Dante, ricco di tanta dottrina, in chi poteva sorgerne dubbio? Ora però che la frode fu resa manifesta, che valore potrebbe tribuirsi al ragionamento di Nicolò? Nessuno per verità.

Eppure non sorte atto della Curia romana, non si pone nella bocca del Pontefice un' allocuzione su questo argomento, che non si ripetano, proprio stereotipate, le parole di quell' uomo politico, il quale

si chiamò Papa Nicolò III. A leggere questi documenti del curialismo, che tuttodì vengono in luce, a leggerne i commenti in cento e cento effemeridi sedicenti cattoliche, non diresti che impararono a memoria la sola Costituzione *Fundamenta ecclesiae* di Nicolò III. e tutta la loro dottrina si riduce a ripeterla quasi macchinalmente?

Quando tratteremo la grave questione del *Primato del Pontefice e del Vaticano Concilio*, studiandoci per quanto è da noi di recare qualche luce sul non facile argomento, vedremo qual conto si debba tenere del *Sesto delle Decretali*, fatto compilare e pubblicato da Bonifazio VIII; ma intanto con una persistenza di quasi sei secoli la Curia romana ne ha fatto suo grande sostegno, e oggidì ancora non vi si ragiona altrimenti, che colle idee di Gian Gaetano Orsini che prese nome di Nicolò III salendo la cattedra pontificia.

Il fine di Nicolò era tutt' altro che di stabilire una potenza politica', propria della sede romana; egli, precorrendo di ben due secoli Alessandro VI verso il figlio Cesare Borgia, non mirava che a rendere la sua casa regnante sulla maggior parte d' Italia, non esclusa la città di Roma, dove fecesi nominare Senatore per investire dell' autorità effettiva Orso suo nipote: la sua medesima Costituzione, che gli dava piena balìa in Roma, non era che un mezzo per compiere i disegni suoi a favore della sua casa; perocchè da lui ha suo cominciamento quello che si suole chiamare *grande nepotismo*. Però sarebbero venuti altri, che ancor essi precorrendo Giulio II e siccome questi fece delle conquiste del Duca Valentino, dichiarerebbero acquistato alla Chiesa romana quanto Nicolò terzo aveva ottenuto per sè e suoi nel suo breve pontificato. Se il regno suo non fosse stato così breve, è certo moralmente che l' Italia avrebbe avuta una dinastia di Casa Orsini, come più tardi avrebbe avuta quella dei Borgia, se Alessandro VI non avesse veduto troncati i suoi giorni nel modo che tutti sanno. Sebbene però la morte colla sua falce inesorabile venisse a troncare i giorni di questi anche troppo famosi politici, che *fur vestiti del gran manto*, eglino ad età diverse, ma pienamente simili e formanti uno dei tanti ricorsi storici, denno riguardarsi, come il furono, fondatori della politica sovranità dei Pontefici nel senso rigoroso della parola.

Nelle istituzioni sociali nulla certamente si consolida, se le opinioni dominanti e le circostanze del tempo non vi sieno favorevoli. Roma per la Costituzione di Nicolò III mutava interamente la sua condizione politica. Di già arbitra del mondo come centro della repubblica e dell' impero, discendeva al rango di capitale politica della

signoria pontificia. Continuava ad esserlo religiosamente, ma dal lato politico non era più una metropoli cosmopolita: se fosse vissuto Nicolò III forse avrebbe potuto diventare capitale d' Italia, almeno della sua maggior parte, posta sotto un regnante o più regnanti confederati di Casa Orsini; ma lui morto in età di soli 41 anno, nè anche ciò poteva accadere.

Roma intanto, conviene riconoscerlo, si adattò alla sua nuova condizione politica con una rassegnazione che, paragonata al suo passato, fa meraviglia; ma questo vuol dire che il mutamento era stato maturato da quel grande produttore di tutte le vicende politiche che è il tempo. Come l' eterna città non avrebbe subito il cangiamento? Per più di mille anni essa era stata l' ideale della sovranità: ora invece nella stessa Italia si avevano regni sostanzialmente autonomi nella parte inferiore e in Sicilia: si avevano città libere, ossia repubbliche, al centro e nella superiore: qua e là qualche principotto, ma che da Roma non riconosceva nulla. Il Senato e Popolo Romano, poichè la Roma politica dell' antichità scompariva, non potevano che diventare un municipio, e farsi italiani. Specialmente i liberi Comuni dell' Italia superiore e centrale erano interessati a questo che, scomparendo l' antico e cosmopolita romanismo, la Città Eterna diventasse una delle sorelle italiane. In tempi diversi e con modi diversissimi si ripeteva alcun che di somigliante alla contesa dei *soci italici*, quando, opposta Corfinio a Roma, per la prima volta balenò l' idea di una nazionalità italiana. Questa volta Roma subiva la legge dagli italiani.

Per toglierla dal suo rango di signora mondiale, per farla rientrare nella cerchia della nazionalità italiana quale mezzo più acconcio, che vedere questa Roma trasformata nella capitale di un regno pontificio? Vale a dire di un sovrano che necessariamente dovrebbe essere italiano, risedendo nel centro della Penisola? Non erano stati questi Pontefici i grandi fautori delle Leghe lombarde, che avevano fiaccata la prepotenza dei Cesari germanici? Roma non era stata per lo più fautrice di questi imperatori stranieri, che contrastavano ai liberi Comuni le loro franchigie? Quel Senato e Popolo Romano (per quanto fosse meschina parodia dell' antico senato e popolo di Roma onnipotente) non era desso che pretendeva il diritto di creare ed imporre questi Cesari dispoteggianti? Così i padri nostri più sentivano il concetto di nazionalità italiana, e più avevano interesse che si mutasse questa condizione politica di Roma.

Alla loro volta era uguale interesse nei Pontefici. L' ultima grande servitù della Chiesa era venuta da questi Imperatori, che si appella-

vano *romani*. Se in una lotta titanica questi formidabili rivali erano stati umiliati, si dovette agli italiani, fra i quali sorgeva potente l' idea nazionale per quanto non ancora unitaria. Adunque poggiarsi a questi e fare in modo che anche Roma per amore o per forza entrasse in questo ordine di idee, deponendo l' antica e non più possibile sovranità cosmopolita.

Aggiungasi a questo confuso, ma generale sentimento nazionale, la creduta donazione di Costantino. la quale, dopo i tanti eventi trascorsi, nella sua medesima falsità corrispondeva ai fatti avvenuti lungo ben due secoli di lotte tremende. Aggiungasi la naturale stanchezza di Roma stessa; perocchè questo è poi l' ultimo risultato dei partiti e delle fazioni irreconciliabili, di spossarsi nelle lotte, e quando la spossatezza ha preso il sopravvento, dare luogo alla monarchia assoluta, ad un qualunque cesarismo. Aggiungasi finalmente la persuasione di già invalsa (perchè materialmente era avvenuto cosl) che i Papi si erano tolti dalla servitù dell' imperio, o avevano evitato di ricadervi, perchè avevano potuto disporre politicamente della potenza o di tutta o della maggior parte d' Italia: il che posto non farà più meraviglia che allora invalesse l' idea della necessità morale di una politica signorla, onde il Papa fosse religiosamente indipendente. Come Alessandro III potè trattare da pari a pari col Barbarossa nella pace di Venezia? Perchè egli rappresentava colà politicamente quegli italiani (si badi bene *italiani* non più *romani*) che lo avevano vinto, e continuando potevano abbatterlo interamente con o senza o ad onta ancora di Roma, che si pretendeva sorgente della sua sovranità.

Ridotta Roma, in ordine politico, a capitale di uno Stato del Papa, il suo Senatore non sarebbe che il capo di quel Comune, sottostante alla sovranità del Pontefice. Il popolo non lo potrebbe scegliere che secondo la legge fatta dal Pontefice-re. Era la logica del tempo e delle cose, come allora si svolgevano.

Vi ha di più. Dopo Gregorio VII i Papi avevano facilmente esercitata una dittatura universale, morale, politica e religiosa. Essi (Innocenzo III sovra tutti) i giudici religiosi, civili e politici della Cristianità. Re propriamente non erano, chè prima di Nicolò III non abbiamo atti costituzionali che dieno corpo all' idea; ma erano gli arbitri morali universali. Questo potere non era però agevolmente consentito. Quando Alessandro III si provò di introdurre le *riserve beneficiarie* e i mandati *de providendo* in Inghilterra, trovò resistenza e quindi contese che lo arrestarono. Mezzo secolo dopo all' incirca Gregorio IX vuole dilatare in Francia la potestà dei Vescovi in

materia civile e specialmente giudiziaria, ed imporre tributo al clero di Francia per guerreggiare contro Federico II imperatore; ma Luigi IX, detto *il Santo* gli si oppone, e proclama — Che il Regno di Francia non dipende che da Dio, non dai Papi o dagli Imperatori; e che il danaro della Chiesa non deve servire per guerreggiare principi a nome della religione. Clemente IV circa venti anni dopo avendo tentato di introdurre in quel Regno le ambite riserve beneficiarie, lo stesso re S. Luigi non solo vi si oppone, ma si fa autore di quelle massime che poi costituirono la tanto celebre *Sanzione prammatica*, e furono la base delle così chiamate *libertà gallicane*. I principii di diritto pubblico che S. Luigi proclamò, si possono riassumere così.

I. Il regno di Francia non dipendere che da Dio.

II. I prelati essere i collatori dei benefizi, nè riconoscersi alcuna riserva circa i medesimi.

III. La simonia severamente proibita e punita anche civilmente.

IV. Nessuna libertà del regno di Francia poter essere infirmata da qualsivoglia podestà.

Quando l' universale supremazia del Pontefice trovava in un *Re Santo* tale opposizione, era naturale che i Papi mutassero le idee, e ad una potestà immensa per estensione, ma che non aveva profondità, cercassero di sostituirne una meno estesa, ma più solidamente costitituita.

Un' ultima grande lotta darebbe completamento a questa fase novella. La lotta non tardò, e fu quella fra Bonifazio VIII e Filippo il Bello re di Francia. Tre sue Bolle o Costituzioni, cioè *Clericis laicos, Ausculta Fili*, e *Unam Sanctam* sono i testimonii ancora parlanti di quell' ultimo grande conato della supremazia religiosa e politica dei Papi. La prima e l' ultima si trovano registrate nel Corpo del diritto, e cioè la Clericis laicos — *De Imm. Cap. 3 in VI* — l' Unam Sanctam — *De Major. et Obed. Cap. 1 Extrav. Com.*; — il che vuol dire che secondo le opinioni della Curia romana entrano a costituire il gius comune della società religiosa cattolica.

Nel prossimo anno dovremo riparlarne ed a posto più conveniente. Qui basterà darne cenno per ciò che riguarda l' assunto nostro. Colla costituzione *Clericis laicos* si vieta sotto pena di scomunica, incorrenda *ipso facto*, di imporre qualunque tassa sui beni ecclesiastici, o di pagarla. Colla seconda *Ausculta fili* Bonifazio inveisce contro Filippo, che egli cita dinanzi al Concilio indetto a Roma pel 5 decembre 1301, precisamente quale violatore della immunità dei beni ecclesiastici. È in questa bolla che scrive. — Dio ci ha stabiliti sui re e sui reami

per istrappare, distruggere, perdere, dissipare, e per edificare e piantare. — Non ti lasciar dunque persuadere di non avere superiore o di non essere soggetto al Capo della Gerarchia. Chi ha questa idea è un insensato, e chi la sostiene un infedele.

Colla terza ribadisce, tuttochè in termini assai più vaghi, quanto aveva detto nella seconda. Concede che vi ha il doppio potere, rappresentato dalle due spade, l' ecclesiastica e la civile, ma vi afferma che se questa seconda è propria dei re, deve però adoperarsi *a volere del Sacerdote* (ad nutum Sacerdotis). Però sul fine, saltando a conseguenza che non è logicamente dedotta dalle premesse, così chiude. *Dichiariamo quindi, diciamo, definiamo e pronunziamo che è onninamente di necessità della salute per ogni umana creatura essere soggetta al Romano Pontefice.*

S' accorgerà il lettore come l' equivoco sia generale in questi documenti, e come Bonifazio artificiosamente si sforzi di confondere il primato religioso del Pontefice colla supremazia anche politica. Egli era fuori di strada. Conveniamo che esso deduceva le ultime conseguenze delle teorie passate in diritto pubblico dopo l' andamento impresso da Gregorio VII, e tradotto in forma giuridica dal canone lateranense che superiormente fu riportato; ma questo non toglie che il Curialismo e gli esageratori della feudalità, che se n' erano impossessati, fossero nell' errore. Vi aveva poi di più. Gregorio VII aveva almeno un gran fine, la riforma della società universale. Dopo Innocenzo III non vi era più nulla di tutto ciò: non si voleva anzi che sostenere privilegi fatali, da cui emanavano i tanti mali e disordini che, corrompendo la gerarchia, demoralizzavano la cattolicità. Le famose lettere del Cardinale Giuliano Cesarini, e mille altri documenti dei secoli XIV e XV i quali sono altrettante geremiadi sui mali immensi che affliggevano la Chiesa, sono testimonii imperituri della profonda demoralizzazione entrata nel corpo della Chiesa per questa avidità di beni e di potenza terrena. Dante, testimonio oculare, nel suo sdegno fulmineo inveiva contro questi uomini indegni coi noti e terribili versi.

» Chè la vostra avarizia il mondo attrista
» Calcando i buoni e sollevando i pravi.

» Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
» Quando colei che siede sovra l' acque,
» Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

— — — — — — — — — —

» Fatto avete Dio d' oro e d' argento.

Il Cardinale Giuliano nella prima sua lettera a Papa Eugenio IV così parlava sugli stessi disordini. « Le sregolatezze del clero ec- » citano l' odio del popolo contro tutto l' ordine ecclesiastico;.... di- » rassi che il Clero è incorreggibile, e che non vuole porre rimedio » alle proprie sregolatezze.... Gli animi degli uomini stanno in atten- » zione di quanto è per succedere, e sembrano dover ben presto par- » torire qualche tragico effetto..... presto crederanno di fare a Dio un » sacrifizio gradito col maltrattare o spogliare gli ecclesiastici, come » gente a Dio ed agli uomini odiosa, ed immersa nell' ultima estre- » mità del male.... SI ATTRIBUIRÀ LA COLPA DI OGNI SREGOLATEZZA » ALLA CORTE DI ROMA, CHE SARÀ CONSIDERATA COME LA CAGIONE DI » TUTTI I MALI, PERCHÈ AVRÀ TRASCURATO DI APPRESTARVI IL NECES- » SARIO RIMEDIO.... Iddio ci impedisse di vedere i pericoli, come suol » fare verso coloro, che vuol soggetti al castigo: il fuoco innanzi » a noi è acceso, e noi corriamo nelle sue fiamme ». Il fiero Dante aveva detto di quella Corte medesima.

» L' avara Babilonia ha colmo il sacco.

La sua frase è tremenda, ma spogliata della forma poetica in che mai differisce dalle parole del pio Cardinale, dirette immediatamente ad un Papa? Deh! si aprano gli occhi una volta, e si riconosca la verità, e si chini la fronte dinanzi ai giusti giudizi di Dio. Chi fu l' infelice Bonifazio VIII? L' esageratore per fini umani di quanto i miseri tempi della feudalità avevano introdotto nella divina e così semplice e santa istituzione di Cristo. Quale meraviglia dunque che Iddio lo abbia abbandonato alla più tremenda umiliazione? Gregorio VII moriva esule, ma, confortato dalla buona coscienza, chiudeva gli occhi pronunziando con serena calma le grandi parole « Amai la giustizia e odiai l' iniquità, per questo muoio nell' esilio. » Bonifazio VIII, se non avesse perduto il senno, invece non poteva che ripetere: « Fui orgoglioso, volli signoreggiare sui regni di questo mondo, soggiogare tutti alla mia dominazione: per questo Iddio mi ha abbandonato e io muoio nella confusione. »

La fine deplorabile di Bonifazio VIII segnò uno di que' ricorsi di servitù della Chiesa, che Iddio ognora ricondusse a punizione delle ree cupidigie degli uomini. La Sede pontificia passò in Francia, e si stabilì ad Avignone: periodo il più sciagurato, e che non si chiamò altrimenti, che *schiavitù babilonese.* Su questo infelice periodo non useremo parole nostre: come di un altro che lo aveva preceduto e

n' era tipo, lo esporremo colla narrazione di un uomo non sospetto, Cesare Cantù (Stor. Univ. Lib. XIII. C. 12).

» I tentativi di Bonifazio VIII per reintegrare la superiorità pon- » tificia fecero nascere in tutt' Europa quella gelosia, che senza ac- » corgersi proviene non tanto da reali violenze quanto da paura.... » Perdendo il senso i simboli, dopochè la società diveniva affatto pra- » tica, gli uomini osservavano con occhio freddo questa Corte ponti- » ficia che, vivendo nel mondo, *n' aveva preso la licenza e le pas-* » *sioni, contratto l' indole dei gabinetti profani* E RESA LA CHIESA » UN MEZZO DI GOVERNO, speculando e *facendo bottega* coi titoli di » *riserve e provigioni apostoliche, di annate, di frutti intermedii* » *e simili.* La depravazione della Corte avignonese, DOVE PAREVA » COSTUME CIÒ CHE ALTROVE VIZIO, DOVE LA DISONESTÀ ACCOPPIAVASI » COLLA PERFIDIA E COLLE BASSEZZE, aveva recato a vilipendere ciò, » che prima veneravasi, ed andava perduto nei popoli lo spirito di » obbedienza, quando i pontefici lasciavano quello di dominazione. » Mormoravasi della giurisdizione ecclesiastica, che colla pubblicazione » del VI e VII libro delle *Decretali* poi delle *Estravaganti*, erasi » tanto estesa, che qualunque causa poteva anche in prima istanza » recarsi al papa (1).... Al vedersi condannate persone devote (i Frati » Minori) cui sola colpa dicevasi la povertà, si richiamavano le dot- » trine di Arnaldo da Brescia e di Wiclef contro i possessi ecclesia- » stici e la corruttela derivatane.

» E per verità *la depravazione era estrema.* Quando si trattava » di aprire il Concilio di Vienna (1311) il papa insinuò ai vescovi, » preparassero istruzioni sugli abusi correnti nella Chiesa, e sul mi- » glior modo di riformarla. Due ce ne rimangono (conservati da Rai- » naldo continuatore del Baronio e dal Fleury) del vescovo di Menda » e d' un innominato; il quale si lagna che in Francia alla festa si » tengano mercati, fiere, tribunali, dissipando il giorno sacro in af- » fari. stravizzi e peccati; arcidiaconi, arcipreti, decani rurali *troppo* » *spesso affidino le giurisdizioni a uomini* SPREGEVOLI E IGNORANTI, » ovvero ne abusino fino a scomunicare per *leggerissime cagioni;* » talchè tre o quattrocento persone si trovino in una parrocchia escluse » della sacra mensa con discredito delle censure e scandalosi discorsi » contro la Chiesa. *Il male nascere dall' accettare al sacerdozio*

(1 Il VII delle Decretali fu compilato, ma poi ritirato dalla pubblicità: gli eruditi lo sanno, e quindi non dee accennarsi quasi avente posto fra il *VI delle Decretali* e le *Estravaganti.*

» *persone* INDEGNE PER SCIENZA E COSTUMI, onde in molti luoghi gli
» ecclesiastici *sono in minor conto che i laici e gli ebrei.* SACERDOTI
» DI MAL COSTUME AFFLUIRE D'OGNI PAESE A ROMA SOLLECITANDO BE-
» NEFIZII, **e gli ottengono**, E GLI ORDINARII SONO COSTRETTI
» RICEVERLI; e mentre quelli *si disonorano colla vita scandalosa*,
» A QUESTI È TOLTO PROVEDER LE LORO CHIESE DI SOGGETTI BUONI,
» DOTTI, PROFITTEVOLI. In una cattedrale di trenta prebende, trenta-
» cinque vacanze essersi fatte in venti anni, e al vescovo non esserne
» restate a compiere che due, le altre essendo date da Roma a *po-*
» *stulanti,* e già molti avere aspettative sulle future. Molti dunque
» del paese avviati al clero, tornar al secolo e porsi alle Corti, in-
» felloniti contro la Chiesa che gli ha trascurati. A questa intanto
» servire stranieri che nè tampoco ne conoscono la lingua, o che di-
» morano alla corte di Roma; quindi essere dissipati i beni, trascu-
» rati gli uffici, delusa l'intenzione dei fondatori. Sopra altri s' *accu-*
» *mulano beneficii*, sin a dodici in un solo, che basterebbero a man-
» tenere cinquanta o sessanta chierici eruditi. Al vacare poi di una
» sede, difficilmente nel suo clero trovarsi un eleggibile; e *se pure*
» *vi fosse alcun buono,* I REI *s' opporrebbero alla sua nomina.*

» Qui procede in rimproveri sull' *immodesto* vestire, sulle laute
» tavole: i *canonici* STANDO IN CORO *se la discorrono e ridono*; ov-
» vero passeggiano, ritornando allo stallo al fin dell' ufficio *onde ri-*
» *cevere la loro retribuzione.....*

» Poco meglio espone il Vescovo di Menda, esortando *a moderar*
» *le esazioni*, che sovvertono la necessaria subordinazione; non si
» mutino i preti da chiesa a chiesa, ma in quella dove furono ordi-
» nati rimangano; il papa non conferisca benefizi a forestieri, finchè
» nella diocesi v' abbia gente capace e sprovveduta: e un decimo se
» ne assegni a studenti poveri, per farne buoni sacerdoti: ma *gli*
» *studii si riformino,* istruendo sulla fede e la salute delle anime,
» e badando *meno alle glosse*, che ai *testi originali*, e nelle uni-
» versità *applicando alla dottrina,* non a vanità, banchetti, parteg-
» giamenti e rigiri, dopo i quali rientrano alla casa *dottorati e igno-*
» *ranti.* Riprova IL VENDER CHE SI FA OGNI COSA A ROMA *a titolo di*
» *cancelleria e spedizione.* »

Non riporteremo quanto l' autore scrive sugli ordini regolari, che non ne forma per certo un panegirico; ma stimiamo utile trascrivere la pagina seguente, nella quale dà il contenuto del famoso libro di Agostino Trionfo d' Ancona, eremitano di S. Agostino, già professore a Parigi, poi a Napoli, e dedicato a Giovanni XXII col titolo

Somma della podestà ecclesiastica, *che può dirsi l' ultima misura dell' onnipotenza papale;* eccone il sommario.

» Da Dio immediatamente trae il pontefice la sua giurisdizione
» superiore ad ogni altra, perchè tutti giudica e da nessuno è giu-
» dicato. Quella podestà è *sacerdotale e regia*, l' una e l' altra pos-
» sedendo Cristo, di cui tiene il luogo; come spirituale, così è tem-
» porale, perchè chi può il più, può anche il meno. Unicamente per
» eresia può il Papa essere deposto dal concilio generale, ed anche
» giudicato dopo morte. È vano appellarsi al Concilio, giacchè questo
» non trae autorità che dal papa: il papa solo può decidere ciò che
» di fede; nè altri prendere informazione dell' eresia senza ordine suo.
» Come sposo della Chiesa universale ha immediata giurisdizione
» sopra ogni diocesi, e per sè o per mandati suoi vi può fare quel
» che vescovi e parrocchi. Al Papa devono obbedienza *cristiani, ebrei*
» *e gentili; egli può punire i tiranni e gli eretici* anche con pene
» temporali *bandendo contr' essi la crociata;* egli solo scomunicare
» e i vescovi no, se non per la giurisdizione a loro comunicata a
» misura; fin di là dalla tomba stendersi l' autorità sua per via delle
» indulgenze. Potrebbe eleggere l' imperatore senza ministero degli
» elettori, o scegliere questi d' altronde che di Germania, o render
» l' impero ereditario; l' imperatore eletto dev' essere da lui confer-
» mato e giurargli fedeltà, e può da lui essere deposto; come tutti
» i re sono tenuti obbedire al pontefice, *dal quale traggono la po-*
» *tenza temporale*, a lui possono appellarsi quei che si sentono ag-
» gravati dal principe; ed ei può correggerli per pubblici peccati,
» *deporli anche e istituire un re di qualsiasi regno.* »

Ecco le idee che invalevano come dottrina giuridica presso i decretalisti: era la teocrazia piena. Ma queste idee sono esse rinnegate dalla Curia e da suoi partigiani? No certo; chè se oggidì non le sostengono apertamente, perchè non osano ardire cotanto, ben le hanno nel cuore, e le infiltrano in ogni atto, dove possano infondervi questo spirito. Noi deploriamo e dissentiamo dalla religiosa agitazione prodottasi in Germania pei decreti vaticani; ma i teologi e canonisti germanici se ne sono commossi, perchè vi hanno ravvisato un pieno risorgimento di questa teocrazia compendiata nella *somma della potestà ecclesiastica di Agostino Trionfo*, nato l' anno 1243 e morto l' anno 1328 in età di 85 anni. Contemporaneo quindi di Nicolò III e Bonifazio VIII e forse ispiratore dei loro atti. Uomini di eminente dottrina hanno avuto a parer nostro questo grave torto che, sceverando il vero dal falso, colla fermezza propria della tenacità germanica,

potevano e dovevano rivolgere all' episcopato altrettanti problemi, quanti erano i loro dubbi o timori; costringere quindi l' episcopato a rispondere, non dandogli pace finchè non avessero ottenute risposte categoriche, indubitabili, scevre da ogni possibile equivoco. Per verità che i Vescovi della Germania si sarebbero trovati in bivii molto curiosi; ma avrebbero dovuto rispondere. Quegli uomini, ci perdonino la franca parola, non hanno saputo fare. Metteva bene per loro il tenersi al posto di discepoli che interrogano, e invece vollero sedersi sulla cattedra di maestri. Il dotto Döllingher quando fu interpellato dal suo Arcivescovo, doveva sospendere ogni dichiarazione diretta, e con quindici o venti quesiti proporre all' Arcivescovo altrettante questioni, e dimandarne a lui lo scioglimento. Poteva farne diversi, ai quali probabilmente l' Arcivescovo non avrebbe saputo che rispondere, e quindi sarebbe stato costretto di rivolgersi a Roma; la quale a volta sua o avrebbe dovuto abbandonare molte teorie curiali, al fine di rispondere secondo verità, o altrimenti darsi da sè la zappa sui piedi perdendosi interamente.

Nè ci rispondano che questo sarebbe stato Macchiavellismo: il primato del Pontefice lo ammettono al pari di noi; in che dunque stavano le difficoltà? In questo che l' istituzione di Cristo si presentava loro come portata ad esagerazione. Adunque chiedere schiarimenti, che riconducessero a verità certa ed indubitabile. Quale servigio avrebbero reso alla causa del vero! Invece non fecero che perdere sè, e dare occasione al curialismo per condensare tenebre sempre più folte.

A questo punto, e poichè siamo per raccoglierci in porto per quanto concerne il presente trattato, ci permetteremo una schietta parola ai nostri benevoli lettori. Le principali e forse le uniche questioni che tengono divisa la Cristianità, e questo medesimo labirinto dei contesi rapporti fra Chiesa e Stato derivano dal concetto generalmente erroneo che si ha del Primato di giurisdizione del Papa, negato dagli uni, esagerato dagli altri. Nè l' unità religiosa è possibile finchè ognuno si ravvolgerà nell' errore, nè è possibile soluzione vera di alcuna questione in punto a diritto misto, finchè tutto non sia ridotto alle vere sue proporzioni. Noi siamo per entrare in questo arringo non facile, e ora confessiamo che il trattato a cui diamo termine col presente articolo, non è che una delle premesse per arrivare a legittima conclusione sul Primato del Pontefice e il Vaticano Concilio, due argomenti oggi inseparabili, di che parleremo nel secondo volume.

Se a principio avessimo voluto persuadere il lettore che la questione sì ardente sui rapporti fra Chiesa e Stato ha sua essenza nel-

l' altra del *Primato del Papa* (non quale fu instituito da Cristo, ma quale per aggiunta di umani elementi si andò costituendo lungo i secoli) forse saremmo apparsi paradossali, ed avremmo prodotta non buona impressione. Ora confidiamo che ciò non sia; perocchè diventò più chiaro della luce del sole, che il curialismo incardinò la teocrazia politica del medio-evo sul primato religioso del Pontefice, il quale senza esitazione fu proclamato da esso *Rex regum et Dominus dominantium*. Sono esagerazioni, che certamente e il Papa e il Concilio secolui unito intesero di ripudiare; ma o fossero commosse le fantesie, o lo studio non fosse approfondito abbastanza, o fosse altra la cagione, nè la forma dei decreti vaticani è senza difetti, come più volte dicemmo, nè la divina istituzione chiaramente separata da umani elementi che altra volta si confusero colla medesima. È questo elemento umano, sorgente di ogni commozione e quindi di ogni male, che bisogna affatto disgiungere dall' istituzione divina, così rimovendo la funesta cagione di equivoci ed errori sempre fatali.

Di tal guisa per connessione di materia siamo condotti a ragionare *del Primato del Pontefice e del valore giuridico del Vaticano Concilio*, facendone una parte seconda di questo qualunque lavoro. Non ci dissimuliamo le difficoltà alle quali andiamo incontro; ma come in noi non è presunzione o pretensione, così non ci fermeremo, nè tralascieremo di servire alla verità per timori da pusillanimi.

CONCLUSIONE

Qui riassumendoci brevemente sul presente trattato faremo alcune considerazioni, che ci paiono di non lieve importanza.

La libertà non ha fondamento, se non sia sorretta dalla virtù: la demoralizzazione conduce inevitabilmente a servitù. La prima delle libertà è quella di non essere servi delle nostre passioni. Dottrina che ugualmente è vera per l' individuo come per tutte le associazioni composte della razza adamitica.

Invece la società cattolica, ai tempi che ultimi abbiamo discorsi, era profondamente demoralizzata. Il nobile tentativo di Gregorio VII aveva completamente fallito al proprio fine. La gerarchia ecclesiastica aveva rivolti a conato di ambizione e libidine di potere e sete di oro que' mezzi stessi, dei quali Ildebrando aveva stimato bene di servirsi per la riforma, che tutti invocavano e nessuno voleva. Adunque dalla

corruzione era venuta la servitù della Chiesa, e fu tanto serva, che la dimora dei Papi in Avignone si disse *schiavitù di Babilonia*. Per colmo di sventura a quella servitù teneva dietro lo scisma, che però n' era l' effetto naturale. L' augusta Sede romana era ambita perchè sorgente di onori, di potenza mondana, di ricchezza da Cresi.

L' uomo, che pure è causa solita di sua perdizione, sdegna di riconoscerne la colpa a sè stesso, e quindi ne cerca altra cagione. La servitù avignonese era l' effetto naturale della profonda corruttela; ma col solito sofisma *post hoc, ergo propter hoc*, si tribuì alla mancanza, o meglio alla perduta signoria che i Papi avevano tenuta su Roma ed altra porzione d' Italia.

Così ad Avignone, per non riconoscere alla corruzione profonda della Corte (e sull' esempio suo della Gerarchia) la servitù a che la Chiesa era ridotta, specialmente nel suo Capo, si tribuì questa alla mancanza di un regno, che facesse del Papa un re della terra: regno terreno che fosse base dell' indipendenza religiosa!

Da Avignone si mandano dunque Legati in Italia: primo fu il Cardinale Del Poggetto, che invece pensò ad un regno per suo nipote Giannello: la sua memoria è legata sinistramente a Bologna, fatta centro de' suoi intrighi, ma di dove fu costretto di mettersi in salvo dal furor popolare con fuga notturna. Secondo ne venne lo spagnuolo Egidio Albornoz, la cui ricordanza vive ancora nel nostro Collegio di Spagna: nelle due spedizioni sue egli riassettò le cose dei Papi, che era il grande fine della missione a lui confidata. In proposito così ne scrive il Muratori all' anno 1353. « L' anno fu questo, in cui Papa » Innocenzo VI, vedendo omai tutte le città della Chiesa cadute in » mano dei tiranni,...... spedì in Italia Egidio Albornoz, Cardinale » Spagnolo, personaggio di gran petto e mente, che avvezzo nelle armi » prima di portare la sacra porpora, sapeva fare non meno da generale d' armata, che da Legato Apostolico. »

A lui dunque fu principalmente dovuto, con azione militare e politica ad un tempo, la costituzione prima di quello che poi fu detto *Stato Ecclesiastico*. La sua azione si spiegò principalmente su due centri: a Roma contro Giovanni da Vigo Prefetto, a Bologna contro i Visconti e loro aderenti, forti in Lombardia.

L' opera dell' Albornoz andò sottosopra durante il grande scisma; ma fu ripresa da Martino V, eletto a Costanza, che invece della riforma religiosa pensò allo stabilimento di un regno politico. Da ultimo la politica e le conquiste di Albornoz e di Martino V presero forma di atto giuridico quando, morto questò Papa, i Cardinali prima di

chiudersi in conclave per l' elezione di Eugenio VI compilarono e giurarono il capitolato tanto famoso, che diventò la magna carta del sacro Collegio. Si legge nel *Rainaldus* continuatore del Baronio all' anno 1431. Fu allora che con atto costituzionale il Collegio cardinalizio dichiarò inalienabile questa sovranità, che esso da indi in poi condivise col Pontefice, il quale nulla potrebbe fare senza *il consiglio e consenso dei Cardinali presenti in curia*, Più o meno è ancora la costituzione che regge il Collegio cardinalizio; che ne fa un corpo o Senato inseparabile dal Pontefice; che di questo fa prettamente il capo di una ristretta oligarchia; che da ultimo ha radicalmente mutata la costituzione interna della Romana Chiesa, e con essa della Chiesa cattolica. Dovremo discorrerne ad altra occasione, e forse con larghezza non indifferente.

Ma come un regno terreno sarebbe fondamento della spirituale indipendenza del Pontefice? Quale consociazione fra istituzioni così diverse? Si dischiudevano nuovi tempi: la società piegava dovunque alla Monarchia assoluta: si completava quel ciclo, che il sommo Vico delineò con tanta sapienza in questi assiomi che riproduciamo dai *principii di scienza nuova*. « I deboli vogliono le leggi, i Potenti » (aristocratici e feudali per noi) le ricusano; gli ambiziosi per farsi » seguito le promovono; i Principi, per uguagliare i potenti coi deboli, » le proteggono (Ass. 92). » Imperocchè, siccome ben a ragione egli scrive: « gli uomini prima amano di uscire di soggezione e desiderano » l' ugualità, ecco le plebi nelle repubbliche, che finalmente cangiano » in popolari: dippoi si sforzano di superare gli uguali: ecco le plebi » nelle Repubbliche popolari, corrotte in repubbliche di Potenti: finalmente vogliono mettersi sotto le leggi; ecco le anarchie e Repub» bliche popolari sfrenate; delle quali non si dà peggiore tirannide; » dove tanti sono i tiranni, quanti sono gli audaci e dissoluti nella » città (Parigi lo seppe bene testè): e quivi le plebi fatte accorte dei » proprii mali, per trovarvi rimedio vanno a salvarsi sotto le Monar» chie: ch' è la legge *Regia naturale*, con la quale Tacito legittima » la Monarchia romana sotto di Augusto, *qui cuncta bellis fessa* » *nomine Principis sub Imperium accepit* (Ass. 95).

Questa monarchia, sotto che andavano ad adagiarsi le nazioni per effetto delle guerre sociali del medio evo, effetto della spossatezza e della necessità prevalente di un riposo qualunque, lottò col Capo supremo della cattolicità, che alla pari dei *potenti* (feudatarii) si voleva soggettato all' assolutismo politico dei Monarchi; ma nel mentre si impegnava in questa lotta, ribadiva essa medesima il concetto già

nato e radicatosi della necessità morale di un regno congiunto col pontificato.

Quando l'umanità passa a reggersi a volontà di un uomo, con quella forma che ora diciamo Cesarismo, la volontà di questo padrone è sola fattrice della legge. Luigi XIV personificò cotesto sistema, quando disse *La Francia sono io.* Durante questo periodo, che segna decadenza e stanchezza dei popoli, chi può dirsi libero, autonomo, indipendente al di fuori di chi è monarca? Noi, impressionati dell'ordinamento costituzionale dove la legge sola ha da essere sovrana, dove l'ultimo della plebe è *uomo* e *cittadino* al pari del re, inviolabile nella persona, nell'onore e nelle proprietà sue, omai peniamo a capire che altra volta i popoli abbiano potuto rassegnarsi alla dispotica volontà di un uomo, che potè dire

« *Sic volo, sic jubeo; stat pro ratione voluntas;* »

ma se noi siamo pervenuti a questa coscienza di noi medesimi, a più retta cognizione della sovranità, e quello che più rileva, se questi principii di *vero governo umano*, come soleva dirlo il Vico, hanno potuto diventare una realtà e venirsi consolidando; non è men vero per questo che dal decimoquarto a tutto il decimo ottavo secolo l'Europa si adagiò poco a poco e visse lungamente sotto questa monarchia o cesarismo. E i popoli vi si adagiarono anche volontieri, perchè *i deboli volevano le leggi, ma i potenti* (la feudalità per noi) *le ricusavano* (onde serbare intatti i loro privilegi) *gli ambiziosi per farsi seguito le promovevano,* e poi i *Principi per uguagliare i potenti coi deboli le proteggevano.* La monarchia assoluta, cotesto cesarismo, è vero, lo fece per calcolo suo personale, per diventare sola arbitra; ma il fatto è che essa deprimeva la privilegiata feudalità, appoggiandosi al popolo, e così *uguagliava i potenti coi deboli*, il che non poteva avvenire senza miglioramento sociale del popolo stesso: natural cosa perciò che questo si mettesse dal lato dei *Principi.* L'errore stava nel credere che poi il movimento si fermerebbe a beneplacito di questo dispotismo: profonda ignoranza! chè dell'uomo fu scritto e non verrà mai meno: *nunquam in eodem statu permanet.* Intanto è cosa evidente che in un periodo di monarchia assoluta non vi ha nè indipendenza nè libertà certa se non per chi è *re:* chi non è re è *suddito*, e vuol dire *posto sotto la dizione di quella volontà che impera:* il *cittadino* propriamente tale non si conosce, quando questa volontà imperante è quella di un individuo, che fa la legge e

l' eseguisce con unico potere. Era dunque inevitabile che il già nato concetto dell' utilità di un regno a garanzia della libertà e indipendenza pontificale non solo si radicasse, ma che ottenesse convinzione di morale necessità.

E in vero, giova ripeterlo, quando corrono i tempi di assolutismo politico, quando la volontà arbitraria e capricciosa di un uomo è legge, e tutti devono piegare dinanzi a lei, non è possibile concepire autonomia e libertà in chicchessia, se non sia re ancor esso: in tale condizione sociale solamente chi è sovrano è libero, autonomo, indipendente.

Fu un amalgama fatale quello che andò a stabilirsi dello spirituale potere del pontefice col temporale di re; ma a quella guisa che, prevalendo la feudalità, la Chiesa cattolica non poteva non raffazzonarsi a feudalismo nella costituzione sua esteriore e materiale, e il suo Capo diventare un gran *Signore feudale* (onde partecipare in grado eminente la personalità giuridica godente una libertà, sebbene sfornita di indipendenza); così tornava inevitabile che sorgendo l' assolutismo monarchico, questa forma si incarnasse pure nella Chiesa per quella parte di sua costituzione che è umana. E posta questa condizione sociale di cose, non che negarlo, noi medesimi confessiamo che fu disegno arcano di Provvidenza quello di unire uno scettro alla tiara pontificale. L' errore, e ben grande, sta in questo che si giudichi cotesto ordine immutabile, e non invece destinato a trasformarsi insieme al perenne mutamento della società naturale-civile, in seno alla quale vive la Chiesa cattolica. Questa sovranità fu e doveva essere, finchè durò la monarchia assoluta presso le nazioni che tennero il primato civile; ma la sua ragion sufficiente venne meno a misura che discomparve la monarchia dispotica, il cesarismo, o con che altro nome si voglia significare l' imperio di una volontà individuale, che può dire

« *Sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas.* »

Il perchè dopo mutate sì radicalmente le condizioni politiche in Europa, trasformata completamente questa Italia nel seno della quale si trova la Sede suprema della cattolicità, meravigliarsi che attraverso ad una serie di vicende, che mente umana non avrebbe mai potuto antivedere, anche la condizione civile, o se vuolsi, politica della Santa Sede sia pienamente mutata, non altro addimostra se non che la meraviglia è figliuola della ignoranza: sì non può tacersi: è figliuola di

completa ignoranza dei tempi e delle nuove condizioni, in che la presente società civile e politica si ritrova.

Questa proposizione parerà dura e forse tornerà indigesta ai molti, che non sanno darsi pace dei grandi mutamenti compiutisi ai tempi nostri. Forse ci si accuserà di temerità, o peggio ancora, ma chi la pensa così, ha grave torto. Per tutto valga un esempio. I curiali di Roma cento volte hanno posto in bocca del Pontefice gli anatemi contro le leggi che toccarono beni o diritti chiesastici. Questo è tema che verrà a suo tempo, come un terzo ed ultimo trattato che intendiamo di svolgere; intanto ora ci basti ricordare un fatto. A sostegno delle censure hanno costantemente citato il Capo XI *(Sess. 22. De Ref.)* del Concilio Tridentino, che anzi è la base prima delle loro argomentazioni. Ora di quante cose si parla in esso decreto? La censura è intimata contro chiunque costituito *in dignità anche imperiale o regale... che osi usurpare le* GIURISDIZIONI, I BENI, I CENSI E DIRITTI **anche feudali** ED ENFITEUTICI, I FRUTTI, GLI EMOLUMENTI O QUALUNQUE PROVENTO CHE DEBBA CONVERTIRSI A PROVVEDERE I BISOGNI DEI MINISTRI (del culto) O DEI POVERI, *spettanti* (essi bene o diritti) *ad alcuna chiesa od a qualsivoglia benefizio secolare o regolare, od ai Monti di Pietà, ovvero ad altri pii luoghi.* — I buoni Padri del Concilio, che elaboravano quel decreto, consideravano come cosa o proprietà inviolabile ed immutabile I DIRITTI ANCHE FEUDALI. Essi erano dunque convinti convintissimi che la feudalità, quale era costituita ai loro tempi, fosse una cosa perpetuamente immutabile, non una delle consuete forme transitorie e destinata quindi a perire. Se ciò non avessero pensato, mai avrebbero potuto formulare e passare in legge un tale decreto.

Ebbene nella Curia Romana non si hanno altre idee, e per consenso non ne hanno altre le corte intelligenze che ciecamente vi aderiscono. Vi è proprio da ammirarne la ingenuità adamitica, e da chiamarli tutti con Cristo *caeci et duces caecorum;* ma questo è il fatto. Del movimento gigantesco, proprio incommensurabile, che si è operato, particolarmente in queste tre ultime generazioni, essi o non ne hanno coscienza, o non vogliono averla seducendo se stessi. In Roma non ce ne meravigliamo: quella è sempre una città singolare, e solita già a non avvertire quanto avvenga fuori di lei. Gli uomini della Curia sono tanto sapienti, come duemila anni fa circa lo erano Bruto e Cassio e i loro colleghi, che spegnendo Cesare si credevano di impedire la grande trasformazione che si operava nella società dei loro tempi. I poveracci non si accorgevano che uccidendo il Dittatore alzavano il trono di Augusto. Han fatto altrettanto i Curiali dei nostri tempi.

in alta Corte, giudicante l'imperatore infedele al suo mandato di *romano e cattolico imperante*. Differenza radicale coll' imperio d' Oriente, dove i Papi non si arrogarono pretensione di deporvi o costituirvi gli imperatori come fecero in Occidente.

8.° La personalità civile o giuridica essendosi poi concentrata in un feudo, dal quale derivava nell' investito, anche il Vescovo di Roma ebbe morale necessità di possedere un feudo, anzi il primo feudo, che lo faceva essere libero e principale fra i liberi.

9.° Questa situazione di cose produceva un conflitto inevitabile, perchè come feudatario il Papa sottostava all' Imperatore, mentre non poteva dipenderne come Vescovo e Pontefice, nè poteva sottostargli come primo cittadino e rappresentante di Roma, la quale nell' elezione sua se lo costituiva ancora capo civile. Indi il conato degli imperatori per soggettarsi il pontefice per ragione del feudo, e dei papi per lo contrario onde non sottostare ad essi nell' ordine religioso per ragione della gerarchia, nè nel civile e politico per ragione del popolo romano che essi rappresentavano come *primi* cittadini.

10.° L' ordinamento feudale essendo universale, avvenne pari confusione di ogni *beneficio maggiore*, costituito anche feudo; d'onde poi la questione intricata delle investiture, che furono causa della grande lotta fra Sacerdozio ed Imperio; pretendendo i Cesari di conferire il vescovado per ragione del feudo, e i Papi invece volendo libera l' elezione ecclesiastica e che poi in caso le venisse dietro la chiesta ed ottenuta investitura del feudo, non altrimenti.

11.° La lotta latente essendo scoppiata in guerra sanguinosa, non si poteva che finire al sistema dei concordati, allora non sospettandosi nè anche che vi dovesse essere separazione fra gli uffici delle due potestà.

12.° Allo scoppiare della lotta fra sacerdozio ed imperio molte città avendone profittato in Italia per costituirsi in liberi Comuni, o repubbliche, togliendosi alla dominazione imperiale, queste si trovarono naturalmente a far causa comune coi Pontefici, perocchè tutti agognavano a libertà dallo imperio.

13.° Questo fatto eventuale parve a Gregorio VII e suoi celebri successori un mezzo naturale e provvidenzialmente fornito ai Pontefici per sottrarre la Chiesa dalla servitù, a che gli imperatori l' avevano ridotta; laonde in buona fede si stimò utile pei Papi il trovarsi alla testa di leghe politiche dei liberi Comuni; e con ciò si ebbe la persuasione che la prevalenza politica dei Pontefici sull' Italia fosse mezzo

provvidenziale e da cercarsi con tutta sollecitudine per l' indipendenza spirituale della Chiesa.

14.° Intanto mentre i Papi erano arbitri d' Italia, e sapevano spingerla contro gli imperatori, dando origine alla coscienza nazionale italiana, non erano più prevalenti in Ròma, dove le nuove idee non trovavano terreno a motivo delle inveterate tradizioni romane di universale sovranità che quel popolo, già padrone del mondo, si tribuiva. Divergenza di animi e di opinioni che traeva forza maggiormente dalla forma del tutto cangiata nella elezione del pontefice, la quale finì coll' essere prerogativa del Collegio dei Cardinali, corpo non più romano nè anche esso, ma cosmopolita. Roma quindi si rese aliena da questi suoi Vescovi a lei dati da altri che dal clero e popolo suo, e più poi gli avversò come suoi capi civili e politici, dacchè essa non aveva più parte nella loro elezione. Essa però non sapendosi adattare ai tempi profondamente mutati col rinunziare alla ideale sovranità del mondo, prestò occasione a Nicolò III, qualunque ne fosse il modo e la forma, di tramutarla nella capitale di un piccolo Stato, e internamente in un Comune italiano, che il Senatore rappresentarebbe sotto l' alta signoria del Pontefice. Mutamento che nessuno avversò fuori di Roma, perchè di città politicamente cosmopolita ne faceva una città italiana siccome tante altre già ricche e potenti.

15.° Lo impicciarsi dei Vescovi di Roma nelle cose temporali, la potenza acquistata al Pontificato, fece ambire la sede papale per farne strumento di regno. Laonde le cupidigie che la invasero e vollero disporne a distinti e ben marcati periodi. Il primo fu quello della baronia romana, che volle il Papato per dominare su Roma, e con Roma su quanto da lei dipendesse. Il secondo fu quello degli imperatori, che susseguito al primo continuò la servitù in cui la Chiesa era caduta, dappoichè il sassone Ottone I aveva dato l' esempio di far deporre a suo beneplacito il Papa (Giovanni XII) e sostituirvene altro a sua volontà. Esempio che aprì poi la via agli Antipapi sollevati dagli imperatori onde avere in essi uno strumento di quello che allora si riguardava come diritto pubblico.

16. Da questa servitù vollero i Papi emanciparsi, e n' avevano ragione; ma per la condizione dei tempi avendo dovuto far ricorso ai mezzi politici, l' opera di Gregorio VII finì a meta contraria, cioè alla teocrazia ambita da parecchi suoi successori, e su tutti da Bonifazio VIII, mentre alcuni altri come Nicolò III (più positivi) volsero ogni sforzo a farsi re essi, e creare sovranità pei loro nipoti.

17.° Questi avvenimenti, e su tutto le pretensioni di Bonifazio VIII, perchè estranei alla potestà religiosa dovevano fallire, e fallirono; ma intanto corruppero ognora più questa società religiosa e specialmente la gerarchia che la governava : e colla corruzione ricadde a servitù ignominiosa, poi fu lacerata dal più grande fra gli scismi occidentali.

18°. Ma invece di riconoscere alla prevalente corruttela la servitù religiosa, si ribadì il concetto di già spuntato, che tale servitù derivasse dalla mancanza di una sovranità effettiva, monarchica, per la quale il Pontefice non fosse *suddito* di chicchesia. Indi gli sforzi perseveranti onde costituire al Papa uno Stato, in cui fosse re, e che poi andò a rassettarsi nel già Stato Ecclesiastico dal Po a Terracina.

19.° In sul suo nascere e per la prima parte di sua durata, poichè corrispondeva alle condizioni politiche del tempo a motivo dello invalere della Monarchia dispotica, potè ragionevolmente dirsi mezzo providenziale dell'indipendenza religiosa del Pontefice; come lo era stato in altra età l'appoggio che le leghe lombarde avevano dato ai papi onde emanciparsi dagli imperatori. Ma questo era mezzo transitorio; e quando si fosse voluto renderlo stabile, non potrebbe che soggettare il Pontefice e seco la Chiesa ad una terza e forse più grave servitù. Il che avvenne ad onta dello scettro unito al Pontificato, quando le Monarchie ingigantendo, e quindi pigliandosi gabbo del piccolo re di Roma, lo umiliarono ad ogni loro voglia, minacciandone altrimenti la politica signoria, e violentandone la libertà religiosa.

20.° In questo periodo i rapporti fra Chiesa e Stato non potevano reggersi che per mezzo dei concordati, cioè col mezzo di trattati internazionali, che il sovrano di Roma stipulava con un sovrano di altro Stato, cedendo a vicenda quanto meno potevano, alternando le concessioni secondo i calcoli della politica, e sempre mirando a scavalcarsi l'un l'altro presentandosi un'opportuna occasione. Laonde Roma divenuta debole non finì mai di protestare a salvaguardia di ciò che essa riguardava come suo diritto, e le Monarchie divenute potenti non pensarono che ad appropriarsi quanto loro pareva utile ad un assolutismo completo. Così i Concordati non furono che tregue; così rimasero sempre vive le cause della lotta più che millennare, onde lo Stato mirò a soggettarsi la Chiesa, e la Chiesa a predominare lo Stato, dimentichi l'uno e l'altra della stupenda sentenza di Cristo — *Rendete a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio.* — Sentenza mirabile, in virtù della quale Nicolò I, con sapienza o non compresa o non voluta comprendersi per tanti secoli, dettò queste memorabili parole: « Quando si venne alla verità, nè l'Imperatore usurpò ulterior-

» mente i diritti del Pontificato, nè il Pontefice usurpò nome di Imperatore: conciossiachè lo stesso mediatore di Dio e degli uomini uomo Cristo Gesù per tal modo *cogli atti proprii*, *e distinte le dignità, separò gli uffici dell' una e dell'altra potestà*... che e i cristiani Imperatori *per la salute eterna* avessero bisogno dei Pontefici, e i Pontefici per l' andamento delle cose puramente temporali *si governassero colle leggi imperiali ;.... e perciò quegli che milita a Dio non si impacciasse dei negozi secolari; ed a vicenda non si vedesse presiedere alle cose divine quegli che fosse implicato nei negozi del secolo* (Apud Grat. Dist. 96 Can. 10). »

Ma questa preziosa decretale scritta l' anno 865, cioè 1006 anni prima di noi, nè ebbe applicazione, nè poteva averla allora e dippoi per secoli molti. Conveniva che l' umanità raggiungesse un' era di civiltà, e questa molto avanza, perchè il sublime concetto dell' Evangelo, stupendamente parafrasato e formulato in atto giuridico da Nicolò I, avesse possibilità di attuazione e potesse entrare nella coscienza dei popoli. Ciò era doloroso, fatale, ma prima d' ora l' umanità era serbata a vedere o la Chiesa predominare sullo Stato, o questo su quella, facendo della religione strumento della politica, quando non fupretesto a versare torrenti di sangue.

Noi siamo comparsi a giorni men tristi, ma non del tutto felici. Il passato predomina ancora troppo , e vedemmo quanto le tradizioni. sono potenti. Non vale che sieno erronee: la loro potenza è sempre immensa, e non cadranno se non col tempo e col sorgere di altre che ne cancellino le conseguenze non buone.

Una delle cagioni che, siccome fu toccato, frappongono il più grave ostacolo all' introdursi della nuova forma nei rapporti fra Chiesa e Stato essendo un elemento erroneo ed umano che si è lentamente introdotto nel divino concetto del *Primato ecclesiastico di Giurisdizione* proprio del Successore di Pietro, uopo è con diligenza depurarne l' istituzione divina. Era da desiderarsi che si fosse fatto assai prima, o almeno in una recente circostanza molto solenne; ma questo non fu, e noi adoriamo in silenzio i disegni misteriosi di Dio. Ma dopo ciò, con animo imparziale, per solo amore di verità e di pace, non ci staremo dal tentare quanto da parte nostra ci sia possibile. Allora, e se a Dio piaccia che riusciamo a chiarire il vero, ci sarà molto agevole ancora di determinare quali debbano essere praticamente i rapporti, che debbono intercedere fra la Chiesa e lo Stato.



INDICE DEL PRESENTE VOLUME

Capo I.

Occasione dell' opera . . . . Pag. III

Art. 1. Idea di Chiesa e di Stato . . . . » 1

» 2. Della libertà di pensiero e di parola. . . . . » 8

» 3. Della libertà di coscienza e di religione . . . » 18

» 4. Della libertà di culto e di associazione religiosa. » 25

» 5. Dei doveri e diritti delle società religiose . . . » 32

» 6. Del diritto di proprietà nella Chiesa . . . . » 40

Capo II.

Art. 1. Origine della confusione della società religiosa colla politica . . . . » 50

» 2. Stato dei rapporti religiosi fra i popoli dell' oriente antico . . . . » 58

» 3. La Chiesa e lo Stato presso gli Ebrei . . . . » 65

» 4. Chiesa e Stato presso i Romani . . . . » 74

Capo III.

Art. 1. Genio del Cristianesimo e suoi primi rapporti collo Stato sotto l' imperio romano . . . . » 82

» 2. La nuova situazione della Chiesa per la pace Costantiniana. . . . . » 90

» 3. Di alcune cagioni che influirono sui rapporti fra Chiesa e Stato sotto l' imperio cristiano. » 98

» 4. Dei rapporti fra Chiesa e Stato presso i latini fino alla metà dell' ottavo secolo. . . . . » 105

» 5. Separazione politica fra Roma e Costantinopoli nell' ottavo secolo . . . . » 113

» 6. Mutamenti avvenuti sul fine dell' ottavo secolo e principio del nono . . . . » 122

Capo IV.

Art. 1. *Del cangiamento operatosi nella costituzione esteriore della Chiesa nel nono secolo* . . . . Pag. 131
» 2. *Dei documenti apocrifi passati veri* . . . . . » 140
» 3. *Giudizio critico sulle false Decretali* . . . . » 147
» 4. *Vicende ecclesiastiche alla metà del IX secolo* . » 156
» 5. *Mutamenti compiutisi nella seconda metà del nono secolo* . . . . » 164
» 6. *La trasformazione del diritto politico religioso nel secolo IX. I Papi arbitri dell' impero.* . » 176
» 7. *Corruzione e servitù della Sede Apostolica nel decimo secolo del Pontificato* . . . . . . » 198

Capo V.

Art. 1. *Le rimote cagioni della lotta fra il sacerdozio e l' imperio* . . . . » 208
» 2. *Gregorio VII* . . . . » 220
» 3. *Gregorio VII ed Enrico V* . . . . » 235
» 4. *Esame critico delle scomuniche e deposizioni di Gregorio VII* . . . . » 249
» 5. *Continuazione dell' articolo precedente* . . . . » 263

Capo VI.

Art. 1. *Le convenzioni fra Pasquale II, Calisto II e Arrigo V* . . . . » 279
» 2. *Origine dell' asserta necessità di un regno per l' indipendenza del Pontefice* . . . . . . » 296
» 3. *Costituzione definitiva del potere temporale dei Papi* . . . . » 320
Conclusione . . . . » 336





